L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

MAGGIO 1993 — ANNO X - N. 5 — LIRE 8.000

Il Libro del Mese
Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura
di Francesco Orlando
recensito da Gianfranco Rubino e Alberto Papuzzi

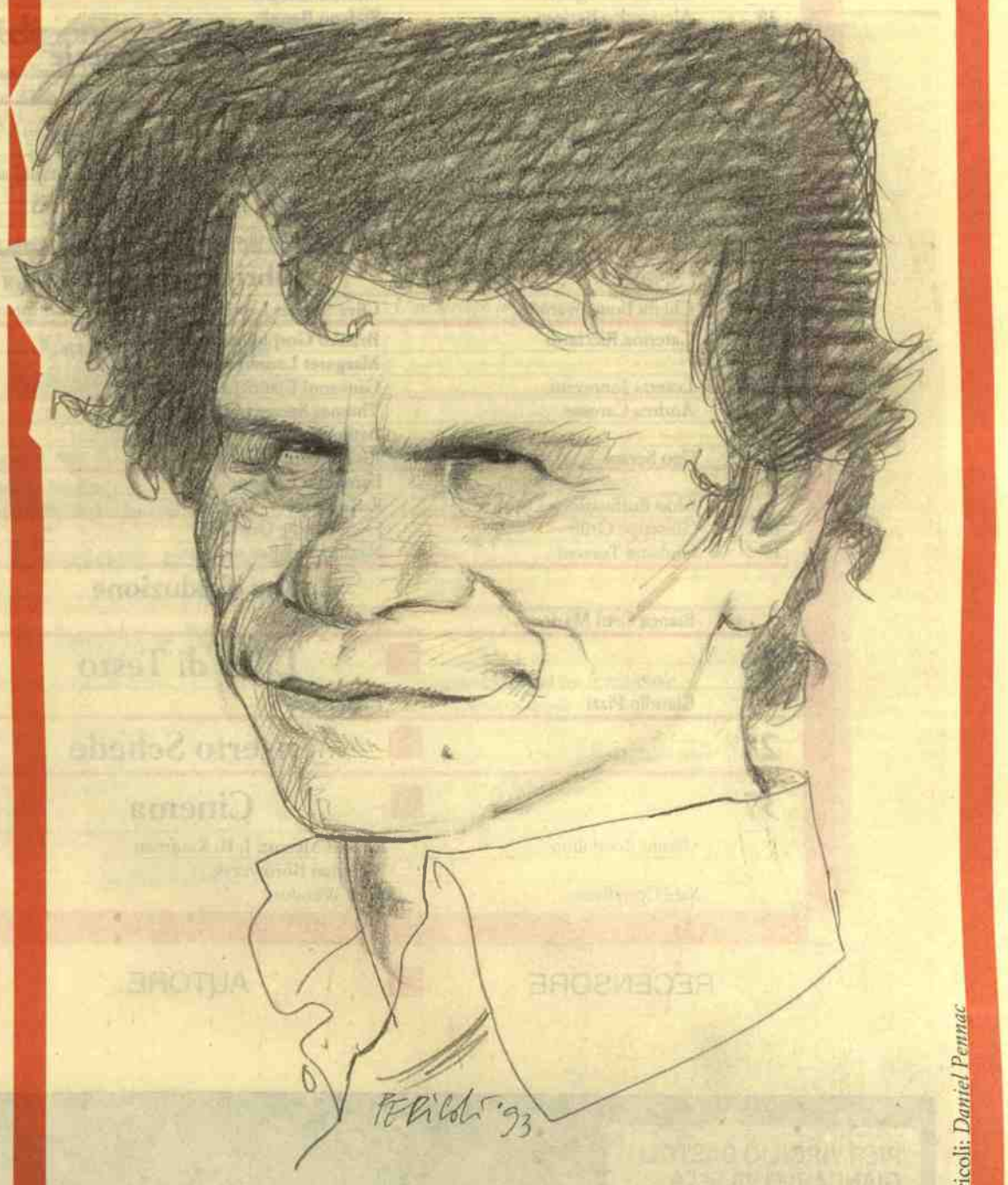
Pier Vincenzo Mengaldo
Tozzi moderno secondo Luigi Baldacci

La Musa commentata
Fernando Bandini
San Martino
di Giosuè Carducci

Eugenio Costa e Piero Pratesi
Il nuovo catechismo

Intervista
Serge Latouche risponde a Massimo Marsili

Giorgio Rodano
Joseph E. Stiglitz
Il ruolo economico dello Stato



Tullio Pericoli: *Daniel Pennac*

Daniel Pennac
Tre romanzi e un saggio
recensiti da Giorgio Bert

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr.III/70% ISSN 0393 - 3903
Contiene annesso I.P. - Tariffa intera pagata

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

RECENSORE	AUTORE	TITOLO
4	**Il Libro del Mese**	
Gianfranco Rubino Alberto Papuzzi	**Francesco Orlando**	*Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*
5	**Letteratura**	
Pier Vincenzo Mengaldo	**Luigi Baldacci**	*Tozzi moderno*
6	**La Musa commentata**	
	Fernando Bandini, San Martino di Giosuè Carducci	
	Narratori italiani	
8 Massimo Onofri	**Vitaliano Brancati**	*Opere 1947–1954*
9 Luisa Passerini	**Clara Sereni**	*Il gioco dei regni*
Alberto Cavaglion	**Mario Macagno**	*Cucire un motore*
10 Alessandro Baricco	**Stefano Benni**	*La Compagnia dei Celestini*
	Poesia, poeti, poesie	
Biancamaria Frabotta	**Edoardo Sanguineti**	*Senzatitolo*
11 Giorgio Bert	**Daniel Pennac**	*Il Paradiso degli orchi* *La fata Carabina* *La prosivendola* *Come un romanzo*
13 Ida Merello	**Georges Perec**	*Sono nato*
	Santino Mele (a cura di)	*Georges Perec*
	Libri per bambini	
Chiara Bongiovanni	**Clive Staples Lewis**	*Le cronache di Narnia*
14 Caterina Ricciardi	**Branko Gorjup (a cura di)**	*Musica silente: racconti canadesi contemporanei*
	Margaret Laurence	*Cavalli della notte*
Loretta Innocenti	**Giovanni Cianci (a cura di)**	*Modernismo/Modernismi*
15 Andrea Carosso	**Thomas Stearns Eliot**	*Opere 1904–1939*
	Arthur Lowe	*T. S. Eliot and F. H. Bradley*
17 Ugo Serani	**José Saramago**	*Il vangelo secondo Gesù*
	Fernando Campos	*L'uomo della macchina per scrivere*
Aldo Ruffinatto	**Rosa Rossi**	*Breve storia della letteratura spagnola*
18 Giuseppe Grilli	**FranciscoDe Quevedo**	*L'imbroglione*
19 Giuliana Turroni	**Naghib Mahfuz**	*La via dello zucchero*
	La Traduzione	
Bianca Cetti Marinoni	**Robert Musil**	*L'uomo senza qualità*
20	**Libri di Testo**	
Claudio Pizzi	**Eva Picardi**	*Linguaggio e analisi filosofica*
21	**Inserto Schede**	
37	**Cinema**	
Gianni Rondolino	**Russell Merritt, J. B. Kaufman**	*Nel paese delle meraviglie*
	Walerian Borowczyk	*Anatomia del diavolo. Racconti*
Sara Cortellazzo	**Wim Wenders**	*L'atto di vedere. The Act of Seeing*

RECENSORE AUTORE TITOLO

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

39 Arte

Marco Collareta	Giancarlo Gentilini	*I Della Robbia. La scultura invetriata nel Rinascimento*
Maria Perosino	Giuseppe Pavanello, Giandomenico Romanelli (a cura di)	*Antonio Canova*
	Sergej O. Androsov (a cura di)	*Alle origini di Canova. Le terrecotte della collezione Farsetti*
	Ottorino Stefani	*Canova pittore*

40 Filologia e Storia

Walter Meliga	d'Arco Silvio Avalle	*I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*
	Maria Luisa Meneghetti	*Il pubblico dei trovatori*
Andrea Riccardi	Emma Fattorini	*Germania e Santa Sede*
41 Giuliana Albini	Rosario Romeo	*Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*
Lucetta Scaraffia	Giulia Calvi (a cura di)	*Barocco al femminile*

42 Religione e Antropologia

Maria Immacolata Macioti	Arthur Conan Doyle	*Il ritorno delle fate*
	Mario Aldo Toscano	*Liturgie del moderno. Positivisti a Rio de Janeiro*
Piero Pratesi	AA.VV.	*Catechismo della Chiesa cattolica*
43 Eugenio Costa		
45 Clara Gallini	Carlo Tullio-Altan	*Soggetto simbolo e valore*
		Un processo di pensiero

46 Economia, Società e Filosofia

Loris Campetti	Jean Robert	*Tempo rubato*
Adriana Luciano	Giovanni Mottura (a cura di)	*L'arcipelago immigrazione*

L'autore risponde

Mappa inflessibile, di Diego Gambetta

47 Intervista

Speriamo nel quarto mondo, Serge Latouche risponde a Massimo Marsili

50 Giorgio Rodano	Joseph E. Stiglitz	*Il ruolo economico dello Stato*
51 Claudio Cesa	Friedrich Wilhelm Joseph Schelling	*Filosofia della mitologia*

L'autore risponde

Estetica e resurrezione, di Roberto Salizzoni

52 Scienze e Natura

Renzo Morchio	Giovanni Felice Azzone	*Biologia e medicina tra le molecole.*
		Informazione e storia
Marco Bobbio	Bernardino Ramazzini	*La salute dei principi*
53 Aldo Fasolo	Piero e Alberto Angela	*La straordinaria storia della vita sulla terra*
	Stephen Jay Gould	*Bravo Brontosauro*
54 Franco Carlini	Eric Roberts	*Willo Welzenbach*
	Mirella Tenderini	*Gary Hemming*

55 Lettere

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

temporanea

lino

FRANCESCO ORLANDO, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*, Einaudi, Torino 1993, pp. IX-556, Lit 45.000.

Il Libro del Mese

Lo scrittore tocca gli oggetti

di Gianfranco Rubino

Non succede spesso che l'autore di un libro abbia la cortesia di legittimare implicitamente la libera scelta, da parte del lettore, di modalità alternative di ricezione. È proprio questo, invece, il caso di Francesco Orlando nel suo studio su *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura.* Giunto al completamento del frondoso albero semantico la cui gestazione occupa le prime duecentosessanta pagine del volume, Orlando si sofferma a distinguere due tipi di lettore: uno "interessato all'operazione classificatoria, che ha preso un po' sul serio e un po' come gioco la precisione dell'attardato esercizio strutturalista" e un altro "interessato unicamente all'oggetto della ricerca, e al gioco multiplo dell'antologia di testi". Non si può fare a meno di constatare come questa concisa puntualizzazione sui percorsi possibili di fruizione, lungi dal rappresentare un artificio retorico indirizzato a rassicurare il destinatario quale che sia il cammino seguito, rivela in Orlando una consapevolezza vigile e totale delle implicazioni problematiche dell'operazione intrapresa. Di questi tempi, in effetti, capita di rado che un libro dedicato alla letteratura sia concepito con disegno così rigorosamente e totalmente unitario, e che per giunta si cimenti a fondo nell'elaborazione di modelli interpretativi e proposte teoriche. Orlando non si nasconde la possibile inattualità dell'impresa, vista l'eclissi di antica data dello strutturalismo, accostato d'abitudine a simili esercizi. E neppure nega la liceità o comunque la possibilità di un approccio più frammentato ed ellittico all'oggetto della ricerca, basato su intermittenti suggestioni concettuali ed espressive. Ma il metodo sistematico riveste ai suoi occhi il vantaggio di non camuffare artificiosamente l'effettiva sistematicità del pensiero, di non eludere la responsabilità verificabile dei procedimenti adottati e delle relative incidenze da affrontare; per non parlare poi della stimolante produttività di ipotesi intellettuali propiziata dalla molteplicità dei collegamenti e degli strumenti messi in opera.

Si capisce comunque che il riferimento strutturalista viene esibito dall'autore come analogia obbligata da cui prendere debite distanze; lo mostrano tanto l'apertura sperimentale delle categorie volta a volta definite quanto la mobilità di un ragionamento che mentre si snoda costruisce i suoi punti di riferimento, senza partire da formule precostituite.

Il dispositivo generale del libro ubbidisce così a un *esprit de géométrie* insieme flessibile e rigoroso, che postula di conseguenza una lettura adeguatamente paziente, sequenziale, globalizzante. Quest'ultimo, è il solo modo per non sperdersi nell'immensa congerie di immagini letterarie estratte da testi occidentali di tutti i tempi, con particolar predominio degli ultimi due secoli.

Assumere come argomento di indagine il modo in cui la letteratura rappresenta le cose, anzi *certe* cose, costituisce una scelta quanto mai coinvolgente perché raccorda l'analisi dei processi di scrittura a quella del loro rapporto con il mondo, rapporto certo indiretto, problematico, non speculare, ma comunque basilare per la loro stessa esistenza. Fa bene Orlando a stigmatizzare, con ulteriore distacco dalla mentalità para-strutturalista (e sopratutto post-strutturalista) "ogni idea, da anni '70 e '80, di letteratura che prenda a oggetto se stessa o niente o alterità assoluta", e a lamentare il "destino ideologico delle cose dopo la metà degli anni '70, che era di evaporare in segni". Questo a confutazione degli eccessi sadomasochistici di certa critica prodigatasi nei decenni scorsi a svuotare la letteratura del suo immenso valore di testimonianza umana.

Una riflessione di questo tipo si situa nel cuore della modernità se si tiene in conto il radicale incremento delle capacità letterarie di evocazione dettagliata della realtà fisica nell'Ottocento e nel Novecento. Non delle cose in generale e del loro dilagare nella letteratura moderna si occupa però Orlando, bensì della crescente valorizzazione letteraria di una loro sottospecie, ovvero degli oggetti non funzionali; per dirla meglio ancora con le classificazioni operate dall'albero semantico, il soggetto complessivo della ricerca si identifica nella corporeità non funzionale. Non si tratta di una categoria isolata aprioristicamente dall'autore sulla base di suoi peculiari interessi e poi investigata a posteriori attraverso i testi: gli oggetti in questione (rari, inutili, nocivi, ecc.) s'impongono all'attenzione esegetica per la ricorrenza in molteplici letterature delle immagini che li raffigurano, secondo varie modalità di distribuzione cronologica.

L'individuazione di queste costanti autorizza un approccio di tipo tematico, i cui meriti storici è stato a lungo di moda disconoscere, malgrado un'indubbia resa conoscitiva e suggestiva, e pur entro noti limiti. Certo, Orlando tiene a distinguere il suo tematismo da quello praticato dalla *nouvelle critique* degli anni sessanta, cui egli inputa uno scarso livello d'astrazione. Esito quest'ultimo evitabile, sostiene l'autore, se non si modella la materia del contenuto secondo i rapporti logici e antilogici "intercorrenti fra i dati di realtà e la loro assunzione a costanti della letteratura". Ed è allo schema freudiano delle formazioni di compromesso che il libro riferisce la condizione di possibilità e l'articolazione delle costanti, ripartite fra categorie inerenti per metà agli oggetti non funzionali e per metà agli oggetti in vario modo rifunzionalizzati dall'immaginario collettivo. Di particolare interesse in proposito appare la riflessione sullo statuto delle immagini. Quale consistenza verbale deve possedere un'immagine in narrativa? E quale estensione la caratterizzerà in poesia? Sono quesiti tanto più opportuni perché la definizione generale d'immagine non va da sé, e ogni apporto è utile a contribuirvi. Tanta attenzione si spiega anche perché il funzionamento produttivo dell'albero semantico si basa per l'appunto non su un gioco di opposizioni meramente formali ma sulla completezza delle immagini come somma di rappresentazione e interpretazione. L'immensità della ricognizione effettuata nel volume preclude, una menzione esaustiva delle tesi sviluppate e dei nodi strategici. L'elaborazione di modelli classificatori si accompagna a una periodizzazione storica della ricorrenza e della successione delle categorie, orientando anche diacronicamente la panoramica.

Se l'itinerario ordinato di lettura con le sue accentuazioni metodologiche ben si addice al libro, la possibilità di un vagabondaggio trasversale, anarchico, rapsodico può trovare avallo nell'euforico pullulare dei testi, dei passi, dei frammenti citati. Al di là del meritorio lavoro di contestualizzazione di ogni brano effettuato da Orlando, è concepibile la tentazione di indugiare sulle analisi di dettaglio o sui dettagli delle analisi, o di ritagliarsi delle piste oblique. Fra queste risalta la trafila francese, per la centralità del suo apporto al realismo e anche per ulteriori motivi. Oltre a Chateaubriand e Rousseau, consoni senza troppi scarti problematici alle rispettive categorie di appartenenza, spiccano altri nomi: Baudelaire, poeta di profumi semiappassiti, operatori di ricordo; Hugo e Balzac, maestri di un logororealistico variamente allucinato; Gautier, con il suo immaginario Luigi XIII, e soprattutto Flaubert e Huysmans, per l'oscillazione tra il prestigioso-ornamentale e il pretenziosofittizio, in altre parole per la prefigurazione critica del Kitsch. E Proust appare coscienza lucida fra tutte, che distrugge tanto i luoghi comuni del memore–affettivo quanto quelli del prestigioso–ornamentale. Mentre Sartre per bocca del protagonista della *Nausea* vaticina la rivincita di una natura sterile-nociva sulle arroganti certezze dell'uomo borghese, e Céline confronta i suoi personaggi ora allo squallore di ambienti che metaforicamente li rispecchiano, ora alle traversie della commercializzazione sempre aleatoria di arredi autentici e del Kitsch più trito. Fra *nouveaux romanciers* e teatro dell'assurdo compaiono Robbe-Grillet, Sarraute, Beckett.

Al termine del libro, resta l'impressione di un'escursione vertiginosa in regioni disparate di uno stesso territorio, contigue e anche intersecate ma a prima vista non sempre comunicanti per lingua e usi. La generalità del minimo comune denominatore (corporeità non funzionale) autorizza, man mano che si specifica, oscillazioni tra lontano e vicino, grande e piccolo, spazio inglobante e spazio inglobato, ambienti e cose minute. Rovine monumentali e ninnoli del salotto di nonna Speranza, erbacce di giardini incolti e asperità desertiche, sinistri castelli e ingredienti magici, topaie di avari e dimore di esteti, torte nuziali e cimiteri pretenziosi: tutto coesiste e interagisce in un'unità sempre da riconquistare, garantita dall'intervento polarizzante dell'autore e dall'onnipresenza di un albero gerarchicamente impiantato, mai rizomatico. Nel guazzabuglio di un bazar di cianfrusaglie, ciarpame, rifiuti, paccottiglia, Orlando introduce il suo contrario, cioè un principio d'ordine, sovrapponendo il massimo di connessioni funzionali a un massimo di sconnessioni non funzionali. Divaricato deliberatamente fra il metodo e l'oggetto, questo libro affascinante ripropone una volta di più la scommessa della critica e della teoria: affrontare il caos senza arrendervisi, confrontare l'ordine al rischio sempre salutare del caos.

Omaggio allo strutturalismo

di Alberto Papuzzi

Una domenica pomeriggio del 1953 a Palermo, Francesco Orlando, non ancora ventenne, "svogliatissimo studente della Facoltà di Giurisprudenza", alla quale anteponeva le esercitazioni poetiche, venne ricevuto da Giuseppe Tomasi di Lampedusa, che aveva letto una sua commedia su Don Giovanni. Da quell'incontro nacque un rapporto apparentemente inconsueto, avvolto con gli anni in un alone fiabesco, in realtà consono alla raffinata educazione e allo snobismo culturale dell'aristocratico personaggio, presenza prodigiosa ed eccentrica nella stanca capitale siciliana: come Orlando ha raccontato nel delizioso Ricordo di Lampedusa *(pubblicato da Scheiwiller nel 1963 e riedito nel 1985), il principe impartì al giovanotto borghese, in una stanza sul mare del suo palazzo, con il vecchio cameriere Giubino che si teneva "tremolante" in anticamera, delle lezioni di letteratura, con una selezione di testi letti insieme ad alta voce. "Lì Lampedusa mi insegnò — scrive il discepolo nel citato libretto — oltre che molte nozioni particolari, il suo senso impareggiabilmente euforico e direi quasi tonico della letteratura; essa era per lui una fonte perpetua di curiosità, di gioia e di divertimento... Il tratto più straordinario del suo gusto era un eclettismo incredibilmente aperto".*

Questo vagabondaggio disinteressato e ludico attraverso migliaia di pagine dei "maggiori di tutte le letterature", con uno stile incline alla digressione, acceso da improvvise intuizioni, si rispecchia nell'opera che Orlando pubblica oggi da Einaudi, dopo trent'anni di lavoro, di cui sette dedicati alla stesura; o meglio si rispecchia nel rapporto che Orlando stabilisce con il lettore di questo libro, complesso nella concezione ma semplice nella realizzazione. Non è azzardato dire che come Lampedusa conduceva per mano il suo allievo per i campi della letteratura inglese e francese — lezioni raccolte e pubblicate, molto più tardi, da Gioacchino Lanza Tomasi, figlio adottivo del principe —, allo stesso modo Orlando guida i suoi lettori in uno straordinario viaggio fra centinaia di citazioni della letteratura occidentale, un andirivieni diacronico, in cui si salta dalle origini alla contemporaneità e si torna indietro, ci si ferma a mezza strada, si compie un'imprevista deviazione, apparentemente per il solo gusto di scoprire pagine nascoste: dalla Bibbia a Moby Dick, *dall'ostello bernesco dove trascorre una sordida notte il* Prete da Povigliano *alla "pustolosa porta" varcata la quale il Dr. Jekyll assume le sembianze di Mr. Hyde, dai "tetri corridoi" di* Giro di vite *alle soffitte in cui si processa Josef K.*

Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura *è certamente il frutto di un progetto teorico ed è un libro che prevede diversi e distinti livelli di lettura. Non sarebbe stato possibile fare una ricerca sul represso letterario senza i lunghi studi sfociati nei quattro volumi del ciclo freudiano (le due letture di* Fedra *e del* Misantropo, Per una teoria freudiana della letteratura *e* Illuminismo e retorica freudiana*), mentre l'albero semantico in cui viene organizzata la "corporeità non-funzionale" presente in letteratura — attraverso dodici categorie classificatorie, divise in sei coppie antitetiche — è uno stupefacente e dovuto omaggio allo strutturalismo. Ma sarebbe masochismo imprigionare i significati del saggio di Orlando nelle strutture teoriche e rinunciare al piacere delle scorribande e delle trasgressioni — altro termine freudianamente allusivo —, dei gio-*

L'«ALTRO» MARTIN LUTHER KING
a cura di Paolo Naso
pp. 232, 16 ill.ni, L. 28.000
Una scelta di scritti esemplari che presentano l'«altro» King, meno noto e celebrato, che collocò la sua iniziativa nonviolenta per l'integrazione tra bianchi e neri nel quadro di una critica di fondo alle strutture del potere politico, economico e culturale degli USA, compreso il capitalismo e la guerra nel Vietnam.

WALDO BEACH
L'ETICA CRISTIANA NELLA TRADIZIONE PROTESTANTE
pp. 204, L. 24.000
Sconvolta dalla crisi morale la cultura italiana ha fatto spesso riferimento alla morale protestante come alternativa senza però conoscerla veramente. Che cos'è la morale protestante e come affronta in concreto le sfide della vita associata moderna? In che cosa si differenzia da quella cattolica? L'Autore tratta i temi principali che dobbiamo fronteggiare: AIDS, rapporti sessuali, contraccezione, omosessualità, eutanasia, aborto, bioetica, economia, consumismo, politica, rapporti tra le razze e le nazioni, morte, la minaccia dell'olocausto nucleare. Un libro che nasce da 40 anni di esperienza nell'insegnamento.

CRISTINA MATTIOLI
LE CHIESE NERE NEGLI STATI UNITI
Dalla religione degli schiavi alla teologia nera della liberazione
pp. 104, L. 9.500
Il libro analizza il ruolo di eccezionale importanza svolto dalla fede cristiana dei neri e dalle loro chiese, dai tempi della schiavitù fino alla recentissima teologia nera della liberazione. Senza conoscere la tradizione del «preacher» nero negli ultimi due secoli, non si può comprendere la mentalità e i progetti degli attuali **leaders** neri, da King a Malcolm X, da Abernathy a Jesse Jackson.

editrice **claudiana**
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Telef. 011/668.98.04 - Fax (011)65.75.42

Un grande tragico dimenticato

di Pier Vincenzo Mengaldo

LUIGI BALDACCI, *Tozzi moderno*, Einaudi, Torino 1993, pp. 145, Lit 16.000.

Luigi Baldacci è uno dei maggiori critici italiani, e Tozzi è uno dei "suoi" autori. Questo libretto einaudiano ne raccoglie alcuni dei più importanti interventi sull'argomento: ne risulta una vera e propria lezione militante su Tozzi, e di metodo in genere. Il punto di partenza ideale degli scritti di Baldacci sono certamente i grandi saggi dell'altro critico "alto" di Tozzi, Giacomo Debenedetti, di cui, sfumati alcuni concetti interpretativi, ne sono qui accettati molti altri di essenziali, a partire da quello che centrale sia, nello scrittore senese, la violenza del padre verso il figlio: un padre, precisa il critico fiorentino, non rivale come di norma ma traditore, traditore di un nodo affettivo che spesso si presenta come legame fortemente carnale (dunque - aggiungerei - difficilmente sublimabile, sicché l'equazione padre= Padre, Dio, andrà forse posta con cautela). Di qui traumi, regressione e afasia, "degenerazione e paralisi", sadismo, incontro di vittime e carnefici intercambiabili, e così via. Ma non vorrei appiattire troppo Baldacci su Debenedetti, avendo il primo, tanto per cominciare, una visione ancor più tragica e disperata, a buon diritto, del mondo di Tozzi.

Del resto molte nuove interpretazioni tozziane sono state affacciate negli ultimi decenni; e come spesso accade che un critico precisi e lucidi la propria visione di uno scrittore oppugnando le altrui, così fa anche Baldacci in questo libro. Prima di tutto cade definitivamente, se ce n'era bisogno, l'interpretazione naturalistica di Tozzi (il naturalista "sa", "spiega", mentre Tozzi "narra in quanto non può spiegare", Debenedetti, e quanto ai personaggi non meno acutamente fissa Baldacci, ad esempio, che "Ghisola è piuttosto un *refrain* che un personaggio"). Neppure le caparbie letture psicoanalitiche hanno fortuna presso Baldacci, nonostante sappia bene che il suo narratore non è "ideologo", ma "psicologo" (almeno quando è al meglio), e sia capace lui stesso di eccellenti analisi psicologiche: (come quella di uno dei grandissimi brani tozziani, il sogno di Ghisola): e ha ragione, perché lo psicologismo tozziano è altrettanto fondamentale quanto allo stato fluido, e bene spesso a quello elementare. Al contrario Baldacci sottolinea giustamente l'importanza delle letture di Tozzi, recentemente messe in luce, della ricerca psicologica alle soglie di Freud: James, Janet, Nordau ecc.: che è quanto dire insistere anche da questo lato sulla consapevolezza di Tozzi, troppo negata. Ciò si lega, anche se Baldacci non stabilisce esplicitamente il legamento, con la sua visione non preculturale ma culturale del famoso "primitivismo" tozziano: che infatti il Nostro mette in parallelo al contemporaneo primitivismo figurativo e, ancor più decisivamente, assegna al momento "metastilistico" di Tozzi.

Ma più di tutte Baldacci attacca l'interpretazione, con varie sfumature purtroppo corrente, di Tozzi come scrittore (reazionario) cattolico o cristiano: mostrando invece che si va dalla religiosità come "fenomeno isterico" di *Adele*, al globale a-cristianesimo del primo periodo tutto, al fatto che in generale (benissimo!) "il suo cristianesimo è senza seconda vita", che Dio vi sta in quanto opposto ideale all'uomo divenuto bestia e che il grande tema del senese è (benissimo ancora) l'"orfanezza del mondo", il mondo senza carità — né amore. E quanto al vero o meno reazionarismo di Tozzi rimando a p. 75 e soprattutto riporto il forte finale del libro: "L'ottimismo, come si sa, è della prassi, ma i grandi scrittori si ostinano a metterci di fronte uno specchio assai poco galante: non hanno il compito di aiutarci a vivere".

Da Moravia soprattutto, invece, Baldacci accetta la tesi dell'"esistenzialismo" di Tozzi, che può andare assieme ad aspetti dello scrittore su cui lui stesso insiste, come l'oggettivismo e il crudo fenomenismo, il suo senso di una realtà estranea alla coscienza, il suo ridurre tutto quello che è "società" a "natura" (che è, ancora, press'a poco il rovescio del procedere del naturalismo, che pretende spiegare società e psicologia con le leggi di natura). A mio parere c'è però un punto che allontana Tozzi da qualsiasi esistenzialismo, e cioè la sua fortunata incapacità di scrivere "a tesi" (se non, poco felicemente, verso la fine). Così, non c'è dubbio sull'autobiografismo tozziano, corroborato da troppi dati e documenti, ma quando molto opportunamente Baldacci stesso parla di un autobiografismo che è quello di un "Io possibile", allora forse si rimpiange un poco che non abbia percorso questa via mettendo fra parentesi, almeno per il momento, l'altra.

Infine un'altra domanda che rivolgerei all'amico Baldacci: anche lui batte (e il titolo del libro fa da cassa di risonanza) sulla "modernità" di Tozzi, legandola al suo valore. Può darsi che nel caso sia così, ma in linea generale questo procedimento — di cui anche chi scrive ha abusato — non mi sembra oggi come oggi del tutto convincente: potrebbe essere - e magari anche nel caso appunto di Tozzi - che un artista sia grande anche se non è "moderno", o forse proprio per questo.

Ma sono quisquilie. Mi affretto invece a segnalare un altro punto forte di questo libro: che — contro le tendenze complessive della critica tozziana — non solo scala con molta decisione i valori delle opere, ponendo ai vertici dei romanzi (con mio gran piacere) *Con gli occhi chiusi*, e al vertice di tutto le più straordinarie novelle (c.s.); ma prende alla lettera l'affermazione che Tozzi sia uno scrittore "con e senza sviluppi", periodizzando sostanzialmente in tre fasi e servendosi allo scopo di concetti "forti", come il naturalismo di ritorno o il progressivo (relativamente parlando) scivolare verso l'ideologismo: onde gli estremi — *Tre croci*, *Gli egoisti* — appartengono certo al Tozzi men buono.

Non mi illudo che un lavoro critico, anche se di questa caratura intellettuale, induca i nostri compatrioti a fare quello che non hanno mai fatto, leggere un po' di più questo che è uno dei grandi narratori d'Italia. E tutto sommato, spiegare il perché di questa ignoranza di un tale scrittore, integralmente tragico, sarebbe lungo ma non impossibile, solo che si pensi ad alcuni aspetti tipici del "carattere degli italiani": semi-cristianesimo, che non accetta né la religiosità tragica né l'assenza di Dio; scetticismo se non cinismo; incapacità di reggere un mondo senza riso né sorriso; ai livelli più "elevati", quelli dell'intellighenzia e di coloro che ne sono influenzati, il persistere di quella forma di ottimismo che è l'ideologia progressista; l'aver letto troppo poco il nostro maggior filosofo, che è naturalmente Leopardi. E via dicendo. Poco da illudersi dunque, chissà se e quando scoccherà l'ora di Tozzi. Ma intanto questo scrittore, ripeto, integralmente tragico ha trovato un critico che lo comprende così bene perché, anzitutto, lui stesso non si gingilla con illusioni e speranze.

◁

chi e delle complicità che propone al lettore di pagina in pagina (fatto salvo solo il terzo capitolo, dove l'autore condensa le questioni metodologiche). Il ciarpame estratto da poeti e prosatori di tutte le epoche è un'interpretazione della letteratura ma ne è al tempo stesso una rappresentazione dal basso, per vie traverse: partendo da passi di cui normalmente non si tiene conto, rileggiamo d'un fiato capolavori di secoli, aiutati da brevi ma efficacissimi sunti e commenti critici. E un gioco di scatole cinesi quello a cui si assiste, nella polverosa penombra che circonda il palcoscenico: da Ossian tiri fuori Goethe, da Manzoni Dickens, dietro le streghe di Shakespeare scopri le magie della Celestina. *Le categorie classificatorie, espresse attraverso aggettivi sostantivati di uso corrente, così da favorirne la comprensione e l'uso, inquadrano il valore simbolico che gli oggetti non funzionali assumono nei vari testi e che riverberano sugli stessi. Se il suono fioco della* Pendola a carillon *d'una poesia di Borges appartiene al genere monitorio–solenne, l'orinale che piscia "dal lato mozzo" di un epigramma di Marziale è frusto–grottesco. I palazzi svuotati davanti ai quali piange il Cid ci introducono nel regno del venerando–regressivo, ma in* Mastro don Gesualdo *il palazzo sgangherato dei nobili presso cui l'arricchito prende moglie è logoro–realistico. Al memore–affettivo di un topos gozzaniano, "le buone cose di pessimo gusto", si contrappone il desolato–sconnesso di sfasciati arredi di famiglia nei versi nerudiani di* Ode con un lamento. *La categoria più antica è il magico–superstizioso, di cui Orlando rintraccia embrioni nella salamandra schiacciata di un frammento di Sofrone e una categoria ormai esaurita, in parte trasferitasi nel cinema, è il sinistro–terrifico di* Dracula *o del* Golem. *Le inutili monete, verdastre di muffa, che Robinson Crusoe nasconde in una grotta fanno parte del pretenzioso–potenziale, la melma, i rifiuti, i soffi caldi di acido fenico, sentori di peste in* Morte a Venezia, *sono invece sterile–nocivo. Il calamaio proustiano, "che non serviva a scrivere... ma a evocare il tempo" in* Jean Santeuil, *non può che essere prestigioso–ornamentale, mentre nelle gaddiane* Carabattole a Porta Ludovici *si riconosce il pretenzioso–fittizio.*

Dietro e sotto l'accumulo di materiali e lo sfavillare di intuizioni, al lettore sembra talvolta di intravedere l'autore al lavoro, che setaccia, scheda, traduce, riordina. Voglio dire che una ragione di fascino del libro è la percezione, confusa ma concreta, della fatica che è costato, dalle prime schedature casuali cominciate trent'anni or sono alla traduzione ex novo *di tutte le citazioni da francese, inglese, tedesco e spagnolo; fino alla costruzione dell'edificio teorico, di cui Orlando dà conto, mostrando gli anelli dei suoi ragionamenti, in modo che il lettore non si senta messo da parte, anzi prenda confidenza con i meccanismi che regolano questo caleidoscopio della letteratura. Due anni dopo l'incontro con Lampedusa, abbandonate poesia, novelle, teatro e avvocatura, Francesco Orlando prese la decisione di dedicarsi professionalmente agli studi letterari, accolta "con tiepida simpatia" dal principe, che da un lato credeva, nel suo snobismo, che il rapporto con la letteratura dovesse essere svincolato da qualsiasi utilizzazione pratica, dall'altro aveva scoperto la propria vocazione di scrittore, rispetto alla quale l'impegno didattico era divenuto superfluo e scomodo. I capitoli del* Gattopardo *furono battuti a macchina da Orlando, sotto dettatura, in un'afosa estate. Negli* Oggetti desueti, *la rilettura del capolavoro dell'antico maestro, senza sentimentalismi, è conclusa e sancita da una ricognizione nell'"inferno di memorie mummificate" della camera di Concetta. Lei è condannata a pagare il prezzo storico del gattopardismo e negli occhi di vetro di un suo cane imbalsamato si specchia "l'umile rimprovero delle cose che si scartano". Desolato–sconnesso.*

SALONE
DEL LIBRO
TORINO

LINGOTTO
FIERE
20/25 MAGGIO
1993

Un progetto
editoriale
per avvicinare,
ricomporre
e raccontare
in forma di libro
i *disordini*
del mondo unipolare.

Disordini

DISTRIBUZIONE P D E

Gamberetti Editrice

La Musa commentata

Giosuè Carducci

a cura di Fernando Bandini

SAN MARTINO

La nebbia a gl'irti colli
piovigginando sale,
e sotto il maestrale
urla e biancheggia il mar;

ma per le vie del borgo
dal ribollir de' tini
va l'aspro odor de i vini
l'anime a rallegrar.

Gira su' ceppi accesi
lo spiedo scoppiettando:
sta il cacciator fischiando
su l'uscio a rimirar

tra le rossastre nubi
stormi d'uccelli neri
com'esuli pensieri,
nel vespero migrar.

Giosuè Carducci

Carducci, e perché no? Certo non sono molti oggi a pensare che valga la pena di rileggerlo. La strenua fedeltà del Carducci alla tradizione ne ha fatto un emblema della chiusura alla modernità (malgrado alcune più generose interpretazioni critiche che si sono succedute nel corso del nostro secolo). In più l'Italia è il paese delle "poetiche", l'unico dove esista una categoria chiamata "decadentismo", una specie di grande pentola dove bollono i più svariati ingredienti: Baudelaire, i simbolisti, Pascoli e magari qualche pezzetto di Carducci, i crepuscolari, Rilke ecc. È in nome della "poetica" che il professore modernista diceva ai suoi studenti di liceo: "Pensate: quando Carducci scriveva le *Odi barbare*, in Francia avevano già scritto *I fiori del male*, *Le illuminazioni*, *Il pomeriggio d'un fauno*". Ma se il Carducci è meno importante di quei poeti, dipenderà soltanto dal suo attardato rifiuto di una nuova idea e pratica della poesia? Oppure dal fatto che non ha scritto poesie talmente vive da attrarre sul proprio versante una diversa incarnazione dell'idea di modernità, come fa il Leopardi nei confronti della vincente poetica dei romantici? Whitman, ad esempio, è un poeta spiccatamente ottocentesco, per quella sua volontà di scrivere "grande" poesia, di trasmettere un messaggio universale che coinvolga tutto l'umano, e soprattutto la Storia come massima rappresentazione dell'umano: in questo Whitman assomiglia moltissimo a Victor Hugo e anche a Giosuè Carducci. Se, fra i tre, Carducci resta meno memorabile, il motivo è nei risultati stessi del suo lavoro poetico. Whitman non sapeva niente di quanto accadeva a Parigi e il suo verso libero non gli veniva certo dall'esperienza dei simbolisti o dalle istruzioni per l'uso di Gustave Kahn. Si è o non si è; e l'adesione all'ultima poetica in voga non è mai riuscita a sollevare, acciuffandolo per i capelli, un mediocre poeta.

Ma *San Martino* è una poesia molto bella (come altre di Carducci). Composta nel 1883, appartiene alla raccolta *Rime nuove*. Perché questa poesia rimane così impressa nel ricordo di molti? È facile dire che la sua fortuna è dovuta alla sua lunga permanenza (fino all'altro ieri) nel canone scolastico, che pratica volentieri il mercato dell'usato. Quel canone ha fini spesso utilitari e non guarda tanto per il sottile circa la qualità. Anche se non è vero che i ragazzi di scuola non sappiano istintivamente distinguere una bella poesia da una brutta poesia. E *San Martino* sembra un dono gratuito delle muse (anche se non del tutto gratuito, come cercheremo di dire). E possiede quel vanto e quell'onore che raramente un poeta d'oggi riesce ad acquistare: essere recitata a memoria da più di una generazione. I sapienti possono irridere, come a una forma di candore, all'entusiasmo di persone meno colte per questa poesia. La quale non è affatto così candida e può provocare, con le sue istanze segrete, i più agguerriti strumenti della moderna analisi formale.

Si sa che l'*arcilettore* di cui parla Riffaterre (l'anonimo pubblico, più o meno connotato culturalmente e storicamente, che crea la fama di uno scrittore) guarda il tappeto dalla parte dipinta, non dal rovescio dove agli occhi dell'esperto si rivela l'abilità e l'artificio del tessitore. La sua percezione del testo è compatta e simultanea. Il critico formale sembra invece uno che fermi di continuo l'orchestra per farci rimarcare un passaggio, la qualità di un accordo. Ed è quello che forse, ahimè, farò anch'io con *San Martino*; ma chiedendo scusa all'idraulico che tempo fa me l'ha recitata per intero riparando un rubinetto, in omaggio al mio status di letterato e professore. Anche l'arcilettore percepisce i fenomeni che il critico, armato di sottili strumenti, descrive notomizzando il testo (ne abbia o no consapevolezza); ma appunto con una fruizione compatta e simultanea del testo, incapace di ammettere che "contenuto" e "forma" possano costituire dei momenti separabili. L'idraulico, ad esempio, pronunciava *tràle–rossastre nubi*, non *trà–lerossastre nubi* come voleva il mio maestro di scuola (il quale forse temeva possibili omofonie di *tràle* con qualche sintagma del dialetto); l'idraulico aveva capito inconsciamente che tutta *San Martino* è fitta di parentele foniche, nel caso in questione fra *tra le* e *maestrale*.

Per quanto riguarda il "contenuto", devo dire che la suggestione di questa poesia è molto forte nelle persone non più giovanissime (ma per motivi particolari anche nei bambini, se ancora gli accada di imbattersi in essa, come dirò alla fine). Non prendo in considerazione le persone misoneiste, che ignorino o disprezzino i versi che si scrivono oggi. Mi riferisco alle persone che hanno conosciuto quell'entità pressoché del tutto scomparsa che è il "borgo", hanno visto quel cacciatore, sono entrati in quelle osterie. Dalla scomparsa del mondo che Carducci descrive in queste poesie ci separano pochi decenni. Per ritrovarlo bisogna prendere l'auto, ma quando si arriva i gitanti sono così numerosi che ci coprono la visione del borgo. Era la continuità di questa visione che garantiva a una poesia come *San Martino* la sopravvivenza del senso. Poi il senso è finito nella discarica del tempo, il che non significa affatto che una poesia debba morire. Vi è anzi qualcosa d'inquieto nel gusto che hanno molte persone nel recitare questa (e qualche altra) poesia. Spesso viene declamata in coro tra amici, o dai genitori ai/coi bambini all'interno di un'auto. Sembra qualcosa che risalga da una specie di inconscio collettivo. Il mutamento della vita e del paesaggio è stato in Italia così rapido e violento che ha provocato un vasto oblio di immagini, che si sono come nascoste nel nostro profondo. Intendo parlare di una cosa molto diversa dalla semplice nostalgia, di una sorta di trauma: il passato del "borgo" trova in questa poesia la sua rappresentazione simbolica (il "borgo" che sopravvive in Saba e in altri poeti del Novecento ha, da questo punto di vista, meno spontanea forza). La capacità di *San Martino* di collegarsi con questa specie di latenza è anche opera del suo svilupparsi in cadenza di canto. Il metro di *San Martino* è la canzonetta melica, in questo caso nella forma della quartina di settenari. Carducci parlerà della canzonetta melica nel suo noto saggio sullo sviluppo dell'ode, pubblicato nel 1902 nella "Nuova Antologia". La canzonetta melica è infatti, nella tradizione italiana, anche il metro dell'ode, dello stile alto e sublime che si dispone, paradossalmente, nella stessa testura metrica degli amori leziosi dell'Arcadia. Anche nel *Risorgimento* Leopardi affabula il risvegliarsi del cuore di una volta — preludio alla nascita dei grandi idilli — nelle forme della canzonetta melica. Severamente (e non a torto) Giuseppe De Robertis commenta che "Leopardi ebbe fretta qui, col rinascergli dell'affetto, di attuar musica prima di averla trovata". Quel testo è infatti talmente mimetico di modi ed espressioni "metastasiane" da sembrar scritto in una anòdina settecentesca lingua poetica da melodramma. In Carducci gli oggetti della poesia *San Martino* mantengono invece spessore e contorno realistico, in marcato contrappunto con la partita canora del metro. È interessante notare che in *Rime nuove*, dove predominano i sonetti, Carducci affidi alla canzonetta melica momenti intensi e "puri" del discorso poetico. Avviene in *Pianto antico* (L'albero cui tendevi / la pargoletta mano) come in *San Martino*. Il metro delle due poesie è identico: quattro quartine di settenari, nelle quali il primo verso è irrelato, il secondo e il terzo rimano tra loro, e il quarto in rima tronca (per

▷

apocope) si lega al verso finale di ogni quartina. In ambedue le poesie il 4 x 4 è ulteriormente scandito, all'interno del testo, da due lunghi respiri sintattici (il punto a conclusione del periodo appare, sia in *San Martino* che in *Pianto antico,* alla fine della seconda strofa e della quarta). È quanto avviene anche in musica, in certe arie del melodramma sette e ottocentesco o in certi corali di Bach, e spesso con testi poetici ordinati in quartine di settenari: la frase musicale si sviluppa abbracciando due quartine in una unità che trascende la semplice divisione in strofe, trovando nell'accoppiata il proprio spazio di espletamento (si ascolti ad esempio il Corale n. 5 dell'*Oratorio di Natale* di Bach che riproduce a sua volta una nota melodia della *Passione secondo Matteo*). Ma il chiamare in causa soltanto la musica colta può essere depistante. Bisogna anche ricordare la grande diffusione della canzonetta melica nella musica popolare. Un poeta come Goethe non si sottrasse alla sua suggestione. La sua celebre poesia *Nachtgesang* (Serenata) è scritta in quartine di settenari, nelle quali si alternano rime femminili (piane) e rime maschili (tronche) e l'ultimo verso di ogni quartina riprende le parole di una nota canzone popolare italiana!: "Dormi! che vuoi di più?", nel testo goethiano: "Schafe! was willst du mehr?". Se nel testo di Goethe è rimasto qualcosa che richiama al mondo della canzone (il titolo stesso della poesia, il richiamo al suono del liuto), in *San Martino* c'è assenza di qualsiasi allusione al canto o di un qualche coinvolgimento con la sostanza "melica" del metro (coinvolgimento che invece può apparire in *Pianto antico* nella scandita modulazione dell'apparato anaforico, ricca di canore simmetrie; *tu ... tu — sei nella terra ... sei nella terra — né il sol ... né amor.* L'operazione è, in un certo senso, analoga alla parodia musicale. La divaricazione della sostanza verbale di *San Martino* rispetto alla qualità tradizionale del metro è marcata dal fatto che la poesia cerca la propria musicalità in un terreno distante dalla *dulcedo,* con parole "petrose" caratterizzate dall'incontro di consonante muta (ma non soltanto muta) con *r: irti, maestrale, borgo, urla, aspro, rossastre, stormi...* I fenomeni di "disseminazione del suono" (per usare il nome della categoria che Gian Luigi Beccaria applica, in un suo noto studio, alla poesia pascoliana) gremiscono fittamente *San Martino* e permetterebbero una sua vasta esemplificazione. Giorgio Orelli ha affermato (*Foscolo e la danzatrice*, Pratiche, Parma 1992) che "talvolta il sensibile e il significativo già si cercano nel titolo di una poesia". E cita *La ginestra*, il cui gruppo / ESTR/ si propaga, con variazioni e anagrammi, per tutto il testo a cominciare dai primi versi; accennando anche a *San Martino* dove nel titolo "già si parla di mar e di tino, forse non senza memoria di quei versi del *Paradiso*, alla fine del canto XIII, dove a mar tien presto dietro *Martino*". A queste osservazioni, certamente, il professor Carducci scuoterebbe la testa. Ma la ricca partitura sonora di questa poesia, piena di rimandi e di echi, è il segnale di un forte abbandono del poeta a quella che una volta si chiamava l'ispirazione. Un'ispirazione attenta primariamente alle cose, che proprio per questa devozione alle cose viene premiata sul difficile piano delle parole (anche se è sempre su quest'ultimo piano che si realizza la vittoria o il fallimento di un poeta).

Ho parlato all'inizio di persone di una certa età come quelle più portate a essere i lettori ideali di questa poesia avendo avuto diretta esperienza del "borgo". Ma so che questa poesia continua ad esercitare il suo fascino sui ragazzi, anche se essa non frequenta più così fittamente il canone scolastico. È l'effetto dell'incontrarsi di una musica semplice, di limpida esecuzione, con la magia dei suoni delle parole, il loro squillo, il prolungarsi ad eco della rima in *ar* simile al tempo di una nota sormontata da corona. Spesso, quando anni fa insegnavo ai ragazzini, sono stato tentato di spiegare analiticamente i motivi di questa suggestione segreta di *San Martino* ma poi rinunciavo. Non era un tradire le muse il denudarle così oscenamente, approfittando del fatto che il mondo evocato dal poeta non esisteva più o quasi, che la sua nebbia, il suo borgo e il suo cacciatore apparivano irreali e fiabeschi nella loro lontananza?

Universale Electa/Gallimard

La prima biblioteca tascabile illustrata

Una grande enciclopedia del sapere contemporaneo
Un aggiornato strumento per le ricerche e lo studio

I grandi interrogativi della scienza, i protagonisti della storia, della letteratura, dell'arte, della musica, i segreti della natura, i misteri dell'archeologia, i popoli e le grandi civiltà, le scoperte e le esplorazioni, lo sport, le tradizioni popolari, le grandi sfide della conoscenza. Migliaia di immagini, splendidamente riprodotte e corredate da ampie didascalie e soprattutto un testo avvincente come un romanzo. Universale Electa/Gallimard propone un nuovo modo di accostarsi al libro: la lettura non è solo impegno e concentrazione, ma scoperta, fantasia, ricerca.

In preparazione

L'universo
L'oro di Bisanzio
Gli Incas
Beethoven
La sfida dei Poli
I Greci
Il Neolitico
Rembrandt
I dinosauri
Il sangue e la vita
Il cielo
I vichinghi

ogni volume L. 20.000

VITALIANO BRANCATI, *Opere 1947–1954*, a cura di Leonardo Sciascia, postfaz. e apparati di Domenica Perrone, Bompiani, Milano 1992, pp. XIV-1544, Lit 68.000.

Narratori italiani

Il barocchismo di Brancati

di Massimo Onofri

Sul finire del 1987, in occasione dell'uscita del primo volume delle opere brancatiane, che aveva curato e introdotto, Sciascia confessava a Nello Ajello sulle pagine di "la Repubblica": "È curioso come due scrittori 'neorealisti', Vittorini e Pavese, si vigilassero a vicenda. Ad un certo punto del suo diario Pavese dice di Vittorini: 'io lo batterò alla distanza'. Alla distanza, invece, sono stati battuti tutti e due da Brancati". Si può concordare o meno con questa affermazione (il nostro consenso è pieno), certo è che quando Pavese scriveva quella nota, il momento di Brancati era ancora lungi dal venire. E distanti erano pure gli umori ideologici di tanta critica, che invece alti elogi tributava ai due suoi coetanei. Ancora nel 1968 Contini lo escludeva dalla sua *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*. Ma Brancati ha finalmente trovato i suoi interpreti?

Pagine di rilievo, a dire il vero, non sono mai mancate, ma è soltanto dal 1970 che il peso dello scrittore sembra accrescersi inarrestabilmente, come assai bene osserva la Perrone nel suo capitolo dedicato alla *Fortuna critica*. È in tale anno, infatti, che appaiono il saggio *Don Giovanni a Catania* di Sciascia e il primo contributo filologico della Gazzola Stacchini. E poi la volta di Borsellino che, sul *Dizionario biografico degli italiani*, ricapitola e insieme riformula gli esordi e gli esiti di una complessa vicenda letteraria. Sono poi venute le intense pagine di Vigorelli e Pampaloni, non nuovi a ricognizione brancatiane, e quelle congeniali di conterranei come Addamo, Tedesco, Sipala e Di Grado, la bella premessa di Siciliano al *Sogno di un valzer*, le monografie di Amoroso e Spera, e quella assai recente di Zarcone, dal significativo titolo *La carne e la noia*, per i tipi di Novecento, a dimostrare quanto ci si sia allontanati da quella corriva comicità che veniva attribuita all'autore del *Bell'Antonio* e che alcune riduzioni cinematografiche ci hanno infelicemente consegnato. Ferroni, infine, come a giusto risarcimento, gli ha assegnato un posto di primissimo piano nell'ultimo volume einaudiano della sua *Storia della letteratura italiana*.

A suggellare la nuova posizione che Brancati sembra aver assunto nel nostro Novecento letterario giungono finalmente queste *Opere 1947–1954*, mentre Bompiani annuncia una nuova edizione tascabile dei libri più importanti. Diciamo subito che in questo secondo volume il lettore troverà i due romanzi *Il bell'Antonio* e *Paolo il caldo*, tre racconti apparsi tra il '49 e il '52, le opere teatrali, la conferenza *Le due dittature* e il *Diario romano*. Vi cercherà invano, invece, alcuni memorabili articoli, specie molti di quelli che De Feo e Cibotto inserirono nel postumo *Il borghese e l'immensità*, oggi introvabile, e che Sciascia avrà dovuto escludere per ragioni di spazio, non essendo questa, purtroppo, un'edizione rigorosamente completa degli scritti brancatiani. A tale lacuna inevitabile supplisce, comunque, la Perrone che tutto registra con dovizia in bibliografia, e a cui si deve pure, oltre alla rapida storia della critica, una densa postfazione.

La lacuna però resta, se è vero, come ci pare, che proprio le cronache letterarie e di costume di Brancati consentono di leggere in filigrana, come meglio non si potrebbe, le sue opere creative, per non dire poi quanto esse abbiano condizionato la riflessione di tanti scrittori isolani, a partire dallo stesso Sciascia. Scritti che Brancati redigeva accampando sempre una precisa idea della cultura e dell'uomo. È da questa idea che bisogna muovere, a nostro avviso, per comprendere l'immagine che egli ebbe del nostro Novecento letterario, l'anomala collocazione che vi cercò e trovò, il destino romanzesco che affidò ai suoi malvissuti personaggi, la nozione di stile che coltivò. Si legga quanto scriveva nel *Diario romano*, raccolta di scritti apparsi tra il '47 e il '54 su "Tempo illustrato", "Corriere della Sera" ed "Epoca", allestita da De Feo e Cibotto dopo la sua morte, qui ristampata con la prefazione di Sciascia dell'84. Siamo nel '47, Croce è oggetto dell'ironia e del sarcasmo di "fascisti non convertiti" e "democratici progressisti"; lo scrittore commenta: "I reduci dalla prigionia sbarcati in Italia, prima di scrivere alle lor mogli, mandano ai giornali una 'lettera aperta a Croce', nella quale gl'impartiscono una lezione di patriottismo; Togliatti gli fa lezioni di materialismo storico; Giannini di pratica politica, e così via. Gli stranieri scrivono che l'Italia ha molto da apprendere da Croce. Non è così. Tutta l'Italia ha qualcosa da insegnare a Croce. Si direbbe che questo filosofo sia il solo ingenuo, il solo ignorante, il solo retrogrado che conti il nostro paese. Egli eccita stranamente i pruriti pedagogici di tutti gli sciocchi".

Si badi bene: qui non si tratta solo di uno dei molti avvertimenti che Brancati, intellettuale disorganico, affidava alle sue pagine, soprattutto per invigilare se stesso, in vista di quel *monumentum aere perennius* alla libertà e alla cultura, che si aspettava da tutta l'intelligenza italiana dopo tanti cedimenti. Il nome di Croce ha, infatti, un posto più articolato nell'universo di Brancati, e acquista significato simbolico accanto a quello di altri che compaiono anche nel *Diario*: il Mann degli scritti politici, Gide, i nostri Salvemini e Borgese, quel Borgese appena tornato dall'esilio americano che, sprofondato in una poltrona, osserva ogni cosa in una sorta di estraneità e come a disagio. Personaggi diversissimi, ma apprezzati da Brancati per quanto del vecchio Ottocento si portavano ancora dietro. Contravveleni alla modernità dei totalitarismi, al pari di Goethe, Chateaubriand o Stendhal, Gogol' o Flaubert, Manzoni o Leopardi (quello del saggio di Federico De Roberto). Cittadini di un mondo ideale che gli induceva indifferenza, se non disprezzo, per certi campioni *engagés* della cultura novecentesca come Sartre: "Questo quarantenne ha già scritto migliaia di pagine sul niente, sull'essere, sull'angoscia, sulle camere d'albergo, su Giove, su Elettra e sulle mosche. Niente si salva da questo grafomane".

Chi si fermasse al mero aspetto ideologico di tali note, sbaglierebbe di grosso. Questo mondo brancatiano ottocentesco, popolato da uomini di nuda virtù e poche parole, ha infatti il valore di un mito carico di conseguenze nel percorso dello scrittore. Un mondo, aggiungiamo, che lo allontanava da tanti giganti della letteratura italiana di questo secolo: da Pascoli, di cui nel '31 notava la "debolezza morale", da Pirandello, a cui nel '48 rimproverò, con lenti tilgheriane, di aver preso sul serio "il lato filosofico dei suoi personaggi", da D'Annunzio, dal quale si congedò definitivamente nel '41 con quel piccolo capolavoro che è *Singolare avventura di Francesco Maria*. Tale mondo, ci pare, è il presupposto di ogni sua pagina, l'*escamotage* etico, retorico e stilistico che lo induce ad una strategia di sdoppiamenti eminentemente novecentesca. Lo scrittore ne è assai consapevole. Si legga questo passo di *Non amo la mia epoca*, tratto da *Il borghese e l'immensità*: "Ecco la mia massima aspirazione: raccontare in una decina di libri le cose del Novecento, ma poi vedere questi libri unicamente fra le mani di uomini dell'Ottocento".

Ecco il punto: è proprio nel mancato appuntamento con alcune grandi esperienze di questo secolo che si consuma la strana modernità di Brancati. È il risvolto di luce di una bella eticità perduta, insomma, che rende tanto più cupe e amare le parabole esistenziali di Giovanni Percolla, Antonio Magnano e Paolo Castorini, di quella folla di prosaici e provinciali personaggi che popola le sue opere narrative e teatrali. E sempre in vicende ove l'erotismo patologico, la noia e le velleità, le apprensioni e le fantasticherie, i conformismi e le miserie valgono come ricapitolazioni di un più vasto malessere, di una più vasta follia etica e civile che ha investito la società italiana negli anni del consenso e della ricostruzione. Inutile aggiungere che, con il vagheggiamento di questo Ottocento in cui le coscienze erano vigili e le abitudini oneste, grazie al quale Brancati giudica la nascita del fascismo prima, la mancata laicizzazione e democratizzazione dell'Italia poi, siamo nel quadro di quel processo alla squilibrata modernizzazione del paese che la grande letteratura siciliana, da Verga e De Roberto sino a Sciascia e Consolo, non ha mai cessato di istituire.

Un'ultima notazione sullo stile. C'è un passo del *Diario* sul "barocchismo" di Borgese che, ci pare, può essere letto con profitto in termini di poetica brancatiana: "il barocchismo è alle radici del vero gusto di tutti i siciliani (e vedo che Vittorini comincia a praticarlo da maestro). Borgese in letteratura avrebbe potuto sperimentarlo meglio degli altri, lasciandoci grandi modelli. Il suo torto fu di non abbandonarglisi completamente, di non seguire a pieno le leggi della tortuosità e dell'abbondanza, e nello stesso tempo di non dare precisione epigrammatica a quei brevi passaggi in cui il barocco, uscendo da un ghirigoro per entrare in un altro, corre su una linea retta". Non sappiamo dire se tale "barocchismo" fu di Borgese. Certamente è stato di Brancati: e fu il suo modo di coniugare un'oltranza etica, con una, assai più ardita, di scrittura.

Tullio Pericoli: *Vitaliano Brancati*

Andrew
e Leslie Cockburn
Amicizie
pericolose
Storia segreta
dei rapporti
tra Stati Uniti
e Israele
Prefazione di
Stefano Chiarini
DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice

Narratori italiani

La memoria e il giudizio

di Luisa Passerini

CLARA SERENI, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze 1993, pp. 464, Lit 24.000.

Il gioco dei regni l'avevano inventato i piccoli Sereni per divertirsi insieme ai cugini: commercio, politica e finanza venivano mimati in una specie di "monopoli" ad alto livello, come si conveniva a bambini "intelligentissimi". Con questi termini Carlo Rosselli avrebbe descritto due dei fratelli, Enrico e Mimmo (Emilio) ancora adolescente, in piena passione sionista. Solo Enzo, il fratello di mezzo, porterà sino in fondo quella fede, lavorando assiduamente in un kibbutz; si farà poi paracadutare in Italia per partecipare alla Resistenza, verrà fatto prigioniero dai tedeschi e morirà in un campo di concentramento. Emilio invece cambierà progetto, diventando comunista e coinvolgendo in questa scelta la sua compagna, Xeniuska Zilberberg (Marina Sereni), figlia di una socialista rivoluzionaria russa, Xenia, approdata a Roma dopo molti vagabondaggi politici. La loro terza figlia sarà Clara, l'autrice del libro.

La storia della grande famiglia ebraica (l'unica non ebrea è Xenia, che tuttavia diventerà sionista e terminerà la sua vita in un kibbutz, venerata come fondatrice) è narrata in forma di romanzo. Ma accanto ai modi e gli stili del romanzo storico si intrecciano nel racconto aspetti che fanno pensare piuttosto a una contaminazione di generi letterari. Entrano fortemente la memoria dell'autrice — e anche passaggi da lei scritti in altri tempi, che intervengono come citazioni —, lettere familiari, stralci da libri e articoli, descrizioni di fotografie che abbiamo in parte visto illustrare le recensioni a questo libro. Entra soprattutto una tradizione familiare, oggetto di una vera e propria ricerca di storia orale da parte di Clara Sereni. L'uso dei documenti è scoperto, a montaggio, e non dissolto nel testo narrante, e per questo particolarmente interessante rispetto a una forma espressiva che esibisce un reciproco andarsi incontro tra la letteratura e la storia.

La ricerca che presiede a questa forma ha certamente dimensioni individuali, ma non solo. Il tentativo di rintracciare forme di identità ebraica e femminile la accomuna con altri lavori recentemente pubblicati in Italia e all'estero, che hanno seguito percorsi simili. Penso ai due bei volumi di Meredith Tax, *Rivington Street* e *Union Square*, che ricostruiscono la storia di una famiglia di ebrei russi emigrata negli Stati Uniti. Anche in quest'opera ritroviamo "la speranza di un mondo diverso, più giusto ed umano", perseguita attraverso il socialismo, il sindacalismo, il comunismo; anche qui incontriamo figure femminili forti, intere, devote; e riconosciamo la memoria autobiografica dell'autrice, che nei ringraziamenti coinvolge molte generazioni, dalla nonna e la madre alle cugine e alla propria figlia, dedicando il libro a quest'ultima e "al movimento delle donne — passato, presente e futuro". Tuttavia nella scrittura di Meredith Tax prevale la forma del romanzo, mentre Clara Sereni ha fatto la scelta del montaggio, pur subordinata alla struttura narrativa della saga romanzesca. Rispetto a una simile scelta innovatrice, la scrittura è a tratti troppo seria, puntigliosa e puntualizzante, lontana da quella ironica e lieve degli scritti precedenti, come se portasse il peso della lunga ricerca intrapresa e descritta un po' didascalicamente nel capitolo finale.

Ciononostante il libro costituisce una lettura trascinante e godibile, e rappresenta un contributo di valore per la nostra riflessione sull'impegno politico della sinistra. Già altri libri recenti — più direttamente autobiografici — hanno dato il senso di quanto contasse in positivo la rete delle parentele e delle amicizie per consentire modi e forme della politica antifascista. Per esempio *Il cavallo e la torre* di Vittorio Foa e *Una famiglia italiana* di Franca Magnani possono essere visti, in quanto descrizioni dall'interno di amicizie, amori, atteggiamenti, idee, case e vacanze in comune, come tasselli di una antropologia e psicologia dell'antifascismo di cui forse qualcuno un giorno tirerà le fila. Ma nel *Gioco dei regni* si va ben oltre, sia pure in una simile direzione. Clara Sereni ci fa vedere come legami e sentimenti possano esser matrice anche *in negativo* dei modi dell'attività e della fede politiche, per inversione, per compensazione, quindi non consapevolmente da parte degli stessi soggetti. I processi sono illustrati non solo al livello più lineare, dove una fede si sostituisce a un'altra, come mostra il "religioso fervore" con cui Mimmo parla di "reverenza", "emozione", "onore immeritato" — nei confronti del partito comunista. C'è anche un livello complesso e oscuro, dove gli intensi rapporti affettivi costituiscono insieme i modelli e le vittime di altri rapporti ugualmente stretti ed esclusivi, col partito, con Stalin, con l'Urss, che risucchiano o rimpiazzano i primi.

La comprensione di tali trasformazioni e spostamenti consente all'autrice di esporre con *pietas* gli scandali che questo libro racconta. Molti infatti si sono scandalizzati nel leggere la lettera con cui Marina Sereni chiede alla madre di non corrispondere più con lei per evitare ogni possibile danno al partito, o quella con cui suo marito rivolge ai dirigenti comunisti la richiesta di inviare Marina all'est per curarsi un cancro alla tiroide soltanto se ciò rientra nei piani dell'organizzazione. Ma *Il gioco dei regni* ci mostra con grande finezza e acume come patologia politica e psicologia privata si intreccino, come il comunismo staliniano abbia incontrato sia strutture psichiche ben disposte (l'entusiasmo integralista di Mimmo, la sua intellettualità "inflazionata") sia rapporti consoni a essere sussunti e usati in senso "totalitario". L'ostilità vendicativa della figlia Marina verso la madre è esemplare: dall'adolescenza alla morte Xeniuska non perdona a Xenia — che cosa? di non essere "la madre che aveva sognato, una madre come tutte"? o di averla lasciata piccolissima a Mosca per ricongiungersi al suo compagno in Finlandia? La madre Xenia approssimativamente intuisce: "per essere intera dentro il Partito ha fatto a pezzi me", ma il rapporto che esistette allora tra personale e politico era molto più complesso di questa denuncia. Quando Mimmo rifiuta un incontro al fratello Enzo di passaggio a Parigi, per ragioni di sicurezza e opportunità politica, la madre scossa "immagina ordini del Partito, ed è una parte della verità". L'altra parte ce la dice Clara Sereni, mostrando come le scelte di quel genere non fossero suggerite dall'esterno, ma frutto dell'incontro tra l'interiorizzazione del sospetto e la storia psichico-affettiva dell'individuo. La spietatezza della politica coglieva e usava la spietatezza "naturale" delle relazioni d'amore e di odio. Tra le relazioni spietate annovero anche quell'essere "una carne sola" che unisce la coppia uomo-donna nel sacrificio, soprattutto (forse non solo) della seconda, come appare drammaticamente nella storia di Emilio e Marina Sereni. Non è strano che i sentimenti, trattati come se si potessero ignorare o tagliare al servizio della politica, e non invece come luoghi di possibile e autonoma elaborazione, emergano in veste di sentimentalismo che si aggira tra i protagonisti del romanzo.

La narrazione accosta agli scavi nel profondo momenti più distesi. Sono belli gli ambienti di impegno e discussione dei giovani tra cui compaiono, appena abbozzati, Giorgione Amendola, Eugenio Colorni, Manlio Rossi Doria. Molto riuscite alcune figure non di primo piano come le due serve Dalinda e Finimola (il cui nome insospettisce la stolida sospettosità dei fascisti), o il minorato Settimio, cui viene attribuita, in una scena crudele, la fissazione dell'attesa del Messia, o ancora Ermelinda, con i suoi eterni giri di perle matte, sorella frivola e volubile di Alfonsa ligia al dovere. Bellissime le figure dei nonni di Clara, il medico della Real Casa Lello Sereni e sua moglie Alfonsa, matriarca intelligente, e naturalmente quella dell'affascinante e indomita Xenia. Un esempio di solidarietà femminile, all'interno dei crudi rapporti familiari, è la lettera che Alfonsa scrive alla "cara signora Xenia", dove la rassicura che "cerca sempre di parlare di lei" con le comuni nipotine. Invece poco individuata è la sorella dei tre Sereni, Lea, che, tranne una fugace menzione, letteralmente scompare nella seconda metà del volume.

È toccato alla generazione di Clara, nata nel 1946, o almeno ad alcuni di quella generazione, superare il rancore tramandato di madre in figlia e trovare verso le generazioni precedenti una pietà che "non rientrava nei canoni dell'educazione" ricevuta. In tale impresa l'autrice contribuisce a costruire una possibile memoria collettiva con un'elaborazione che è insieme stilistica, etica e storica; anche per questa molteplicità di registri gliene siamo grati.

Il lavoro ben fatto

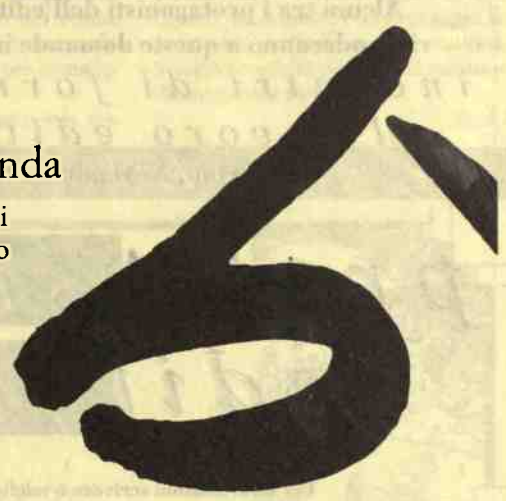
di Alberto Cavaglion

MARIO MACAGNO, *Cucire un motore*, prefaz. di Norberto Bobbio, Leone & Griffa, Pollone (VC) 1993, pp. 247, Lit 25.000.

Fra i più curiosi aspetti della fioritura di interessi intorno alla figura di Primo Levi, la reazione narrativa di coloro che gli furono amici e, in diversa misura, contribuirono a dare forma a qualcuno dei suoi personaggi è, forse, di tutta una serie di manifestazioni postume comunque legate alla rielaborazione di un lutto, la risposta più confortante e gradevole che si possa immaginare. Sembra quasi di assistere al prolungamento del racconto Nel parco, *dove, si ricorderà, s'incontrano i più grandi personaggi della letteratura universale. Nel nostro caso specifico, a parlare è Faussone. L'identità anagrafica di questo personaggio è multipla; tutta ovviamente torinese, ma — come dire — proteiforme, con ramificazioni nella fabbrica di vernici dove Levi lavorò, ma con venature varie nel quartiere San Salvario (si legga il recente* Domani chissà *di Felice Malgaroli, L'Arciere, 1992) e con un forte radicamento nelle* boite *del quartiere San Donato o nelle officine della prima cintura, dove Macagno (nato a Torino nel 1927) ha assimilato e fatta propria quella ideologia del "lavoro ben fatto" nota ai lettori della* Chiave a stella. *Il conforto e la piacevolezza di cui si diceva derivano dal fatto che, dopo la repentina scomparsa dell'amico, egualmente forte e acuto è stato il richiamo del "dovere di testimoniare" tanto presso i Vecchi Marinai ex deportati, quanto presso i molti Faussoni che s'adombrano quando ascoltano qualcuno dire "obsoleto" invece di "superato".*

Già in parte noti ai lettori di "Linea d'Ombra" questi racconti di Macagno, ora raccolti in volume, costituiscono una vera e propria autobiografia. Gli impasti dialettali e la genealogia infinita dei barba Pinot *sono una affettuosa carezza non solo al Levi della* Chiave a stella, *ma anche del* Sistema periodico (Argon)*; così l'apologia dell'alpinismo "ciabattone", alla maniera di Sandro Delmastro (*La carne dell'orso*), rivive nelle pagine di* Cucire un motore, *secondo i criteri etici espressi da Levi (in montagna si può "essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, padroni del proprio destino").*

Passato attraverso l'esperienza partigiana, e vissuta sulla propria pelle la realtà della fabbrica negli anni cinquanta, Macagno si dichiara oggi nonviolento, ma i suoi racconti sono un piccolo omaggio, direbbe ancora Levi, alla forza della giustizia che sa abbattere l'ingiustizia. Ruvido, spinoso, testardo il Faussone-Macagno è portatore forte di quei valori etici oggi dimenticati, come dimenticati sono i giochi della sua infanzia: il palicia, *le barche a motore fatte con i gusci di latta e un pezzo di canfora per propellente, la* cirimela *antenata del baseball. Ma, come tutti i testardi e gli introversi, anche Macagno dimostra una propensione per l'elegia: certi ritratti femminili (la passeggiata con la nonna Anna in una nebbiosa serata d'inverno, la muta energia di Antonietta) sono assai suggestivi, sebbene talora soltanto abbozzati (come è nel caso della protagonista di* Il fatto*). Non è un caso che il racconto che dà il titolo al volume,* Cucire un motore, *altro non sia se non una trasposizione virilmente meccanica di un'arte tutta muliebre.*

Rita Porena
Il giorno che a Beirut morirono i panda
1982, gli ultimi giorni dell'assedio israeliano nel racconto di una testimone oculare
Prefazione di Igor Man

DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice

Narratori italiani

Utopia nonostante la realtà

di Alessandro Baricco

STEFANO BENNI, *La Compagnia dei Celestini*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 286, Lit 25.000.

Questo libro racconta tre cose: un campionato mondiale di pallastrada, la volgarità imbecille dell'Italia in cui viviamo e la geniale babele dell'epoca in cui sopravviviamo. Per raccontare quelle tre cose ne racconta altre mille. Per raccontare quelle mille fa esplodere il vocabolario, perché con la lingua di tutti i giorni non ce la farebbe. Uno legge, e immediatamente si trova spedito su un altro pianeta linguistico. Con quel po' di lucidità che gli resta, capisce — se non è prevenuto — che sta leggendo uno dei libri più importanti scritti da un italiano in questi ultimi anni.

La pallastrada è uno sport clandestino. Se uno non l'ha mai praticato, mai lo potrà capire davvero. Comunque, Benni ci prova, a spiegarlo. Citando, qua e là, tra il regolamento: "Il campo di gioco può essere di qualsiasi fondo e materiale a eccezione dell'erba morbida, deve avere almeno una parte di ghiaia, almeno un ostacolo quale un albero o un macigno, una pendenza fino al venti per cento, almeno una pozzanghera fangosa. Le porte sono delimitate da due sassi, o barattoli, o indumenti, e devono misurare sei passi del portiere. La traversa è immaginaria e corrisponde all'altezza a cui il portiere riesce a sputare. La palla deve essere stata rattoppata almeno tre volte, deve essere o molto più gonfia o molto meno gonfia del normale, e possedere un adeguato numero di protuberanze che rendano il rimbalzo infido. Il passaggio di biciclette, auto, moto e camion non interrompe il gioco, fatta eccezione per le ambulanze e i carri funebri".

Come si può intuire la pallastrada è, per sua intima costituzione ed essenza, sport che fa rima con miseria. Lo si gioca tra le pieghe della realtà, fisicamente e moralmente parlando. In spazi clandestini, del mondo e della mente. Non essendo previsto dall'organizzazione del reale, è per lo più praticato dagli irregolari dell'umanità. Nel libro di Benni sono tutti bambini, e spesso bambini scartati dal sistema. Ragazzini che dall'orlo della vita guardano giù e pensano se è proprio il caso di buttarsi lì dentro. Di ragazzini così ce n'è a migliaia. E alle volte hanno anche settant'anni. La pallastrada è, almeno idealmente, il loro sport ufficiale. Quando a raccontarla è Benni, diventa anche il rifugio simbolico e spiritoso dell'utopia, questa vecchia sensazione andata in disuso. È la rivincita rabbiosa di quella parte dell'umanità che non appare nella lista ufficiale degli abbonati al mondo.

La più bella icona di questo tratto utopico e libertario è tramandata, nel libro di Benni, da una trovata straordinaria: la partita di "facciamo". "Facciamo" è una variante estrema della pallastrada. Vi si ricorre quando la realtà è così smisuratamente carogna che ti impedisce anche di mettere due porte in mezzo a una strada e dare calci a qualcosa di rotondo. Allora le due squadre si mettono una davanti all'altra (5 contro 5) e iniziano:

— Facciamo che il vostro campo era in salita e noi giocavamo in discesa.

— Facciamo che era finito il primo tempo zero a zero e si cambiava campo.

— Facciamo che viene il terremoto che pareggia il campo e si apre un crepaccio e voi cadete dentro e io sto per fare gol.

— Facciamo che dal fondo del crepaccio viene su un geyser di vapore che a noi ci solleva in alto e a te ti bagna tutto così non puoi più fare gol.

E così via.

Perché se la realtà è carogna, non lo sarà mai abbastanza da fermare davvero l'utopia. E se c'era modo di dirlo — che lo capissero tutti — quelle pagine lo dicono.

Come hanno già osservato in molti, la seconda cosa che questo libro racconta è l'Italia. Ognuno cerca nei libri quello che vuole. Io, francamente, non amo molto i libri che raccontano l'Italia. Nel senso che la si racconta già troppo e dappertutto. E per raccontarla — mi sto convincendo — basta effettivamente uno come Bocca: che bisogno c'è di scomodare la letteratura, la *narrativa* con la enne maiuscola? L'Italia non è un mistero così raffinato da non poter essere raccontato da un buon giornalista o da un'ora di televisione intelligente. Quindi dai libri — dai Libri — mi aspetto altro.

L'Italia di Benni però, l'ho amata. Perché mi piace quel che succede nel suo meccanismo di rappresentazione: lui non usa un linguaggio per raccontare la realtà. No. Lui siringa nel linguaggio le scorie della realtà e si trova in mano un linguaggio dopato, che nelle sue escandescenze urla la realtà. Esempi: Berlusconi diventa Mussolardi e vive su un policottero, la Coca Cola, totem onnipresente, diventa Stracola, i poliziotti poliziorchi, Rimini Rigolona Marina, l'Adriatico l'Adrenalio, gli Swatch Spatsch, l'Italia Gladonia, il Papa la Grande Meringa, e così via. Alle volte, per tramandare cose enormi e complicate, basta un tic linguistico da nulla. Gran parte dei personaggi sono presentati così: nome, cognome, aperta parentesi, *Tesseraloggia 49*, chiusa parentesi. La tesseraloggia suona come una specie di secondo cognome. Giulio Fimicoli (Tesseraloggia B 036): detto tutto. In questa sorta di bazar linguistico, Benni racconta poi i vari tic dell'Italia più volgare, ma quella è critica di costume che possono fare in tanti, oggigiorno, e infatti la fanno. Ma coniare una lingua che è nome di uno sfacelo, e non racconto, questa è un'acrobazia che, a questi livelli, ho visto fare solo da Benni.

E poi racconta la geniale babele del postmoderno. Cioè l'equivalenza, la convivenza, la simultaneità dei materiali più diversi nel medesimo istante di esperienza. In un'unica sensazione. Brandelli di mondo che arrivano da tutte le parti per allestire continue cartoline dell'assurdo. Quasi tutta la prosa di Benni è inventario di queste acrobazie. E il piacere — fisico più che intellettuale — che si prova a leggerla è il piacere di essere sballottati in questo universo senza confini, spediti a casaccio avanti e indietro come biglie tirate da un giocatore pazzo.

Faccio un esempio minuscolo. Rave party sulla riviera adriatica. Già la musica è tutto un programma. Primo pezzo: un mix di quattro rap con *Helter Skelter* e la *Canzone del salice* nella versione dei Mamma Mettimi Giù. Secondo brano: un rock con scariche di mitra Uzi, *Nessun dorma* e un discorso di Luther King. Biglie impazzite. Ma torniamo all'esempio minuscolo. Irrompono i poliziorchi, al rave, interrompono tutto e setacciano il locale. Risultato della perquisizione: alcune pasticche. "Potevano essere sia Extasi sia Falqui", annota Benni. L'avevo detto: è un esempio minuscolo. Ma rende l'idea. Io non so nemmeno se esiste ancora il confetto Falqui. Ma comunque è un nome che sa di ciliegia, di Carosello, di un signore che dice "basta la parola", di gabinetto. È una sensazione che viene fuori da un mondo di cento anni fa. Quanto all'Extasi, non ho mai avuto il piacere, ma comunque sa di sballo, di giovani esagerati, di anni novanta e di mondo che se ne strafotte del carosello. Sono due schegge che provengono da due universi separati: finiscono a vivere, per un attimo, per il gesto gratuito di uno scrittore, in una stessa pasticca. Uno legge, e ride. Ma la risata non è il fine di quel gesto: è la spia di qualcosa che è successo e che, propriamente, è il vero scopo di quel gesto: farci schizzare in un istante da una parte all'altra dell'universo del reale. Quel preciso "schizzare" come biglie impazzite è, io penso, l'andatura esatta per visitare il nostro tempo. Non ce n'è altre. Se uno scrittore mi prende su e riesce a mettermi sopra quella sorta di ottovolante dell'anima, io gliene sono grato.

E se rido, non è perché lui è uno scrittore comico. Se rido, è perché lui è un *grande* scrittore.

Poesia, poeti, poesie

Senza o con troppi titoli?

di Biancamaria Frabotta

EDOARDO SANGUINETI, *Senzatitolo*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 197, Lit 35.000.

Comincerò con una considerazione piuttosto ovvia: a quasi trent'anni dall'esordio del Gruppo '63 si può dire che quella poetica ha dato i suoi migliori risultati nel genere comico. Non so se questo dipenda dalle vicende e dalle scelte dei singoli, ma certo, tra quei poeti, coloro che continuarono a replicare con puntigliosa coerenza la sfida di una poesia "novissima", come Giuliani, Balestrini e Sanguineti, non a caso la inclinarono in una piega sempre più ludica e beffarda. Gli altri presero strade diverse, come Antonio Porta che si dimostrò presto un poeta assai duttile e più sensibile al rinnovamento che alla fedeltà. O come Pagliarani per il quale le collusioni avanguardistiche si limitano del resto a una tranche *ben circoscritta della sua opera. Pensandoci bene però, gli idoli polemici di quel gruppo, l'interiorità e l'autenticità dell'ispirazione poetica, sono gli stessi contro cui da sempre si abbattono la* verve *e l'irrisione del Comico inteso come ribaltamento parodico, smorfia lazzarona, capovolgimento carnascialesco. Naturalmente queste antichissime controtendenze della lirica occidentale, questi modi di protesta che dalle bassure cosiddette plebee della lingua colta si propongono di smascherare il canone sublime del petrarchismo, di denudarlo e poi rivestirlo di stracci, costituiscono essi stessi una tradizione assai ben consolidata e dell'altra ormai non meno ufficiale. Sarà appena il caso di ricordare che proprio dalla discorde confluenza dei due stili rivali Auerbach farà scaturire il miracolo della grande* mimesis *occidentale.*

Non desta dunque sorpresa che l'autobiografismo funambolico dell'ultimo Sanguineti, come le sue spigliate parabole sociali, si avvalgano, da dieci anni e passa, di ritmi e metri minori, laterali, eccentrici, messi a punto in secoli di ripicca antilirica. Sanguineti ha deciso di dare un titolo astratto alla sua ultima raccolta (Senzatitolo *appunto), quasi che volesse compendiarne o addirittura levigarne l'estrosa versatilità in un'abrasa e composta superficie. È una falsa pista, forse, oppure un estremo, formale omaggio alla severità di una poetica antinarcisistica e antinostalgica. Fatto sta che* Senzatitolo *pullula di titoli e che per decifrarli noi abbiamo bisogno di un buon dizionario italiano e latino e non guasterà neppure una discreta conoscenza di altre lingue moderne. Sanguineti è uno straordinario* pasticheur. *Le ottave del*

Editrice CSEA

Come nasce un libro?
Come si progetta e si produce?
Come si promuove e si vende?
Che cos'è una "buona" traduzione?
In cosa consiste il "desk top publishing"?
Come funziona una casa editrice?

Alcuni tra i protagonisti dell'editoria italiana risponderanno a queste domande in occasione dei

incontri di formazione al lavoro editoriale

Torino, Novembre 1993

professione editore

Per informazioni scrivere o telefonare a:
Editrice CSEA - Via Ventimiglia 201 (Palazzo del Lavoro) - 10127 Torino
Tel. 011/664.82.66 r.a. - Fax 011/663.50.54

Peter Häberle

LE LIBERTÀ FONDAMENTALI NELLO STATO COSTITUZIONALE

NIS

La Nuova Italia Scientifica

Montaigne per adolescenti

di Giorgio Bert

DANIEL PENNAC, *Il Paradiso degli orchi,* Feltrinelli, Milano 1991, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, pp. 202, Lit 11.000.
DANIEL PENNAC, *La fata Carabina,* Feltrinelli, Milano 1992, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, pp. 237, Lit 27.000.
DANIEL PENNAC, *La prosivendola,* Feltrinelli, Milano 1991,ed. orig. 1990, trad. dal francese di Yasmina Melaouah pp. 304, Lit 27.000.

Dovrei presentare in poche righe ben tre romanzi di Daniel Pennac. Un problema? Figuriamoci: l'autore stesso lo esclude: "È così facile raccontare un romanzo. Qualche volta bastano tre parole"...

Eh no, monsieur Pennac; non sempre almeno. Non per i vostri romanzi. Tre parole? Vediamo: Benjamin Malaussène, responsabile di una nidiata di fratelli minori (stessa madre, padri diversi), mantiene questa caotica famiglia (più un grosso cane, bastardo anche lui) con una curiosa professione: Capro Espiatorio. In ognuno dei tre romanzi (che sarebbe meglio leggere in ordine cronologico), Malaussène è coinvolto in una situazione drammatica, in un thriller: bombe nei grandi magazzini, vecchiette armate di P38 che sparano e uccidono, romanzieri killer, storie di droga, politici assassinati... Ligio al suo status di capro espiatorio, l'innocente Benjamin rischia ogni volta di pagare per gli altri. Finali rigorosamente a sorpresa. Ecco. Ho "raccontato" i romanzi: *Il Paradiso degli orchi, La fata Carabina* e *La prosivendola.* E adesso? Siete stimolati a leggerli, disincantati e colti lettori dell'"Indice"? Come trasmettere in cento (altro che tre!) parole il divertimento, l'ironia, la malinconia, la paura, la rivolta, la tenerezza, la fantasia che mi hanno commosso? Eppure ha ragione lui, Pennac. Raccontare un romanzo non significa riassumere un romanzo. Si può raccontare *Gargantua, Don Chisciotte, La Princesse de Clèves,* o magari *Zazie dans le métro, Les fleurs bleu*; si possono raccontare film come *Monsieur Hulot* o *La mia notte con Maud*... Quanto a riassumerli, però...

Si può raccontare una storia come se fosse la realtà; e si può raccontare la vita come fosse un romanzo (Saint-Simon e Chateaubriand insegnano...): questo è un tema sempre presente nel Pennac narratore, tema che diviene esplicito in *Comme un roman.*

Proprio questo percepire la vita anche "come un romanzo" introduce un elemento di ordine nella caotica esistenza di Malaussène e dei suoi fratelli. I racconti serali che segnano il passaggio dei ragazzi attraverso l'infanzia e l'adolescenza sono dapprima pura invenzione di Malaussène; sarà in seguito il vecchio e misantropico ex libraio Risson a raccontare *Guerra e pace,* coinvolgendo i giovani ascoltatori nella storia esattamente come se narrasse fatti reali, vivi, ricchi di autentica e condivisa emozione. L'ultimo narratore sarà il vietnamita Thian, ma lui racconterà avvenimenti a cui tutti quanti hanno preso parte, cioè la realtà, e la trasformerà in romanzo: *La fata Carabina,* appunto. Perché Pennac ama davvero e profondamente il romanzo: un amore dichiarato in ogni pagina della *Prosivendola.* Quello che lui vuole comunicarci è proprio il piacere, la gioia della lettura; non il dovere, il fatale "bisogna leggere", con cui genitori ed educatori eliminano quella gioia, spesso per sempre.

Già: il dovere, l'ordine, il metodo. L'analisi del testo. Le continue interruzioni "educative" ("Hai capito bene? Cosa significa esattamente questa parola? Quando si svolge l'azione? Chi era, storicamente, il protagonista? Hai notato l'ironia? Hai colto la citazione?"...). Il rifiuto di tutto questo è un altro tema ricorrente in Pennac; l'ordine è immobile, glaciale: l'ordine è la morte. La morte del piacere, della scoperta, della curiosità, della fantasia, dell'interpretazione, della libertà. Nell'ordine tutto è previsto e prevedibile. "Devi leggere", "devi capire"... Che c'entra questo con l'amore? Si può dire "devi amare"?

L'ordine, in ultima analisi, è di destra. E il poliziotto "Frontalmente Nazionale" della *Fata Carabina,* che non è lepenista *in quanto* razzista (il razzismo è irrazionale e pertanto disordinato), ma è razzista *in quanto* "Frontalmente Nazionale": logica, ineluttabile conseguenza di un pensiero razionale e ordinato... Ma neanche un poliziotto lepenista può controllare il Disordine: esso gli apparirà una volta per tutte nelle vesti di una vecchietta armata di P38... L'impensabile, l'imprevedibile, il Caos.

L'ordine è il pazzo della *Prosivendola* che, rinchiuso in un manicomio criminale modello, scrive e scrive romanzi glaciali e morti, ispirandosi a enciclopedie, a dizionari, alla collana "Que sais-je?"... Una volta tornato nel mondo reale, non riuscirà più a raccontare niente: la vita autentica è troppo disordinata per essere descritta... Ordine è anche il politicante fascista che, in nome del "realismo liberale" (contrapposto al realismo socialista, piuttosto ordinato anche quello, peraltro) immagina storie di capitani d'industria vittoriosi e di imprenditori potenti e dominatori.

L'ordine è il grande magazzino del *Paradiso degli orchi:* è proprio per mantenere quell'ordine che Malaussène fa il Capro Espiatorio. Allorché qualche acquirente si presenta all'Ufficio Reclami (potenziale elemento di disordine!), Benjamin viene trascinato davanti a lui, indicato come il solo responsabile del danno riscontrato e licenziato in tronco. Il suo compito è quello di piangere, di commuovere l'acquirente, così da convincerlo a ritirare il reclamo. Capro espiatorio, come si vede, è colui che si fa carico del disordine *e quindi* delle relazioni, delle emozioni, in una parola della vita. E disordine è l'intera famiglia Malaussène: famiglia senza padri, con una madre quasi sempre in fuga amorosa, che torna a casa invariabilmente incinta, partorisce un figlio e scompare di nuovo. Disordine è il mondo multirazziale di Belleville, una Belleville simbolica, dove francesi, arabi, kabili, berberi, senegalesi, vietnamiti, cinesi convivono in un magma vitale. Niente razze pure: tutti meticci, variamente incrociati, con occhi, capelli e pelle dei più svariati colori. Culture che si intrecciano in modo apparentemente caotico. Il nero Loussa impara il cinese; lo jugoslavo Stojil traduce Virgilio in serbo-croato... Belleville come figura del mondo moderno: la Geografia rassegnata alla Storia, come dice un vecchio anticolonialista nella *Fata Carabina.* Disordine è anche lo strano, intenso, difficile amore tra Benjamin e la giornalista Julie, tra la Giovanna d'Arco delle cause impossibili e il Capro Espiatorio...

Disordine, certo: ma, in qualche modo, ordinato. Non il caos, insomma; non quello che oggi si definirebbe il casino più totale. Piuttosto una incarnazione moderna della rabelaisiana abbazia di Thélème, dove il motto "Fay ce que vouldras", "Fa ciò che vuoi" è segno di volontà, di libertà, di piacere condiviso, non di casualità o di legge della giungla. "Fa ciò che vuoi" si contrappone al mortale "fa ciò che devi" e all'infantile, autodistruttivo "fa quel che ti salta in mente". Un ordinato disordine: questa, per Pennac è la vita; di qui nasce il piacere come la sofferenza. Qui hanno origine la libertà e la saggezza. Pennac, un Montaigne per adolescenti: tenero e ironico, sensuale e pragmatico, capace di coniugare piacere ed etica, di amare la vita con profonda intensità ma anche con il giusto distacco. Un autore che sa parlare a chi si trova, come lui stesso dice, "tra due mondi, avendo perduto il contatto con ambedue", quando "si vorrebbe essere liberi e ci si sente abbandonati".

◁ Novissum Testamentum *del 1982 sono smaglianti e ammalianti, come le godibilissime e brechtiane ballate quasi coeve. Ma in tempi in cui l'alchimia linguistica così facilmente e colposamente scivola verso la manipolazione delle coscienze, non è la perizia combinatoria del poeta professore che ci incanta; non il prodigio virtuosistico della gemmazione fonetica in cui Sanguineti è maestro; non l'inesauribile fuoco d'artificio degli acrostici, delle sciarade, degli anagrammi. E neppure infine il disincanto, da scoliasta tardobizantino, della glossa, dell'*exfrasis, *della fanerografia, della tiptologia (imprevista fonte, fra l'altro, dell'ultimo Magrelli). E queste poesie ci travolgono come vere e proprie "pietre rotolanti" lungo lo scosceso pendio che precipita dalla modernità alla postmodernità, senza soluzione di continuità, dallo* sprung rhythm *di Hopkins ai bagordi sonori dei Rolling Stones. L'intelligenza di Sanguineti, il suo sorgivo talento, sempre alla fine sintetico come in ogni vero poeta, non hanno bisogno di esibirsi per dare il meglio di sé. Paradossalmente ne escono impoveriti, se inutilmente esternati. Ecco perché, alla conclusione della brillante* performance, *ciò che invece ci resta e che vogliamo trattenere gelosamente per noi è la scabra "tiritera" di un canovaccio, su cui poter improvvisare, a senso e a orecchio, l'etica rude e popolaresca di una metrica chiusa perché imprescindibile nella sua stringatezza: "grido pace di giorni e settimane: / pace perpetua non stare a cercare: / pace che poco dura è da pensare: / io, eterna pace, basta a me, a trovare:". In un poeta che compone senza sforzo alcuno, non meno dotto e aristocratico solo perché estrae i suoi materiali dalle brutte invece che dalle belle lettere, ci vien voglia di lodare proprio il contrario: l'impaccio umile e un po' claudicante di un'ottava ancora grezza e primitiva, non ancora promossa ai ranghi delle eleganze ariostesche, delle sprezzature tassesche. Oppure l'ingenuità di un rifacimento operato con i gomiti puntati sul tavolo, tra un bicchiere e l'altro di un vino di paese che trapiantato in città subito prende d'aceto, perché ignaro d'intrugli e di alchimie. E tanto meglio se l'avvio è quello furfantesco e malinconico di un poeta votato alla forca: "dove stanno i vichinghi e gli aztechi, / e gli uomini e le donne di Cro-Magnon?/... qui, se a una cosa non ci pensa una guerra, / un'altra guerra ci ha lì pronto il rimedio:". Certo, tutto ciò è il frutto di un arduo artificio e farina tutta dello stesso sacco, nonostante i grani necessari al setaccio siano stati raccolti da tutti i campi dello scibile umano. Ma (sarà forse in virtù del tanto deprecato contenuto?) nel pane che qui gustiamo non sentiamo sapore di lievito e lo trangugiamo volentieri insieme all'ideologia letteraria che lo ha impastato e cotto: le famigerate stoccate così spesso rivolte da Sanguineti, nel corso dell'ultimo decennio, ai poeti senza "grammatica", al "brodo del poetese", da cui nel "son sepulchre" è messo in guardia l'onesto viandante.*

Eccoti la droga

DANIEL PENNAC, *Come un romanzo,* Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, pp. 139, Lit 15.000.

"Il verbo 'leggere' non sopporta l'imperativo: avversione che divide con alcuni altri verbi: il verbo 'amare'... il verbo 'sognare'..."

Sono le prime parole del breve saggio di Pennac: e subito viene voglia di andare avanti nella lettura... Importanza della prima frase!

Eppure quante volte lo abbiamo detto anche noi: "Sali in camera tua e leggi!" Sciocchezze da genitori... Come: "Devi volere bene alla zia Clotilde"... o "Come fai a non capire che..."

Pennac ci invita a riflettere: se i ragazzi non amano leggere sarà solo colpa della Tv o dei videogiochi?

"Allora, cos'hai letto, lì? Cosa *vuol dire*?"

Un tempo è capitato a molti di noi di leggere o di raccontare qualcosa ai nostri figli, quando erano piccoli, prima di andare a letto. Ci è mai venuto in mente di porre l'odiosa domanda: "cosa vuol dire?" Tutt'al più erano loro a chiedercelo...

Ora invece, preoccupati per la riuscita scolastica, siamo qui a domandarci ansiosamente se l'ostinato rifiuto di capire non derivi da qualche malattia.

"Consultazioni varie: audiogrammi normalissimi, diagnosi rassicuranti degli ortofonisti, serenità degli psicologi..."

Ma allora è solo pigrizia!

In questo modo, e non per colpa della Tv, si infligge ai ragazzi la prima ferita d'amore nei confronti del leggere.

Eppure leggere bisogna... Voglio solo che spengano il maledetto walkman e si mettano a leggere sul serio.

"Niente affatto... Tu ti aspetti che ti consegnino buone schede di lettura sui romanzi che *tu gli imponi*, che interpretino correttamente le poesie di *tua* scelta, che il giorno della maturità analizzino sottilmente i testi della *tua* lista... Non desideri davvero che il ragazzo legga: solo che riesca negli studi, punto e basta!... Leggere si impara a scuola. Quanto ad amare la lettura..."

Ma allora cosa bisogna fare?

"E se invece di esigere *la lettura* il professore (o il genitore) decidesse improvvisamente di *condividere* il suo personale piacere di leggere?"

Dove mai va a finire il piacere, se leggere si trasforma in obbligo tormentoso?... "Hai capito il significato?" "Analizza il testo!" "Commenta!..."

Leggere: un modo di resistere contro ogni contingenza... un rifugio tutto nostro nella vita quotidiana... un atto d'amore che impone l'isolamento e il silenzio. Ah, l'orrore del romanzo ridotto a *strategia di comunicazione*, a scuola come nei salotti... "Tante urla silenziose, tanta ostinata gratuità perché il primo cretino possa rimorchiare la smorfiosa di turno: 'Come, non ha letto il *Voyage*?...' Si uccide per molto meno".

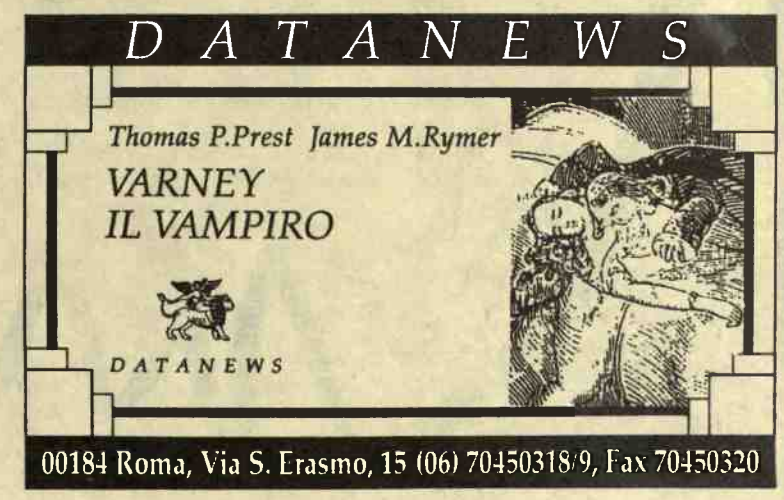
Perciò è importante che cominciamo a leggere noi, ai ragazzi; a leggere ad alta voce... Per mostrare che proviamo piacere, che esiste sempre il tempo per leggere. Sempre.

"Il tempo per leggere, come il tempo per amare, dilata il tempo per vivere... Se dovessimo considerare l'amore tenendo conto dei nostri impegni, chi si arrischierebbe? Chi ha il tempo di essere innamorato?" Leggere. Quello che vogliamo. Quando e come vogliamo... "Ascoltare senza scomporci il pedante di turno che ci urla nell'orecchio: 'Ma come può non piacerti Stendhal?' Può".

Oggi può non piacerti, Stendhal... Magari domani ti folgorerà e lo divorerai in un fiato... Entusiasmante avventura, leggere...

Se amare fosse una materia di studio, se ci imponessiero di spiegare il significato di ogni nostro amore, di commentalio in termini chiari e corretti, l'umanità sarebbe estinta da tempo. "In argot francese leggere si dice *ligoter*: 'incatenare'. Nel linguaggio figurato un grosso libro è un mattone. Sciogliete quelle catene e il mattone diventerà una nuvola".

(g. b.)



ALLE DOMANDE DELL'INTELLIGENZA RISPONDONO I SAGGI.

Che cosa dice la ragione alla violenza?
Si stava bene prima dell'Aids?
Quando dirà basta questo vecchio pianeta?
E' ragionevole credere?
Che cosa unisce la ex-Jugoslavia?
Ma il razzismo non era passato?
Come migliorare il migliore dei mondi possibili?
A queste e a tante altre domande
provano a rispondere i libri
il Saggiatore,
un editore che ha scelto
i saggi.

il Saggiatore

'h. RENE' BURRI/MAGNUM "HIBON" DE PABLO PICASSO, 1957

Perec falso ludico

di Ida Merello

GEORGES PEREC, *Sono nato,* Bollati Boringhieri, Torino 1992, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Roberta Delbono, pp. 95, Lit 14.000.
Georges Perec, a cura di Santino Mele, numero monografico di "Nuova Corrente", XXXVIII, n. 108 Tilgher, Genova, (luglio-dicembre 1991), pp. 195-417, Lit 23.000.

A testimonianza dell'interesse che lo scrittore, scomparso nel 1982, continua a suscitare, le edizioni Seuil hanno pubblicato nel 1990 un'antologia di testi, ora tradotta da Bollati Boringhieri, in precedenza inediti o apparsi solo su rivista. *Je suis né* è il titolo attribuito dai curatori a un passo del "Taccuino nero", un insieme di pre-testi a carattere autobiografico da cui Perec ha tratto materiali per *W ou le souvenir d'enfance*. Seguono, nel volume, i *Luoghi di una fuga*, testo base per l'omonimo film, realizzato nel 1976, quindi lettere, interventi radiofonici, recensioni, partecipazioni a conferenze, interviste. La raccolta si presenta come un interessante *work in progress*. La lettera a Maurice Nadeau del 1969, documenta, ad esempio, una serie di progetti d'opera che Perec aveva in mente dopo la pubblicazione della *Disparition*, tra cui un mastodontico libro — al quale poi preferirà la *Vie mode d'emploi* — da elaborare per dodici anni, su dodici luoghi di Parigi da descrivere a due al mese, una volta sul posto, un'altra volta a memoria. Fedele ai principi dell'Oulipo, l'Ouvroir de littérature potentielle, di cui diventerà membro l'anno seguente, Perec concepisce la costruzione dell'opera secondo uno schema strutturale molto rigido, bi-quadrato ortogonale di ordine dodici (il bi-quadrato ortogonale di ordine dieci sottenderà poi la *Vie*), e si propone di organizzare il materiale sigillando ogni testo in una busta da aprire al termine del lavoro, per scoprire così "l'invecchiamento dei luoghi, l'invecchiamento della scrittura, l'invecchiamento dei miei ricordi".

Al centro dell'istanza narrativa di Perec vi è, sempre, un'interrogazione sul senso e il procedere della scrittura, sul ruolo, costantemente discusso e ridefinito, dello scrittore, fatta tabula rasa di ogni ideologia. Essere scrittori coinvolge interamente la personalità: "scrivo per vivere e vivo per scrivere", afferma. La scrittura è protezione, è domanda, in costante tensione verso lo smascheramento: "bisognerà che un giorno cominci a servirmi delle parole per smascherare il reale".

Nel quadro del perdurante interesse intorno all'autore della *Vie mode d'emploi* l'omaggio di "Nuova Corrente" si configura come una sorta di bilancio critico e indaga l'opera di Perec affrontandone i nodi fondamentali. L'ottima bibliografia ragionata di Felicita Robello rende conto dello stato della critica, aggiornata al 1991, e intravede la stimolante possibilità di criptiche citazioni perechiane nel *Pendolo di Foucault* di Eco. Gli interventi offrono invece l'analisi rigorosa di alcuni testi capitali (per cui il saggio di Santino Mele si propone come una guida per la traversata della *Vie mode d'emploi,* Pedersen conforta anche il lettore qualunque circa la possibilità dell'impresa, Gabellone mostra la singolarità dell'*Homme qui dort* all'interno del corpus perechiano), ma ricordano anche le collaborazioni con la radio tedesca (Bellos) o con la rivista "Cause commune" (Borsari). Non mancano riflessioni più in dettaglio sulle strutture sintattiche (Baetens), sul gioco lipogrammatico (Lee) e sul sistema di relazioni intertestuali di cui si mostra un esempio (Bertini).

Ne risulta un'immagine a tutto tondo, in cui viene messo in luce il percorso letterario e umano di Perec: i testi di collaborazione a "Cause commune" consentono a Borsari di evidenziare il passaggio dalla prima istanza autobiografica e autoanalitica a quella parodistica e politica, che si interroga circa l'influenza dei media sulla visione della realtà e si propone di "interroger l'habituel". Mele sottolinea altresì la differenza tra l'opera di Perec e la produzione dell'Oulipo: essenzialmente umanistica, preoccupata di una *Weltanschauung* la prima, nella quale i giochi formali servono a catturare il senso delle cose; sostanzialmente ludica la seconda.

Perec scrive per interrogarsi sul senso dell'esistere, e non conosce altra risposta se non la catalogazione, l'esaurimento della realtà per accumulo. Un po' come la macchina Erato, di cui parla Bellos, inventata da Perec per una commedia radiofonica tedesca, la quale si pone la medesima domanda, ma non può darsi, per la sua stessa natura, risposte cogitative, e si affida alla logica differenziale.

Il gioco formale è un risultato, non un'istanza primaria: in questo caso i giochi di Erato possono far divertire, ma nascondono un atto d'amore nei confronti del testo base, la ninna nanna di Goethe. Allo stesso modo, nella *Vie,* Mele vede nell'intertestualità un'amorosa attenzione a tutta la tradizione, recuperata nell'unicità del testo, e la Bertini, rintracciando analogie e corrispondenze tra un'immagine che compare nella *Vie*, *Les Choses*, *L'Education sentimentale* e la *Comédie humaine*, ripercorre le stazioni di un pellegrinaggio devozionale. Mentre Perec infatti mima la frase flaubertiana, i personaggi di Jérôme e Sylvie, nelle *Choses*, imitano Frédéric Moreau (il protagonista dell'*Education*), ma riducendo il processo di iniziazione al semplice desiderio di possedere determinati oggetti, e un'immagine allude al fatto che anche Frédéric, in un rapporto proporzionale, aveva ridotto al la meschinità borghese l'epicità del Rastignac di Balzac. Perec intende porsi dunque alla conclusione di un processo di minimalizzazione, che conduce all'annullamento dei personaggi. Il soggetto dell'opera è, ormai, la sua forma, la sua struttura, e il lettore è sollecitato a diversi modi di lettura: Pedersen osserva che essa non è più un fatto di ricezione, quanto di produttività. Ogni volta il testo si ricostruisce variamente in rapporto al contesto, anche se Perec lo dissemina di una serie di segnali che invitano a privilegiare un tipo di lettura piuttosto che un altro. Ad esempio la gamma dei tempi verbali, la frequenza del futuro e del condizionale, non possono non condizionare il lettore, così come il principio d'esaurimento, la presenza di una massa testuale così ampia da obbligare praticamente a scegliere.

Ma un'opera di cui si conosce il carattere crittografico sollecita continue decrittazioni: estendendo alle strutture sintattiche l'attenzione generalmente rivolta a quelle verbali, su cui si fondano i giochi linguistici, Baetens ha la possibilità di denunciare ulteriori valenze simboliche del testo. Un'analisi del frammento *Still Life/Style Leaf* mostra la ripresa a livello sintagmatico della struttura del palindromo, e rivela l'equivalenza, nella seconda parte, tra ampiezza descrittiva e grandezza dell'oggetto descritto. Perec ha fondato una nuova retorica, una retorica personale, con regole ferree, di cui si scoprono sempre nuove *contraintes*: ma lo scopo, avvertono da sempre i critici, non si esaurisce nella ricerca formale. La sua forma destruttura la forma della tradizione, la mette in crisi, la costringe a porsi delle domande, a interrogarsi sulla propria ragion d'essere. Ed è su quest'istanza dubitativa che Perec fonda la sua produzione, che ha il valore di una *quête*. Per concludere con le sue stesse parole, tratte da *Kleber Chrome*: "Il libro è la traccia di questa ricerca infruttuosa, sotto la quale appare in filigrana questo percorso della scrittura alla ricerca della propria verità: un gioco le cui regole sono così semplici, ma in cui la partita è tra le più disperatamente complicate".

Libri per bambini

Alice attraverso l'armadio

di Chiara Bongiovanni

CLIVE STAPLES LEWIS, *Le cronache di Narnia*, vol. 1, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1950 e 1955, trad. dall'inglese di Chiara Belliti e Fedora Dei, pp. 396, Lit 29.000.

J.R.R. Tolkien, affascinato dalla mitologia nordica, aveva deciso, fin dall'adolescenza, di inventare un proprio sistema mitologico in cui poter ambientare nuove epopee. Riuscire a creare nel breve spazio di un volume — il Silmarillion *— una complessa e pur plausibile trama di leggende e credenze popolari era impresa ardua e Tolkien fu sempre grato ad un suo collega dell'università di Oxford per l'appoggio e l'incoraggiamento fornitogli. Il collega di Tolkien, medievalista, era un personaggio d'eccezione: Clive Staples Lewis.*

Lewis, dottissimo studioso, dopo aver trascorso la giovinezza sotto il segno del più ferreo razionalismo, a quarant'anni, nel 1929, decide di abbracciare il cristianesimo. Da quel momento affiancò a una già copiosa produzione accademica una discreta quantità di pamphlet in difesa della fede cristiana. Il successo lo raggiunse inaspettato con le Lettere di Berlicche *(Mondadori, Milano 1957), un epistolario tra due diavoli: curiosa messa in scena del punto di vista del nemico. Questa garbata vena di apologeta, talvolta tanto vicina a quella di G. K. Chesterton da sembrarne quasi un* pastiche*, lo accompagnò per tutta la vita. D'altronde i gusti letterari di Lewis non erano certo tra i più comuni; il suo sodalizio con Tolkien diede origine ad un circolo letterario e fu proprio in questo circolo, gli "Inkilings" (un gioco di parole tra* inky*, imbrattato d'inchiostro, e* inkling*, indizio vago e misterioso), che venne letto per la prima volta* Il signore degli anelli. *Per il resto, Lewis odiava quasi tutti gli scrittori del momento, da Lawrence a T.S. Eliot a Joyce. Dichiarava di preferire a tutti costoro una letteratura considerata minore e di genere come la fantascienza.*

Questo interesse si concretizzò in una trilogia composta da Lontano dal pianeta silenzioso *(Mondadori, Milano 1951),* Perelandra *(ivi, 1951),* Questa orribile forza *(ivi, 1954); tre romanzi indubitabilmente di* science-fiction*, il cui protagonista è un dotto filologo che affronta e analizza pianeti fantastici con lo stesso piglio con cui potrebbe rivolgere la propria attenzione a un manoscritto appena scoperto del ciclo arturiano.*

Anche le Cronache di Narnia *fanno parte di un ciclo di cui verranno presto pubblicati altri due volumi. Si tratta di una serie di racconti lunghi — in questo volume* Il nipote del mago, Il leone la strega e l'armadio, e Il cavallo e il ragazzo *— uniti dal fatto di svolgersi nel paese fantastico di Narnia. In questo universo parallelo, popolato da animali parlanti, streghe, giganti, non giunge un filologo, ma alcuni bambini, i quali, passando attraverso un armadio — lo specchio di Alice è qui qualcosa di più di un ricordo — si trovano catapultati in una fiaba appassionante e avventurosa, di cui sono di volta in volta protagonisti, comprimari o spettatori.* Le cronache di Narnia *sono tra i grandi classici della letteratura inglese per l'infanzia e la grazia della scrittura li rende piacevolissimi per chiunque; molto graziose sono anche le illustrazioni all'interno del volume. Resta a questo punto un interrogativo: come è possibile che, potendo scegliere l'immagine per la copertina nell'immenso repertorio degli illustratori inglesi, qualcuno abbia ripiegato su uno scellerato fotomontaggio con ragazzini sogghignanti che evoca irresistibilmente le surgelate peripezie di Capitan Findus? L'unico consiglio è di buttare subito via la sovracoperta e leggere il libro tutto d'un fiato.*

ARLETTE LOFFICIER
TRE SEGRETI PER STUDIARE CON SUCCESSO
Dalle superiori all'università
Una guida per imparare a studiare: senza trucchi ma con metodo! Per tutti i ragazzi (ed anche per i loro genitori ed insegnanti).
Nella collana *Le Comete.*
160 pagine, lire 23.000

PAOLO OLIVA
MATEMATICA E LOGO
Logo è il linguaggio nato per consentire ai bambini di programmare i computer. Questo libro illustra come utilizzarlo (nella scuola dell'obbligo e nelle superiori).
256 pagine, lire 35.000

BRUNO D'AMORE
PROBLEMI
Pedagogia e psicologia della matematica nell'attività di problem solving: guida per insegnanti.
304 pagine, lire 35.000

VITTORIO COGLIATI DEZZA (a cura di)
UN MONDO TUTTO ATTACCATO
Guida all'educazione ambientale
Proposte didattiche per l'educazione ambientale (nella scuola e non).
Nella collana *Legambiente.*
208 pagine, lire 26.000

FRANCO OCCHIOGROSSO (a cura di)
RAGAZZI DELLA MAFIA
Storie di criminalità e contesti minorili, voci dal carcere, le reazioni e i sentimenti, i ruoli e le proposte.
368 pagine, lire 35.000

FROMA WALSH (a cura di)
STILI DI FUNZIONAMENTO FAMILIARE
Come le famiglie affrontano gli eventi della vita.
Prefazione di Vittorio Cigoli.
352 pagine, lire 38.000

PIERGIORGIO FOGLIO BONDA
I DISTURBI PSICOLOGICI DELLO SVILUPPO INFANTILE
Come conoscerli e trattarli.
320 pagine, lire 33.000

FRANCESCO INDOVINA (a cura di)
LA CITTÀ OCCASIONALE
Firenze, Napoli, Torino, Venezia
Riflessioni e bilanci sugli anni '80
448 pagine, lire 60.000

FrancoAngeli

L'emancipazione dell'anima canadese

di Caterina Ricciardi

Musica silente: racconti canadesi contemporanei, a cura di Branko Gorjup, prefaz. di Agostino Lombardo, Abramo, Catanzaro 1992, trad. dall'inglese di Francesca Valente Gorjup e Carla Pezzini Plevano, pp. 294, Lit 28.000.
MARGARET LAURENCE, *Cavalli della notte*, prefaz. di Claudio Gorlier, La Tartaruga, Milano 1992, ed. orig. 1970, trad. dall'inglese di Chiara Vatteroni, pp. 233, Lit 24.000.

Qualcuno forse ricorderà il nome di Morley Callaghan, lo scrittore canadese esule a Parigi sul finire degli anni venti, con Hemingway, Fitzgerald e gli altri americani della "generazione perduta". Di poco più giovane, egli parve arrivare troppo tardi sulla scena degli anni ruggenti e l'Europa non gli assicurò, come a loro, fama e fortuna. Callaghan tornò nella provinciale Toronto, dove continuò a produrre romanzi e racconti, per lo più ambientati in quella città, oggi riconosciuti veri e propri classici dell'esile modernismo canadese. Pare dunque giusto che si sia voluto aprire *Musica silente*, la prima raccolta di racconti canadesi in lingua inglese pubblicata in Italia, con il suo breve e incisivo *L'abito da sposa*, una storia di comune squallore, ambientata in una desolante città di provincia, in cui un'ordinaria Signorina Schwartz per uscire dall'ordinario ruba quello che non può comprare.

Dopo la felice stagione ottocentesca, che dà i suoi frutti migliori nell'ambito della classica *animal story* e dello *sketch* illustrativo o umoristico, o di sapore locale, il racconto in Canada passa per la lezione modernista di Callaghan, appunto, e il realismo diversamente sfumato — dal contesto storico, sociale e geografico — di F. P. Grove, S. Ross e H. Gardner. Tra timide svolte innovative e fedeltà a schemi tradizionali, come pure a tematiche regionali, si arriva agli anni sessanta, quando la narrativa breve si apre a nuove esperienze. Ed è esattamente questa svolta che l'antologia curata da Branko Gorjup presenta ora al lettore italiano, in dodici racconti estratti dal vasto laboratorio del Novecento.

Anche qui risulta bene come la metamorfosi si debba per lo più a mani femminili: E. Wilson, M. Gallant, M. Laurence, M. Atwood, A. Munroe, le quali, spesso recuperando una materia locale, riescono a trattarla col distacco e l'abilità di una professionalità ormai matura, facendo ricorso all'uso del mito o dell'ironia, del gioco intertestuale e del punto di vista limitato. Esse aprono la strada alle incursioni postmoderne degli anni settanta e ottanta con gli artifici metanarrativi di M. Cohen, i drammi domestici di L. Rooke e T. Findley, o il mondo beckettiano di B. Callaghan in *Musica silente*, che dà il titolo all'intera raccolta. Ma è evidente come, via via che si arriva a narratori più recenti, l'elemento specificamente canadese — ad esempio, il sofferto rapporto con la terra, il confronto con le culture diverse, l'ansia della sopravvivenza —, che aveva impegnato gli scrittori fino agli anni sessanta, si vada esaurendo, uscendo addirittura di scena in molti racconti postmoderni. Si veda, ad esempio, *Inverno a Victoria* di L. Rooke o *Cena sul Rio delle Amazzoni* di T. Findley: nonostante la precisa collocazione spaziale suggerita dai titoli, essi sembrano ambientati in una terra anonima, in una casa o periferia qualsiasi, e potrebbero davvero essere un prodotto non canadese, ma l'espressione di una più generale "commedia" umana, molto vicina all'esempio di Raymond Carver. E questo è un fatto nuovo nella letteratura canadese.

Ma forse si tratta anche di una scelta intenzionale da parte del curatore, che avverte: "lo scopo di questa antologia non è suggerire che *questo* o *quell'*elemento presente nei racconti scelti costituisca l'unicità dell'esperienza canadese o conferisca alla raccolta una giustificazione logica del suo titolo. Tali atteggiamenti finiscono spesso per ridursi a mero tentativo da parte del curatore di far quadrare il cerchio. Al contrario, questi racconti sono stati scelti esclusivamente sulla base del valore letterario intrinseco e della loro peculiarità". Tuttavia, sembra pure vero che lo scrittore (anche francofono) tende ormai a ignorare quelle che sono state le dicotomie che per secoli hanno lacerato l'anima del Canada. Tale superamento è riconoscibile anche nella scrittura adottata dalla nuova generazione che, afferma ancora Gorjup, ha oggi avviato una "decolonizzazione" del linguaggio e una decostruzione delle icone e dei miti culturali, mentre coltiva una maggiore discontinuità narrativa, con rifrazioni di prospettive multiple e altre forme sperimentali. L'antologia da lui curata mostra molto bene quanto è accaduto anche in tale direzione, e basterebbe porre a confronto i racconti dei due Callaghan — Morley, il padre; e Barry, il figlio — per una palese evidenza.

Negli ultimi anni, scrive Agostino Lombardo nella sua incisiva prefazione a *Musica silente,* abbiamo assistito a operazioni di mercato soprendenti, "grazie alle quali minimalisti americani davvero minori se non inesistenti vengono tradotti quasi prima d'aver completato i loro libretti", mentre si lascia indietro tanta parte meritevole del patrimonio letterario canadese. Una giusta precisazione e un richiamo ai valori autentici anziché alle mode, cui sembra rispondere subito La Tartaruga proponendo *Cavalli della notte*, una raccolta di racconti di Margaret Laurence, forse la figura più notevole dell'ultima narrativa canadese.

Si tratta di un ciclo di otto racconti, pubblicato nel 1970 col titolo *A Bird in the House* (Un uccello nella casa): un amaro ritratto di famiglia, inquadrato nella crisi dei valori del vecchio pionierismo. Le otto storie si incentrano in modo particolare sulla formazione di una bambina, Vanessa, una delle protagoniste di una più vasta saga (che comprende altri quattro romanzi), ambientata a Manawaka (trasposizione di Neepawa, la città natale della Laurence), nel Manitoba, sul cui complesso *milieu* culturale ha già scritto acutamente Claudio Gorlier anche su queste stesse pagine (ottobre 1991), in occasione della pubblicazione (ancora presso La Tartaruga) de *La prima volta di Rachel* (1966), il secondo romanzo della serie.

Con la Laurence siamo davvero agli antipodi del minimalismo, persino in questi racconti di Vanessa, che pur si presentano in uno stile più lirico e miniaturizzato al fine di aderire meglio a una vicenda adolescenziale. Ma l'into del narrare, la protagonista scopre la propria identità, riesce al contempo a decantarla di tutto ciò che nel corso della sua educazione l'ha soffocata: i feticci e le ipocrisie di un Canada ancora coloniale, calvinista e soprattutto patriarcale. Non a caso la tensione più forte si instaura nel rapporto della bambina con il vecchio nonno, il gelido e autoritario pioniere, una fortezza da espugnare ed esorcizzare, anche per dar vita al racconto, che inclina decisamente alla formulazione di un nuovo discorso.

Si tratta, pare ovvio, di un discorso femminile, che comunque sembra poter esistere solo in ragione e in virtù di quel passato patriarcale, di cui si riconoscono le manchevolezze come pure i valori. E allora la vicenda di Vanessa ci fa avvertire allo stesso tempo un risveglio più diffuso nel corpo della nazione, un'emancipazione dell'anima canadese, che esattamente negli anni della stesura dei racconti di *Cavalli della notte* avviava una precisa opera di revisione della propria storia.

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Paola Capriolo – **Vissi d'amore** – Bompiani

Catalina De Erauso – **Storia della monaca alfiere scritta da lei medesima** – Sellerio

Ivar Ekeland – **A casa. La sorte, la scienza e il mondo** – Bollati Boringhieri

François Fejto – **Requiem per un impero defunto** – Mondadori

Emilio Garroni – **Racconti morali** – Editori Riuniti

Giuseppe Giarrizzo – **Mezzogiorno senza meridionalismi** – Marsilio

Stephen Jay Gould – **Bravo Brontosauro** – Feltrinelli

Beatrice Rima – **Lo specchio e il suo enigma** – Antenore

D. Schattscheider – **Visioni della simmetria** – Zanichelli

David Sylvester – **Magritte** – Allemandi

La giuria che consiglia i libri per il mese di maggio 1993 è composta da: Raimondo Catanzaro, Maria Corti, Vittorio De Alfaro, Tullio De Mauro, Cesare De Seta, Salvatore Mannuzzu, Giorgio Parisi, Tullio Regge, Carlo Ferdinando Russo.

Il prisma del moderno

di Loretta Innocenti

Modernismo/ Modernismi. Dall'avanguardia storica agli anni Trenta e oltre, a cura di Giovanni Cianci, Principato, Milano 1991, pp. 576, Lit. 45.000.

Cercando di collocare sotto uno stesso nome le differenti esperienze letterarie e artistiche inglesi dei primi del Novecento, Cianci, fin dall'interessante introduzione a questo volume a più voci, indica come il termine "modernismo" – più ancora di "avanguardia storica" – dia ragione di una sensibilità che si fa programma estetico e movimento culturale. Di fatto, la categoria del "moderno" risulta più vasta del concetto di "sperimentazione" che tra l'altro, nella letteratura inglese, assume in questi anni aspetti diversi, non sempre riconducibili a un'idea di rivoluzione e di profonda trasformazione, come invece accade per i movimenti continentali coevi. Questo è infatti il problema di fondo: se il modernismo sia rottura e innovazione oppure una sorta di neoromanticismo, ancora legato indissolubilmente al simbolismo ottocentesco e alla visionarietà apocalittica dei romantici. Le due posizioni da un lato corrispondono a due letture critiche – quella lungamente imperante di Eliot e quella più recente di Harold Bloom e dei decostruzionisti –, ma dall'altro lato registrano una dicotomia intrinseca all'esperienza modernista.

Accanto alla concretezza dell'imagismo, all'impressionismo di Ford Madox Ford, al primitivismo di D. H. Lawrence, all'"oscurità" di Conrad, troviamo il misticismo di Yeats e il "vortice" di Wyndham Lewis, l'uso sincronico della tradizione di T.S. Eliot e di Ezra Pound e le sperimentazioni di Joyce. Certo, vi sono delle costanti che collegano questi autori e le loro poetiche, pur nella diversità: il disgregarsi della rappresentazione logocentrica e la frammentazione che ne risulta, la spazialità e l'impersonalità. Gli aspetti che però, nonostante i tentativi critici di amalgama, restano opposti, inconciliabili, sono quelli più direttamente collegati alla dimensione storico-sociale e all'ideologia; l'esaltazione della città moderna e del macchinismo contrasta con la ricerca dell'ancestrale e del primitivo, all'eversione rivoluzionaria si contrappone il *rappel à l'ordre*, come mostra Sabbadini nel suo saggio su Eliot e Pound, e le stesse istanze ideologiche eversive, destabilizzanti, spesso assumono i colori della "reazione" – si pensi in particolare alla controversia circa le posizioni politiche di Pound e di Lewis.

Il volume di Cianci esamina i diversi aspetti del modernismo nell'unico modo possibile: attraverso saggi scritti da studiosi differenti – tra i tanti, F. Marenco, E. Zolla, M. Bacigalupo, A. Pajalich, R. Ceserani e G. Cianci stesso – a ricreare l'aspetto prismatico di un periodo complesso, con le sue costanti e le sue contraddizioni. E anche con la sua persistenza, esaminata nell'ultima sezione, nelle figure di S. Beckett, M. Lowry e H. Green i quali, proseguendo sulla via della ricerca in una fase di "sperimentazione seconda", si distinguono nettamente dal postmodernismo e dai suoi "piccoli discorsi", per dirla con J.-F. Lyotard.

Eliot filosofo

di Andrea Carosso

THOMAS STEARNS ELIOT, *Opere 1904-1939*, a cura di Roberto Sanesi, Bompiani, Milano 1992, pp. 1659, Lit 68.000.
ARTHUR LOWE, *T. S. Eliot and F. H. Bradley: the Poise of Affinity, the Mastering of an Influence*, Il Segno, Verona 1991, pp. 294, Lit 30.000.

Diciamo subito qual è la novità più rilevante del primo tomo dell'opera omnia di T. S. Eliot in traduzione italiana, *Opere 1904-1939*, a cura di Roberto Sanesi: per la prima volta vengono riuniti in un unico volume poesie, testi teatrali e saggi, che anche nelle edizioni in lingua inglese continuano a comparire in libri sparsi. L'avvenimento è di non scarso rilievo, poiché affronta la complessa questione dell'entità del corpus testuale eliotiano e, pur non risolvendola, rende disponibili testi oggi essenziali per comprenderne la natura non meramente letteraria. Questo "Classico Bompiani", infatti, da un lato riproduce traduzioni ormai storiche dell'opera eliotiana e complessivamente di buona qualità (il *Bosco Sacro* di Vittorio di Giuro e Alfredo Orbetello, 1947 e 1967, i *Saggi Elisabettiani*, dello stesso Orbetello, 1947, altri saggi tradotti negli anni cinquanta da Alfredo Giuliani; nonché tutte le poesie, tradotte ad opera dello stesso Sanesi e già edite da Bompiani nel 1966); per il resto interviene là dove le traduzioni non erano mai state eseguite: saggi e raccolte di saggi quali quel giovanile *Ezra Pound, metrica e poesia*, pubblicato anonimo nel 1917, perché, come più tardi spiegherà Eliot con la sobrietà a lui consueta, "allora... io ero così completamente ignoto che mi sembrò più decente che il pamphlet dovesse apparire anonimo"; i più maturi saggi su *Arnold e Pater*, su *Baudelaire* e su *Il congresso di Lambeth*, testimone quest'ultimo dell'interesse fortemente politico che Eliot nutrì per la Chiesa anglicana, sino all'importante *L'idea di una società cristiana*, in cui Eliot, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, aborre ogni forma di liberalismo e ripone le poche speranze di eludere i totalitarismi nella realizzazione di un improbabile stato cristiano: "Il termine 'democrazia' non ha un contenuto positivo sufficiente per opporsi alle forze che avversiamo e che possono snaturarlo facilmente. Chi non desidera Dio (ed è un Dio geloso) non ha che da inchinarsi davanti a Hitler o a Stalin". Ma uno stato cristiano aperto a pochi: "La 'Comunità dei Cristiani' — un corpo dai contorni solo vagamente definiti — includerebbe questi individui, ecclesiastici o laici, dotati di qualità intellettuali o spirituali superiori".

Della traduzione delle poesie non diremo, perché già note al lettore italiano da almeno trent'anni. Vale la pena invece di soffermarsi sulla dissertazione dottorale del 1916, *Conoscenza ed esperienza nella filosofia di F. H. Bradley*, che impone un allargamento del canone eliotiano ad ambiti extraletterari, segnando quello sconfinamento nel territorio della filosofia che tanto è guardato con sospetto da molti, quanto è indispensabile per capire proprio i motivi di tante scelte letterarie. È opinione diffusa tra gli studiosi che *Conoscenza ed esperienza* contribuisca a dare unità all'intera opera di Eliot, che spesso elude le facili sistematizzazioni, e a metterla in una certa prospettiva metodologica. Il lungo saggio, che indaga la questione filosofica di maggior rilievo nel pensiero tardo-ottocentesco — la teoria della conoscenza — costituisce per varie ragioni una "chiave d'accesso privilegiata" a buona parte degli sviluppi più "letterari" della sua opera. In essa Eliot pone i presupposti della preoccupazione centrale di tutta la sua produzione della maturità, collocandola nella tradizione filosofica che a partire da Kant — e soprattutto in Hegel — ha fissato il carattere centrale del pensiero moderno: l'indagine, detta in breve, della possibilità di dare un senso all'irresolvibile antitesi tra ragione e percezione sensibile. È attraverso uno studio e una critica dell'opera del filosofo inglese neoidealista Francis Herbert Bradley che Eliot si impadronisce degli strumenti intellettuali e linguistici necessari a pensare quelli che diventeranno i nuclei centrali delle sue attenzioni di poeta: i limiti della soggettività, l'irrinunciabilità di una teoria dell'oggetto e la critica alla nozione di Assoluto quale riconciliatore della frammentarietà della conoscenza umana.

L'interesse di Eliot per Bradley deriva proprio dal fatto che nel panorama del pensiero anglosassone di fine Ottocento il filosofo inglese rappresentava la più esplicita presa di posizione in materia. Nei *Principi di logica* (1883) Bradley reagiva al dilagare dello psicologismo e all'idealismo soggettivista di Fichte, Schelling e Hegel, sostenendo la non esistenza di un mondo esterno separato e indipendente dall'oggetto. Per Bradley, la realtà coincideva con l'apparenza, un'apparenza trasformata in cui ogni contraddizione veniva armonizzata in un sistema coerente (era questa la tesi della sua opera maggiore, *Apparenza e Realtà*, 1893). Dal canto suo, Eliot non condivide l'ottimismo bradleyano, che a colpi di Assoluto conciliava le contraddizioni delle percezioni sensibili, ma mostra grande interesse per la nozione di "centri finiti di coscienza", che concepisce l'universo della conoscenza nella pluralità di tante monadi soggettive. (Nel 1916 interverrà in proposito con due saggi, *Lo sviluppo del monadismo in Leibniz* e *Le monadi di Leibniz e i centri finiti di Bradley*, puntualmente ripresi nell'edizione italiana, seppure difficili da individuare poiché non compaiono nell'indice). Anche sul giudizio ultimo relativamente ai centri finiti, Eliot si discosta radicalmente da Bradley. Mentre il secondo riteneva di poter concepire un vincolo di interdipendenza tra i vari centri finiti, il primo li vede piuttosto come la dimostrazione dell'impossibilità di sostenere l'esistenza di una soggettività a priori e della necessità di orientarsi invece a definire i caratteri "oggettivi" che scaturiscono dalla dissoluzione dell'Esperienza Immediata.

Questa e altre questioni del rapporto tra Eliot e Bradley sono approfondite nel lucido studio di Arthur Lowe che, muovendo dalla filosofia alla poesia per poi passare all'Eliot critico, cerca di fissare i punti-cardine di un'irrisolta oscillazione tra affinità e influenza nei due scrittori (particolarmente utile sarebbe il glossario finale, che tenta di dar conto dell'uso che Eliot fece di molti termini-chiave della filosofia; purtroppo, le voci sono prive dei richiami ai testi eliotiani da cui provengono, perdendo così ogni attendibilità scientifica).

È evidente come proprio da queste premesse giovanili si svilupperanno in seguito tesi che segneranno profondamente il modernismo letterario britannico e americano. Il dualismo bradleyano di conoscenza ed esperienza, innanzitutto, verrà riformulato da Eliot in campo critico-letterario nella nozione della dissociazione della sensibilità; il problema critico di come conciliare soggetto ed oggetto senza ricorrere ad un Assoluto, il "penoso [*sic*, nella traduzione di *painful*, che meglio sarebbe stato rendere con 'faticoso'] compito di unificare... dei mondi discordanti e incompatibili" (*Conoscenza ed Esperienza*), e sempre mantenendo separato ciò che non è riunibile, sarà alla base della tesi dell'impersonalità dell'arte, la necessità di separare "l'uomo che soffre e la mente che crea" (*Tradizione e talento individuale*); e la nozione del "correlativo oggettivo": "Il solo modo di esprimere emozioni in forma d'arte è di scoprire un 'correlativo oggettivo'... una serie di oggetti, una situazione, una successione di eventi che saranno la formula di quella particolare emozione; tali che quando i fatti esterni, che devono terminare in esperienza sensibile, siano dati, venga immediatamente evocata l'emozione" (*Amleto e i suoi problemi*).

Queste *Opere* hanno dunque il merito di colmare una lacuna nella bibliografia eliotiana non ancora risolta neppure dall'editoria anglo-americana. È un peccato, ma forse rientra nel destino di tutte le edizioni di Eliot a venire, fino al decadimento legale dei diritti d'autore, che questo volume italiano mostri tanto ossequio alla volontà testamentaria dell'autore, mancando di proporre una traduzione dello "scandaloso" ma interessantissimo *After Strange Gods* del 1934. Tra gli altri rilievi da muovere all'enorme lavoro di supervisione di Sanesi c'è il rammarico dell'imprecisione (talvolta degli errori) nelle traduzioni fatte eseguire appositamente per questa edizione. Dell'indice già si è detto — troppo essenziale e praticamente inutilizzabile: speriamo che il secondo volume corregga questa vistosa insufficienza, magari con la compilazione di un indice analitico e di un elenco alfabetico delle opere raccolte.

Pare allora evidente che uno svecchiamento dell'interesse per Eliot deve per prima cosa passare attraverso una revisione del suo corpus testuale, a oggi mai rimaneggiato (caso quasi unico nella cultura letteraria del nostro secolo) da addizioni, variazioni o riedizioni critiche autorizzate che in qualche modo ne modificassero l'impianto stabilito nell'arco della vita del suo autore — fatte salve le poesie giovanili, raccolte in unico volume nel 1967, e la versione integrale della *Waste Land* (quella, per intenderci, anteriore alla "operazione cesarea" del "miglior fabbro" Ezra Pound), uscita — con le preziose copie anastatiche — nel 1971, a cura di Valerie Eliot (e riproposta in Italia a cura di Alessandro Serpieri, Rizzoli, 1982). Nell'opera omnia eliotiana ufficiale, insomma, continua a non figurare quel grosso volume di interventi critici che ha segnato mese dopo mese l'influente presenza di T. S. Eliot nella cultura anglosassone, sempre in bilico tra la scrivania di un'azienda e l'attivismo sul fronte delle lettere e della cultura. All'appello mancano inoltre una grossa mole di opere di natura filosofica e letteraria — attualmente conservate in manoscritto e difficilmente accessibili — che Eliot elaborò tra il 1910 e il 1920. Non è casuale che gli studi più interessanti pubblicati negli ultimi anni partano proprio da questi testi attualmente "sotto sequestro". E inoltre: l'epistolario eliotiano aiuterebbe a chiarire molti nodi ancora oscuri, e non solo biografici. Il centenario della nascita del poeta ha sì visto l'uscita del primo volume di *The Letters of T. S. Eliot* (Faber and Faber, London 1988), ma si è trattato di un'edizione rigorosamente "addomesticata". Le lettere cruciali rimarranno sotto chiave fino al 2020. E poi ancora: le celebri "Clark Lectures" del 1926 sui poeti metafisici, uno dei pochissimi documenti di critica letteraria eliotiana non occasionale (oltre le 150 cartelle) — annunciate sin dalla metà degli anni ottanta e non ancora venute alla luce.

Il messaggio implicito in questo lavoro a cura di Roberto Sanesi arriva "forte e chiaro": è tempo che Faber and Faber convinca gli eredi ad autorizzare la raccolta delle centinaia di saggi brevi apparsi su "The Criterion" (di cui Eliot fu direttore dal 1922 al 1939) e altrove, nonché i fondamentali *papers* filosofici. In Italia, oggi, si rende disponibile un importante strumento di riferimento. Al lettore dunque il compito di "risollevare lo sguardo" verso un autore influente, complesso e solo parzialmente approfondito.

PROSPETTIVA EDIZIONI

Dario Renzi
LA LUNGA MARCIA DEL TROTSKISMO
1. DALLA SCONFITTA DELLE RIVOLUZIONI AL DOPOGUERRA

Inizio e sviluppi della corrente che difese e rimise all'opera il marxismo rivoluzionario in alternativa alla degenerazione burocratica stalinista.

Pagine 48 - Lire 12.000
Versamento su
ccp n° 20912002 (causale: Q.s.r. n°4)
intestato a Prospettiva Edizioni S.r.l.,
Via degli Ausoni, 9 - 00185 Roma
Tel. 06/4454981-Fax 06/4450354

LIBRI PER SEMPRE.

"Scrittori Greci e Latini"

Il prestigio della filologia unito all'eleganza della veste e all'accessibilità del prezzo.

Una grande collana di testi poetici e storici, filosofici e teologici, teatrali e scientifici.

Un arco cronologico che spazia dagli albori della letteratura greca, attraverso la classicità, fino alla civiltà bizantina e al Medioevo latino.

Ogni volume comprende: un'introduzione con bibliografia, il testo originale con apparato critico, la traduzione italiana, un ampio commento, indici e sussidi (tavole, cartine, inserti iconografici).

Sant'Agostino, **Commento ai Salmi** ☐ *Sant'Agostino*, **Confessioni** (I volume) ☐ *Anonimo*, **Le cose della guerra** ☐ *Anonimo*, **Origine del popolo romano** ☐ *Aristofane*, **Le Donne all'assemblea; Le Rane; Gli Uccelli** ☐ *Aristotele*, **Dell'arte poetica** ☐ **Atti e Passioni dei Martiri** ☐ *Basilio di Cesarea*, **Sulla Genesi (Omelie sull'Esamerone)** ☐ **La caduta di Costantinopoli** (testi greci, latini, italiani, francesi, slavi..., 2 volumi) ☐ *Catullo*, **Le poesie** ☐ **Il Cristo: testi teologici e spirituali dal I secolo a Caterina da Siena** (5 volumi) ☐ *Empedocle*, **Poema fisico e lustrale** ☐ *Eraclito*, **I frammenti e le testimonianze** ☐ *Erodoto*, **Le Storie** (5 volumi) ☐ *Flavio Giuseppe*, **La guerra giudaica** (2 volumi) ☐ *Giuliano Imperatore*, **Alla Madre degli dei (e altri discorsi)** ☐ *Gregorio di Nissa*, **La vita di Mosè** ☐ **Inni omerici** ☐ *Omero*, **Odissea** (6 volumi) ☐ *Orosio*, **Le Storie contro i pagani** (2 volumi) ☐ *Ovidio*. **L'arte di amare** ☐ *Paolo Diacono*, **Storia dei Longobardi** ☐ *Pausania*, **Guida della Grecia** (4 volumi) ☐ *Pindaro*, **Le Istmiche** ☐ *Plutarco*, **Vite parallele: Cimone e Lucullo; Teseo e Romolo; Licurgo e Numa; Temistocle e Camillo; Arato e Artaserse; Solone** ☐ *Michele Psello*, **Imperatori di Bisanzio (Cronografia)** (2 volumi) ☐ *Rodolfo il Glabro*, **Cronache dell'anno Mille** ☐ *Giovanni Scoto*, **Omelia sul Prologo di Giovanni** ☐ **Testi gnostici in lingua greca e latina** ☐ *Tibullo*, **Le elegie** ☐ *Claudio Tolomeo*, **Le previsioni astrologiche (Tetrabiblos)** ☐ *Lorenzo Valla*, **L'arte della grammatica** ☐ *Virgilio*, **Eneide** (6 volumi) ☐ **Vite dei Santi dal III al VI secolo: Vita di Antonio;** *Palladio*, **La Storia Lausiaca; Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino; Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola.**

FONDAZIONE LORENZO VALLA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE (con il contributo del CREDIOP)

Un Cristo non lusitano

di Ugo Serani

JOSÉ SARAMAGO, *Il vangelo secondo Gesù*, Bompiani, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dal portoghese di Rita Desti, pp. 346, Lit 29.000.

"Lui e la sua opera non rappresentano il Portogallo e i portoghesi". Con queste parole il sottosegretario portoghese alla cultura Sousa Lara aveva sigillato l'estate scorsa l'esclusione di José Saramago e del suo *Vangelo* dalla terna portoghese in gara per il premio letterario della Cee.

Forse Sousa Lara non si era reso conto di aver reso un gran servizio al suo nemico e al tempo stesso di aver detto una grande verità.

Sì, perché *Il vangelo secondo Gesù* non è un romanzo solo portoghese, solo per il Portogallo. È il primo romanzo di Saramago ambientato fuori dal suo paese, fatta eccezione per *La zattera di pietra* che, in ogni caso, narrava del distacco della penisola iberica, e quindi anche del Portogallo, dal resto dell'Europa. Allora è vero quanto ha asserito con tono anacronisticamente inquisitoriale Sousa Lara. Ed è ancora più vero se vogliamo osservare l'opera tutta dello scrittore alentejano. Lui non racconta solo il Portogallo e i portoghesi, lui racconta l'uomo. I suoi personaggi non sono definibili regionalmente, sono universali, potrebbero giocare qualsiasi ruolo in qualsiasi paese, perché sono uomini, non caratteri.

Il vangelo secondo Gesù ne è la prova e la conferma allo stesso tempo. Il suo Cristo (si noti che mai nel testo viene così indicato, ma nel titolo originale sì, e c'è da chiedersi perché nell'edizione italiana, peraltro ottima, sia stato espunto l'aggettivo dal titolo) non è né portoghese, né galileo, catalano o norvegese, è un uomo *tourt court*.

Proprio questo ha scandalizzato molti lettori cattolici. Ma Saramago non si discosta molto dall'ortodossia cristiana, semplicemente analizza le vicende di Gesù fino alle estreme conseguenze e, per così dire, secondo un metro che non è miracolistico, ma logico. Non nega, ad esempio, che Cristo sia stato divinamente concepito, ma ne giustifica fisicamente il concepimento. E si potrebbe continuare così per tutti i passi che sono stati messi sotto accusa.

Il punto caratterizzante del romanzo, però, non è lo scandalo o l'"offesa" alla religione, ma un altro che lo rende compiutamente universale. Il problema di fondo è l'interpretazione del concetto di bene e del suo opposto. Il libro sottende di continuo il dubbio su che cosa è bene e che cosa è male. È il bene che trionfa quando Giuseppe salva Gesù dalle guardie di Erode che vanno a uccidere i bambini di Betlemme. È il male che vince quando Giuseppe mette in salvo Gesù, ma non i bambini di Betlemme. E bene e male si intrecciano continuamente nella vita di quel Gesù galileo di Nazareth, nato a Betlemme, che scopre di essere strumento del bene per generare il male, la sofferenza e la morte. Sì, perché il Dio padre di Gesù (e si noti che questo dio di cui parla il romanzo non è solo, è uno dei tanti dèi, più simili ai suoi congeneri dell'antichità classica, che non ai nostri dèi moderni), per affermare se stesso, deve provocare lutti e dolori. Un'affermazione che tradisce in Saramago quella spiritualità quel senso della trascendenza che gli viene negato dai censori cattolici del suo romanzo.

Lo scrittore portoghese concepisce il bene come opposizione al male, ma l'assenza di male non è necessariamente il bene, perché i due valori si manifestano solo se contrapposti. Un concetto assimilabile al pensiero di Hans Jonas che in *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica* ("Il Mulino", 305, a. XXXV, n. 3, maggio-giugno 1986 pp. 438–52) per conciliare l'onnipotenza divina e il male supremo perpetrato dall'uomo, come nel caso di Auschwitz, radicalizza lo *Zimzum*, la categoria cosmologica centrale della cabala luriana, che significa la contrazione, il ripiegamento, l'autoeliminazione dell'*En-loss*, l'infinito, per dare spazio al vuoto sul quale e dal quale l'*En-loss*, ha potuto creare il mondo. Secondo Jonas "la contrazione è totale: è in quanto 'tutto' che l'infinito si è alienato, in virtù del proprio potere, nel finito: s'è messo a una sua totale disposizione", così "dopo essersi affidato interamente al divenire del mondo, Dio non ha più nulla da dare: ora chi deve dare è l'uomo". Una radicalizzazione del problema che non è distante come sembrerebbe dalle conclusioni a cui ci conduce Saramago: l'uomo agisce per compiere Dio nella sua essenza.

Però lo scrittore portoghese aggiunge al problema, e al tempo stesso circoscrive il suo campo di operazioni, l'incognita della capacità di discernimento tra bene e male da parte dell'uomo. Il suo romanzo è così la storia di un uomo in bilico tra coscienza del bene e conoscenza del male, nell'incapacità di distinguere quale sia il vero bene e quale il vero male.

Il vangelo secondo Gesù segna dunque l'ennesima tappa di quel viaggio, iniziato oltre dieci anni fa, nell'animo dell'uomo e nella storia che l'autore portoghese continuamente disfa per ricostruire o, meglio, per reimmaginare differente. Un lavoro di introspezione psicologica e avventura storica tenuto insieme dal sottile filo dell'umorismo che spunta qua e là tra le pagine come a voler dire: "Attenti, non prendetemi troppo sul serio, è tutto un gioco, in cui tutti, uomini, diavoli e dèi, sono giocati, non giocatori".

Un'indagine della creazione letteraria

FERNANDO CAMPOS , *L'uomo della macchina per scrivere,* Biblioteca del Vascello, Roma 1993, ed. orig. 1987, trad. dal portoghese di Rita Desti, pp. 74, Lit 16.000.

Fernando Campos (Aguas Santas, 1924) è uno dei più singolari "giovani" autori portoghesi: la sua prima opera pubblicata, A casa da pó, *risale al 1986, quando cioè aveva raggiunta l'età della pensione, o quasi. Ma è la cifra del destino di un popolo che ha vissuto fino al 25 aprile 1974 un'epoca di oscurantismo culturale prima che politico. Uno dei primi risultati della liberazione è stato il tardo sbocciare di geni letterari come José Cardoso Pires e José Saramago. Accanto a loro, almeno per età, si schiera Fernando Campos, di cui è nelle librerie italiane un divertentissimo racconto, edito in Portogallo nel 1987, pur essendo stato scritto nel 1956.*

Trent'anni e più di cassetto non pesano per nulla sulle spalle del protagonista, acquirente di una fiammante macchina da scrivere, "da far invidia a una Cadillac", e che intorno alla tastiera luccicante del tanto desiderato strumento, costruirà una storia, un mondo completo, fatto di piante e di uccelli, dai nomi simili, uguali, dissimili e confusi, di case con soffitto, ma senza pareti. E all'interno della storia, la creazione del romanzo, anzi del giallo. Già, perché questo instancabile e fantasioso protagonista, buono come muratore, pare, ma non altrettanto come dattilografo, scriverà con la sua macchina da scrivere dalle "cromature da fare invidia a una Studbaker", un romanzo che dovrà stupire. Una bella storia poliziesca con indiziati, detective, capi della polizia, denaro, belle macchine, ville da sogno, belle donne e ricche ereditiere. Insomma un giallo come qualsiasi altro già scritto da Raymond Chandler o Dashiell Hammett. Ma con un colpo di scena... iniziale. L'oggetto del contendere sarà un furto di baci!

Ma siccome nei buoni gialli è bene che la deflagrazione giunga inaspettata, sarà meglio non svelare altri segreti del libro di Campos. Però qualcosa va assolutamente sottolineata: questo divertentissimo racconto sembra essere un'autobiografica cronaca di un work in progress. *La narrazione procede al ritmo della battitura del testo, con i ritorni a capo, i ripensamenti e le dislessie, tanto comuni quando un dattilografo principiante, come il protagonista del racconto, si siede di fronte alla tastiera e incomincia a scrivere. È insomma una sorta di diario di bordo della composizione letteraria, un vademecum di esilarante levità, in cui, accanto alle citazioni d'obbligo dei classici della propria letteratura, si enunciano via via tutti i postulati del manuale della buona scrittura.*

(u.s.)

Viaggi testuali nella storia

di Aldo Ruffinatto

ROSA ROSSI, *Breve storia della letteratura spagnola. Dalla fine del Medioevo ai poeti degli anni '90,* Rizzoli, Milano 1992 (© 1991), pp. 269, Lit 35.000.

Il titolo (*Breve storia...*), e Rosa Rossi per prima ne è consapevole, non rende giustizia al contenuto di questo libro e non tanto per il suo elevato tasso d'ambiguità — dal quale deriva la necessità di mettere le mani avanti precisando che il lavoro in oggetto non appartiene alla categoria dei "bignamini" (dalla postfazione) —, quanto piuttosto per l'effettivo distacco esistente tra queste "proposte di lettura" e l'impianto formale di una vera storia della letteratura, seppur breve, come ad esempio lo squisito *Profilo di letteratura spagnola* di Carmelo Samonà.

Un titolo forse più pertinente per questo lavoro avrebbe potuto essere quello di *Capitoli di letteratura spagnola,* anche se mi rendo perfettamente conto che la cosa non sarebbe di certo piaciuta all'editore per ovvi motivi di commercializzazione del prodotto. Ma questa è la realtà, e il recensore (per di più deformato da decenni di frequentazione filologica) non può sottacerla, non fosse altro che per sottolineare l'eterno conflitto tra il mondo delle idee e il mondo delle cose.

Detto ciò, e messi da parte i pruriti filologici, allo stesso recensore corre l'obbligo di confessare che questi capitoli di letteratura spagnola (ordinati cronologicamente) non sono soltanto godibilissimi — come appunto li vorrebbe l'autrice — ma appaiono anche connotati da un'intelligente sensibilità ermeneutica e da un sicuro dominio della materia. D'altro canto, questi stessi capitoli, pur qualificandosi come una serie di tagli sincronici in un tessuto diacronico la cui integrità sembra messa a repentaglio da pesanti lacune, reclamano a buon diritto una patente di organicità grazie all'innesto di due grossi parametri: quello dell'intertestualità e quello della iteratività dei codici. Il primo, infatti, consente di mettere in evidenza un effetto di dialogo mai interrotto (in altre parole, un *continuum*) che tiene insieme i vari frammenti di testo estrapolati dal *corpus* di appartenenza (come, ad esempio, l'impronta dialogica lasciata dall'eroe negativo o antieroe che, muovendo da un classico del medioevo spagnolo — il *Libro de buen amor*—, passa attraverso la *Celestina* e il romanzo picaresco per raggiungere

Esordisce «Studi e strumenti», una collana pluridisciplinare di alto profilo destinata a una «università» che abbraccia tutte le persone colte.

Giovanni Bottiroli
Retorica
L'intelligenza figurale nell'arte e nella filosofia

Da tecnica ornamentale o arte della persuasione, la retorica diventa principio di conoscenza, razionalità flessibile e inventiva che opera nei testi letterari e filosofico-scientifici.

Teodolinda Barolini
Il miglior fabbro
Dante e i poeti della Commedia

La nota italianista della Columbia University presenta una ideale autobiografia poetica che conduce Dante a precisare la sua identità e la sua verità di autore della *Commedia.*

Jeffrey Masson
Analisi finale
Costruzione e distruzione di uno psicoanalista

Figura geniale di studioso, Masson ci offre la sua critica dei fondamenti della psicoanalisi freudiana, che gli è valsa la condanna dei custodi della dottrina: il capitolo di una storia che è già un romanzo.

Bollati Boringhieri

Rino Genovese
Cuba, falso diario

«Da che cosa mi sono lasciato commuovere? Dal fallimento dell'utopia o dalle magre gambe di Conchita?» Questo libro di viaggio è «un reportage *obiettivo* da un'isola della fantasia».

Albert Einstein
Mileva Marič
Lettere d'amore

Interessi scientifici comuni si intrecciano a un dialogo d'amore squisitamente stilizzato. Una foto di coppia ricca di insegnamenti.

GLENN DOMAN
"Una vita per i bambini"

G. Doman - D. Doman - B. Hagy
Come insegnare al vostro bambino ad essere fisicamente splendido
Libro scritto per i genitori. Gli autori spiegano come un programma di attività fisica possa influenzare i processi della crescita cerebrale e dell'organizzazione neurologica
pp. 320 L. 55.000

G. Doman
Come moltiplicare l'intelligenza del vostro bambino
In questo volume l'autore dimostra come attraverso l'aiuto indispensabile delle madri il bambino possa sviluppare la propria intelligenza giocando e divertendosi
pp. 352 L. 34.000

G. Doman
Leggere a tre anni
I bambini possono, vogliono leggere
Oltre 4 milioni di copie vendute. Questo brillante lavoro afferma l'idea rivoluzionaria secondo la quale i bambini hanno molte più potenzialità di quante gli adulti non ne riconoscano loro. L'autore dimostra che i bambini piccoli desiderano e possono apprendere a leggere
pp. 152 L. 22.000

G. Doman
Che cosa fare per il vostro bambino cerebroleso
L'autore rivela le tecniche usate per misurare e poi migliorare lo sviluppo motorio, il linguaggio, la vista, l'udito e il tatto dei cerebrolesi per renderli in grado di vivere normalmente con i loro coetanei
pp. 320 L. 35.000

VALIGETTE
KIT DIDATTICI

Leggere a tre anni
sussidio su metodo Doman
(valigetta con libro e kit didattico contenente tutto il necessario per applicare il metodo per la lettura precoce)
L. 60.000

L'inglese per bambini
L. 55.000

Il francese per bambini
L. 55.000

Il tedesco per bambini
L. 55.000

Le valigette dei corsi di lingue sono corredate da kit didattico e audiocassetta per l'esatta pronuncia

ARMANDO ARMANDO s.r.l.
Viale Trastevere, 236 - 00153 Roma

E se fosse un accattone?

di Giuseppe Grilli

FRANCISCO DE QUEVEDO, *L'imbroglione*, a cura di Aldo Ruffinatto, Marsilio, Venezia 1992, trad. dallo spagnolo e note di Maria Rosso Gallo, con testo a fronte, pp. 382, Lit 18.000.

"Non c'è nulla in tutto il nostro corpo che non sia stato un'altra cosa e non abbia una storia. Per esempio, — disse —, sua signoria guardi questa casacca: ebbene, prima era un paio di calzoni, nipote di una cappa e bisnipote di un soprabito, che questo era in origine, e ora aspetta di essere trasformata in stuole o altre cose del genere. Le pezze da piedi sono state prima dei fazzoletti, che un tempo erano asciugamani e prima ancora camicie, figlie di lenzuola, e alla fine le sfruttiamo come carta e sulla carta scriviamo e dopo la trasformiamo in polvere per risuscitare le scarpe..." Il lettore non troppo avvezzo a testi iberici potrebbe forse pensare che il brano citato appartenga a uno scritto in qualche misura destinato a riflettere il primo affacciarsi della trasformazione in merce dei beni d'uso. Siamo invece in un romanzo, il Buscón *di Quevedo, perfettamente inseribile in un genere dai contorni piuttosto definiti — la narrazione picaresca — in un'epoca e un'ideologia — quelle del barocco —, ma soprattutto da leggere dentro una modalità — l'edonismo linguistico — che costituisce la cifra fondamentale e ineludibile per intendere il libro. E, invero, dal saggio di Spitzer ogni esegesi o riproposta del romanzo di Quevedo si è organizzata attorno a un'espansione o precisazione proprio del congegno formale e della peculiare organizzazione stilistica del romanzo. Esso, infatti, si allontana notevolmente dalla ricca capacità di racconto che sorregge il maggior testo del genere picaresco in Spagna e, a differenza del* Guzmán de Alfarache *di Mateo Alemán, risulta privo di un'autentica tensione narrativa. La proliferazione del racconto vi è infatti affidata pressoché esclusivamente a motivi e temi propri del trattatista (o del moralista) che con arguzia e ingegno usa un linguaggio brioso e scoppiettante per rendere attraente al lettore il succo talvolta amaro del suo argomentare.*

Inutile dire che un libro scritto con questo intento, e in questo modo, risulta un banco di prova terribile per ogni traduttore, sia per l'obiettiva difficoltà di rendere i giochi di parola, le allusioni, i doppi sensi e quanto altro l'autore s'adopra e s'ingegna a fare pur di tirar avanti il suo discorso, sia per la distanza intervenuta tra gli ordini della prosa moderna con abbandono della retorica arguta nel terreno più propriamente scientifico, come ben sanno i lettori di Bruno, autore non lontano da Quevedo per epoca e propensione all'uso della retorica letteraria artificiosa al servizio di un pensiero ambizioso. Maria Rosso che ha curato l'ultima traduzione apparsa in Italia del Buscón, *tradotto con* L'imbroglione, *anche se a un certo punto si affaccia nel testo la possibilità di attribuire al personaggio l'epiteto di accattone, gravido di risonanze pasoliniane, è uscita vittoriosa dalla prova. E la sua vittoria è tanto più grande quanto essa solo in parte si deve alla dovizia delle note e alla sua dottrina, mentre si afferma nell'intuizione di un registro che recupera la dimensione "seria" proprio dove è più violenta e scoperta l'irruenza giocosa, talvolta goliardica.*

Resta una considerazione da fare. Questa è la terza edizione italiana del libro di Quevedo in meno di due anni: la precedono il volume della Bur curato da Maria Grazia Profeti (anch'esso con testo a fronte) e quello di Garzanti, nella serie economica dei "Grandi libri", a cura di Raoul Precht. Tanto successo o interesse trovano giustificazione solo nell'estensione del libro — di gran lunga inferiore ad esempio a quella del Guzmán, *o si deve anche ad altro motivo?*

La ricerca del nuovo personaggio nell'età del moderno in Italia imbocca strade diverse da quelle del grande romanzo in prosa e ha una forte caratterizzazione saggistica: i nuovi eroi sono il principe, il cortegiano, l'attore, come ricordava Salvatore Battaglia nella sua Mitografia del personaggio *(ora riproposta da Liguori). Talvolta questa potrebbe essere una spiegazione non effimera della scelta che nel grande romanzo picaresco spagnolo finisce per privilegiare il discorso sul racconto. Ma si rammenti che non è stato così nel momento della ricezione immediata del nuovo, quando le forme innovative della narrativa iberica trovarono, tra XVI e XVII secolo, un'eco notevole tra editori, traduttori e stampatori e, ovviamente, tra i curiosi lettori italiani del momento.*

◁ la *Familia de Pascual Duarte* di Camilo José Cela). Il secondo (iteratività dei codici) permette di assistere alla creazione, cristallizzazione, distruzione e ri-creazione degli stessi messaggi formali da parte di poeti appartenenti a epoche e culture diverse: Garcilaso de la Vega, Luis de Léon, Juan de la Cruz, Góngora, Quevedo e poi sempre più su fino al mitico Lorca. Ed è prorio grazie a questa iteratività che in un poeta dei giorni nostri, come José Angel Valente (nato a Orense nel 1929), Rosa Rossi può riscontrare l'impronta di Juan de la Cruz ("Guida importante Juan de la Cruz per Valente su due terreni strettamente collegati: la ricerca della parola poetica come generata da un processo che dalla coscienza porta verso l'oscurità del linguaggio; e la ricerca del numinoso in una religione senza mitologie, sulla via del tutto immanente in cui parola ed esperienza mistica coincidono totalmente"); o ancora, iteratività per la quale diventa lecito ravvisare nel *Pascual Duarte* di Cela una ricaduta verso il romanzo ottocentesco in virtù della riproposta di un'alternativa (quella tra destino e carattere) già vantaggiosamente sperimentata in capolavori come la *Regenta* di Clarín o *Tristana* di Galdós.

Ma il grande merito di Rosa Rossi, oltre che in questa sapiente ricucitura di frammenti sciolti, consiste — a mio avviso — nell'intelligente collocazione della dimensione storica, non già come immagine riflessa, ma, per dirla con Benjamin (citato in epigrafe e al cui magistero concettuale la studiosa rinvia più di una volta nel corso di questo lavoro) "come la frangia colorata di una simultaneità cristallina". Alla vecchia teoria del rispecchiamento (ormai da tutti rinnegata, almeno ufficialmente, salvo poi riproporsi in forma di "ristagnamento") si sovrappongono gli "orizzonti d'attesa" di Jauss e i modelli storico–semiologici di Northrop Frye, Todorov e Segre con un deciso spostamento dell'attenzione critica verso il mondo delle forme. Ne traggono anche vantaggio le rivisitazioni di itinerari già precedentemente esplorati dalla studiosa ma in una prospettiva meno sensibile alle nuove avventure interpretative. Valga per tutti il caso del *Lazarillo*, al quale la stessa Rosa Rossi aveva dedicato in passato, accanto a una pregevole traduzione, alcune pagine critiche, per così dire, allineate alla teoria del rispecchiamento. Tornando ora sullo stesso argomento, con un bagaglio ermeneutico meno rigido ideologicamente e per ciò stesso più aperto alle nuove metodologie, la studiosa trasferisce gli ambiti referenziali da un generico contesto storico-sociale (comunque estraneo al testo letterario) alla tangibile realtà dei codici letterari e linguistici veicolati dal testo stesso offrendo proposte di lettura ben più sempre ancorate alla realtà e alla concretezza dei codici.

Non crediamo, invece, di poterla seguire con lo stesso entusiasmo nel suo viaggio testuale, quando Rosa Rossi ci invita ad abbandonare percorsi sicuri per inoltrarci in sentieri pieni di trabocchetti. Mi riferisco, soprattutto, ai luoghi in cui la dimensione biografica o pseudobiografica di un autore sembra prendere il sopravvento su altri parametri, scientificamente più attendibili, causando pericolose deviazioni verso determinismi ingenui e non dimostrabili, come, ad esempio, nel paragrafo riservato all'"autore del *Chisciotte*" dove si leggono considerazioni di questo genere: "Forse il segreto di questo scrittore che, tranne che per qualche sprazzo autobiografico, nello scrivere si sottrae e sottraendosi ci parla di sé, va cercato *nelle pieghe più nascoste della sua vita*, nelle storie di quelle sue sorelle povere che facevano le sartine e si arrangiavano facendosi mantenere da mercanti di passaggio e gliene restava poi un figlio, sorelle con le quali egli mantenne sempre un rapporto di affettuosa amicizia" (il corsivo è mio). E dove la studiosa ripropone un'ipotesi che non poco scalpore aveva destato presso gli intellettuali spagnoli all'epoca della sua formulazione (qualche anno fa), quella cioè di una possibile inclinazione cervantina verso l'omosessualità. Né vale a riscattare questa insinuazione dall'ambito del pettegolezzo (nel quale, peraltro, si erano lasciati invischiare facilmente gli ispanisti di Spagna, a loro volta impegnati a difendere l'"onore" del più grande romanziere di tutti i tempi) l'aggancio tentato da Rosa Rossi tra questa presunta "perversione polimorfa" di Cervantes e i lapsus o le amnesie volontarie riscontrabili in alcune sue opere, giacché, in questo caso, più che la pista psicoanalitica converrebbe, a mio parere, seguire la pista filologica, in gran parte ancora tutta da scoprire.

Questione di punti di vista, è chiaro, ma non tanto per innestare una sterile polemica quanto piuttosto per affermare l'alto grado di apertura al dialogo proposto da queste pagine di letteratura spagnola, anche là dove le grosse lacune o le marcate enfatizzazioni sembrano favorire commenti critici negativi e a senso unico.

Per quel che mi riguarda, non trovo sconcertante il fatto che Rosa Rossi abbia depennato dall'elenco dei poeti del Novecento nomi famosi, come quelli di Jorge Guillén o di Vicente Aleixandre (o non abbia voluto prendere in considerazione la poesia, per me sublime, di Blas de Otero), così come non me la sento di gettare urla di protesta semplicemente perché la stessa Rosa Rossi, per una scelta di campo esplicitamente dichiarata, ha ferito il mio animo di medievalista trascurando quasi del tutto il patrimonio non abbondante ma qualitativamente prezioso della letteratura medievale spagnola.

Preferisco immergermi nelle enfatizzazioni e seguirla passo a passo nel suo itinerario preferito, quel Novecento al quale la studiosa dedica quasi la metà del suo libro, magari provando irritazione per le assenze, tanto di alcuni nomi quanto di alcune opere, o per gli accostamenti oltraggiosi (un borghese piccolo piccolo, letterariamente parlando, come Ramon Gómez de la Serna, accanto a *hidalgos* del calibro di Miguel de Unamuno e di Ramón del Valle Inclán); ma traendo non poco conforto da osservazioni critiche coraggiose e puntuali, come quelle sulla produzione narrativa di Cela giustamente riportata alla sua dimensione reale di *pastiche* o di prodotto in gran parte dozzinale, o quelle su narratori emergenti, ma ancora poco noti in Italia, come Julio Llamazares o José Jiménez Lozano, o, infine, quelle sulla poesia "per gli anni '90" che ci avvicinano a una contemplazione in tempo reale.

Questo è, secondo me, il significato profondo e insieme il valore della *Breve storia della letteratura spagnola* di Rosa Rossi. Resta inteso che chi volesse saperne di più può eventualmente rivolgersi ad altri prodotti della stessa specie, sicuramente più completi ma di certo non così affascinanti.

La Traduzione

Un'azione editoriale parallela

di Bianca Cetti Marinoni

ROBERT MUSIL, *L'uomo senza qualità*, Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1978, trad. dal tedesco di Ada Vigliani, pp. LXVIII-1018, Lit 65.000.

Pare proprio che l'opera di Musil non possa sfuggire alla legge dell'Azione Parallela, la grandiosa metafora dell'ambivalenza del reale che lo scrittore aveva escogitato verso la fine degli anni venti per organizzare nell'*Uomo senza qualità* la sua ricognizione saggistico-narrativa della modernità, ma che puntualmente si ripresenta a scandire come un destino la storia del romanzo, e cioè sia la sua tormentata genesi (basti pensare come l'esperienza estatica dell'"altro stato", tema centrale dell'ultima fase creativa, continui a coesistere con la descrizione del suo fallimento contenuta nel *Viaggio in Paradiso*, il mai ripudiato frammento del 1924), sia le vicende postume della sua edizione e ricezione: mi riferisco alla sistemazione delle parti inedite del romanzo compiuta da Adolf Frisé all'inizio degli anni cinquanta e subito dopo, ma secondo criteri assai diversi, da Ernst Kaiser e Eithne Wilkins.

La nuova traduzione del romanzo uscita ora nei "Meridiani" di Mondadori è solo l'ultimo episodio di questa corsa su un doppio binario, il segno che la *Parallelaktion* colpisce ancora. Non senza un legame con la diatriba che aveva opposto a suo tempo Frisé ai due studiosi inglesi, perché se la versione einaudiana di Anita Rho faceva riferimento, per i capitoli e i frammenti postumi, al testo stabilito da Kaiser e Wilkins, l'impresa compiuta da Ada Vigliani si basa sulla nuova edizione tedesca del 1978, curata da Frisé con scrupolo filologico assai maggiore di quello da lui dimostrato, riguardo agli inediti musiliani, nel 1952.

Ma ora vorrei lasciare da parte i problemi testuali: su questi vi sarà occasione di tornare quando usciranno i prossimi volumi mondadoriani comprendenti la traduzione degli inediti, mentre il volume uscito ora si limita al primo libro del romanzo, pubblicato dallo stesso Musil nel 1930. E questo primo volume rende di particolare interesse, e addirittura impone, un confronto fra le due traduzioni dell'opera ormai disponibili in italiano: non solo perché è cosa non comune che un testo di questa mole venga tradotto due volte nell'arco di un trentennio, ma anche perché al lavoro compiuto a suo tempo da Anita Rho è sempre stata riconosciuta una straordinaria qualità di scrittura unita a una non meno notevole aderenza all'originale.

Che cosa differenzia le due versioni? Possiamo dire di avere ora a disposizione due Musil diversi? Vorrei arrivare a una risposta partendo da alcune considerazioni sull'originale. Che è notoriamente un romanzo percorso da una costante dialettica e tensione (lo sottolinea molto bene anche la prefazione di Giorgio Cusatelli al volume mondadoriano) tra il momento narrativo e il momento saggistico, il primo legato all'univocità dei significati e delle strutture (a cominciare dalla sintassi narrativa, da quella salda concatenazione causale-temporale che Musil chiama "il filo del racconto"); il secondo teso a portare in primo piano i rapporti semantici — di sostituzione e di analogia — tra i fenomeni, di modo che questi (vicende, personaggi, concetti, giù giù fino alle singole parole) si offrono in molteplici sfaccettature e la "narrazione" procede "come un saggio — dice Musil intendendo non tanto un discorso 'filosofico' quanto una modalità strutturale — che nella successione dei suoi capitoli considera un oggetto sotto molte angolazioni senza metterlo a fuoco nel suo insieme" (trad. Vigliani, cap. 62).

Queste angolazioni e sfaccettature coinvolgono l'intero tessuto espressivo e figurale, fino a quelle microfigure che sono i nessi sintattici e lessicali: e qui siamo sul terreno che tocca più da vicino il traduttore. Chiunque abbia letto Musil s'è prima o poi lasciato sfuggire uno spazientito "ma allora...?" davanti all'inesausta passione di questo scrittore d'evidenziare ambiblematico" che induca il lettore a cogliere, magari a prezzo di qualche durezza di stile, l'iridescenza dei termini e dei concetti che quelli designano: si tratta, in altre parole, di privilegiare appunto il momento narrativo del romanzo o quello saggistico.

Mi pare che dal confronto fra la traduzione di Anita Rho e quella di Ada Vigliani emerga proprio questa differenza: che è poi una differenza non legata semplicemente a una propensione soggettiva, poiché in essa si riflette anche il cammino percorso, nei trent'anni che separano le due traduzioni, dagli studi musiliani, grazie ai quali non solo è stata approfondita la ricognizione del lessico di questo scrittore ma è venuto sempre più in evidenza il "saggismo" come struttura portante dei suoi testi (non solo dell'*Uomo senza qualità*).

Senza addentrarmi troppo in questioni linguistiche, per le quali non è questa la sede, vorrei portare alcuni esempi a chiarimento di quanto ho detto. Cominciando dalla celebre coppia di concetti *Wirklichkeitsmensch-Möglichkeitsmensch*. Anita Rho, attenuando la matrice musiliana di questi termini e assimilandoli all'uso corrente s'era, per così dire, fatta carico delle ragioni dell'italiano e li aveva tradotti per lo più con "realista" e "possibilista" (capp. 4, 37), mentre Arnheim, definito da Musil "*ein Mann der Wirklichkeit*", diventava "un uomo valenze e stratificazioni di senso; ma chiunque l'abbia tradotto conosce ancor meglio la disperante difficoltà di rendere molti suoi termini con precisione sufficiente a conservarne l'ambivalenza: perché in Musil, come a suo tempo osservava Cesare Cases introducendo l'edizione einaudiana dell'*Uomo senza qualità* "la precisione non è antitetica ma complementare all'ambiguità; serve a smontare l'ovvietà del fenomeno nelle sue determinazioni apparenti". Il traduttore del romanzo musiliano, allora, si trova spesso a dover scegliere tra le due istanze tendenzialmente opposte della comunicabilità e della precisione, a decidere se offrire un testo scorrevole e "godibile" o invece un testo "pro-positivo" (cap. 46). Ada Vigliani, con una precisione che conserva ai termini la loro specifica valenza, accetta un qualche stridore stilistico riconoscendone l'efficacia e traduce "uomo della realtà" e "uomo della possibilità". Due scelte analogamente divergenti troviamo per la significativa frase che apre il cap. 40. Rho traduce: "Non è difficile descrivere nei suoi tratti fondamentali il trentaduenne Ulrich"; e Vigliani: "Non è difficile descrivere, nei suoi tratti fondamentali, questo trentaduenne, questo Ulrich". Va tenuto presente che la frase viene dopo il celebre capitolo che definisce Ulrich un "uomo senza qualità"; proprio per questo la deissi (*diesen zweiunddreißigjährigen Mann Ulrich*) ha una precisa funzione, oltre a costituire già nell'originale un lieve inciampo stilistico: essa indica che non abbiamo a che fare con un personaggio nel senso tradizionale, un Io a tutto tondo, ma piuttosto con una figura non univoca, oggetto di una riflessione e articolazione "saggistica" visto che è "un carattere, pur senza averno uno" (fine cap. 39). Il testo dice "questo Ulrich" per puntare il dito sul complicato fenomeno che esso rappresenta: donde poi l'ironia di quel "non è difficile". Del passo Anita Rho ha offerto una versione piana ed elegante, direi amabilmente "narrativa", proprio perché ha eluso l'inciampo — e il segnale — del "questo"; mentre Ada Vigliani l'ha conservato e anzi ribadito, in tal modo attirando su di esso la nostra attenzione. Ma la frase continua così: "quantunque lui, di sé, sappia soltanto che è equidistante da tutte le qualità". Anche qui una traduzione (Rho) classicamente lineare per un tedesco abbastanza irto (*daß er es gleich nah und weit zu allen Eigenschaften hätte*) reso da Vigliani con un'asprezza che aderisce felicemente a quella prospettiva saggistica che considera un oggetto "sotto molte angolazioni": "quantunque di sé egli sappia soltanto di essere egualmente vicino e lontano da tutte le qualità". Ne risulta un Io meno olimpico e più sperimentale di quello resoci da Anita Rho: un Io che intrattiene un rapporto "aperto" e funzionale con le qualità, che appunto per questo gli sono non tanto "stranamente" (Rho) quanto "curiosamente" (Vigliani) indifferenti (*in einer sonderbaren Weise gleichgültig*). Si potrebbe continuare a lungo, perché i confronti confermano quasi sempre la diversa impostazione. Mi limiterò a segnalare in chiusura come il senso della precisione e dell'ambivalenza induca Vigliani a rendere termini chiave come *Geist* e *geistig* (a cui è dedicata una delle molte note che in quest'edizione guidano la lettura del romanzo sottolineandone al tempo stesso la saggistica complessità) in modi diversi che ne rispettano le svariate accezioni (spirito/spirituale; intelletto/intellettuale; mente/mentale), mentre Rho traduce per lo più, univocamente, "spirito" e "spirituale". Con un'eccezione che dà ancora una volta la misura dello stile al tempo stesso classicamente elegante e alieno da problematiche incrinature con cui la valorosa traduttrice ha reso in italiano il romanzo di Musil. Sempre nel cap. 40 leggiamo: "E a un tratto Ulrich riassunse in modo assai comico tutta la questione ponendosi la domanda se in fin dei conti, dato che di intelligenza [*Geist*] ce n'è certamente abbastanza, il guaio non stia semplicemente in questo, che l'intelligenza stessa non è intelligente [*geistig*]". Soluzione molto godibile ma tutta nel segno di una brillante *causerie* che forse è più adatta a rendere il gusto del paradosso di uno Shaw o di un Wilde che l'ironia saggistica di Musil. Vigliani dice: "E d'un tratto Ulrich tradusse l'intera faccenda nel curioso problema se in definitiva, dato che di spirito ce n'è sicuramente a sufficienza, l'origine di tutte le difficoltà non fosse semplicemente che lo spirito stesso non ha spirito".

Certo, il lettore coglie alla fin fine il momento saggistico del romanzo anche nella precedente traduzione, e per contro non scompare nella nuova il momento narrativo. Dal confronto, insomma, non si esce con la sensazione d'avere ora in italiano addirittura due Musil diversi. Musil resta sempre quello, solo che lo vediamo un po' più complesso, un po' più ambivalente: degno oggetto di un'Azione Parallela.

Fine del padre padrone

di Giuliana Turroni

NAGHIB MAHFUZ, *La via dello zucchero*, Pironti, Napoli 1992, ed. orig. 1957, trad. dall'arabo di Clelia Sarnelli Cerqua, pp. 454, Lit 29.000.

La via dello zucchero *è il terzo volume della Trilogia del Cairo, l'opera alla quale Mahfuz deve la sua celebrità, e che lo ha portato nel 1988 al premio Nobel per la letteratura. Scritta tra il 1947 e il 1952 e pubblicata nel 1956-57, la Trilogia rappresenta nella letteratura egiziana il modello per il genere romanzesco e in particolare per il romanzo realista. Il merito di Mahfuz sta da un lato nell'aver introdotto il romanzo nella letteratura araba, dall'altro nell'aver contribuito alla modernizzazione dell'arabo scritto. In questo secolo infatti gli arabi hanno tentato di risolvere il problema della diglossia, vale a dire dell'esistenza di due livelli linguistici nettamente distinti. L'arabo scritto, erede della tradizione classica, è una lingua che solo le persone colte sono in grado di comprendere; mentre la lingua parlata, con cui la gente comunica nella vita di tutti i giorni, è un insieme di dialetti, che differiscono in maniera rilevante gli uni dagli altri. Oggi, soprattutto grazie alla pubblicistica, si sta affermando un arabo moderno, basato sulla semplificazione dell'arabo classico e sull'assunzione dei termini più ricorrenti tra i vari dialetti. Lo scopo è quello di creare uno strumento di comunicazione che sia un reale veicolo di unificazione del mondo arabo. Mahfuz ha applicato questi principi alla letteratura, inventando un linguaggio moderno, adeguato all'espressione della realtà popolare ch'egli descrive, senza con ciò cadere nell'uso del dialetto.*

Nella Trilogia sono narrate le vicende di tre generazioni di una famiglia appartenente alla media borghesia. La storia è ambientata in un vecchio e popoloso quartiere del Cairo durante la prima metà del Novecento. I titoli dei tre volumi prendono il nome dalle vie dove si svolge l'azione: Tra i due palazzi, Il palazzo del desiderio *e* La via dello zucchero. *Accanto alla storia della famiglia, l'opera ripercorre mezzo secolo di storia egiziana, dalle lotte per l'indipendenza, alle divisioni interne, a partire dal 1922, tra i diversi partiti, al corrotto regno di Fuad, fino al colpo di stato militare del 1952. La storia dei protagonisti è la storia di una società che evolve continuamente. All'inizio la famiglia è fortemente attaccata alle tradizioni: il padre è il padrone assoluto della casa e pretende la sottomissione totale dei figli e della moglie. Colpisce qui il contrasto tra la severità e l'irascibilità che il padre riserva alla famiglia, e il suo carattere aperto allo scherzo ed ai piaceri della vita quand'egli si trova all'esterno, soprattutto durante le veglie notturne in compagnia degli amici. I componenti della famiglia vivono nel terrore del padre, che non perdona il minimo errore e si fa arbitro del destino di tutti quanti. Per le donne le mura della casa costituiscono un limite invalicabile, poiché non è loro permesso di mostrarsi in pubblico, neppure velate.*

Nel secondo volume la seconda generazione si apre alla modernità: le donne si comportano con i loro sposi in maniera paritaria, pranzano assieme a loro ed escono di casa senza trovare opposizioni. Infine, col declino e la morte del padre, la famiglia si libera dalle tradizioni più opprimenti. Tuttavia pare che l'oppressione si sposti dal piano familiare a quello politico. Ahmad e Abd el-Moneim, i due giovani fratelli, l'uno comunista e l'altro integralista, vengono alla fine incarcerati per ragioni politiche.

Libri di Testo

Strategia molecolare per la lingua

di Claudio Pizzi

EVA PICARDI, *Linguaggio e analisi filosofica*, Patron, Bologna 1992, pp. 339, Lit 36.000.

Per la filosofia del linguaggio sembra giunto il tempo delle trattazioni sistematiche, quanto mai opportune per una disciplina che, soprattutto in Italia, si è sempre presentata come materia fluida e per molti versi sfuggente. Uscito quasi simultaneamente a un altro testo italiano introduttivo (*Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, a cura di Marco Santambrogio: v. "L'Indice" n. 5, maggio 1992), questo volume di Eva Picardi si distingue per almeno due caratteristiche. In primo luogo, pur riconoscendo una posizione preminente a logici come Frege, Quine e Kripke, non richiede al lettore nessuna conoscenza delle tecniche logiche, di cui fa un uso solo ausiliario. Secondariamente, anche se si propone il compito limitato di addestrare il lettore allo "stile" della filosofia analitica, non fa nulla per nascondere l'adesione a un ben preciso orientamento filosofico, che è quello sviluppato negli ultimi trent'anni da Michael Dummett.

Per questo secondo aspetto il libro è senz'altro qualcosa di più di un manuale o di una sintesi introduttiva. I presupposti filosofici di base hanno orientato la selezione che l'autrice è stata costretta a compiere nel repertorio, oggi pressoché sterminato, della filosofia del linguaggio. Resterà deluso, per esempio, chi si attende uno spazio dedicato all'innatismo di Chomsky o ai problemi della semantica cognitiva. In compenso, vengono ispezionati in dettaglio tutti i temi della filosofia linguistica nella linea Frege-Wittgenstein-Dummett: nozioni come quelle di verità, significato, riferimento, uso, descrizione, interpretazione, sinonimia ricevono una trattazione accurata, distribuita nell'arco di nove capitoli molto densi.

Nel primo capitolo si riconosce l'ispirazione dummettiana nella discussione dell'interrogativo che viene indicato come cruciale — "che cosa sappiamo quando sappiamo una lingua?" — e nel fatto che viene vista come essenziale per la competenza linguistica la capacità di comprendere forza illocutiva e significato. Dato che la comprensione del significato viene intesa non come un fenomeno psicologico ma come un'attività pubblica e manifesta, assume un ruolo chiave la capacità di riconoscere il valore di verità di un enunciato. Secondo i seguaci di Dummett questa capacità si può individuare applicando una strategia "molecolarista", cioè in sostanza rifacendosi al principio, di derivazione fregeana, secondo cui il senso di un enunciato complesso (molecolare) dipende dal senso dei componenti meno complessi. L'analisi dei modi di composizione enunciativa, a cui è dedicato il capitolo III, consente alla Picardi di confrontare i costrutti del linguaggio ordinario con i costrutti standardizzati della logica verofunzionale, mentre nell'ultimo capitolo viene evidenziato che il molecolarismo implica un'opposizione tanto all'atomismo di Russell quanto all'olismo di Davidson e Quine.

L'attenzione che viene riservata alla nozione di asseribilità in molti punti del libro si spiega con il fatto che per Dummett la nozione di verità coincide con quella di "asseribilità corretta" o "verificabilità". Questa concezione va di pari passo con il suo antirealismo, cioè con il rifiuto di ammettere che la verità di un enunciato sia qualcosa di distinto dalla sua procedura di giustificazione.

All'antirealismo di Dummett è dedicato l'ultimo capitolo, dove si sottolinea che l'antirealismo è in realtà una famiglia di alternative applicabili in modo flessibile: per usare le parole della Picardi, "antirealismo" è una parola che *richiede* e non semplicemente ammette il plurale.

Questa posizione fa risaltare quello che è un limite della filosofia di Dummett nel suo stato attuale di elaborazione, di cui indirettamente risente anche il lavoro della Picardi. L'antirealismo di Dummett infatti è poco più di una proposta programmatica, uno schema teorico più che una vera e propria teoria. È vero che proprio grazie alla sua indeterminatezza esso funziona egregiamente come contenitore per la grande mole di materiale trattata nel libro. Lo svantaggio, però, è che se si cercano le applicazioni di questo schema a casi particolari si incontrano (o si congetturano) risposte che sono sfocate o evasive. Per fare un esempio, dato il ruolo centrale assegnato da Dummett al requisito di molecolarità, ci si aspetterebbe di vedere applicato questo principio a tutti i casi non banali (cioè non verofunzionali). Ma l'impressione che si ricava dal testo è che proprio nei casi interessanti il principio sia problematico: basta pensare ai condizionali — controfattuali e non — e agli enunciati temporizzati, per non parlare delle combinazioni di entrambi. A questi e altri moduli linguistici vengono dedicate analisi dettagliate ma non conclusive, tali comunque da suscitare il sospetto che si possano usare in realtà come controesempi alla strategia molecolarista invocata da Dummett. Altro esempio: nel capitolo finale si osserva che "sebbene un'asserzione non ammetta una sorta di terra di nessuno fra i casi in cui è corretta e quelli in cui è sbagliata, tuttavia possiamo distinguere tra modi diversi in cui un'asserzione può essere errata". Questo sembra legittimare l'applicazione all'analisi linguistica di logiche con tre o più valori di verità. In tal modo però diventa poco comprensibile l'insistenza dummettiana sulla logica intuizionista e il modo in cui questa dovrebbe funzionare da paradigma per l'analisi dei linguaggi naturali.

In tutto il corso del testo si incontra una grande quantità di riferimenti critici puntuali e aggiornati. Non si può fare a meno quindi di osservare che, proprio in virtù del suo ruolo di piedestallo filosofico, l'unica posizione che nel libro non viene mai sottoposta a una discussione critica è precisamente quella di Dummett. Non viene fatta menzione nemmeno in bibliografia, per esempio, delle critiche che essa ha ricevuto da parte di autori come Hintikka e Stenlund, che pure si rifanno alla teoria wittgensteiniana dei giochi linguistici.

Le riserve che ho avanzato possono avere qualche interesse per chi legge questo libro con l'occhio del ricercatore professionista. Il volume tuttavia compare in una collana che si qualifica come di "manuali universitari per lo studio interdisciplinare del linguaggio e delle lingue" ed è in questa collocazione che, evidentemente, chiede di essere valutato. Da questo punto di vista è fuor di dubbio che, per chiarezza espositiva e ricchezza di informazione, il testo è un ottimo strumento didattico per corsi universitari anche di primo livello. Nonostante le dimensioni è sul piano dei migliori manuali di logica elementare, di cui forse può essere visto come un utile complemento filosofico. Mi sia consentito anche aggiungere che trovo lo stile espositivo della Picardi più limpido di quello, prolisso e a volte opaco, del suo autorevole ispiratore.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE FISICHE ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE FISICHE ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE FISICHE

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE FISICHE

Frutto maturo d'una grande tradizione di studi - che vanta premi Nobel del passato recente e del prossimo futuro - è la guida sicura nel viaggio verso la natura più intima della Natura

7 volumi di formato 20,5 x 29
rilegati in mezza pelle blu
di circa 800 pagine ciascuno
stampate su due colonne
con illustrazioni nel testo e fuori
a colori e in bianco e nero

TRECCANI
00186 Roma - Piazza della Enciclopedia Italiana, 4

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE FISICHE ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE FISICHE ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE FISICHE

MAGGIO 1993

Anita Desai
FUOCO SULLA MONTAGNA
Narrativa, pp. 152 L. 26.000

Florence Dupont
OMERO E DALLAS
Saggi, pp. 220, L. 25.000

Bobbio, Bosetti, Dahrendorf, Glotz, Gorz, Lukes, Rorty, Sartori, Veca, Walzer, Zincone
SINISTRA PUNTO ZERO
Interventi, pp. 250, L. 18.000

Carlo Cattaneo
LE PIÙ BELLE PAGINE
Scelte da Gaetano Salvemini
Postfazione di Luciano Cafagna
Biblioteca, pp. 252, L. 34.000

Max Weber
STORIA ECONOMICA
Introduzione di Carlo Trigilia
Biblioteca, pp. 350, L. 60.000

«Parolechiave»
Nuova serie di «Problemi del socialismo»
n.1 COMUNITÀ
pp. 260, L. 30.000

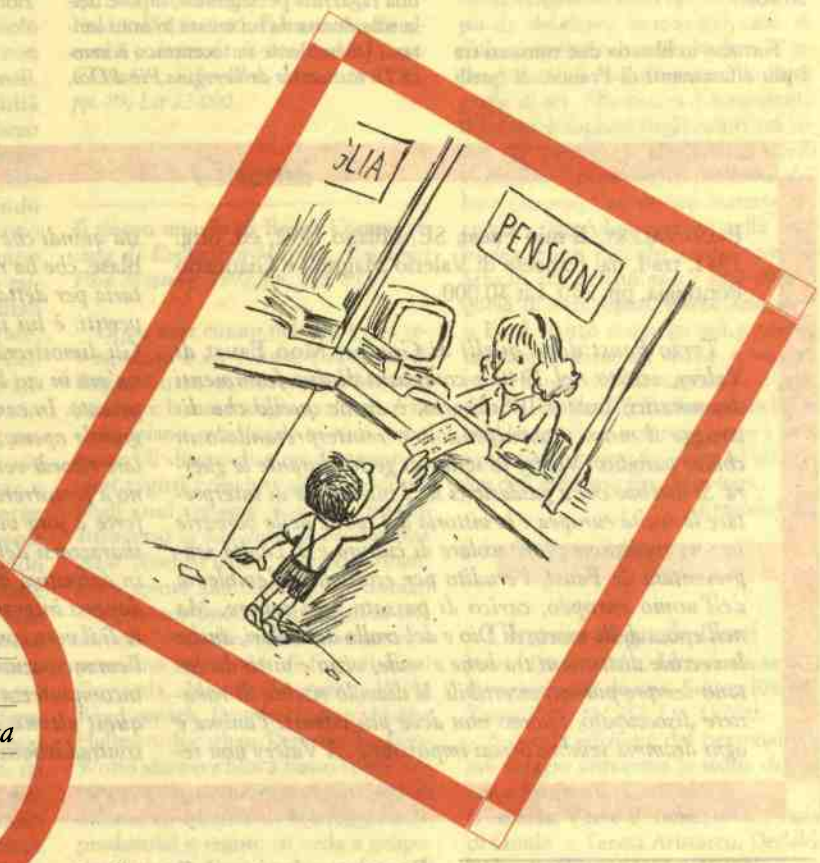
DONZELLI EDITORE ROMA

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto MAGGIO 1993 ANNO X - N. 5

Variazioni sul tema
Nella testa del viaggiatore
di Gianfranco Giovannone



Cosa leggere
Secondo me
sulla nuova destra tedesca
di Sergio Della Valle

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura francese	II	Anatole France	*Il delitto dell'accademico Silvestro Bonnard*
			La rosticceria della regina Pie d'Oca
		Paul Valéry	*Il mio Faust*
		Edmond e Jules de Goncourt	*Diario*
		Gérard de Nerval	*La regina del mattino e Solimano principe dei geni*
		Charles Nodier	*Ines de las Sierras*
Musica	III	Gottfried Wagner	*Weill e Brecht*
		Gianfranco Vinay (a cura di)	*Stravinskij*
Teatro		AA.VV.	*Il Patalogo*
		Dario Calimani	*Fuori dall'Eden*
Cinema		Emanuela Martini (a cura di)	*Il nuovo mondo di Roger Corman*
		Lucilla Albano	*La caverna dei giganti*
Arte	IV	Rudolf Wittkower	*Idea e immagine*
		Fabrizio Clerici	*Di profilo*
		AA.VV.	*L'architettura della compagnia del Gesù in Italia*
		Bianca Albertini, Sandro Bagnoli	*Scarpa*
		"Venezia Cinquecento"	*Anno I, n. 1*
		Patricia Fortini Brown	*La pittura dell'età di Carpaccio*
Filosofia	V	G. Ferranti, S. Maffettone (a cura di)	*Introduzione alla bioetica*
		Paul Henry d'Holbach	*Elementi di morale universale*
		Emilio Garroni	*Estetica*
		Humberto Maturana, Francisco Varela	*Macchine ed esseri viventi*
		D. Hugh Mellor (a cura di)	*La comunicazione*
Storia	VI	Arnaldo Momigliano	*Nono contributo alla storia degli studi classici*
		Marcel Gauchet	*Il disincanto del mondo*
		Emilio Gentile	*Il culto del littorio*
		Paolo Colombo	*Governo e costituzione*
		L. Baldissara, M. Legnani, M. Pedrolo	*Storia contemporanea e università*
		Lamberto Mercuri (a cura di)	*Charles Poletti*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Medicina e Società	VIII	Associazione "Beppe Anni"	*Il drago dentro*
		Lynn Payer	*La babele medica*
		Vittorio Ghetti (a cura di)	*Etica nella ricerca biomedica*
		Costantino Iandolo, Carlo Hanau	*Etica ed economia nell'azienda sanità*
		Enrica Mazzola	*Ho giocato con l'Aids*
		AA.VV.	*Verso una società indolore*
Economia	IX	F. Volpi, F. B. Mersi (a cura di)	*Crisi, aggiustamento, sviluppo*
		Luigi Di Comite, Eros Moretti	*Demografia e flussi migratori nel bacino mediterraneo*
		Karl Polany	*Cronache della grande trasformazione*
		Fabrizio Guelpa	*Crescita esterna e perfomance competitiva*
Scienze Matematiche e dell'Informazione	X	Georg Cantor	*La formazione della Teoria degli insiemi*
		Lucio Lombardo Radice	*La matematica da Pitagora a Newton*
		William Dunham	*Viaggio attraverso il genio*
		Paolo Zellini	*Breve storia dell'infinito*
		Theodor Holm Nelson	*Literary machines*
		AA.VV.	*Da Memex a Hypertext*
Psicologia	XII	Karl Kerenyi, James Hillman	*Variazioni su Edipo*
Psicoanalisi		Orlando Todarello, Piero Porcelli	*Psicosomatica come paradosso*
		M. H. Bornstein, M. E. Lamb, (a cura di)	*Lo sviluppo percettivo, cognitivo e linguistico*
		Masal Pas Bagdadi	*Ti cuocio, ti mangio, ti brucio e poi ti faccio morire*
		Patrizia Romito	*La depressione dopo il parto*
		M. Ammaniti, D. Stern (a cura di)	*Attaccamento e psicoanalisi*
Bambini–Ragazzi	XIII	Richard Platt	*Il cinema*
		Rukshana Smith	*Sale sulla neve*
		Tormod Hangen	*In attesa della prossima estate*
		Josse Goffin	*Oh!*
		Ljudmila Petrusevskaja	*Dopo le favole*
		Silvana Gandolfi	*La scimmia nella biglia*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
coordinamento: Lidia De Federicis e Luca Rastello, disegni di Franco Matticchio.

Letteratura francese

ANATOLE FRANCE, **Il delitto dell'accademico Silvestro Bonnard**, *Biblioteca del Vascello, Roma 1993, ed. orig. 1881, trad. dal francese di Enrico Piceni, pp. 173, Lit 24.000.*
ANATOLE FRANCE, **La rosticceria della regina Pie d'Oca**, *Novecento, Palermo 1992, ed. orig. 1893, trad. dal francese di Michela Giuliana, pp. 278, Lit 28.500.*

Tornano in libreria due romanzi tra i più affascinanti di France, di quelli che meglio resistono — grazie alla levità assoluta di un umorismo tenero senza sentimentalismo — all'azione del tempo. Erudito sedentario e bibliofilo, il protagonista del *Delitto dell'accademico Silvestro Bonnard* deve far violenza alla propria natura per inseguire sino in Sicilia un preziosissimo manoscritto. Nella seconda parte del romanzo, la vita gli impone un compito ancora più difficile: sfidare la perfida direttrice di un collegio per salvare una ragazzina perseguitata, nipote della sola donna da lui amata in anni lontani. Di ambiente settecentesco è invece *La rosticceria della regina Piè d'Oca*, che racconta le avventure di un giovanissimo copista al servizio di un gentiluomo che coltiva la magia e l'alchimia. Intorno ai protagonisti, una ridda di personaggi pittoreschi: un abate erudito e libertino, un sinistro cabalista, la sua seducente e pericolosa nipotina. Una nota redazionale con le notizie essenziali sull'autore e l'opera accompagna *Il delitto dell'accademico*, mentre *La regina Piè d'Oca* si presenta nuda e cruda, senza un rigo d'introduzione.

Mariolina Bertini

EDMOND e JULES DE GONCOURT, **Diario. Memorie di vita letteraria 1851-1896,** *a cura di Mario Lavagetto, Garzanti, Milano 1993, pp. 497, Lit 18.000.*

Non c'è opera che valga a introdurci nella Parigi colta del secondo Ottocento quanto il *Diario* che Edmond e Jules de Goncourt scrissero insieme dal 1851 al 1870 e che Edmond proseguì, dopo la morte di Jules, sino al 1896. Romanzieri, storici, collezionisti d'arte, i Goncourt seppero trasformare la minuziosa notazione di aneddoti e ritratti, propria del naturalismo, in una narrazione sincopata, brillante, spesso malevola, che metteva in scena la vita dei salotti letterari del loro tempo con impareggiabile vivacità. L'ottima scelta di Mario Lavagetto, il suo vasto e densissimo studio introduttivo, che non trascura nessun aspetto della psicologia né dell'arte dei Goncourt, l'indice analitico corredato di tutte le informazioni necessarie, fanno di questa edizione tascabile un *unicum* nel panorama attuale dell'editoria.

Mariolina Bertini

GÉRARD DE NERVAL, **La regina del mattino e Solimano principe dei geni**, *a cura di Luca Pietromarchi, Marsilio, Venezia 1992, ed. orig. 1851, testo francese a fronte, pp. 316, Lit 18.000.*

Nel 1843 Gérard de Nerval viaggiò in Turchia, in Libano e in Egitto, affascinato dalle tradizioni e dalle leggende di un Oriente che la sua immaginazione filtrava attraverso gli echi di letture bibliche ed esoteriche. Del viaggio pubblicò un vasto resoconto, con alcune digressioni narrative: la più ampia è quella presentata in questo volumetto. Si tratta di una riscrittura del biblico episodio di Salomone e della regina di Saba, trasformato da Nerval in base a fonti islamiche e apocrife, contaminate con la leggenda massonica di Adoniram, il mitico architetto del tempio di Gerusalemme. Il vero protagonista del racconto è proprio Adoniram, depositario del sapere dei discendenti di Caino; la regina di Saba lo preferisce all'astuto e dispotico Salomone, che prevarrà su di lui facendolo assassinare. Si disegna dietro la leggenda una contrapposizione romantica tra l'arte, prometeica e libertaria, e il potere, oppressivo e calcolatore; Luca Pietromarchi la illustra con molta efficacia nel documentatissimo saggio introduttivo.

Mariolina Bertini

CHARLES NODIER, **Inès de la Sierras**, *Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1837, trad. dal francese di Tommaso Landolfi, pp. 127, Lit 12.000.*

Raccontare l'intreccio di questo avvincente racconto gotico, bipartito da un folgorante colpo di scena, sarebbe una scortesia nei confronti dei lettori, ai quali è riservata una sorpresa ben incastonata tra tutti i classici ingredienti del genere: castelli in rovina, upupe, sudari, danzatrici misteriose, notti di tempesta. La splendida traduzione di Landolfi ci mette di fronte a un processo impressionante: il testo è come risucchiato, fagocitato dallo stile personalissimo del traduttore-scrittore. Nodier, non notissimo al pubblico italiano, meritava forse qualche pagina d'introduzione; è invece liquidato da un laconico risvolto che lo definisce con sufficienza "una sorta di Borges dell'Ottocento".

Mariolina Bertini

PAUL VALÉRY, **Il mio Faust**, SE, Milano 1992, ed. orig. 1941, trad. dal francese di Valerio Magrelli e Giancarlo Pontiggia, pp. 230, Lit 30.000.

Terzo Faust dopo quelli di Goethe, Mon Faust *di Valéry, scritto nel 1940 e composto di due frammenti drammatici,* Lust e Il Solitario, *è anche quello che distrugge il mito, capovolgendolo e reinterpretandolo in chiave parodica. Valéry lo scrive di getto, durante la guerra. Si direbbe che a guidarlo ci sia l'intenzione di interpretare la realtà europea e la vittoria del caos e della barbarie su una tradizione plurisecolare di cultura e di civiltà rappresentata da Faust, l'erudito per eccellenza, l'emblema dell'uomo europeo, carico di passato e di sapere. Ma nell'epoca della morte di Dio e del crollo dei valori, anche le vecchie distinzioni tra bene e male, vizio e virtù diventano sempre più impercettibili. Il diavolo rischia di rimanere disoccupato, l'uomo non deve più salvarsi l'anima e ogni dramma sembra ormai impossibile. A Valéry non resta quindi che mettere in scena un Faust postromantico e* blasé, *che ha rinunciato all'azione e ha assunto una segretaria per dettarle le sue memorie. Ora i ruoli si sono invertiti: è lui infatti che propone un patto a Mefistofele. Gli dimostrerà che la sorte stessa del male è in pericolo in un'era in cui l'uomo non è più ossessionato dal senso del peccato. In cambio Mefistofele lo aiuterà a scrivere la sua grande opera, che nelle intenzioni di Faust dovrà mescolare ricordi veri e falsi, esperienze reali e immaginarie, sino a percorrere ed esaurire tutto il campo di possibilità offerte a una vita umana. In questo modo Faust intende sbarazzarsi del proprio passato, del desiderio di scrivere e in definitiva di se stesso, perché ora egli desidera abbandonarsi interamente all'attimo, alle sensazioni, per trovare lì il vero compimento, la "libertà di essere ciò che si è", l'emancipazione dall'ossessivo presentimento di tragica incompiutezza che corrode la felicità del presente. Ma in quest'ultima aspirazione "faustiana" si nasconde una contraddizione insolubile, perché la liberazione presuppone una continua negazione, la rinuncia al pensiero, alla memoria ed infine anche alla propria identità. Più esplicito in questo senso è il secondo frammento. Faust precipita da una vetta e alle fate che lo salvano dichiara di non avere più desideri, di non voler più neanche esistere. La parabola di Faust è ormai giunta al termine: essa non racchiude più un'allegoria storica del destino dell'individuo borghese e dell'avvento della società capitalistica, come nel secondo* Faust *di Goethe, ma una profezia più sinistra. "Tu sai solo negare" gli rispondono le fate, e in queste parole riconosciamo l'ultimo capovolgimento del mito faustiano: ora Faust è Mefistofele, lo "spirito che nega sempre". E in lui riconosciamo anche l'ultima tentazione dell'uomo moderno, che cerca di sublimare il disgusto di sé e dell'universo con una ritrovata leggerezza, una ricerca di annullamento che può apparire una sorta di misticismo eterodosso, ma che in realtà è l'ultima maschera di un nichilismo estremo che lo condanna all'indifferenza.*

Pierfranco Minsenti

Letteratura francese segnalazioni

JULES DE GAULTIER, **Il bovarysmo**, *postfaz. di Gianfranco Gabetta, SE, Milano 1992, ed. orig. 1921, trad. dal francese di Elisa Frisia Michel, pp. 198, Lit 25.000.*
GÉRARD MACÉ, **Roma o il firmamento**, *Theoria, Milano 1992, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Sergio Miniussi, pp. 102, Lit 10.000.*
ANATOLE FRANCE, **Le sette mogli di Barbablù e altri racconti meravigliosi**, *introd. di Giorgio Mirandola, Editrice Bibliografica, Milano 1992, ed. orig. 1909, trad. dal francese di Felicia Lustri, pp. 173, Lit 28.000.*
BERNARD NOEL, **Diario dello sguardo**, *a cura di Fabio Scotto, Guerini e Associati, Milano 1992, pp. 115, Lit 21.000.*
HENRI-FRÉDÉRIC AMIEL, **Diario intimo 1847-1881**, *scelta di M. Ciampa e F. Cirafici, introd. di M. Ciampa, Città Nuova, Roma 1992, trad. dal francese di F. Cirafici, pp. 185, Lit 28.000.*
JEAN PAULHAN, **Scritti inediti sull'opera di Sade**, *Longo, Ravenna 1992, presentaz. e trad. di Dora Bienaimé, testo francese a fronte, pp. 109, Lit 20.000.*

Rubbettino
Viale dei Pini, 8 - 88049 Soveria Mannelli
Viale P. Umberto, 61/c - 98122 Messina

PER UNA CULTURA APERTA

CARLO FUSARO
LA RIVOLUZIONE COSTITUZIONALE
Alle origini del regime post-partitocratico
con saggio introduttivo di Augusto Barbera
pp. 380 - L. 30.000

ALAIN GRESH DOMINIQUE VIDAL
IL VORTICE DEL GOLFO
Chiavi per una catastrofe annunciata
pp. 226 - L. 20.000

SAGGI BREVI DI SOCIOLOGIA

LUIS RONIGER
LA FIDUCIA NELLE SOCIETÀ MODERNE
Un approccio comparativo
pp. 60 - L. 12.000

PETER BERGER
ROBERT MUSIL E IL SALVATAGGIO DEL SÉ
a cura di Paolo Jedlowski
pp. 60 - L. 12.000

JONATHAN GERSHUNY
L'INNOVAZIONE SOCIALE
Tempo, servizi e consumi
a cura di Giordano Sivini
pp. 98 - L. 15.000

AXEL HONNETH
RICONOSCIMENTO E DISPREZZO
Sul fondamento di un'etica post-tradizionale
pp. 50 - L. 12.000

eSSeLibri
Via Ferdinando Russo, 33 - 80123 NAPOLI
a misura di studente
GUIDE, TEMARI E QUESTIONARI
SUSSIDI PER LA MATURITA'
eSSe Libri

Musica

GOTTFRIED WAGNER, **Weill e Brecht**, *Studio Tesi, Pordenone 1992, ed. orig. 1977, trad. dal tedesco di Renato Bossa e Alessandra Pepe, pp. XXI–374, Lit 60.000.*

La cosa più affascinante è l'avvicinamento, la spiegazione di come sia potuto nascere il sodalizio, l'illustrazione dei motivi per cui un nuovo teatro musicale, allora, abbia dovuto essere necessariamente quello, fatto della messa in discussione dei presupposti, della struttura, della fruizione pubblica dell'opera. Qui i documenti si incrociano, gli assunti teorici vanno a cercar conferma nei fatti, si cerca di giustificare ogni gesto letterario e musicale attraverso le utopie cangianti del processo artistico, comune e individuale, dei due autori. Si illustrano con cura le sfaccettature del concetto di "straniamento", si insegue la difficile definizione di "teatro epico" e si giunge così a un'ideale seconda parte del volume, quella in cui Wagner dispiega una propria vocazione classificatoria ed enciclopedica dedicandosi a un'analisi puntuale della musica di Weill; si considerano le sei opere prodotte dai due autori prima raggruppando il materiale in classi omogenee e quindi scandendo, numero dopo numero, la struttura di ogni dramma, senza mia abbandonare la precisa collocazione prospettica di ogni tassello ma offrendo nel contempo al lettore una congrua messe di informazioni. Questa duplice leggibilità, saggistica ed enciclopedica, unita alla ricchezza della documentazione e delle esemplificazioni musicali, pone il volume come riferimento assoluto per un approccio storico e analitico ai due autori.

Nicola Campogrande

Stravinskij, *a cura di Gianfranco Vinay, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 324, Lit 40.000.*

La formula editoriale della collana "Polifonie" è ormai familiare ai lettori di musica più esigenti: volumi monografici con antologia (tematica o no) di saggi, di solito in prima traduzione italiana, corredati d'introduzione critica e orientamento bibliografico. Ad applicarla al "caso Stravinskij" è questa volta Gianfranco Vinay, docente di storia della musica al Conservatorio di Torino e novecentista di solida esperienza. I dodici scritti che egli propone, apparsi su riviste specializzate d'Europa e d'America fra il 1973 e il 1987, sono uno zoom felicemente flessibile sulla vicenda critica del compositore scomparso ventidue anni fa. Alle focali più corte, nel grandangolo delle prospettive storiche, troviamo uno Stravinskij completamente ridisegnato rispetto ai topoi tradizionali della sua contrapposizione a Schönberg (Lessem, Stein) e del suo neoclassicismo. Alle più lunghe la visuale si stringe attorno a strutture musicali specifiche, sia nella loro natura linguistico–formale (van den Toorn, Williams), sia nella loro occorrenza storica (Taruskin). Scivolando dalle une alle altre affiorano i campi coassiali o eccentrici della drammaturgia (Dahlhaus, Karlinsky, Campbell) e delle inclinazioni poetiche (Schneider, Jers) di Stravinskij, dei suoi scritti (Zimmerman) e del suo mondo spirituale (Suvcinskij). L'immagine del genio, definitivamente sottratta a semplificazioni scolastiche (come quella dei "tre periodi" russo, neoclassico e seriale), prende vita, respira. Scopre una fibra umana e artistica fatta più di poderose continuità sommerse che di rivoluzioni a fior d'acqua.

Antonio Cirignano

Musica segnalazioni

ALESSANDRO ARBO, **Augusto Cesare Seghizzi**, *Studio Tesi, Pordenone 1992, pp. 119, Lit 10.000.*

GIOVANNI GELATI, **Il vate e il capobanda. D'Annunzio e Mascagni**, *Belforte, Livorno 1992, pp. 142, Lit 25.000.*

Teatro

AA.VV., **Il Patalogo Quindici. Annuario dello Spettacolo 1992**, *Ubulibri, Milano 1992, pp. 320, 1000 ill. in b.–n., Lit 70.000.*

Il repertorio teatrale di un anno. L'enciclopedia di una stagione. Il chi è dei protagonisti della scena italiana. Ma sì, anche il romanzo del teatro, come lo presenta la pubblicità editoriale. Molte fotografie, un buon numero di provocazioni. E *Il Patalogo* della Ubulibri, giunto alla quindicesima edizione. Notizie, commenti, testimonianze, polemiche. S'inizia con la lista degli spettacoli, in ordine alfabetico per compagnia o gruppo. In una sorta d'albo d'oro vengono presentati gli allestimenti considerati più significativi: tredici quest'anno, tra cui *Johan Padan* di Dario Fo e *Ritter, Dene, Voss* di Thomas Bernhardt riletto da Carlo Cecchi,. lo shakespeariano *Misura per misura* di Luca Ronconi e *Questi fantasmi!* di Eduardo De Filippo fatto dal figlio Luca. Poi, via via, i premi nazionali (con in testa i risultati e le motivazioni del referendum per l'Ubu), i libri, i convegni, le mostre, i festival in Italia e nel mondo. E ancora: i grandi spettacoli dall'estero, la rivelazione di Robert Lepage e le conferme di Bob Wilson e Peter Stein; un servizio sullo stato della ricerca; un'analisi sui nuovi, ormai vecchi, comici; la querelle Koltès, il decennale di Fassbinder, il centenario di Pinocchio, il ritorno della censura, le polemiche sul Teatro di Roma. Una radiografia di ciò che è appena passato in scena per raccogliere le idee sul teatro di domani.

Gian Luca Favetto

DARIO CALIMANI, **Fuori dall'Eden. Teatro inglese moderno**, *Cafoscarina, Venezia 1992, pp. 194, Lit 24.000.*

L'Eden a cui fa riferimento il titolo di questo saggio di Calimani, altri non è che il sistema di valori tradizionali, vale a dire fiducia nella continuità dell'esistenza umana, nel razionalismo e nel progresso espressi dalla tradizione drammatica alle soglie del Novecento. Questo Eden, secondo Calimani, viene rifiutato dal teatro dell'assurdo che dissolve al tempo stesso un modello di riferimento esistenziale positivo e le forme strutturali e linguistiche del testo teatrale. Questo processo di disgregazione della linearità del senso viene esplicitato attraverso l'analisi di sei autori, a ciascuno dei quali è dedicato un capitolo: se già Oscar Wilde apre la via all'assurdo considerando esistenza e identità come farsa, anche George Bernard Shaw scardina il tradizionale rapporto con il pubblico utilizzando la comicità per sovvertire la comune distinzione fra finzione e realtà. Ma se in questi due autori il comico è anche critica sociale, in Synge si fa invece strada una concezione del tragico — che non a caso si tradurrà poi in farsa — che obbliga i suoi personaggi all'immobilità —strada ripresa poi da Yeats con la condanna dei suoi "eroi epici" alla totale paralisi. Che comico e tragico altro non siano che due facce di una stessa medaglia apparirà chiaro nel teatro di Beckett e Harold Pinter, con i quali si dissolveranno definitivamente anche i concetti di trama e azione lasciando il posto al personaggio e alla relatività delle sue percezioni. Se in Wilde e in Shaw permaneva perlomeno la fiducia nella parola, il dialogo assurdo di Beckett e Pinter delegittima la funzione comunicativa del linguaggio. Non è un caso dunque che il teatro dell'assurdo abbia similarità con l'affermarsi di teorie scientifiche quali le geometrie non euclidee con le quali condivide, in qualche misura, l'impossibilità ad evincere un'unica e indiscutibile "verità". Nei confronti del teatro dell'assurdo diventa quindi ancor più complicata la funzione della critica che per Calimani deve assecondare la natura del testo senza imporgli la propria razionalità.

Alessandra Vindrola

Teatro segnalazioni

ANDREA CASTELLI, ... **E mòra il traditori. Dal teatro la storia di Rodolfo Belinzoni capopopolo a Trento nel 1407**, *Cucùlibri, Parma 1992, pp. 80, Lit 14.000.*

ITALO GALLO, **Ricerche sul teatro greco**, *Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992, pp. 224, Lit 27.000.*

GIANNI MANZELLA, MELINA MULAS, **Hölderlin rifrazioni**, *Pratiche, Parma 1992, pp. 159, Lit 40.000.*

ROBERTA MULLINI, ADRIANA ZACCHI, **Introduzione allo studio del teatro inglese**, *La casa Usher, Firenze 1992, pp. 240, Lit 42.000.*

FRANK WEDEKIND, **Il cantante di camera**, *introd. di Italo Alighiero Chiusano, Liberlibri, Macerata 1992, pp. 89, Lit 22.000.*

Cinema

Il nuovo mondo di Roger Corman, *a cura di Emanuela Martini, Bergamo Film Meeting, 1992, pp. 135, s.i.p.*

Dopo aver curato nel 1991 una retrospettiva e un volume sull'opera di Roger Corman, Emanuela Martini prosegue la sua indagine sull'universo cormaniano guardando ai suoi innumerevoli discepoli e eredi, ovvero a quei registi cresciuti alla sua scuola negli anni settanta. Corman, infatti, attraverso la sua casa di produzione New World Picture, indirizzò, finanziò e spinse alla regia alcuni cineasti che possono essere raggruppati in una sorta di "nouvelle vague" americana, e pensiamo agli esordi di Francis Ford Coppola, Martin Scorsese, Peter Bogdanovich, Dennis Hopper, Monte Hellman, Jonathan Demme. La New World sfornava film a basso costo, impiegava un numero elevatissimo di donne, in qualità di sceneggiatrici, produttrici e registe (si veda a proposito il saggio *Completamente donna* di Terry Curtis Fox), puntava su prodotti di genere, o meglio, su filoni specifici (come i film di infermiere, di *bikers*, di donne carcerate, di donne gangster, o le epopee di scontri automobilistici, ecc.). Indipendentemente dal filone prescelto, vi era un'unica ricetta per tutti i film: una certa dose di nudo, azione, humour e idee di sinistra (per l'America). I saggi contenuti nel volume toccano aspetti diversi dell'eredità cormaniana, passando dall'analisi delle caratteristiche della produzione New World a interventi sulle influenze esercitate su Coppola, Scorsese, Jonathan Kaplan e Jonathan Demme, a interviste con Peter Bogdanovich e Joe Dante.

Sara Cortellazzo

JEAN MARIE STRAUB, DANIELE HUILLET, **Testi cinematografici**, *a cura di Adriano Apra, Editori Riuniti, pp. 373, Lit 45.000.*

Jean–Marie Straub e Danièle Huillet vivono dal 1969 in Italia, dove hanno girato otto film in varie lingue. L'avversione per il doppiaggio, motivata da una strenua difesa dell'inseparabilità tra corpo e voce dell'attore, è uno dei motivi della difficoltà di vedere il loro cinema. La trascrizione analitica dei primi film, da *Machorka–Muff* (1962–63) a *Othon* (1969) diventa così un libro prezioso. Le sceneggiature sono ricche di indicazioni necessarie per scoprire la struttura dei film: dalla divisione in bobine per *Cronaca di Anna Magdalena Bach* (1967–68), al tipo di obiettivo usato, nel caso di *Othon*; numerose sono inoltre le riproduzioni di inquadrature e le fotografie di set. Alla lettura è trasparente il lavoro compiuto dagli autori sul testo di partenza (Böll,Bruckner, Corneille, ...), momento fondante del loro cinema, "nervatura materiale", come scrive Adriano Aprà nella premessa. Sono raccolti anche testi di Straub che affrontano i suoi film o quelli di altri registi, Come Rossellini o Ford. Tutto converge nel progetto cinematografico, ma anche, e soprattutto, di vita che caratterizza la coppia Straub–Huillet. Dettagliata è anche la biofilmografia e numerosi sono i riferimenti ai rapporti tra i film e l'ufficialità dell'industria cine–televisiva.

Ernaldo Data

Cinema segnalazioni

JEAN-LUC GODARD, **Introduzione alla vera storia del cinema**, *Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 337, Lit 35.000.*

Seconda edizione del personalissimo viaggio attraverso la storia del cinema firmato da Godard.

Il cinema. Verso il centenario, a cura di Guido e Teresa Aristarco, Dedalo, Roma 1992, pp. 335, Lit 40.000.

IL PASSAGGIO
Rivista di dibattito politico culturale

E' uscito il n. 6/92 - 1/93 anno VI de
IL PASSAGGIO

Il caso Galilei, un rifiuto lungo tre secoli
di Stefano Prosperi

Speciale Sudafrica
Contributi di
P. Brunori, G. Calchi Novati, H. Marais e P. Beaudet, D. Coetzee, P. Forsyth, A. Gambino, A. Sachs

Stati Uniti
Il presidente e le sue città
La nuova povertà delle inner-city *sarà la frontiera di Bill Clinton*
di Nadia Venturini

La rivista è disponibile nelle principali librerie o in abbonamento su c/c 50916006, intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccotti 11 - 00179 Roma. Abbonamento annuo per l'Italia L. 40.000 (6 numeri) - sostenitore L. 80.000 - estero L. 50.000. I numeri arretrati si possono richiedere in redazione - C.so Sempione, 27 00141 Roma - al doppio del prezzo di copertina.

LUCILLA ALBANO, **La caverna dei giganti. Scritti sull'evoluzione del dispositivo cinematografico**, Pratiche, Parma 1992, pp. 160, Lit 20.000.

Lucilla Albano riprende in questo libro la nozione di dispositivo cinematografico che era già stata posta al centro del dibattito teorico, nei primi anni settanta, dagli scritti di Baudry e Comolli e ripresa più avanti da Metz e Bellour. Come spiega la stessa autrice, "con il termine di dispositivo cinematografico si designa, in primo luogo, proprio quel peculiare meccanismo di funzionamento del cinema che è l'insieme e l'intreccio di sala cinematografica, proiettore, pellicola, schermo e spettatore". Ed è proprio intorno allo spettatore – presupposto e condizione dell'esistenza e del funzionamento del meccanismo stesso – che il libro è costruito. Uno spettatore che la teoria del cinema ha spesso privato della sua sfera di soggettività e affettività e che qui gli viene invece coraggiosamente riattribuita, tanto che è nelle proprie emozioni di spettatrice che talvolta l'Albano trova gli stimoli di partenza alle sue ipotesi esegetiche. Il dispositivo cinematografico è così analizzato alla luce di quei meccanismi psichici profondi che fa rivivere allo spettatore: lo stato onirico, lo stadio dello specchio e la scena primaria. La caverna platonica diventa il luogo archetipo del cinema, che realizza il desiderio di "ritornare al luogo originario, alla situazione prenatale di abbandono e di fusione". Dopo aver analizzato il funzionamento del dispositivo in quella letteratura fantastica che precede di pochissimo la nascita del cinema e ne è in qualche modo l'annuncio, il libro passa a esaminare il cinema di genere e quello d'autore. Nel primo si riconosce l'affermarsi di un'immagine illusoria e appagante che esalta nello spettatore il suo proprio doppio incarnato negli eroi dell'amore e dell'avventura; nel secondo la presenza di uno specchio che trasforma lo spettatore infantile e regressivo del cinema di genere "in uno spettatore più adulto, capace di compiere un'esperienza interiore". Fra le pagine più interessanti del libro sono quelle dedicate all'analisi di una sequenza di Il sospetto *(1941) di Hitchcock, in cui l'uso del campo lungo e di un determinato contesto narrativo spinge lo spettatore a credere che un uomo stia aggredendo una donna, mentre in realtà — come rivelerà di lì a poco un'inquadratura più ravvicinata — sta solo cercando di baciarla. È l'evocazione della scena primaria, dove il bambino confonde il rapporto sessuale dei suoi genitori per un atto di violenza del padre nei confronti della madre. Hitchcock realizza in questa scena "un prolungamento del fantasma dello spettatore, cioè riesce a interiorizzzare, nel meccanismo di un film, il meccanismo generale del dispositivo: il film coincide così con il cinema, realizzando quello che si potrebbe chiamare il* dispositivo assoluto".

Dario Tomasi

Arte

RUDOLF WITTKOWER, **Idea e immagine. Studi sul Rinascimento italiano**, *Einaudi, Torino 1992, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Augusto Roca de Amicis e Caterina Volpi, pp. XXVI–432, Lit 65.000.*

Il denominatore comune imposto a questi dieci saggi riuniti in un unico volume da Margot Wittkower nel 1978, a sette anni di distanza dalla scomparsa del grande studioso di arte italiana, è il Rinascimento. Uno di quei termini generici come Gotico e Barocco, che, nelle parole dello stesso Wittkower, servono solamente "a dare l'idea di ciò di cui parlano gli storici dell'arte", ma il cui "valore è estremamente limitato". Gli argomenti toccati spaziano dai sistemi geometrici e proporzionali nella costruzione architettonica (*Il mutevole concetto di proporzione – Brunelleschi – La proporzione in prospettiva*), ai problemi di lettura critica del documento figurativo, individuazione dell'originale, attribuzione e datazione (*Il San Gerolamo nel Deserto di Desiderio da Settignano – Il taccuino di "Menicantono" della collezione Paul Mellon*); dalle condizioni per l'affermazione individuale nel mondo del lavoro artistico (*Il giovane Raffaello*), al carattere peculiare dell'arte di Giorgione (*Giorgione e l'Arcadia*); dalla restituzione dell'iter progettuale delle tappe più problematiche dell'opera di Michelangelo (*La Biblioteca Laurenziana – Michelangelo e la cupola di San Pietro*), agli studi sulla formazione di culture figurative che nascono dal rapporto centri/periferie (*I pittori di Verona: 1480-1530 – I Sacri Monti delle Alpi italiane*). Come nell'edizione originale, anche l'editore italiano non ha purtroppo ritenuto di dotare il volume di uno strumento necessario alla completezza di una raccolta di saggi (indispensabile nel caso in questione dove gli interventi coprono l'intero arco di attività di storico dell'arte di Wittkower, dal 1924 al 1971): l'indicazione delle circostanze e delle sedi in cui sono stati presentati i materiali di ricerca (ha provveduto a colmare la lacuna la documentata recensione di Lionello Puppi in "Casabella", n. 594, ottobre 1992, pp. 31-32).

Giuseppe Dardanello

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

J.-B. Pontalis — **PERDERE DI VISTA**
pagg. 336 - L. 45.000

Maud Mannoni — **COSA MANCA ALLA VERITÀ PER ESSERE DETTA**
pagg. 160 - L. 22.000

Ch. Bollas e altri — **PERCHE EDIPO?**
intorno al mito e alla tragedia
pagg. 160 - L. 22.000

Annie Birraux — **L'ADOLESCENTE E IL SUO CORPO**
pagg. 224 - L. 30.000

Giuseppe Roccataglia — **PASSIONI E METAFORE**
pagg. 240 - L. 35.000

Georg Simmel — **SAGGI DI SOCIOLOGIA DELLA RELIGIONE**
pagg. 272 - L. 35.000

K.-M. Hutter G. Peter — **LE PELLICCE FANNO FREDDO**
pagg. 200 - L. 25.000

FABRIZIO CLERICI, **Di profilo**, *a cura di Mario Carapezza, Novecento, Palermo 1992, pp. 338, Lit 60.000.*

Fabrizio Clerici è stato nella prima giovinezza architetto e designer, poi scenografo e costumista, infine pittore. Già dagli ultimi anni trenta, i suoi disegni destavano l'attenzione di Raffaele Carrieri e Leonardo Sinisgalli; Gio Ponti pubblicava le sue incisioni su "Domus" e Alberto Savinio lo eleggeva a compagno ideale, pilotandolo verso Max Ernst e Giorgio de Chirico nel "clima enigmatico ed analogico dei surrealisti", come scrisse Carlo Ludovico Ragghianti. Metafisica, ideale classico, archeologia, espressionismo scipionesco, vena scapigliata e barocca, amore per le tecniche, sono infatti gli ingredienti dei cicli pittorici di Clerici, dalle *Venezie senz'acqua* ai *Processi del Minotauro* ai paesaggi siderali, fino alle copie da Michelangelo, in cui l'apparizione sorprendente fiorisce dalla narrazione colta; logico, quindi, scoprirlo oggi anche scrittore. Il volume si apre con le note esplicative di un progetto per la tesi di laurea in architettura e si chiude con gli articoli pubblicati negli ultimi anni su "Il Messaggero". Al centro della raccolta, il curatore, Marco Carapezza, ha sistemato sei gruppi di testi, ordinati cronologicamente e accostati di volta in volta a seconda del tema o dell'impulso per il quale sono stati scritti: l'evocazione di grandi artisti del passato (Palladio, Piranesi, Füssli, Moreau), quasi un riconoscimento di paternità; i testi *à la manière de* Carrieri, Rubens, Casanova; le cronache degli incontri con Léonor Fini, Salvador Dalí Jean Cocteau e Arturo Toscanini, i viaggi in Egitto, Francia, Stati Uniti e Toscana. Completa il volume, illustrato con rare fotografie d'archivio, la bibliografia completa degli scritti: scopriamo così che Clerici per qualche tempo ha tenuto anche una rubrica televisiva.

Mario Quesada

L'architettura della Compagnia del Gesù in Italia. XVI-XVIII secolo, *atti del convegno, a cura di Luciano Patetta e Stefano Della Torre, Centro Culturale San Fedele, Milano, 24-27 ottobre 1990, Marietti, Genova 1992, pp. 286, Lit 60.000.*

Quarantuno interventi al convegno sull'architettura gesuitica tenuto a Milano nel cinquecentenario della nascita di sant'Ignazio di Loyola costituiscono un importante arricchimento informativo sulla davvero grandiosa diffusione del linguaggio architettonico selezionato per tre secoli dagli ideologi della Compagnia del Gesù nella dimensione regionale degli stati preunitari con l'applicazione appena difforme dei medesimi principi artistici. Il modello gesuitico risale ai canonici tipi romani del tempio e dell'edificio ad ampi spazi comuni, elaborati da Vignola, Giacomo Della Porta e Giuseppe Valeriani nell'ultima parte del Cinquecento. Il limpido risultato a cui si perviene è esemplificato dalle severe moli della Chiesa del Gesù e del Collegio Romano, dalla riduzione stilistica della navata impostata sulla travata ritmica (la tipologia architettonica più fortunata nell'architettura chiesastica occidentale) e dal prospetto spoglio, utilitario e rigorista della sede della Compagnia. Un risultato che piacerà ai teorici del Neoclassico per la studiata essenzialità, per la laconica, sobria povertà di stile che sembra ben corrispondere ai temi pauperistici della Riforma cattolica.

Paolo San Martino

BIANCA ALBERTINI, SANDRO BAGNOLI, **Scarpa. I musei e le esposizioni**, *Jaca Book, Milano 1992, pp. 271, 208 tavv. f. t., Lit 140.000.*

Il magistero altissimo dell'opera di Carlo Scarpa ha contribuito intensamente al riconoscimento internazionale di un primato (ormai sbiadito) del nostro paese nei settori del campo dell'allestimento. Forte di una cinquantina di mostre allestite in Italia e all'estero nell'arco di quattro decenni, a partire dal 1937, e di una dozzina tra musei e padiglioni espositivi, realizzati dal secondo dopoguerra alla metà degli anni settanta, l'attività di Scarpa nel campo dell'*ars exhibendi* è stata intensa e continua. Il suo contributo è un passaggio fondamentale del processo che ha visto modificarsi profondamente la concezione del museo, da ricetto di raccolte a luogo di produzione culturale. Nelle sistemazioni museali, Scarpa non è certo un distaccato organizzatore tecnico di collezioni all'interno di un contenitore; ogni suo intervento si configura, piuttosto, come un organico e misurato dialogo critico tra le opere e lo spazio che le ospita. Negli allestimenti temporanei, a maggior ragione, egli sfrutta al meglio le peculiarità del "genere", consentendosi un margine ancor più ampio di libertà inventiva, non disdegnando né licenze né *coups de théâtre*. L'attenzione della critica per l'attività espositiva di Carlo Scarpa è provata da quasi 150 titoli dedicati a questo versante del suo lavoro, a partire dal 1942. A provvisorio completamento di tale elenco, si aggiunge ora il volume di Bianca Albertini e Sandro Bagnoli. Autori presso Jaca Book già di *Scarpa. L'architettura nel dettaglio* (1988), Albertini e Bagnoli affrontano il lavoro espositivo dell'architetto veneziano separando gli interventi sugli spazi museali dagli allestimenti temporanei; risultano così ben evidenziate le complessità e il rigore sottesi alla ricerca progettuale dell'architetto. In altrettanti capitoli, il volume enuclea i temi portanti di una delle più affascinanti esperienze di progettazione espositiva del Novecento: il percorso e il suo ritmo, le grandi e le piccole sale, la luce, la presentazione delle opere negli allestimenti (temporanei e permanenti) di Carlo Scarpa.

Sergio Polano

"Venezia Cinquecento. Studi di storia dell'arte e della cultura", *anno I, n. 1 (gennaio-giugno 1991), pp. 140 e n. 2 (luglio-dicembre 1991), pp. 274; anno II, n. 1 (gennaio-giugno 1992), pp. 139, Lit 50.000 la copia.*

La nascita di una nuova rivista non può che essere salutata con interesse, specie se si intitola "Venezia Cinquecento", due parole che evocano con immediatezza un luogo e un secolo tra i più stimolanti della storia dell'arte. Entro l'arte veneta (a quando l'attesissima ripresa della pubblicazione della gloriosa rivista omonima?), questa si ritaglia un ambito cronologico delimitato ma soprattutto, programmaticamente, propugna una metodologia che ben riflette gli interessi portati avanti da tempo dal suo direttore, Augusto Gentili: studi, quindi, accomunati dal carattere multidisciplinare, dall'indagine storico-contestuale e dall'analisi iconologica-semiotica, con una sezione finale che riproduce integralmente manoscritti o edizioni originali cinquecenteschi. I tre numeri finora puntualmente usciti, tra cui uno monografico ricco di suggestioni dedicato alla produzione tarda di Giovanni Bellini, mostrano quanto ci sia ancora da scavare in quei cento anni: alcuni contributi portano elementi di novità oltre che dal punto di vista della lettura storico-religiosa o storico-letteraria, per la cronologia, per l'attribuzione o per la comprensione del significato più profondo dell'opera. Si vedano, tra gli altri, nel primo numero il saggio di Erasmus Weddigen su Sansovino e Tintoretto, di Carlo Alberto Bucci sulla committenza di due pale di Bartolomeo Montagna, di Isabella Botti sui teleri belliniani per la Scuola Grande di San Marco nel secondo. Molto utile appare anche la rubrica documenti, in cui, più brevemente, vengono pubblicate carte d'archivio inedite. Un unico appunto, anzi meglio una raccomandazione: quella di evitare i toni moralistico-fustigatori, qua e là affioranti, verso chi ha fatto o fa storia dell'arte con metodi diversi. Che ci sia spazio per tutti e che tutti da diversi approcci possano portare contributi alla disciplina lo dimostra proprio questa nuova iniziativa.

Stefania Mason Rinaldi

PATRICIA FORTINI BROWN, **La pittura nell'età di Carpaccio. I grandi cicli narrativi**, Albrizzi, Venezia 1992, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Maria Moriondo e Cristina Mundici, pp. 310, 80 ill. e 100 tavv. a col., Lit 98.000.

Accolto con molto interesse già alla sua prima uscita nel 1988 presso Yale University Press, il libro della Fortini Brown, tradotto ora con finezza in italiano e migliorato qualitativamente nelle immagini, si segnala come uno degli esiti più originali sulla pittura veneziana di fine Quattrocento. Attraverso le parole dei contemporanei (siano essi diaristi o storici, diplomatici o comuni viaggiatori), scelte sulla base di un'ampia frequentazione degli scritti coevi, il periodo indagato si dipana in tutti i molteplici aspetti per focalizzarsi sul microcosmo variegato e complesso delle Scuole veneziane, le stesse che, sulla spinta emulativa della campagna di rinnovamento del ciclo del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale, iniziatasi nel 1474, offriranno una grande opportunità agli artisti per cimentarsi con la tradizione. Il preliminare chiarimento da parte dell'autrice del concetto di pittura di istorie, intesa come parallelo visivo dello scritto di storia, fa emergere chiaramente l'importanza per un artista veneziano della tradizione e del peculiare valore documentario conferito al dipinto di tal genere dall'osservatore. Lo prova, tra gli altri, un passo tratto da un documento dei Vendramin, committenti del ciclo con i miracoli della Vera Croce per la Scuola di San Giovanni Evangelista (ora alle Gallerie dell'Accademia). Il dipinto era da loro considerato, più che un mezzo ispirante devozione attraverso la messa in scena di un evento miracoloso, una testimonianza di valore pari al documento pubblico e alla storia scritta, una prova che l'avvenimento era realmente accaduto.

Una volta brillantemente definita la figura del "pittore-testimone" (ma quanto più pregnante in questo caso l'inglese eyewitness*), vengono esaminati i vari cicli eseguiti tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento, in gran parte dal protagonista di tale "scuola" Vittore Carpaccio. Nel loro disporsi a fregio "atorno atorno" nelle sale di riunione creano il più efficace promemoria della posizione privilegiata di una Scuola nella* sancta *città di Venezia. In quella di San Giovanni Evangelista lo spettatore aveva l'impressione di trovarsi al centro di uno spazio cerimoniale civico, che celebrava il volto fisico della città, dal cuore politico-religioso a quello economico, alla Venezia minore dei rii e dei campielli. Dopo il lancio della moda orientale, con il ciclo della Scuola di San Giorgio degli Schiavoni il pittore-testimone sembra allontanarsi dalla funzione documentaria delle istorie per entrare in una fase di maggiore godimento artistico, con un sottile spostamento nella consapevolezza del ruolo dell'artista, come fa pensare anche la scelta di "fingebat" al posto del consueto "facebat" nella firma di Carpaccio. E in questa ambizione, peraltro, anche la consapevolezza che l'epoca delle istorie narrate si stava per compiere, esaurita la propria funzione di raffigurare la vera istoria che, come conclude la Fortini Brown, non è ciò che i veneziani vedevano, ma ciò che desideravano vedere.*

Stefania Mason Rinaldi

Filosofia

Introduzione alla bioetica, *a cura di Giampaolo Ferranti e Sebastiano Maffettone, Liguori, Napoli 1992, pp. 363, Lit 40.000.*

Il volume presenta alcuni dei saggi che hanno costituito pietre miliari della ormai più che ventennale riflessione bioetica. Si tratta dunque di un'ottima introduzione al tema di cui i curatori forniscono una definizione, preoccupandosi di avvertire che, in un terreno così dibattuto, la loro è una scelta, seppur motivata da buone ragioni. Anche se l'etica medica esiste dall'antichità e anche se questioni morali su problemi biologici sono affrontate in tutte le tradizioni religiose, la ricerca etica rigorosa sui problemi posti dalla medicina e dalla biologia e dalle nuove tecnologie in questi settori si può far risalire ai primi anni settanta, in coincidenza con una svolta della filosofia morale di tradizione analitica che, dall'indagine puramente formale, si rivolse all'etica applicata. Di quest'ultima la riflessione bioetica divenne il settore più noto e polemico, dato che affrontava questioni profonde, letteralmente di vita e di morte. Chi peraltro si accostasse alla bioetica sperando di ottenere soluzioni univoche ai dilemmi fondamentali sarebbe in errore, come avverte Maffettone e come i saggi qui raccolti testimoniano. La bioetica, almeno quella non dogmatica, può servire a chiarire la natura dei nostri dilemmi, ma non fornisce facili risposte. I tre magistrali e ormai classici saggi sull'aborto – uno di Judith Jarvis, uno di Michael Tooley e l'ultimo di Richard Hare – sono un esempio delle diverse strategie per affrontare spassionatamente e rigorosamente questo punto controverso, con esiti differenti, che mostrano la rozzezza della contrapposizione "vita o scelta" o peggio "vita sì-vita no".

Anna Elisabetta Galeotti

PAUL-HENRY D'HOLBACH, **Elementi di morale universale o catechismo della natura**, *a cura di Vincenzo Barba, Laterza, Roma–Bari 1993, pp. 158, Lit.25.000.*

Gli *Elementi*, scritti nel 1765, furono pubblicati postumi nel 1790, e per la prima volta vengono tradotti in italiano. La morale laica di d'Holbach è qui fornita come un vero e proprio "catechismo", con domande e risposte didattiche, volte a ottenere il consenso; la polemica antireligiosa dei primi scritti holbachiani è infatti assente e le premesse atee e materialistiche del suo sistema restano implicite. Le tesi degli *Elementi* sono ben note al lettore di d'Holbach: il principio dell'interesse visto come motore delle azioni umane, l'inclinazione dell'uomo alla felicità e il suo diritto a perseguirla, e al contempo la necessità di comprendere razionalmente il proprio interesse in funzione della felicità maggiore, anche sacrificando l'interesse immediato. Del d'Holbach scrittore di morale e di politica Barba rivaluta soprattutto l'idea antropologica dell'interesse come elemento base di una chimica delle passioni e come principio di spiegazione delle azioni umane. La morale dell'interesse, anziché universalizzazione indebita di un sentimento storicamente determinato – come molti critici hanno affermato in passato – gli appare, alla luce della riflessione nietzscheana e degli esiti postmoderni dell'era moderna, un tentativo di "smascheramento" capace di guardare oltre i singoli eventi storici per restituire un'ipotesi di "spiegazione unitaria delle molteplici forme dello spirito". E se sul piano politico la mancanza di attenzione per l'egualitarismo e la cecità di fronte agli interessi di classe fanno di d'Holbach un uomo della borghesia, l'antropologia holbachiana invece, che lascia l'uomo spoglio di fronte al suo destino, senza più Provvidenza o Natura protettive, lo rende inadeguato ad essere l'intellettuale di una classe in ascesa, poco incline ad affrontare problemi tanto radicali.

Marina Sozzi

EMILIO GARRONI, **Estetica. Uno sguardo-attraverso**, *Garzanti, Milano 1992, pp. 274, Lit 32.000.*

Secondo la prospettiva delineata nel saggio, l'estetica non va propriamente intesa come una disciplina dotata di un'identità settoriale definita, ma piuttosto come un'istanza interna a un modo critico di pensare, una riflessione attraverso la quale la filosofia si è talora sforzata di ripensare i propri fondamenti e di comprendere meglio la possibilità stessa dell'esperienza. L'estetica è dunque filosofia a pieno titolo: pensarla nei suoi esiti dottrinari, come filosofia dell'arte, significa fraintenderne il carattere. Non avendo nell'arte un vero e proprio oggetto epistemico, ma soltanto un referente privilegiato, essa non si configura come un "guardare qualcosa-che-sta-lì", ma piuttosto come un *guardare-attraverso* l'esperienza, un momento esemplare nel quadro di una filosofia critica. Se la possibilità di un uso critico del pensiero si riferisce a una comprensione dell'esperienza che non evada dall'ambito dell'esperienza, l'estetica è riflessione critica in misura eminente, capace di orientare la propria interrogazione sulle condizioni interne di ogni semplice guardare e di ogni mera proposizione interrogativa. Da questo punto di vista, i suoi motivi fondamentali sarebbero già rintracciabili nella letteratura estetica del XVIII secolo e in Kant in particolare. Della *Critica del Giudizio* Garroni offre un'ampia e circostanziata rilettura: il "principio di determinazione" estetico rivendica un ruolo essenziale in ogni esperienza, come principio della comunicabilità delle conoscenze e dei giudizi in cui queste si esprimono. Ma, al tempo stesso, non rinuncia a verificare in Burke e Batteux i segni di un'articolazione embrionalmente critica del pensiero, né a spingere la riflessione sul piano di un confronto con l'estetica postkantiana, destinato a riproporre, alla luce dell'itinerario seguito, il problema del senso e del nonsenso dell'arte oggi.

Piero Cresto-Dina

HUMBERTO MATURANA, FRANCISCO VARELA, **Macchine ed esseri viventi**, *Astrolabio, Roma 1992, trad. dallo spagnolo di Alejandro Orellana, pp. 108, Lit 18.000.*

L'universo è un meccanismo composto da numerosi meccanismi, alcuni dei quali sono vivi. La proposta sviluppata in questo libro consiste nel definire il vivente mediante il concetto di autopoiesi. Una macchina autopoietica è un sistema che genera e specifica continuamente i propri componenti, costituendosi come unità. Uno stereo, ad esempio, manca di autopoiesi: l'organizzazione strutturale dello stereo si esprime in un processo (la produzione del suono) che non produce i componenti della macchina; come dire: l'articolazione strutturale è imposta dall'uomo, lo stereo non è capace di autorganizzazione e quindi non è vivo. Per convincere il lettore della validità del criterio definitorio dell'autopoiesi, gli autori si propongono di dimostrare che tutte e sole le macchine autopoietiche esibiscono la fenomenologia tipica del vivente, e cioè: autonomia, riproduzione ed evoluzione. Il tentativo ha successo in entrambi i casi esaminati (il sistema acidi nucleici-proteine e il sistema nervoso), ma il prezzo è alto: è necessario rovesciare Darwin e ribaltare l'epistemologia, subordinando la specie all'individuo e l'osservatore al meccanismo.

Alessandra Damiani

La comunicazione, *a cura di D. Hugh Mellor, Dedalo, Bari 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Anna Rita Vignati, pp. 176, 43 ill. in b.–n., Lit 35.000.*

Il volume raccoglie un insieme di conferenze tenutesi al Darwin College di Cambridge. Ricercatori specializzati nelle discipline più disparate (ad esempio: psicologia, etologia, fisiologia e ingegneria) affrontano la comunicazione dai loro rispettivi punti di vista: Bateson esamina il comportamento sociale degli animali, mentre Mellor, Miller, Goehr, Lodge e Johnson-Laird analizzano quello umano in riferimento alle credenze, alle istituzioni, alla musica, alla creatività e al linguaggio. A seconda delle prospettive, l'idea che la comunicazione si risolva nella trasmissione di un messaggio, codificato da un mittente e decodificato da un destinatario, viene sostenuta o criticata. Interessante l'intervento critico di Chomsky (il linguaggio non si è evoluto per essere usato nella comunicazione) e quello di Barlow sulla rappresentazione della comunicazione nel cervello.

Alessandra Damiani

JUAN BENET
Un viaggio d'inverno
Il viaggio di due giovani sul ciglio del baratro che divide la storia dal mito.
pp. 240 L. 29.000

ALBERT CARACO
L'uomo di mondo
Come restare gentiluomini nell'epoca del nichilismo.
pp. 264 L. 33.000

VALERY LARBAUD
Fermina Márquez
Un piccolo mondo cosmopolita di adolescenti è turbato dall'apparizione del femminile. L'orgoglio, i pregiudizi e le passioni dell'adolescenza in uno dei capolavori di Valery Larbaud.
pp. 128 L. 18.000

PETER HÄRTLING
Hölderlin
La biografia romanzata del più grande dei poeti tedeschi. Un affresco dei sentimenti e delle idee della gioventù romantica.
pp. 560 L. 40.000

RODDY DOYLE
The Commitments
Il racconto da cui è stato tratto il celebre film di Alan Parker. «La versione irlandese dei *Blues Brothers*... ma ancora più divertente e brillante» («Literary Review»). «Non avrei mai voluto smettere di leggerlo» (Elvis Costello).
pp. 144 L. 22.000

RAFFAELE VIVIANI
I capolavori
I capolavori di Viviani per la prima volta raccolti in un unico volume.
pp. 632 L. 40.000

GUIDA EDITORI

VLADIMIR VOLKOFF
Intersezione
Angeli e amanti in una storia d'amore che penetra nei misteri della Creazione.
pp. 464 L. 35.000

HERMANN USENER
Triade
Saggio di numerologia mitologica
Una straordinaria ricostruzione della sacralità del numero tre dal mondo antico sino all'avvento della Cristianità.
pp. 220 L. 30.000

L'arte di vincere
Antologia del pensiero strategico
a cura di Alessandro Corneli
La prima antologia dell'arte della guerra dalle origini al nucleare. Un libro che illumina la strategia del conflitto.
pp. 320 L. 35.000

HENRY CORBIN
L'Iran e la filosofia
Una superba meditazione su alcuni grandi temi della mistica irano-islamica.
pp. 224 L. 30.000

BERNARD-MARIE KOLTÈS
Roberto Zucco
Il testamento poetico di Koltès che ha alimentato la più vivace polemica degli ultimi dieci anni in Francia.
pp. 80 L. 15.000

ROMEO DE MAIO
Rinascimento lievemente narrato
Michelangelo, Leonardo e gli altri grandi del Rinascimento in un libro in cui la storia si fa affascinante racconto per il lettore comune.
pp. 240 L. 35.000

Risposta
A colloquio con Martin Heidegger
a cura di Eugenio Mazzarella
Heidegger e il nazismo: la parola all'imputato. Le testimonianze, le interviste, gli scritti politici di e su Heidegger finalmente raccolti in un unico volume.
pp. 304 L. 35.000

HUBERT DAMISCH
L'origine della prospettiva
La nascita della prospettiva nell'opera di uno dei maestri del pensiero francese contemporaneo.
pp. 480 L. 55.000

MARSHALL SAHLINS
Storie d'altri
La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei.
pp. 256 L. 35.000

G.W.F. HEGEL
Scritti giovanili
I primi scritti di Hegel restituiti al loro testo originario. Un avvenimento straordinario per gli studi hegeliani.
pp. 650 L. 55.000

KARL KERÉNYI
Scritti italiani (1955-1971)
L'origine del mito negli scritti italiani inediti del grande studioso ungherese.
pp. 276 L. 31.000

CORMAC MAC CARTHY
Cavalli selvaggi
Il viaggio a cavallo di un giovane americano nel cuore violento del Messico. «Cormac Mac Carthy può essere confrontato solo con i più grandi scrittori, con Melville e Faulkner» (New York Times). «Un romanzo in cui con una forza e una vitalità biblica, si alternano paradiso e inferno» (Saul Bellow).
pp. 360 L. 35.000

Per informazioni: Guida editori, via Domenico Morelli 16/b, 80121 Napoli - tel. 081/7644288, fax 081/7644414

Storia

ARNALDO MOMIGLIANO, **Nono Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico**, *a cura di Riccardo Di Donato, Storia e Letteratura, Roma 1992, pp. 804, Lit 50.000.*

I *Contributi* di Arnaldo Momigliano raccolgono, com'è noto a tutti gli storici e non solo ai cultori di studi sul mondo antico (greco, romano, ebraico e orientale), un monumento di straripante e preziosissima erudizione insieme a una riflessione permanente e per tutti ineludibile su ciò che è storia e su ciò che "fare storia" significa. Il *Primo Contributo* (luciferina consapevolezza e dimessa tenacia artigianale si uniscono in questo seducentissimo e ormai leggendario modo di intitolare le proprie raccolte di scritti) uscì nel 1955 (pp. 416), il *Secondo* nel 1960 (pp. 508), il *Terzo* nel 1966 (2 voll., pp. 876), il *Quarto* nel 1969 (pp. 756), il *Quinto* nel 1975 (2 voll., pp. 1068), il *Sesto* nel 1980 (2 voll., pp. 890), il *Settimo* nel 1984 (pp. 544), l'*Ottavo* nel 1987 (pp. 476). Il 1° settembre 1987 Momigliano morì a Londra. Questo *Contributo* (il *Nono*) è dunque il primo che accorpa saggi che, come scrive il curatore, non sono stati ordinati dall'autore "secondo i suoi personali criteri". Nella prefazione al *Quinto*, tuttavia, lo stesso Momigliano aveva indicato, con "ironia pensosa e sorridente", i principi cui avrebbero dovuto attenersi gli editori postumi. Il prosieguo dell'opera è così non solo atteso e benvenuto, ma anche filologicamente legittimato a priori dal grande storico, tra i massimi, oggi dobbiamo ben dirlo, del secolo. Seguirà un *Decimo* e conclusivo *Contributo*. Questo *Nono*, ad ogni buon conto, è diviso in tre parti: note e saggi precedenti l'esilio subìto in ragione delle leggi razziali (dal 1930 al fatale 1938), conferenze e lezioni inedite (dal 1939 al 1987), saggi dell'ultimo periodo (1983–90, compresi dunque alcuni scritti già apparsi postumi). Non si può, in poche righe, rendere conto della ricchezza del volume. Si può solo aggiungere, come ha detto Dionisotti commemorando il maestro nel 1988 alla Normale di Pisa, che ancora una volta disponiamo "di un esempio illustre della inquieta felicità che è propria della ricerca e della conoscenza storica".

Bruno Bongiovanni

MARCEL GAUCHET, **Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione**, *Einaudi, Torino 1992, ed. orig. 1955, trad. dal francese di Augusto Comba, pp. 304, Lit 36.000.*
EMILIO GENTILE, **Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista**, *Laterza, Roma - Bari 1993, pp. 326, Lit 32.000.*

Il destino storico delle religioni si è forse compiuto? Marcel Gauchet sembrerebbe pensare di sì. Tale destino, infatti, consiste nell'uscire fuori di sé, nel permeare il mondo, sino a dissolversi in esso. Il cristianesimo, in particolare, è il luogo dove la forza astratta e onnipotente del monoteismo ha piegato e sconfitto i mille concretissimi dèi che pullulavano sul pianeta, e cioè il luogo dove il destino si è compiuto e dove la religione è uscita dalla religione. Ogni teologia, dunque, è una teologia politica: la lunga marcia del cristianesino è stata la fase terminale e vittoriosa del "religioso". È un fenomeno, questo, che è stato definito *disincantamento* del mondo: proprio così sarebbe stato preferibile tradurre il francese *désenchantement* (invece che "disincanto", anche in ossequio alla weberiana e dinamica *Entzauberung der Welt)*. Sullo sfondo, però, oltre a Weber, troviamo soprattutto Tocqueville e la sua irenica volontà di scorgere nel cristianesimo il veicolo della convivenza, atto a placare le passioni scatenate dall'ineluttabile processo della democratizzazione. Il libro di Gentile, invece, con una ricerca sulla sacralizzazione della politica fascista (la "santa milizia", la liturgia, i nuovi templi, i pellegrinaggi, le adunate, il culto del capo) sembrerebbe individuare nei soli totalitarismi il compiuto autonomizzarsi di una religione secolare e istituzionalizzata dello stato. Il totalitarismo, cioè, che usa lo stato per "convertire", e non solo per laicamente governare, parrebbe una deviazione (o uno sbocco originale) del processo del *disincantamento*, certo non irenico, ma aggressivo e intollerante. L'eredità della rousseauiana "religione civile" resta enigmatica.

Bruno Bongiovanni

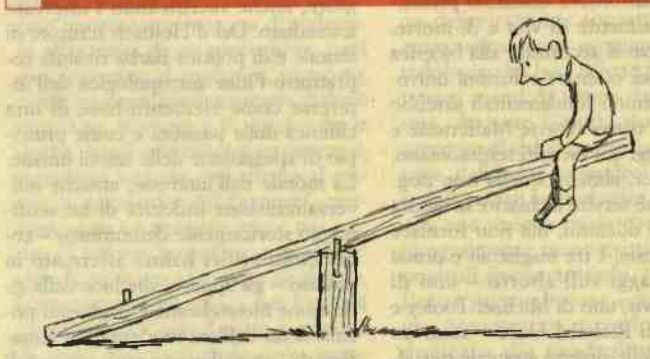
PAOLO COLOMBO, **Governo e costituzione. La trasformazione del regime politico nelle teorie dell'età rivoluzionaria francese**, *Giuffrè, Milano 1993, pp. 636, Lit 80.000.*

La rivoluzione francese può ben essere individuata come un campo di battaglia dove si scontrano la norma e la decisione. Nell'arco di tempo privilegiato da questo studio, gli anni che vanno dall'Ottantanove all'anno VIII, si trovano, com'è noto, almeno quattro costituzioni: quella del 3 settembre 1791, monarchica e a suffragio ristretto, quella del 24 giugno 1793 (o dell'anno I), repubblicana e a suffragio universale, quella del 5 fruttidoro 1795 (o dell'anno III), termidoriana e a suffragio nuovamente ristretto, quella del 22 frimaio 1799 (o dell'anno VIII), protobonapartistica e a suffragio plebiscitario e verticistico–piramidale. I rivoluzionari, in effetti, in tutte le fasi del processo furono preda di un ben comprensibile *horror vacui*. La politica e la pratica governativa inventavano infatti instancabilmente il nuovo: le costituzioni, allora, forti del quadro generale impostato dalla "dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino", affannosamente braccavano la storia che giocava continuamente d'anticipo sulla marmorea solennità della legge. Una rivoluzione, come già sospettavano Barnave Constant e Mme de Staël e come benissimo comprese Tocqueville (teorico, non meno di Marx, della "rivoluzione permanente"), si sa quando comincia e non si sa quando finisce. Che dovesse finire lo auspicavano un po' tutti e le quattro costituzioni (cui si devono aggiungere la proposta girondina e i moltissimi altri abbozzi) sono lì a testimoniare il diffuso desiderio di quietare il movimento nella norma. L'invenzione del nuovo riprenderà però subito lena. Sino a che Sieyès, il "genio delle costituzioni", consegnò la repubblica al futuro imperatore. Fu fermata a questo punto la rivoluzione? Marx e Tocqueville, nella discordia concordi, risponderebbero di no.

Bruno Bongiovanni

Storia segnalazioni

MICHELA MINESSO, **Tecnici e modernizzazione nel Veneto. La Scuola dell' Università di Padova e la professione dell'ingegnere 1806-1915,** Lint, Trieste 1992, pp. XVI-296, Lit 52.800.



LUCA BALDISSARA, MASSIMO LEGNAMI, MICHELE PEDROLO, **Storia contemporanea e università,** Angeli, Milano 1993, pp. 248, Lit 28.000.

Il volume, voluto dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dal Landis (Laboratorio nazionale per la didattica della storia), è frutto di una ricerca e di un dibattito svoltosi in più sedi e nel corso di più anni. Il saggio di Luca Baldissara permette di ripercorrere la storia di una disciplina (la storia contemporanea), di una discussione (l'uso dei manuali di storia), di un problema (quale mercato accademico ed extraaccademico per i laureati di storia). La citazione da Milan Kundera, scelta come incipit, segna il punto di approdo della situazione odierna e insieme il punto di avvio della ricerca. La cultura – sostiene Kundera nel suo più fortunato romanzo – è scomparsa nell'abbondanza della sovrapproduzione, nella valanga dei segni, nella follia della quantità; Baldissara cerca di dar conto di come si sia giunti nel campo della storia contemporanea a quella "follia della quantità", alla sempre più ripetitiva e settoriale specificità dei lavori, alla complessiva perdita di senso della professione. Le tappe di quella vicenda sono intrecciate da impegno civile (gli storici militanti di sinistra degli anni cinquanta e sessanta), da fenomeni sociali di massa (il boom delle iscrizioni universitarie alla fine degli anni sessanta), da particolari momenti storici (il '68 poi gli anni del riflusso), da vicende accademiche (la prima cattedra è solo del 1961, ma agli inizi degli anni ottanta gli ordinari di storia contemporanea erano ben 43), da congiunture editoriali (il boom della saggistica negli anni settanta).

Il saggio di Michele Pedrolo analizza con grande puntualità le vicende, anche istituzionali, del corso di laurea in storia, gli insegnamenti, gli indirizzi, i programmi. Massimo Legnami riflette sulle possibilità di occupazione dei laureati in storia.

I tre saggi nel loro complesso occupano circa metà del volume. L'altra metà è occupata da due appendici. La prima è un'appendice documentaria. Sono qui raccolti alcuni documenti ritenuti significativi per la storia del corso di laurea in storia e per le vicende della Società degli storici italiani (fondata nel 1963): mozioni redatte alla fine di convegni, interventi alla Società degli storici, Dpr per l'istituzione di corsi di laurea in storia, atti e progetti dei vari consigli di facoltà; ma anche inchieste sugli studenti dei corsi di laurea in storia e sulle discipline di insegnamento. La seconda è un'appendice statistica che raccoglie dati sugli iscritti e sugli insegnamenti attivati. Il volume vuole essere dunque uno strumento di riflessione ma anche di informazione sulla professione degli storici contemporanei oggi. Sicuramente sarà utile a chi, fra qualche tempo, vorrà narrare le vicende di una corporazione accademica che, quasi inesistente negli anni sessanta, ha goduto nei decenni successivi di un prestigio crescente nella società e ha avuto un peso non indifferente nelle università; oggi quella corporazione appare ripiegata in se stessa nell'assenza di una non più richiesta presenza politica e lacerata al suo interno anche per l'assenza di condivisi parametri di deontologia professionale e di reclutamento delle nuove leve.

Chiara Ottaviano

EDIZIONI LAVORO

CHIUDITI SESAMO

NURUDDIN FARAH

2° edizione

pp. 285 Lire 28.000

Il romanzo è costruito come una sciarada i cui riferimenti indicano, tra l'altro, le Mille e una notte, il Corano, ma, soprattutto, la storia della Somalia e della sua tormentata vicenda coloniale e postcoloniale.

CENERE SULLA MIA MANICA

ZOË WICOMB

pp.270 Lire 25.000

Zoë Wicomb, esponente importante e significativa della nuova generazione delle scrittrici sudafricane, nella prima traduzione italiana: una storia di formazione femminile e, insieme, mille storie sudafricane.

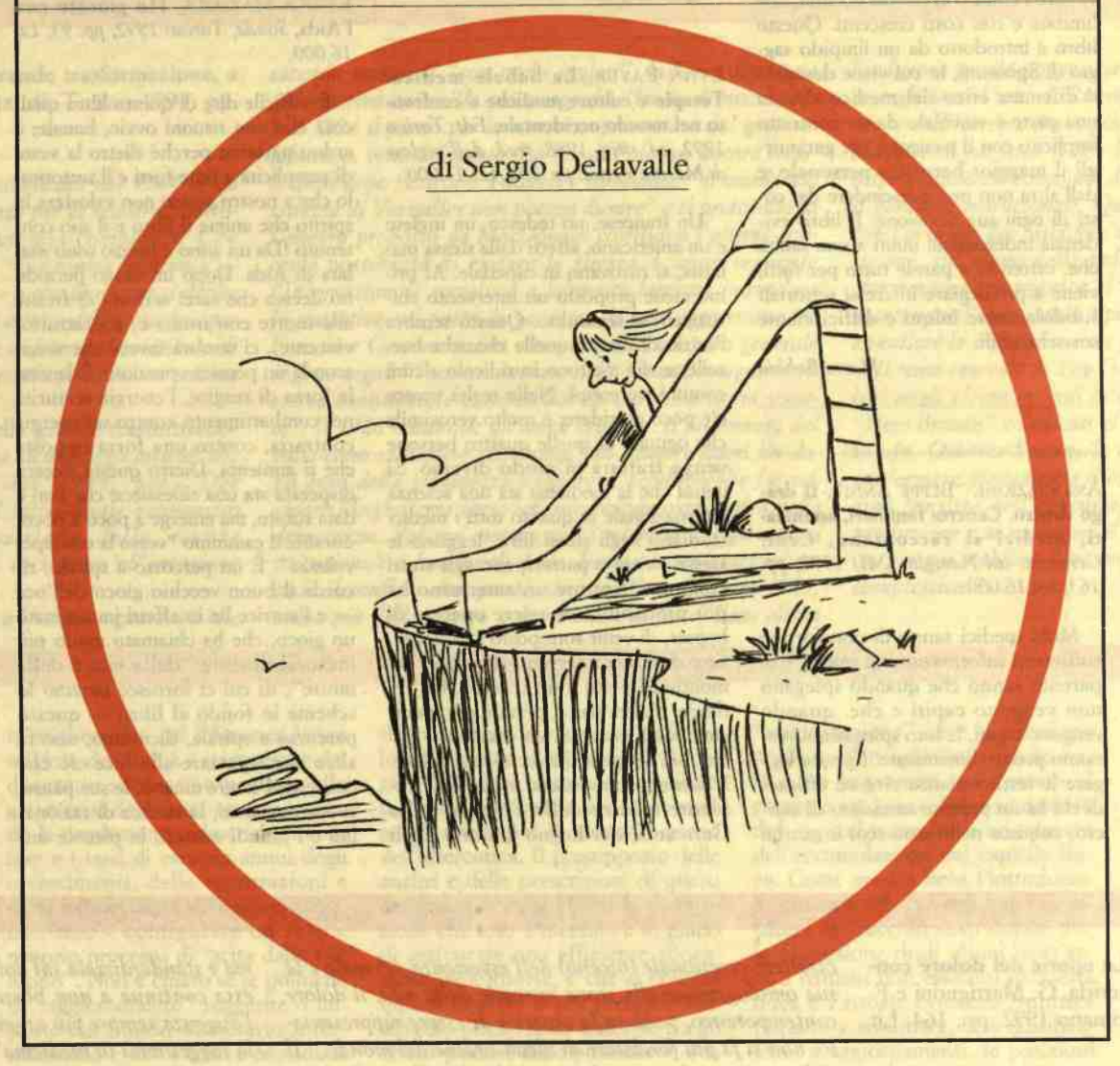
Charles Poletti "Governatore" d'Italia (1943–1945), *a cura di Lamberto Mercuri, Bastogi, Foggia 1992, pp. 172, Lit 20.000.*

Il colonnello Poletti guidò la ricostruzione amministrativa delle regioni liberate dagli anglo-americani dopo lo sbarco in Sicilia del luglio 1943. Fu lui l'uomo di punta dell'Allied Military Government (Amg). Sebbene la sua fede nei valori della democrazia fosse fuori discussione, egli era pur sempre "l'uomo dell'establishment americano di parte democratica", responsabile dal luglio 1940 della pianificazione dello stato per la difesa nazionale e la preparazione della guerra, poi vicegovernatore e quindi, sia pure per un solo mese, governatore di New York; infine, nel gennaio 1943, divenne "assistente speciale" del ministro della guerra Stimson, con compiti di natura "confidenziale". Il libro è costruito intorno alla lunga intervista–testimonianza rilasciata da Poletti a William B. Libbmann tra il 1977 e il 1978. Alcuni degli innumerevoli episodi raccontati – penso alle accuse di collusione con la mafia, ai rapporti con gli indipendentisti siciliani, all'epurazione dei massimi dirigenti fascisti – consentono di correggere o precisare la portata di talune vicende, in altre circostanze ricostruite con eccessiva disinvoltura. Inoltre il ruolo e le funzioni svolte dall'intervistato costituiscono un'ottima occasione per fare un bilancio, non sempre positivo, dell'efficacia operativa e amministrativa delle strutture organizzative e del personale dell'Amg: Mercuri osserva che l'azione dell'Amg "fu più che mai concentrata nella capacità di prospettare, sia pure in modo pragmatico e alquanto approssimativo, e di farsi portabandiera della democrazia con un simbolismo strettamente legato al mito americano". E di questo mito le iniziative prese da Poletti rappresentano uno straordinario veicolo propagandistico, capace di creare un'"immagine della liberazione" strettamente legata a quella della società americana, efficiente e democratica.

Romeo Aureli

Cosa leggere
Secondo me
sulla nuova destra tedesca

di Sergio Dellavalle



ARNO KLÖNNE, *Rechts-Nachfolge. Risiken des deutschen Wesens nach 1945*, PapyRossa Verlag, Köln 1990, pp. 183, DM 20.
HAJO FUNKE, *"Republikaner". Rassismus, Judenfeindschaft, nationaler Größenwahn. Zu den Potentialen der Rechtsextremen am Beispiel der "Republikaner"*, Aktion Sühnezeichen/Friedensdienste, Berlin 1989, pp. 165, DM 9,80.
HAJO FUNKE, *"Jetzt sind wir dran". Nationalismus im geeinten Deutschland*, Aktion Sühnezeichen/Friedensdienste, Berlin 1991, pp. 196, DM 12,80.
Der antifaschistische Staat entläßt seine Kinder. Jugend und Rechtsextremismus in Ostdeutschland, a cura di Karl-Heinz Heinemann e Wilfried Schubarth PapyRossa Verlag, Köln 1992, pp. 140, DM 14,80.
LUTZ HOFFMANN, *Die unvollendete Republik. Zwischen Einwanderungsland und deutschem Nationalstaat*, PapyRossa Verlag, Köln 1992 (1ª ed. 1990), pp. 233, DM 24.

A poco più di tre anni dalla caduta del muro di Berlino, si può ormai affermare con sicurezza che l'entusiasmo un po' ingenuo, sorto immediatamente dopo quell'avvenimento epocale, ha presto lasciato il posto a una crisi politica di dimensioni non meno grandiose. In Europa orientale la rinascita di etnocentrismo e nazionalismo, connessa con il processo di ridefinizione dell'ordine interno e internazionale, ha condotto all'esplosione di conflitti, quali l'Europa non vedeva dalla fine della seconda guerra mondiale. Pur lungi dall'aver raggiunto dimensioni analoghe, o anche dal comportare prevedibili rischi futuri in qualche modo paragonabili, il neonato nazionalismo ha prodotto anche nella Germania riunificata non soltanto una nuova costellazione politico-ideologica, bensì anche concreti problemi di sicurezza — quanto meno all'interno del paese — come dimostrano più di duemila attentati a sfondo neonazista nel 1992, con ben diciassette vittime.

Ma quali possono essere state le ragioni di questo "ritorno dei morti viventi", inatteso nelle sue dimensioni quanto inquietante? Quali sono cioè le cause della rinascita di un'ideologia che si credeva definitivamente discreditata dalla storia? Al di là delle espressioni violente più clamorose — e, in quanto tali, destinate a suscitare la curiosità dei mass media — il fenomeno è ricco di complesse sfaccettature: mancando per ora un'opera di grandi dimensioni che si assuma il compito di tentare un'interpretazione complessiva, saremo costretti a cercarne le tracce in libri più modesti nei loro intenti, ciascuno dei quali prende in esame un singolo aspetto del mosaico.

Alla collocazione storica del nuovo estremismo di destra nel contesto dello sviluppo della Germania, in particolare della Repubblica Federale, dal 1945 ad oggi è dedicato il lavoro di Arno Klönne. In specifico, l'autore prende in esame la persistenza dei tipici elementi del pensiero della destra, soprattutto il nazionalismo e le tendenze illiberali e autoritarie, in svariate forme della cultura politica tedesca negli ultimi decenni. Ciò vale non solo per i partiti del centro — in particolare per i democristiani e i cristiano-sociali bavaresi, i quali fin dall'inizio si sono sempre sforzati di far propri i voti dell'elettorato conservatore e reazionario —, bensì anche, e più sorprendentemente, per i raggruppamenti della sinistra. Non manca cioè un "nazionalismo di sinistra" che, seppur motivato in maniera diversa da quello della destra, ha tuttavia contribuito a suo modo a mantenere vivo il mito del *Sonderweg* tedesco. Così la socialdemocrazia rifiutò a lungo l'integrazione occidentale della Repubblica Federale, coltivando una mescolanza esplosiva di anticapitalismo e nostalgie unitarie. Nemmeno il movimento ecopacifista può dal canto suo considerarsi alieno da una forma sua propria di germanocentrismo. Quanto poi alle Chiese, la loro tendenza a discolparsi dalla connivenza esercitata durante il nazismo appare dettata più dal desiderio della rimozione che non da una seria riflessione autocritica.

Nonostante la presenza, quindi, di una sotterranea continuità nel patrimonio cultural-politico della destra tedesca, è lo stesso Klönne a sottolineare una recrudescenza del fenomeno durante gli anni ottanta. È nell'ultimo decennio, infatti, che il revisionismo storico, basato su una ripresa più o meno esplicita della concezione schmittiana del politico, ha fatto nuovamente il suo ingresso — non più clandestino ma aperto — nel mondo accademico e, in generale, culturale. Se la politica altro non è che il conflitto tra amico e nemico, anche la critica della storia tedesca recente diventa una mera strategia delle potenze concorrenti per limitare la sovranità della Germania. La forma più presentabile di tale relativismo revisionista ha trovato la sua espressione più nota a livello internazionale nel cosiddetto *Historikerstreit*.

In modo analogo, il neonazionalismo si fa avanti negli ultimi anni proponendo una ridefinizione della strategia tedesca a livello internazionale, con particolare insistenza sul rifiuto di una reale integrazione europea.

In questo contesto di rinazionalizzazione del discorso politico si inserisce anche la modernizzazione, cominciata già a partire dalla fine degli anni ottanta, dei raggruppamenti politici dell'estrema destra nella Germania Federale. Sui *Republikaner* in quanto espressione più interessante di tale fenomeno si concentra lo studio omonimo di Hajo Funke. In particolare, Funke mette in rilievo le caratteristiche più salienti del programma del giovane partito — nato dieci anni fa su iniziativa di un gruppo, inizialmente assai esiguo, di dissidenti cristiano-sociali —, in cui si mescolano razzismo, antisemitismo e radicale nazionalismo. Interessante è soprattutto lo sforzo, ambizioso quanto difficile, di conciliare esigenze apparentemente opposte: da un lato le richieste di sicurezza sociale dei gruppi usciti "perdenti" dalla recente spinta modernizzatrice; dall'altro un aggressivo liberismo che dovrebbe andare incontro piuttosto agli interessi dei nuovi settori emergenti. Questo tentativo di sintetizzare disagio sociale e individualismo *yuppie* costituisce al contempo la forza e il limite dei *Republikaner* per ora l'elemento di coesione è stato trovato nell'idea della "comunità nazionale" e nell'individuazione dello straniero come nemico comune. Dalla possibilità e capacità di tenere viva e credibile tale mistificazione dipende buona parte della fortuna futura del partito.

Se la rinascita cultural-politica dell'estrema destra tedesca inizia già negli anni ottanta, è tuttavia soltanto dopo l'unificazione che il fenomeno diventa anche socialmente rilevante. In particolare, sono i nuovi *Bundeslander* della ex Rdt a fornire le condizioni ideali per lo svilupparsi di una destra poco organizzata e tuttavia, forse proprio per questo, particolarmente "diffusa" e aggressiva. Nel suo studio sul *Nazionalismo nella Germania unificata* è ancora Hajo Funke a tentare un'interpretazione. La prima causa va cercata, a suo giudizio, nell'andamento stesso del processo di riunificazione: le scelte del governo federale, precipitose e dettate soprattutto dal desiderio di conservare il potere, hanno infatti causato, da un lato, un'accelerata deindustrializzazione e pertanto insicurezza sociale, dall'altro hanno frustrato i tentativi autonomi, da parte dei cittadini delle regioni orientali, di superare coscientemente il passato e di darsi un sistema politico consapevolmente legittimato.

La seconda causa deriva invece direttamente dalla storia dei nuovi *Bundeslander*. Su questo punto Funke giunge a conclusioni molto simili a quelle esposte nel volume collettaneo a cura di Karl-Heinz Heinemann e Wilfried Schubarth, dedicato specificamente alle ragioni dell'estremismo di destra, soprattutto giovanile, nella ex Rdt. Dopo aver fornito dati impressionanti sulla presenza di tendenze autoritarie ed etnocentriche nella popolazione delle regioni orientali, gli autori passano a elencare alcuni fattori all'origine dell'attuale situazione. Innanzitutto, l'antifascismo "ufficiale" della Rdt non è mai andato di pari passo con una reale riflessione autocritica sul passato. Piuttosto, esso è servito come alibi per ogni genere di opportunisti, mentre il regime si serviva, per mantenere il controllo della società civile, di molti strumenti di propaganda e repressione già messi in opera durante il periodo nazista. In secondo luogo, il carattere autoritario immobilista del sistema politico tedesco-orientale colpiva in particolare i gruppi sociali più desiderosi di cambiamento, soprattutto i giovani i quali, dopo aver accumulato profonde frustrazioni, hanno infine scatenato la loro rabbia repressa non appena le redini del controllo politico si sono allentate. Destinataria della protesta è la società dei padri, moralmente screditata e incapace di difendere il proprio status sociale. Abbiamo così parte delle caratteristiche che già furono del '68 in Occidente, dove peraltro il segno ideologico opposto è determinato sia dalla crisi attuale dei valori della sinistra, sia dalla maggior persistenza dei retaggi culturali autoritari nei nuovi *Bundeslander*. È proprio questa singolare mescolanza di tradizioni culturali reazionarie, disagio sociale e protesta giovanile a causare la particolare pericolosità dell'attuale rinascita della destra tedesca: già l'età di buona parte dei suoi militanti e simpatizzanti lascia infatti intuire che non si tratta, come nei decenni passati, di un fenomeno nostalgico, bensì di una realtà che può sperare in un'ulteriore espansione futura.

Di fronte alla serietà del pericolo, resta da chiedersi quali possano essere le strategie di difesa. Gli autori presi in esame restano qui per lo più nel vago. Peraltro, risolvere il problema della rinascita dell'estremismo di destra è tutt'altro che facile. Le sue cause riportano infatti a tradizioni culturali radicate, a esperienze del passato storico (nazismo, stalinismo) e a scelte politiche recenti ma irreversibili (la riunificazione troppo precipitosa). All'interno dell'esiguo spazio di manovra della politica restano essenzialmente due possibilità: la prima consiste in un intervento statale che, dividendo equamente il carico finanziario sui diversi gruppi sociali, fiancheggi il settore privato nell'opera di rinascita, favorendo la riqualificazione professionale e lo sviluppo di infrastrutture, senza per questo cadere nella mera politica delle sovvenzioni. La seconda potrebbe essere una mobilitazione della parte "illuminata" della società tedesca, che imponga finalmente una riflessione collettiva sulla natura politica della Germania contemporanea. Come mette bene in rilievo Lutz Hoffmann, prendendo spunto dall'atteggiamento nei confronti degli stranieri, la Germania resta una "repubblica incompiuta", soffocata dal continuo riferimento simbolico alla tradizione dello stato nazionale. In particolare, il tentativo di creare consenso sociale tramite l'appello all'"unità della nazione", piuttosto che all'idea di una comunità politica di liberi cittadini, non può, in ultima istanza, che favorire tendenze autoritarie e xenofobe. L'oscillazione della politica ufficiale tedesca tra stato nazionale etnico e modernità non può più essere perseguita nella forma che l'ha caratterizzata negli ultimi quarant'anni: dall'esito di questo conflitto dipende anche il destino della nuova destra nella Germania contemporanea.

Medicina e società

Etica nella ricerca biomedica, *a cura di Vittorio Ghetti, Angeli, Milano 1991, pp. 250, Lit 28.000.*
COSTANTINO IANDOLO, CARLO HANAU, **Etica ed economia nell'"azienda" sanità**, *Angeli, Milano 1992, pp. 285, Lit 36.000.*

EDIZIONI GRUPPO ABELE

NOVITA'

Gilberto Dimestein
LE BAMBINE DELLA NOTTE
La prostituzione delle schiave bambine in Brasile
pp.128 - L. 18.000

Un noto giornalista denuncia attraverso ritratti e documenti una situazione drammatica: il traffico umano di bambine forzate alla prostituzione.

Laurana Lajolo
LA GUERRA NON FINISCE MAI
pp. 176 - L. 24.000

Una pagina di storia abilmente ricostruita dall'autrice attraverso il diario di prigionia di un soldato contadino. Un'interessante intervista con Nuto Revelli funge da postfazione.

SALONE DEL LIBRO
di Torino
padiglione 2
stand 1018 - 1020

Distribuzione
Gruppo Editoriale Fabbri

Edizioni Gruppo Abele
Via Giolitti 21- 10123 Torino
Tel. 011- 8395443/4/5

Le questioni di bioetica stanno suscitando crescenti attenzioni; si creano un po' ovunque comitati di bioetica di varie ispirazioni, si promuovono convegni e dibattiti, vengono pubblicati articoli e saggi. La Fondazione Smith Kline, già da anni attiva nel campo dell'economia sanitaria e del processo decisionale in medicina, non poteva non indirizzare il suo interesse anche al campo dell'etica. Sotto l'egida della Fondazione, sono stati così stampati, a distanza di pochi mesi, due libri. Il primo riguarda gli atti di un convegno promosso dall'Associazione Medici Cattolici Italiani, di cui vengono pubblicate 23 relazioni di teologi, filosofi, clinici, genetisti, giuristi e psichiatri. Vengono affrontati in particolare i problemi connessi alla manipolazione genetica e mentale, alla divulgazione scientifica e ai comitati etici, garanti della legittimità delle ricerche svolte in campo medico. Il secondo tratta in modo organico, attingendo da una cospicua mole di dati, il problema di una programmazione sanitaria che deve fare i conti con risorse economiche limitate e con costi crescenti. Questo libro è introdotto da un limpido saggio di Spinsanti, in cui viene descritto il dilemma etico del medico che da una parte è vincolato da un contratto implicito con il paziente, per garantirgli il maggior beneficio personale, e dall'altra non può prescindere dai costi di ogni sua decisione. Il libro evidenzia inderogabili limiti a una sanità che, offrendo a parole tutto per tutti, viene a privilegiare interessi settoriali subdolamente iniqui e difficilmente smascherabili.

Marco Bobbio

ASSOCIAZIONE "BEPPE ANNI", **Il drago dentro. Cancro: familiari, ammalati, medici si raccontano**, *Cens, Cernusco sul Naviglio (MI) 1992, pp. 163, Lit 16.000.*

Molti medici sanno di non fornire sufficienti informazioni ai malati e ai parenti; sanno che quando spiegano non vengono capiti e che, quando vengono capiti, le loro spiegazioni verranno presto dimenticate. Eppure leggere le testimonianze vive ed efficaci di chi ha un parente ammalato di cancro, colpisce nello stomaco; le scarne informazioni sulla diagnosi di tumore vengono spesso date in piedi nel corridoio da qualcuno in camice, che si presume sia un medico, al parente che in quel momento si trova al capezzale dell'ammalato. Il libro, come riconoscono gli stessi autori, non pretende di fornire un'analisi del periodo vissuto tra la diagnosi di cancro e la morte, è la raccolta di sei esperienze, raccontate in prima persona con l'immediatezza dello sfogo, che vertono su tre punti: come è stata comunicata la diagnosi, cosa è stato detto all'ammalato, come sono trascorsi gli ultimi mesi di vita. Seguono le riflessioni di sei medici, in qualche modo coinvolti nella cura dei tumori, disponibili a farsi intervistare; per il neurochirurgo "dal nostro punto di vista, è molto meglio non dire niente al paziente", per il medico di base è invece "meglio avere a che fare con pazienti consapevoli". Riflessioni raccolte da un gruppo di lavoro dell'Associazione culturale "Beppe Anni" sull'irrisolto problema "dire/non dire/cosa dire" ai malati terminali.

Marco Bobbio

LYNN PAYER, **La babele medica. Terapie e culture mediche a confronto nel mondo occidentale**, *Edt, Torino 1992, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Marina Verna, pp. 198, Lit 23.000.*

Un francese, un tedesco, un inglese e un americano, affetti dalla stessa malattia, si ritrovano in ospedale. Al primo viene proposto un intervento chirurgico, al secondo... Questo sembra l'inizio di una di quelle classiche barzellette che mettono in ridicolo alcuni comuni stereotipi. Nella realtà invece c'è poco da ridere; è molto verosimile che ognuna di quelle quattro persone venga trattata in modo diverso. Si pensa che la medicina sia una scienza internazionale in quanto tutti i medici studiano sugli stessi libri, leggono le stesse riviste e partecipano agli stessi congressi. Eppure un americano ha più probabilità di essere operato di bypass, di venir sottoposto a radiografie e di subire interventi chirurgici demolitivi rispetto a un tedesco. Un tedesco, d'altra parte, prende più medicine per il cuore di un francese e costui più fermenti lattici di un inglese. L'autrice, dopo essersi calata nell'ambiente medico della Francia, della Germania, del Regno Unito e degli Stati Uniti, ritiene che, tolte le differenze nel modo di erogare l'assistenza sanitaria (privata, a rimborso per prestazione, a quota fissa annua per ogni paziente), ciò che determina ampie differenze nel modo di curare la stessa malattia sono le "lenti culturali" che ogni medico indossa quando studia, quando ascolta una conferenza e quindi quando si appresta a fare una diagnosi o a proporre una terapia. L'autrice individua alcuni "stereotipi nazionali" che condizionano, come un marchio indelebile, il modo di pensare e di comportarsi dei medici. L'idea del libro è buona, le osservazioni congruenti e il materiale ricchissimo. Alla fine è interessante notare che differenti pratiche mediche non modificano in modo sostanziale la vita media delle popolazioni prese in esame e che ogni cultura è in grado di esprimere un proprio "modello terapeutico" che presenta alcuni vantaggi rispetto agli altri.

Marco Bobbio

ENRICA MAZZOLA, **Ho giocato con l'Aids**, *Sonda, Torino 1992, pp. 93, Lit 16.000.*

È difficile dire di questo libro qualcosa che non risuoni ovvio, banale; è arduo parlarne perché dietro la veste di semplicità a tinte forti e il sottotitolo che a nostro avviso non valorizza lo spirito che anima il libro e il suo contenuto (Da un anno e mezzo sono malata di Aids. Dopo un lungo periodo ho deciso che sarei arrivata di fronte alla morte con ironia e, soprattutto, vincente), ci sembra invece che si nasconda un pensiero prezioso. È la vita, la forza di reagire, l'energia scaturita nel combattimento contro un'energia contraria, contro una forza opposta che ti annienta. Dietro questa ricerca disperata sta una riflessione che non è data subito, ma emerge a poco a poco, durante il cammino "verso la consapevolezza". È un percorso a spirale, ricorda il buon vecchio gioco dell'oca — e l'autrice ha in effetti immaginato un gioco, che ha chiamato molto più inesorabilmente "della vita e della morte", di cui ci fornisce persino lo schema in fondo al libro — questo percorso a spirale, dicevamo, non fa altro che riportare alla luce ciò che concerne l'essere umano, le sue paure, le sue emozioni, la ricerca di razionalità e i grandi misteri, le piccole immani provvise comprensioni ("se anziché correre ci si ferma, si riesce ad osservare meglio ciò che ci circonda"). E val la pena fermarsi, anche per il breve tempo che occorre alla lettura di questo libro, perché oltre l'apparente ingenuità, soprattutto della scrittura, offre anche a noi l'opportunità di una pausa, di una riflessione. E la malattia è solo un pretesto.

Linda Cottino

Salute, malattia, morte. India ed Europa a confronto, *a cura di Gian Giuseppe Filippi, Istituto Propaganda Libraria, Milano 1992, pp. 311, Lit 35.000.*

Il volume raccoglie gli atti del Workshop *Health and Illness: a Comparison of Concept in India and Europe*, organizzato a Venezia dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dall'Associazione Italia-India di Venezia (non viene indicata la data del Workshop). Contributi di Adriano Bompiani, Claudio Morgagni, Sandro Spinsanti, Tullio Seppilli e altri studiosi italiani e stranieri illustrano i principali concetti connessi alla prevenzione delle malattie, alla terapeutica e alla tanatologia nelle diverse culture. Tuttavia, mentre i contributi degli europei presentano l'impostazione storica e clinico-sperimentale che ci caratterizza fin dai tempi di Ippocrate e che ormai è stata largamente accettata dai paesi asiatici, gli interventi dei due medici indiani Triguna e Khaleefathullah risultano essere in gran parte costituiti da citazioni da testi classici della medicina ayurvedica e unani (greco-araba) che non sono comprensibili senza mediazioni culturali. Se fossero intese solo in base a questi interventi, le medicine indiane rischierebbero di essere etichettate come precettistica simile alla salernitana, o, peggio, come dottrine dogmatiche; le osservazioni di T.K. Barua però chiariscono il modo complesso in cui vengono applicate queste teorie nella realtà, e giustamente G.G. Filippi sottolinea che il metodo scientifico indiano ricorre alla percezione e all'inferenza almeno quanto all'autorità dei testi. Importante è in ogni caso lo sforzo che è stato fatto con questo Workshop di pervenire a un ecumenismo culturale intorno ai grandi temi della salute e della malattia.

Antonella Comba

Verso una società indolore? Le aporie del dolore contemporaneo, a cura di R. Malacrida, G. Martignoni e F. Zambelloni, Edizioni Alice, Comano 1992, pp. 164, Lit 29.000.

Dalla riconosciuta esigenza di una nuova definizione degli odierni scenari del dolore, del male e della sofferenza, al di fuori di ciò che Natoli ha chiamato "metafisica del tragico" e "teologia del patto", nasce il convegno tenutosi a Bellinzona nel 1991 su iniziativa della Società svizzera di medicina palliativa, i cui interventi sono ora raccolti in questo libro. Fin dal criterio di decrescente astrazione con cui paiono organizzati i diversi interventi, dalle "metafore del dolore" al "dolore del mondo" fino al "dolore del corpo", sembra aprirsi la strada un percorso di pensiero che, in un continuo scambio circolare tra riflessione ed esperienza, trova infine nella concretezza vivente l'unica possibilità, tanto in filosofia quanto in medicina di un rapporto non simulato dell'uomo con la sofferenza. Se la "società indolore" a cui il titolo del libro si riferisce è il probabile esito dello sviluppo sempre più sofisticato ed efficace delle cure mediche, la sfida retorica a cui esso principalmente rinvia è tuttavia la questione del progressivo offuscamento di qualsiasi interrogazione sul male nella riflessione contemporanea. In una "società igienica votata al culto della salute, della purezza e della protezione assoluta e guidata da etiche sanitarie 'totalitarie'" che vede, come afferma Martignoni, la definitiva cancellazione del carattere eccezionale (osceno) dell'esperienza del male e la sua omologazione alla scena normale della vita, il dolore contemporaneo, perduta la capacità di essere rappresentato, non si fa più fondatore di alcun ordine del mondo. "Il dolore non produce più il suo antidoto", afferma Bodei, e ciò su cui occorre dunque riflettere è il perché del venir meno di ogni significazione trascendente del male che da sempre ha legato dolore e conoscenza in un'esplorazione di realtà altrimenti precluse. Come afferma Bernard Courvoisier, nella stessa medicina il dolore è spesso considerato qualcosa di secondario rispetto alla "vera malattia" curando la quale il dolore scomparirà: la necessità di una rinnovata meditazione sulla sofferenza sembra farsi dunque urgente anche nella pratica medica, posta quotidianamente, da secoli, dinanzi al dramma esistenziale del dolore estremo, la cui intensità può giungere a far collassare nell'individuo ogni senso della propria identità. "Ogni clinico deve sapere che non comprenderà nulla della sofferenza di un paziente, se resterà sordo al lamento soggiacente del dolore per concentrarsi unicamente sui sintomi specifici", afferma Nago Humbert: nel malessere generale che il paziente avverte come prima sensazione di disagio, in quell'indefinibile angoscia che sempre, nel malato, fa da sfondo ad ogni determinata paura, si apre dunque l'orizzonte di ciò che verrà in seguito scientificamente verificato. Dal paradosso di una medicina che, non potendo ricondurre l'esperienza del dolore al paradigma scientifico della diagnosi, è condannata da una letteratura poverissima e standardizzata sul dolore a lavorare in una realtà che essa continua a non possedere, sembra nascere dunque l'esigenza sempre più urgente di quella "introduzione della soggettività in medicina" che, già negli anni trenta, auspicava Viktor von Weizsäcker. Una disciplina che intenda restituire serietà alla realtà eterogenea e sofferente del paziente, che intenda donargli il diritto di esercitare una libertà di scelta sulla possibilità di controllare il proprio dolore, diventa dunque una disciplina in cui il concreto accoglimento della singolarità dell'esperienza diviene una realtà non solo etica, ma anche, soprattutto, epistemologica. Non si tratta infatti soltanto di restituire al dolore il suo orizzonte di senso, ma, come direbbe Oliver Sacks, di imparare a vedere negli infiniti "mondi possibili" evocati dalla malattia il principale contributo alla sua comprensibilità globale. Lo sviluppo della medicina palliativa deve dunque passare attraverso un rafforzamento della ricerca clinica multidisciplinare: essa diventa la chiave che apre le frontiere operative della medicina non solo a discipline diverse e complementari, ma anche alla concreta e individuale situazione del paziente. Rimane da domandarsi se l'allargamento delle frontiere operative possa poi anche coincidere con l'apertura di quelle concettuali e teoriche: nel frattempo, tuttavia, la medicina sembra poter fare, di se stessa, un interlocutore disponibile ad essere rimesso in discussione.

Benedetta Antonielli

Economia

LUIGI DI COMITE, EROS MORETTI, **Demografia e flussi migratori nel Bacino mediterraneo**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma-Firenze 1992, pp. 129, Lit 22.000.*

Le immigrazioni verso l'Italia e i paesi del Sud Europa sono uno dei fenomeni che caratterizzano la seconda parte degli anni ottanta. Agli studi demografici va il merito di avere per primi attirato l'attenzione sulla dimensione e sulle cause di tale fenomeno. Lo studio di Di Comite e Moretti si inserisce in questo filone. Dopo aver individuato l'ambito territoriale di riferimento (cap. 1) costituito dai diversi paesi europei, asiatici e africani bagnati dal mar Mediterraneo, gli autori passano in rassegna i vecchi equilibri demografici dell'area (cap. 2), ricostruendo le poche informazioni sulla popolazione dall'Ottocento al 1950. Individuano, inoltre, le diverse fasi di sviluppo demografico che i vari paesi del Mediterraneo attraversano negli anni cinquanta, utilizzando come indicatore il tempo di raddoppio della popolazione che vede su valori estremi l'Algeria con circa 27 anni e la Francia con circa 105. Gli attuali equilibri demografici (cap. 3) mostrano una crescita relativamente più importante dei paesi africani e asiatici rispetto ai paesi europei mediterranei, da attribuirsi a una riduzione della mortalità durante gli anni cinquanta–ottanta accompagnata da una più elevata fecondità, il cui valore è profondamente diverso secondo la comunità religiosa di appartenenza. L'evoluzione della popolazione al 2025 (cap. 4) evidenzia ancora di più la divaricazione tra l'andamento della popolazione in Europa del Sud e nelle aree africane e asiatiche del Mediterraneo. Si presentano infine brevemente le implicazioni dell'evoluzione demografica sul fenomeno migratorio (cap. 5), passando in rassegna le informazioni disponibili sulla recente emigrazione dai paesi mediterranei dell'Africa. Il volume, che riprende molti spunti da precedenti ricerche degli autori, non è tanto rivolto a interpretare la scelta migratoria in chiave demografica quanto a costruire un quadro di riferimento ove sia più facile inquadrare le dinamiche economiche e politiche che ne sono la causa.

Alessandra Venturini

FABRIZIO GUELPA, **Crescita esterna e performance competitive,** *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 173, Lit 27.000.*

Nel corso degli anni ottanta, il fenomeno delle acquisizioni ha assunto ovunque, ma soprattutto nei paesi anglosassoni, dimensioni straordinarie. Alla fine del decennio, molti mercati presentavano strutture profondamente mutate, proprio a causa di acquisizioni (e/o fusioni) concatenate avvenute nei più svariati settori. Il libro di Guelpa presenta, da una parte, la vasta letteratura sull'argomento; dall'altra, ripercorre la dinamica seguita dal fenomeno in Italia, ponendo particolare attenzione all'analisi delle finalità delle acquisizioni e dei loro effetti sulle imprese. Vengono così esaminati, nella prima parte, i principali approcci teorici: acquisizioni come strumento per l'ottenimento di sinergie; mezzi rispondenti a finalità manageriali legate alla crescita dimensionale dell'impresa; strumento di controllo (e selezione) dei team manageriali operanti nelle diverse aziende. La rilettura di questi contributi (per la maggior parte americani) che l'autore opera, nella seconda parte del lavoro, al fine di interpretare la specifica realtà italiana, è forse l'aspetto più interessante dell'opera. Innanzitutto, Guelpi fa notare come il modello aziendale di riferimento di quelle teorie – la *public company* statunitense — sia, in Italia, praticamente inesistente. Lo stesso contesto istituzionale italiano poi, in termini di legislazione anti trust e di spessore e liquidità dei mercati mobiliari, è in netto contrasto con quello americano. Ne consegue che, contrariamente alle interpretazioni dominanti, che leggono il fenomeno come strumento di controllo operato dal mercato sull'efficienza manageriale, almeno per quanto riguarda il nostro paese le acquisizioni risultano piuttosto essere finalizzate alla crescita dell'impresa e all'acquisizione di sinergie. In altre parole, sembrerebbe che esse siano state utilizzate, in Italia, come reali strumenti di competizione dinamica tra imprese.

Noemi Rocca

Karl Polanyi, **Cronache della grande trasformazione,** a cura di Michele Cangiani, Einaudi, Torino 1991, pp. 265, Lit 32.000.

La grande trasformazione, *pubblicato nel 1944, è un saggio di fondamentale importanza per la moderna antropologia economica e per l'economia comparata. Che Polanyi sia il padre fondatore di "una nuova economia" – come da alcuni è stato salutato – o che piuttosto si debba parlare di "metaeconomia" o di critica dell'economia politica, è questione poco rilevante di fronte al contributo di* The Great Transformation *alla costruzione di una scienza unificata delle società umane.*

Sotto il titolo di Cronache della grande trasformazione, *Michele Cangiani ha raccolto alcuni degli articoli che Polanyi scrisse, a partire dal 1924, per "Der Osterreichische Volkswirt", il settimanale economico viennese (corrispettivo austriaco della rivista "Economist") chiuso nel 1938, in seguito all'invasione nazista.*

*Polanyi, negli anni venti, era a Vienna e guardava alle vicende mondiali "con occhi inglesi": la Gran Bretagna gli appariva come "la più progredita fra le democrazie". Nel 1924 il piano per la sicurezza presentato dal governo laburista, venne respinto. La tesi di Polanyi, ancora tredici anni dopo (*Europe Today*), è immutata: "il cosiddetto sistema di Versailles non poteva durare" e il protocollo di Ginevra proposto da MacDonald costituiva l'ultima concreta possibilità di evitare la guerra. L'anno seguente l'Internazionale socialista e laburista lasciava inconcluse le trattative sul patto di garanzia di non aggressione tra Francia e Germania. Un anno dopo, lo sciopero generale inglese segnò "l'avvicinamento della Gran Bretagna al sistema continentale europeo nel campo della storia sociale". Il 1926 è dunque un anno cruciale. Il fallimento del socialismo radicale e riformista, cui l'autore aderì fin dagli anni della giovinezza ungherese, sembrerebbe far scivolare l'Inghilterra verso un'involuzione corporativa della democrazia. Polanyi matura così l'interesse per gli aspetti istituzionali e funzionali delle diverse organizzazioni sociali: il conflitto fra queste, dirà in* Pietra Miliare *1935, conta più della guerra e dei trattati di pace. Ecco allora l'industria tessile giapponese a confronto con quella inglese e gli Stati Uniti di Roosevelt a confronto con la catastrofe dell'Europa, dove, più che altrove, la tradizione del liberalismo ha fatto sì che l'equilibrio fra le potenze venisse affidato all'economia di mercato e alle relative fragili garanzie istituzionali. Quanto è avvenuto in Austria, con l'avvento del fascismo, non sarebbe altro che l'imposizione, sul piano della politica interna, di questa "trasformazione" congenita al sistema liberale, che, pur di mantenere l'autonomia tipica del capitalismo, tende ad annullare la separazione tra politica ed economia.*

Il tema centrale di The Great Transformation *compare così negli ultimi articoli di questa raccolta, pubblicati sul "New Britain" e dedicati al fascismo austriaco e al suo filosofo, Othmar Spann, la cui "utopia non fa altro che confermare pienamente il concetto che l'essenza del fascismo consiste nell'assicurare ai proprietari dei mezzi di produzione e ai managers il potere nella camera economica, per poi stabilire il potere di quest'ultima sulla società complessiva".*

Andrea Roncaglione

Crisi, aggiustamento, sviluppo. Il caso dell'Africa subsahariana, *a cura di Franco Volpi e Fiamma B. Mersi, Angeli, Milano 1993, pp. 315, Lit 35.000.*

L'Africa subsahariana è costituita da paesi con basso reddito, spesso al di sotto della sussistenza. Fino all'inizio degli anni settanta l'andamento complessivo dell'area era abbastanza buono, con una sostenuta dinamica del prodotto nazionale, e le prospettive apparivano addirittura migliori che per l'America latina o l'Asia del Sud. La stagnazione del decennio successivo prelude alla grave crisi degli anni ottanta, quando la produzione industriale si contrae e i tassi di crescita annui degli investimenti, delle esportazioni e delle importazioni divengono negativi, sino a configurare un vero e proprio processo di "scita dallo sviluppo". Non è chiaro se le politiche di "aggiustamento" suggerite o imposte dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale siano da considerarsi parte della soluzione o parte del problema: a leggere gli scritti contenuti in questo testo sembra per la verità doversi propendere per il secondo corno dell'alternativa. Il presupposto delle analisi e delle prescrizioni di questi organismi è stato infatti la convinzione che solo il mercato è in grado di assicurare una efficiente allocazione delle risorse, e che si dovesse quindi limitare il più possibile l'intervento diretto dello stato. Se tra gli effetti positivi delle politiche vi è la "stabilizzazione", cioè la riduzione degli squilibri nel bilancio dello stato e nei pagamenti con l'estero, il prezzo è però stato l'impoverimento del capitale umano e un arresto dell'accumulazione del capitale fisico. Come mostra bene l'introduzione dei curatori, che collocano i contributi qui raccolti sullo sfondo della discussione degli ultimi trent'anni, i risultati non esaltanti di questa linea e l'attuale evidenza empirica portano a rivalutare, con qualificazioni e aggiornamenti, le posizioni alternative di Prebisch e Myrdal, scettici rispetto alle strategie di sviluppo trainato dalle esportazioni e incentrato sull'agricoltura, e favorevoli invece a una industrializzazione sostitutiva delle importazioni, prodotto di un attivo intervento statale. Il volume raccoglie i saggi presentati a una conferenza internazionale organizzata a Firenze il 3 e 4 ottobre 1991 dal Dipartimento di Scienze Economiche e dal Centro Studi Luca d'Agliano di Torino.

Riccardo Bellofiore

Novità

Studi e ricerche sul territorio
Collana diretta da
GIACOMO CORNA PELLEGRINI

43. MICHAEL PACIONE
Geografia degli spazi rurali
Insediamenti, risorse, nuova qualità della vita
Aggiornamento a cura di Elena dell'Agnese
pp. 399 - L. 49.000

44. ELISABETH LICHTENBERGER
Geografia dello spazio urbano
A cura di M. Schmidt di Friedberg
pp. 278 - L. 48.000

45. GUGLIELMO SCARAMELLINI
La geografia dei viaggiatori
pp. 160 - L. 29.000

ANGELO SANTAGOSTINO
Fiat & Alfa Romeo
Una privatizzazione riuscita?
pp. 180 - L. 22.000

Nel 1987 la Fiat acquistò dallo Stato italiano l'Alfa Romeo. Fu un'operazione corretta? Con quali risultati? La ricerca di Santagostino, condotta su documenti di prima mano, fornisce al lettore gli elementi per una seria valutazione

DAVID BIDUSSA
Il sionismo politico
"Questioni di storia contemporanea" - 3
pp. 215, L. 30.000

D. DAVIDSON, I. HACKING, M. DUMMETT
Linguaggio e interpretazione
Una disputa filosofica (1986)
"Incroci" - pp. 148 - L. 22.000

PIETRO ADAMO
Il Dio dei blasfemi
Anarchici e libertini nella rivoluzione inglese
"Testi e studi" - pp. 402 - L. 42.000

EDIZIONI UNICOPLI
Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Promeco Srl - Alz. Naviglio Grande 98 - 20144 Milano - Tel. 8323045

Scienze matematiche e dell'informazione

GEORG CANTOR, **La formazione della Teoria degli insiemi,** *a cura di Gianni Rigamonti, Sansoni, Firenze 1992, pp. 138, Lit 45.000.*

Ernst Zermelo, nella prefazione alla raccolta delle opere di Cantor del 1962, scrive che: "Nella storia delle scienze è un caso veramente raro che un'intera disciplina d'importanza fondamentale sia dovuta all'opera creativa di una sola persona. Questo caso si è verificato con la teoria degli insiemi, creata da Georg Cantor". In effetti oggi la matematica non è pensabile senza questa teoria che ripercorrendo concetti fondamentali quali il continuo, il numero e l'infinito, ha operato una vera e propria rivoluzione nel pensiero matematico. Non solo. Affrontando il concetto di infinito e realizzando una serie di intuizioni come l'esistenza di una "gerarchia" di infiniti, maggiori e minori, la "non numerabilità del continuo" e la dimostrazione che nel mondo degli infiniti una parte di un insieme infinito può contenere tanti oggetti quanto l'intero gruppo, Cantor ci regala considerazioni estremamente importanti anche sul piano filosofico. Per chi è lontano dal mondo della matematica, avvicinarsi a una cultura così specialistica e complessa non è affatto semplice. Ma il fascino di avvicinarsi all'infinito, ad un problema così presente nella storia del pensiero e dell'intera cultura umana, può stimolare anche ad entrare nelle impervie strade di formule matematiche, aiutati dalla lunga introduzione di Gianni Rigamonti che sicuramente facilita l'impresa.

Annalina Ferrante

LUCIO LOMBARDO RADICE, **La matematica da Pitagora a Newton**, *a cura di Walter Maraschini e Mauro Palma, Editori Riuniti, Roma 1992 (2ª ed. rivista e ampliata, 1ª ed. 1971), pp. 158, Lit 22.000.*

La matematica non è solo la matematica: è il titolo delle note storiche e delle riflessioni che Lucio Lombardo Radice curò e introdusse in un manuale per le scuole superiori scritto con Lina Mancini Proia. Un titolo che riflette la concezione che della matematica aveva il grande studioso e riformatore scolastico: non una semplice materia scolastica o uno strumento per lo sviluppo della mente, ma un "metodo" culturale e conoscitivo. Per Lombardo Radice il "valore conoscitivo" della matematica nasce della storia e dai problemi che gli uomini si sono trovati a dover risolvere ed è appunto lo sviluppo di questa immagine che ritroviamo nel libro *La matematica da Pitagora a Newton*, scritto più di venti anni fa e riproposto, nella sua seconda edizione, dagli Editori Riuniti. Con il linguaggio semplice e accessibile di chi ha dedicato la vita a svolgere un'attività di divulgazione scientifica nella scuola, Lombardo Radice percorre alcune delle tappe più significative della storia della matematica, proponendo pagine di facile lettura per chiunque voglia approfondire l'origine di concetti matematici. Il volume è arricchito da una postfazione dei curatori che hanno voluto in questo modo ricordare la storia e il clima culturale, sociale e politico nel quale sono nate queste pagine e proporre alcune riflessioni sui problemi relativi alla divulgazione e all'educazione della matematica.

Annalina Ferrante

WILLIAM DUNHAM, **Viaggio attraverso il genio. I grandi teoremi della matematica,** *Zanichelli, Bologna 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Antonio Caronia, pp. 349, Lit 43.000.*

"Vorrei chiarire che questo non è un libro destinato agli studiosi... Si tratta, lo ripeto, di un libro divulgativo e non specialistico". In effetti, come nelle intenzioni dell'autore, William Dunham, docente alla facoltà di matematica dell'Hanover College in Indiana, questo *Viaggio attraverso il genio* non è un tipico testo di matematica destinato agli addetti ai lavori, ma un originale e affascinante romanzo che ha come protagonisti alcuni tra i più grandi capolavori della matematica, secondo l'autore vere e proprie opere d'arte di una logica rigorosa, che si sviluppano e si evolvono nell'arco di ben due millenni di studi geometrici e algebrici da Ippocrate a Cantor. Con uno stile narrativo impeccabile e avvincente anche nelle sue parti più "tecniche", Dunham racconta in ogni capitolo come sono state concepite queste importanti costruzioni teoretiche in un affresco ricco di vicende storiche e personali, aneddoti e notizie inconsuete. Fondendo la storia umana e la produzione teorica e scientifica di scienziati da sempre considerati inavvicinabili per i non specialisti, Dunham vuole rendere così familiare e comprensibile, ritrovandone la forza e la bellezza, una disciplina da molti ancora vissuta con timore e ostilità.

Annalina Ferrante

PAOLO ZELLINI, **Breve storia dell'infinito**, *Adelphi, Milano 1993 (1ª ed. 1980), pp. 261, Lit 28.000.*

Che cos'è l'infinito? È possibile definirlo? Ritorna la domanda più antica e tormentata degli uomini. Fedele compagna della ormai decennale "crisi dei fondamenti" del pensiero scientifico, rinnova giorno per giorno il vecchio dubbio tra Uno e Molteplice, Ordine e Disordine, Caos e Determinismo che ha caratterizzato la storia del pensiero occidentale. Adelphi ripropone, in una nuova collana, il libro di Zellini *Breve storia dell'infinito* nel quale l'autore racconta l'origine e l'evoluzione di questo "inafferrabile" concetto. Punto di partenza è l'*Apeiron*, l'illimitato di Anassimandro. O meglio, quello che dai presocratici ad Aristotele sarà la distinzione tra "infinito potenziale", privo di limiti come quello dei numeri razionali, e "infinito attuale", un'estensione divisibile, appunto, all'infinito ma che può essere compreso in una totalità. La contesa tra finito e infinito, tra limitato e illimitato si avvicenda nelle ricerche e nel pensiero di autori come Bruno, Cusano, Leibniz, Hegel, Cantor fino ad Heidegger e si intreccia nella storia con lo sviluppo della matematica. Il numero, "sinonimo di misura e armonia", diventa così lo strumento privilegiato per afferrare l'infinito. Ma l'*Apeiron* rimane ancora oggi uno sconosciuto.

Annalina Ferrante

THEODOR HOLM NELSON, **Literary Machines 00.1. Il progetto Xanadu**, Muzzio, Padova 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Valeria Scaravelli e Walter Vannini, pp. 247, Lit 34.000.

Come in effetti si può leggere sulla sovracopertina, questo libro non deve essere confuso con un comune testo di informatica. L'argomento trattato è la storia del progetto Xanadu (Coleridge): un'azzardata utopia informatica nata agli albori degli anni sessanta ad opera di Nelson, e solo in questi anni sulla soglia, forse, di concretizzarsi, grazie ai finanziamenti di AutoDesk. Per comprendere Xanadu si deve capire cos'è un ipertesto. Si tratta di un sistema di gestione e utilizzo delle informazioni presenti nel computer, che permette non una lettura sequenziale (pagina dopo pagina), bensì una consultazione a salti lungo una struttura intricata quanto si vuole. Fondamentale in ogni ipertesto è infatti sempre un'utility che permetta di tornare sui propri passi per non perdersi.

L'Encyclopedia Britannica ipertestuale permetterebbe all'utente di consultare pagine e pagine, ad esempio, sulle esplorazioni di Colombo con un rapido comando di passare alle mappe delle isole caraibiche, da qui poi alla storia del vudù, ascoltando magari in simultanea una registrazione digitale di un rito notturno. E da qui passare alla storia delle religioni, o addentrarsi nei particolari della Corrente del Golfo... le ramificazioni sono potenzialmente infinite, e possono ricordare Il giardino dei sentieri che si biforcano *di Borges. Nelson fu fra gli inventori del concetto di ipertesto, ma, per quanto sistemi ipertestuali siano disponibili già oggi, ha continuato a lavorare per trent'anni a un sistema ben più complesso. La lettura del libro non è certo facilitata dal tentativo di dargli una struttura ipertestuale, con un capitolo 0, sette capitoli 1, un capitolo 2, sette capitoli 3 e così via. L'autore ne consiglia una lettura a balzi in avanti e indietro, ma il supporto cartaceo non è fra i più adatti a questi usi.*

L'impressione più sorprendente si ricava non dai concetti esposti, bensì dal grandissimo entusiasmo, misto forse a ingenuità, che pervade le pagine. Richiama alla memoria gli articoli di Thimoty Leary sull'acido, per il tono utilizzato, e analogamente dà l'idea che l'autore abbia davvero trovato qualcosa che può cambiare il nostro modo di pensare e di interagire con il mondo. Perché il punto di forza del progetto Xanadu è l'idea che l'ipertesto sia uno strumento di gestione (corredato da un insieme parallelo di procedure legali che definiscano, delimitino e garantiscano il sistema) implementato su di una rete mondiale di calcolatori, in uno scambio libero e continuo di informazioni. Chiunque potrebbe inserire e prelevare dati, opere letterarie o artistiche in genere, informazioni di qualsiasi tipo, soggetto solo al pagamento di un'estensione informatica del copyright all'autore. L'Informazione, Tutta l'Informazione, a completa disposizione di chiunque. Questo sogno (... una nuova Età dell'Oro per la mente umana...) chiude il ciclo aperto negli anni sessanta abbracciando le visioni del cyberpunk di Gibson, Sterling e quanti altri sperano un giorno di vedere la "Matrice".

Alessandro Magni

Da Memex a Hypertext. Vannevar Bush e la Macchina della Mente, *a cura di J. Nyce e P. Kahn, Muzzio, Padova 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Girolamo Mancuso, pp. 270, Lit 34.000.*

Il dr. Vannevar Bush, grande innovatore nel campo dei computer analogici, fu dapprima consigliere scientifico di F.D. Roosevelt, ed ebbe in seguito il compito di coordinare la maggior parte degli scienziati che, durante la seconda guerra mondiale, si impegnarono nello sforzo bellico. Un problema che sentiva drammaticamente (tuttora non risolto) era lo squilibrio fra l'enorme produzione scientifica e l'impossibilità pratica di accedere rapidamente ai lavori trattanti l'argomento desiderato. Lo strumento che secondo Bush avrebbe risolto questo problema fu da lui chiamato "Memex". Questo libro racchiude i principali scritti di Bush sul Memex, affiancati dai vari contributi di scienziati e storici che si sono dedicati all'argomento. Bisogna chiarire fin da subito che il Memex, in realtà, non fu mai realizzato: nel momento in cui furono finalmente disponibili i mezzi necessari, la ricerca informatica si spostò nettamente in direzione delle macchine digitali, e Bush non se la sentì di seguire questa strada. Ad ogni conto, gli attuali strumenti ipermediali e a ipertesto possono a buon diritto essere considerati suoi discendenti, e anzi sono forse ancora lontani dall'aver sviluppato pienamente tutte le promesse del Memex. Essenzialmente il Memex fu inteso da Bush come uno strumento di gestione dell'informazione. Le sorgenti di informazione avrebbero dovuto essere precedentemente microfilmate. Va ricordato che la tecnologia del microfilm, oggi sicuramente in ribasso, era all'epoca lo stato dell'arte nella compressione "fisica" dell'informazione. Il Memex doveva permettere un'efficace consultazione di opere scritte, disegni, e soprattutto il loro collegamento. In analogia con il funzionamento della mente umana, il collegamento logico che un utente poteva voler costruire fra diverse fonti avrebbe dovuto funzionare per associazione, piuttosto che per indicizzazione: questa era l'idea fondamentale del Memex. L'utente avrebbe potuto consultare un'opera, aggiungere le proprie estensioni e commenti, collegarsi a un'altra fonte di informazioni e così via, costruendo un percorso ripercorribile a piacere. Questo percorso potrebbe essere visto come la materializzazione di un ragionamento, o di un processo logico: potrebbe essere scambiato fra due persone, come un oggetto reale. Questa idea della struttura del ragionamento, situata fra le quinte delle conclusioni effettive, è importante: "... l'eredità del maestro non è solo costituita dalle aggiunte agli archivi di tutto il mondo ma è, anche per i suoi discepoli, l'intera impalcatura che è servita alla loro costruzione". Bush, come già detto, non arrivò mai a realizzarlo. Ma è altamente ammirevole la capacità inventiva e visionaria di chi, solo poco dopo l'avvento della valvola termoionica, fu in grado di vedere così chiaramente il fondamentale punto nodale – l'informazione e la sua gestione – con cui ora, anni novanta, abbiamo a che fare.

Alessandro Magni

Paul Fussell (*All'estero,* Il Mulino, 1988) divide la storia del viaggio in tre grandi fasi: esplorazione, viaggio, turismo. Per Eric J. Leed (*La mente del viaggiatore,* Il Mulino, 1992) la cesura, identificata nel medioevo, è quella tra il viaggio nell'antichità e nell'evo moderno, ma anch'egli prende le distanze dal turista con la stessa, canonica citazione dei *Tristi Tropici* di Lévi-Strauss. I tre volumi pubblicati dall'editore Franco Muzzio di Padova, *Nei Mari del Sud* (1992, pp. 363, Lit 24.000) e *Viaggio nell'entroterra* (1992, pp. 192, Lit 24.000) di Robert L. Stevenson, e *Viaggi e avventure di una Lady vittoriana* di Margaret Fountaine (1992, pp. 279, Lit 24.000) appartengono di diritto a un'epoca ormai lontana dal viaggio "eroico" ma ancora aliena dall'amarezza e dalla disillusione dei "viaggiatori filosofi" contemporanei come Paul Theroux, V. S. Naipaul, Claude Lévi-Strauss, appartengono cioè a quello che Paul Fussell definisce il periodo "borghese" del viaggio: "Se l'esploratore va incontro ai rischi dell'informe e dell'ignoto, il turista si dirige verso la sicurezza del puro e semplice cliché. È fra questi due poli che il viaggiatore si pone come figura intermedia, conservando quanto più è possibile dell'eccitazione dell'imprevisto collegata all'esplorazione, e saldandola al piacere di 'sapere dove si è' che appartiene al turismo".

All'epoca delle grandi esplorazioni, in particolare alle imprese del capitano Cook si fa spesso riferimento in *Nei Mari del Sud*, ma il passato è semplicemente nominato, non arricchisce la narrazione di riflessi, suggestioni, spessore. È probabile che anche in questo consista la "familiare chiarezza" che tanto piaceva a Emilio Cecchi, e che per leggere Stevenson occorra quell'"innocente abbandono" di cui parla Ippolito Pizzetti nell'introduzione a *Viaggio nell'entroterra*, occorra cioè lasciarsi sollevare "nella dimensione senza coordinate temporali che è propria dell'infanzia". Resta il fatto però che qui il testo "semplice" di Stevenson non sottrae al lettore solo lo spessore diacronico e "lo spazio dell'interpretazione", ma ne disattende le più elementari aspettative, prima fra tutte il gusto della sorpresa e della scoperta. Cecchi scriveva che Stevenson "non ha alcuna volontà di allargare il mondo... il suo interesse è di familiarizzarlo e di riempirlo di intimità... nelle sue pagine la vita di Honolulu e di Samoa assume il sapore di domestica universalità". Il problema è proprio questo: il nuovo, il diverso, filtrato attraverso la cultura europea viene addomesticato, imborghesito, per così dire. La descrizione della costa delle Marchesi, "la cui sabbia somigliava a quella di qualsiasi spiaggia d'Europa", la rilevazione di affinità linguistiche tra marquesano e gaelico, la spiegazione razionale di tabù e superstizioni sono solo alcuni esempi di un procedimento che rasenta la caricatura della tolleranza e del relativismo culturale quando, per attenuare l'orrore del lettore nei confronti del cannibalismo, si afferma che "gli europei fanno lo stesso effetto agli occhi dei buddisti e dei vegetariani".

Si tratta, è vero, di eccesso di zelo nell'ambito di un atteggiamento che presuppone una denuncia spesso feroce del colonialismo, un atteggiamento più che apprezzabile se si pensa a quello dei sostenitori del "white man burden". E tuttavia, quando Stevenson sbarca sulla costa di Kona e decide di sottrarsi alle visite "turistiche" dei crateri di Maunaloa e Halekala perché "qualcuno ... è portato a considerare un uomo o una società più interessanti della più alta montagna" sentiamo di venir deprivati di qualcosa di prezioso, perché egli è davvero magico nella resa degli scenari naturali ma decisamente tedioso nelle riflessioni socio-antropologiche. Devo aggiungere, per onestà, che i giudizi sin qui espressi sono del tutto personali e che molti considerano *Nei Mari del Sud* uno dei più bei libri di viaggio dell'Ottocento. Ma per rendersi conto di ciò che Stevenson seppe trarre della sua esperienza nelle isole del Pacifico consiglio comunque di rileggersi, dopo questo testo, i suoi ultimi stupendi racconti: *L'isola delle voci, Il Diavolo nella bottiglia,* e soprattutto *La spiaggia di Falesà.*

Il senso e il gusto del viaggio hanno una maggiore freschezza in una delle prime opere di Stevenson, *Viaggio nell'entroterra*, anche se lo scenario è quello tranquillo e dolce del Belgio e della Francia del nord. Certo, anche qui non ci sono avventure o scoperte ma c'è la pura gioia del transito, il susseguirsi di paesaggi, condizioni atmosferiche, incontri insignificanti elevati a eventi. E ancora, il viaggio come pretesto per digressioni, fantasticherie, progetti di vita, riflessioni svagate, leggere e provvisorie come nuvole in un mattino d'estate. Vi è anche, tenue come gli acquarelli che illustrano il volume, una rivendicazione dello spirito antiborghese del viaggiatore, deliberatamente contrapposto al commerciante, ma l'erotismo del viaggio si affida a brevi, rapide notazioni: "Vivevo tre volte al minuto", "Nel pomeriggio eravamo quasi ubriachi di luce e inebriati dalla velocità", "Il fiume scorreva via in silenzio come un ladro tra persone oneste".

La leggerezza caratterizza anche *Viaggi e avventure di una Lady vittoriana,* biografia di una viaggiatrice più che libro di viaggi, con una sua precisa direzionalità narrativa. Quasi un romanzo, insomma, che si legge, in parte, con una curiosità simile a quella con cui ci si interroga sulla sorte delle eroine di Richardson. Dal corteggiamento ardito cui sottopone, giovanissima, lo smarrito e sbiadito organista della sua parrocchia, attraverso l'autoironico racconto delle schermaglie con uomini incontrati in ogni angolo del mondo, alla storia d'amore della maturità con il giovane siriano di molti anni più giovane di lei è tutto un susseguirsi di desideri, esitazioni, ripensamenti e anche di preoccupazioni molto vittoriane per la propria rispettabilità, che certo inscrivono l'autrice nella temperie della sua epoca, ma testimoniano anche come le maglie del sistema fossero abbastanza larghe per chi avesse la vitalità, l'indipendenza di giudizio e la gioia di vivere di Lady Fountaine. Sarebbe errato, d'altra parte, considerare la sua vita errabonda come una tipica, ennesima manifestazione di escapismo borghese, anzi: una delle qualità del libro sta proprio nell'assenza di quella programmatica ricerca di trasgressione, di quell'esotismo "ideologico" che cominciò a diffondersi verso la fine del secolo scorso. Il viaggio è per Lady Fountaine una condizione naturale, una passione istintiva che si esprime in forma elementare e spontanea: "Di lì a poco, lontani nella pianura, ci voltammo indietro e vedemmo Damasco, che risplendeva bianca e nitida nel verde dei suoi giardini".

Alla stagione più avventurosa del viaggio appartengono invece *La conquista del nord Atlantico* (1992, pp. 366, Lit 38.000) di Geoffrey J. Marcus e *Odisseo. Memoria del mondo circumnavigato* (1992, pp. 264, Lit 30.000) di Christine Pellech, pubblicati dalle Edizioni Culturali Internazionali di Genova che ha nel suo catalogo collane dai nomi suggestivi come Nuova Atlantide, La Rosa di Paracelso, Piccoli ritorni.

Marcus ripercorre le tappe dell'esplorazione di un'area che nel nostro immaginario latino spesso consideriamo eccentrica, marginale rispetto al ruolo che ha avuto il Mediterraneo nella storia della civiltà occidentale. Ma è una storia che potrebbe essere in parte riscritta se è vero che "il fascino e la spettacolarità delle imprese di Cristoforo Colombo, Vasco de Gama e Amerigo Vespucci" oscurarono l'importanza delle scoperte e dei progressi dei popoli atlantici: "le navi inglesi... solitarie, sballottate dalle onde dell'oceano" precedettero di almeno trent'anni quelle di Colombo. Né si può esser certi che siano stati i marinai di Bristol (che forse già all'inizio del XV secolo avevano scoperto "l'isola del Brasile") a imparare da Caboto, anzi, è probabile che fosse quest'ultimo ad apprendere da loro l'esistenza di una terra al di là dell'oceano.

Ma l'esplorazione dell'Atlantico è iniziata molto prima, a partire almeno dall'epoca dei monaci irlandesi che fino all'VIII secolo si avventuravano sui loro *curach* oltre le Orcadi e le Shetland, fino all'Islanda. Ed è straordinario che a muoverli fosse unicamente la ricerca di luoghi lontani e desolati per meditare sulle "Four Last Things", la morte, il giudizio, il paradiso e l'inferno.

I grandi protagonisti della navigazione atlantica furono comunque i Vichinghi, le cui scorrerie terrorizzarono a tal punto l'Europa da far inserire una nuova supplica nelle preghiere, "Ab ira Normannorum libera nos Domine". Basandosi soltanto sulla posizione del sole e della stella polare e sugli impercettibili cambiamenti del colore del mare e del moto ondoso norvegesi, svedesi e danes giunsero in Irlanda, nel Danelaw inglese e in quella che oggi si chiama Normandia, ed è ormai certo che raggiunsero a più riprese le coste dell'America, il leggendario Vinland.

È soprattutto nell'Atlantico, il mitico fiume Oceano dell'antichità, che si sarebbero svolte le peregrinazioni di Ulisse secondo l'autrice di *Odisseo*, la quale considera "autori di questo viaggio non i Greci, come generalmente si ritiene, bensì gli Egizi, o, per meglio dire, i Fenici, che erano al servizio e sottoposti all'autorità degli Egizi... Sappiamo da varie testimonianze che gli Egizi conoscevano la forma sferica della terra e che tale conoscenza sopravvisse nell'Islam passando dal mondo antico all'Impero romano d'Oriente. Con le Crociate anche il mondo medioevale europeo poté riscoprire quell'antica conoscenza e ciò fu in seguito determinante — e così si chiude il cerchio — nella decisione di Cristoforo Colombo di scegliere la via occidentale per le Indie nel 1492".

Il cambiamento di prospettiva che ci viene richiesto non è di poco conto ma la narrazione (la scelta del termine non è casuale) è avvincente e le prove, i documenti e le testimonianze si alternano alle citazioni omeriche contaminandosi a vicenda. È proprio grazie a questo "poetico" equilibrio della scrittura che seguiamo senza battere ciglio, con il fiato sospeso, Ulisse che dall'isola di Calipso giunge in Libia (la terra dei Lotofagi), in Tunisia (i Ciclopi), a Pantelleria (l'isola di Eolo) per poi fare rotta verso le colonne d'Ercole ed avventurarsi nell'oceano Atlantico verso la Norvegia e il Circolo Polare Artico, dove vive "Circe dai riccioli belli". E interessante notare lo stile dell'argomentazione con cui la Pellech localizza gli spostamenti di Ulisse: "Ora siamo in possesso di tutti i presupposti che dimostrano che Odisseo, in viaggio verso l'Oltretomba, giunge alle cascate del Niagara, alla gola da esse formata e alla confluenza dei fiumi San Lorenzo e Ottawa".

Non è solo un modo affascinante di ridisegnare gli scenari dell'*Odissea,* è anche perfettamente suasivo, convincente, almeno finché si è sotto l'incantesimo della lettura. Gli interrogativi affiorano quando il libro è chiuso, dovuti, paradossalmente, all'eccessiva coerenza del testo, al fatto cioè che per ogni ipotesi, anche la più ardita, c'è un riscontro testuale o una prova storico-geografica o etnologica ineccepibile. Ma vi sono anche perplessità più corpose, meno generiche. Dal libro di Marcus si evince chiaramente che le scoperte dei popoli atlantici sono state spesso casuali, non in grado comunque di ribaltare la loro concezione del mondo conosciuto. A maggior ragione, se si può ammettere che qualche nave fenicia si sia avventurata per caso sulle coste americane, riesce difficile credere che ciò abbia originato una rappresentazione del mondo in grado di permettere ai marinai di determinare la loro posizione nell'oceano o di prevedere i pericoli della navigazione nelle secche prospicienti il Brasile o nello stretto di Magellano. È curioso, ad esempio, che, per avvalorare indirettamente le sue tesi, la Pellech citi come "prove" le saghe dei Vichinghi sui viaggi nel Vinland, la "leggenda di san Brandano" e il ritrovamento della pietra di Kensington, prove che lo stesso Marcus accoglie con estrema cautela.

Ma si tratta, in ultima analisi, di dubbi che esprimo a bassa voce, una sorta di riserva mentale che nulla toglie al piacere di questa suggestiva rilettura dell'*Odissea*, sui cui meriti scientifici non so pronunciarmi, ma che indubbiamente esalta il valore simbolico e poetico del mito di Ulisse.

Psicologia-psicoanalisi

ORLANDO TODARELLO, PIERO PORCELLI, **Psicosomatica come paradosso**, *Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 193, Lit 28.000.*

Il pensiero scientifico moderno si è costituito sulla possibilità di elaborare un metodo di ricerca omogeneo all'oggetto di conoscenza. Il rapporto mente–corpo è un oggetto teorico che non si può correttamente definire, perché manca uno strumento metodologico adeguato. Che l'uomo sia un'unità psicosomatica è un dato di fatto, immediatamente evidente da un punto di vista antropologico. Il nesso tra psichico e somatico viene posto come sicuramente esistente anche dalla clinica (basta pensare all'effetto placebo), ma esso non è "vero" a livello teorico, perché non se ne può dare una spiegazione scientifica. È questo il paradosso della psicosomatica. Il metodo della ricerca biologica non è applicabile alla mente, il metodo psicoanalitico non è applicabile al corpo. Il paradigma epistemologico tradizionale non consente di superare questo paradosso. Gli autori individuano due possibili vie di sviluppo, o l'approfondimento della ricerca verso stadi sempre più precoci della vita infantile, fino al "protomentale", oppure una "rivoluzione scientifica" che consenta di rifondare la stessa episteme e proponga un nuovo paradigma. Un testo di affascinante rigore epistemologico, che fa il punto sulle più attuali ricerche nel campo della teoria e della tecnica di approccio al problema psicosomatico.

Daniela Ronchi Della Rocca

KARL KERÉNYI, JAMES HILLMAN, **Variazioni su Edipo**, *Cortina, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di T. Cavallo e A. Serra, pp. 143, Lit 16.000.*

Intorno al mito di Edipo, scrivono Karl Kerényi e James Hillman. Il primo, grande studioso di mitologia del Novecento, rilegge l'Edipo greco, da Omero a Euripide a Sofocle, per poi riflettere su Freud e sulla sua convinzione "dell'incomparabile importanza tematica dell'incesto". Via via che l'autore segue Edipo lungo lo sviluppo della letteratura europea, da Voltaire a Hugo von Hofmannsthal a Gide a Cocteau, riconosce come secondario il tema del parricidio, mentre vede emergere in primo piano Giocasta e "il sacrum del congiungimento con la madre". In T.S. Eliot, infine, Kerényi sottolinea come l'incesto sfumi nel pieno soddisfacimento della passione amorosa, "l'amore primigenio al posto della madre originaria in quanto amante originaria".

James Hillman rivisita Edipo, cercando un passaggio da Freud a Jung, all'interno del mito analitico. Legge il Sofocle di *Edipo re* e il Sofocle di *Edipo a Colono* Indica lo spostamento dell'eroe Edipo da Tebe a Colono come spostamento del pensiero dal vedere all'udire, dall'interrogarsi sul passato al "dove siamo ora", spostamento dello sguardo dai genitori ai figli, spostamento della ricerca sulle origini al prepararsi a morire. Edipo è alla fine cieco per il suo modo di procedere: interrogazione e interpretazione. Solo a Colono, Hillman vede l'eroe pervenire al paese dell'anima, dove la psicoanalisi può imparare a lasciare il metodo investigativo che risolve i problemi: la sua opera non consisterà "nel cambiare il carattere, ma nel liberare l'anima della tirannia di esso".

Donatella Musso

Lo sviluppo percettivo, cognitivo e linguistico, a cura di Marc H. Bornstein e Michael E. Lamb, Cortina, Milano 1992, ed. orig. 1988, ed. it. a cura di Francesca Simion, trad. dall'americano di Giovanna Axia, Anna Emilia Berti, Gabriele Di Stefano e Laura D'Odorico, pp. 324, Lit 42.000.

È disperante il distacco fra la consapevole accortezza delle concezioni elaborate dai ricercatori sulla base dei dati e delle metodologie messe a punto in decenni di revisioni critiche, e la grossolana arretratezza delle concezioni che di fatto hanno gli operatori, anche attenti e responsabili, che si occupano di persone, e che quindi hanno conseguenze dirette sugli esseri umani reali. Nella psicologia dello sviluppo questo divario è particolarmente sensibile. Fra gli stessi insegnanti che formano educatori ai vari livelli, molti ignorano quanto si sa intorno ai problemi sui quali gli operatori dovranno intervenire. È da sperare, allora, che questo libro, chiaro e appassionante, non rimanga nella ristretta cerchia degli addetti ai lavori, ma sia di stimolo a ripensamenti e approfondimenti. Nel filone della psicologia cognitivistica aperta ai fenomeni relazionali, l'approccio è quello storico–critico, tendente a mostrare l'importanza della corretta formulazione dei problemi per istituire adeguate ricerche che conducano ad affermazioni fondate. Il primo capitolo, sullo sviluppo della percezione, *riguarda il problema dell'esistenza o meno di idee innate. Dopo una panoramica storica, dalle speculazioni filosofiche alle prime formulazioni scientifiche fino alle più recenti ipotesi sperimentalmente verificate, Marc Bornstein mostra come la ricerca contemporanea sembri smentire gli assolutismi delle concezioni innatiste come di quelle empiriste, facendo optare per idee e modalità percettive acquisite, ma sulla base di capacità e modalità di organizzazione mentale geneticamente determinate: meccanismi innati ed esperienza sono entrambi indispensabili per lo sviluppo percettivo. E nello* sviluppo cognitivo, *che cosa si sviluppa? E in che modo? Deanna Kuhn, attraverso la storia delle ipotesi e delle relative sperimentazioni di verifica, nel secondo capitolo mostra quanto sia complesso rispondere sensatamente a tali interrogativi. Conclude illustrando cinque caratteristiche fondamentali che dovrà possedere in futuro una più adeguata spiegazione dello sviluppo cognitivo. Robert Sternberg, poi, tratta dei due approcci, psicometrico e dell'eleborazione dell'informazione, al problema dello* sviluppo intellettivo*: mentre il primo ricerca le variazioni fra persone, il secondo sottolinea le variazioni fra compiti, tanto che non si tratta di stabilire la superiorità dell'uno sull'altro, ma di riconoscerne la complementarità. In chiusura, Lila Gleitman e Eric Wanner, sempre attenti ai fondamenti metodologici ed epistemologici di ogni possibile affermazione o ipotesi, trattano i problemi attuali nello studio dell'*apprendimento del linguaggio, *a partire dalla discussione sulle tematiche introdotte da Chomsky.*

Paolo Roccato

MASAL PAS BAGDADI, **Ti cuocio, ti mangio, ti brucio e poi ti faccio morire**, *Sansoni, Firenze 1992, pp. 205, Lit 38.000.*

L'autrice, cresciuta in un kibbutz e arrivata in Italia all'inizio degli anni sessanta, riporta qui la storia della progressiva costruzione del suo asilo a Milano, nato con lo scopo di offrire ai bambini uno "spazio potenziale" (alla Winnicott, come più tardi scoprirà, nel corso della sua formazione psicoanalitica), dove proiettare vissuti difficilmente digeribili nella vita familiare. Poter riconoscere e elaborare in uno spazio meno saturo di quello di casa, ma accogliente e sicuro, le emozioni che accompagnano qualunque processo di crescita, aiuta il bambino a sviluppare il proprio sé con maggior agio e libertà e rende di conseguenza più facile tollerare le inevitabili limitazioni al proprio espandersi individuale. La formazione psicoanalitica, di cui Masal si è provveduta strada facendo, è utile all'educatore per svolgere un continuo lavoro di lettura dei diversi livelli conscio-inconscio dei messaggi che il bambino esprime attraverso i giochi, il comportamento, le comunicazioni verbali e non. Lo scopo non è, ovviamente, fornire interpretazioni, ma poter mantenere un assetto mentale atto a riconoscere e contenere i vissuti emotivi qualche volta anche travolgenti in cui viene coinvolto, conservando la propria capacità di pensare e dare risposte adeguate su un piano di realtà.

Il libro, un prezioso resoconto di questa esperienza ormai trentennale in cui l'apporto teorico è venuto via via confermando e arricchendo l'assunto iniziale fondato sulla pratica e sull'intuito, è costruito con semplicità e chiarezza: dalla descrizione degli spazi e della scansione dei tempi, ai compiti e alle relazioni tra educatori, bambini, genitori, tirocinanti, ai resoconti di riunioni e momenti diversi, tutto appare come uno vorrebbe che fosse la sua vita sempre: solida e stabile e insieme in perenne movimento, un armonioso svilupparsi di cose che vengono e vanno. L'attenzione e la cura posta nell'elaborare le angosce legate al nuovo che viene e al separarsi da ciò che se ne va, credo abbiano un grosso peso nel determinare l'atmosfera di pacifica vitalità che questa esperienza, attraverso il libro, comunica.

Anna Viacava

PATRIZIA ROMITO, **La depressione dopo il parto. Nascita di un figlio e disagio delle madri**, *Il Mulino, Bologna 1992, pp. 296, Lit 30.000.*

"La medicalizzazione dell'infelicità in termini di depressione è uno dei grandi disastri del ventesimo secolo". Con tali parole di Oakley si apre questo libro battagliero, dove la depressione dopo il parto viene intesa come una non specifica sofferenza, legata alle sproporzionate, eccessive richieste macro e micro sociali poste alle donne che hanno messo al mondo un figlio, caso particolare dell'infelicità derivante dalla condizione femminile di oppresse. Dopo un'arrabbiata rassegna bibliografica intesa a mascherare l'ideologia maschilista sottostante alle varie interpretazioni del fenomeno, l'autrice propone la propria (giusta, ma riduttiva) tesi, suffragata da numerosi autori e da una propria ricerca longitudinale, condotta in Alta Savoia al confine franco–svizzero, su 62 donne (divenute 40 per abbandoni e rifiuti), con 4 blocchi di interviste: all'ottavo mese di gravidanza, a 5 e a 17 settimane e a nove mesi dopo il parto. Peccato che molti fraintendimenti delle teorie contestate vanifichino spesso l'apporto critico. Un esempio per tutti: se la prende con Winnicott che, secondo lei, bollerebbe (proprio lui!) lo stato di maternità come disturbo psichico (pp. 33–34). Se si tollera il tono polemico, che è parte integrante del messaggio, si possono trovare spunti per prevenire alcuni aspetti d'una sofferenza che troppo sovente viene a guastare momenti cruciali dell'esistenza della donna (e del neonato e della coppia, trascurati però dall'autrice).

Paolo Roccato

Attaccamento e psicoanalisi, *a cura di Massimo Ammaniti e Daniel N. Stern, trad. di alcuni articoli dall'inglese e dal francese di Valentina Chiarini, Anna Maria e Mario Speranza, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 278, Lit 28.000.*

Diciannove studiosi portano il loro contributo allo sviluppo della *teoria dell'attaccamento* di Bowlby, secondo cui uno dei fondamenti della condizione umana e della strutturazione della mente è la spinta originaria a cercare e mantenere la vicinanza con una figura di riferimento, fra cui primaria è quasi sempre la madre. Questa prospettiva contribuisce a far superare le basi teoriche di Freud verso prospettive più relazionali, consentendo di collegare lo sviluppo normale e patologico con le concrete relazioni *reali* in cui il bambino cresce. Ancorando i portati della psicoanalisi a fenomeni osservabili e verificabili, permette di gettare dei ponti verso altre scienze osservative e sperimentali, quali l'etologia, l'antropologia, la psicologia evolutiva e sociale. Fra tutti (Bretherton, Emde, Fonagy, Zeanah, Sandler, Liotti, Mancia...), segnalo l'articolo di Mary Main ed Erik Hesse che, proseguendo l'indagine della Ainsworth sugli "stili di attaccamento" (sicuro, evitante e ambivalente), studia i rapporti fra relazioni reali terrificanti con genitori spaventati o che spaventano e "stile di attaccamento disorientato/disorganizzato" dei bambini: è in essi che si verificano i fenomeni descritti da Melanie Klein. Alcuni (Lebovici, Genovese) criticano l'integrazione fra psicoanalisi e teoria dell'attaccamento, riservando alla prima il campo della soggettività interna e alla seconda quello del comportamento esterno.

Paolo Roccato

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Dale F. Eickelman
Popoli e culture del Medio Oriente
pp. 396, lire 45.000
Un'utile guida ai popoli e alle culture del Medio Oriente scritta da un antropologo di fama, grande conoscitore del mondo arabo che fornisce informazioni di base e chiavi di comprensione di società a noi insieme vicine e lontane per ragioni geografiche e storiche, complesse per articolazioni di gruppi linguistici e credenze religiose.

UNDP, **Rapporti sullo sviluppo umano**
3, **Come ridurre le disuguaglianze mondiali**
pp. 232, lire 38.500
Questo rapporto propone strategie radicalmente innovative per invertire la preoccupante tendenza che vede i paesi più poveri spendere ogni anno 500 miliardi per accedere ai mercati mondiali.
2, **Per una riforma della spesa sociale**
1, **Come si definisce, come si misura**

Ires
Uguali e diversi
pp. 289, lire 32.500
Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino

Bambini-ragazzi

JOSSE GOFFIN, **Oh!**, *Emme, Trieste 1993, Lit 18.000.*

Luogo di delizie grafiche per la prima e seconda infanzia, questo libro è strutturato in modo da offrire un'immagine che, aprendo una doppia pagina, ne rivela un'altra assolutamente insospettabile. Una mano, con l'indice teso rivela poi una tazza di caffè in equilibrio sul naso di un coccodrillo, tenuto per la coda appunto da una mano. Una tazza di caffè diventa una nave corazzata d'inizio secolo intorno a cui sguazza un pesce, un cauto pesciolino nasconde un rigido volatile con una molletta sul becco, una molletta... Meglio di Prévert, questi giochi di immagini addestrano al gioco di parole e al linguaggio dei segni solleticando il gusto e l'intelligenza. Poche banalità, i colori pastello affrancano il disegno dalle superfici impersonali e sintetiche del pennarello, l'insieme è un mezzo di comunicazione fra vari linguaggi nel momento del loro nascere.

Eliana Bouchard

Il Cinema. Storia, tecniche, effetti speciali, *testo di Richard Platt, De Agostini, Novara 1992, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Massimo Pirastu, pp. 64, Lit. 23.000.*

Il testo si propone di tracciare in modo divulgativo un percorso attraverso la storia del cinema, dalle origini ai nostri giorni, utilizzando più strumenti: brevi introduzioni a ogni paragrafo e molte illustrazioni commentate in modo dettagliato. La parte più interessante e meglio trattata è quella dedicata al precinema in cui, partendo dalle ombre cinesi e dalle lanterne magiche, si arriva a spiegare il funzionamento, in modo chiaro e divertente, delle prime macchine che creavano l'illusione di movimento (come il taumatropio, il fenachitoscopio o il prassinoscopio). Lo stesso tono didatticoludico viene anche utilizzato, in modo efficace, per introdurre le varie caratteristiche tecniche della macchina-cinema, come il funzionamento della cinepresa, l'uso del suono e del colore, il montaggio, gli effetti speciali, il funzionamento di un set. I paragrafi un po' meno convincenti, più sfilacciati, sono invece quelli meno tecnici, dedicati a temi, momenti o generi cinematografici, con spiegazioni approssimative, sacrificate dal poco spazio a disposizione – due pagine per ogni argomento affrontato.

Sara Cortellazzo

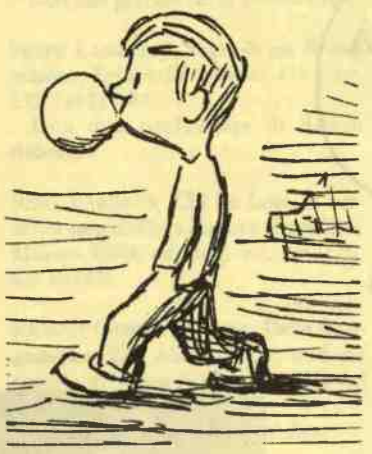
BRIAN KNAPP, **Cos'è la forza G**, *Editoriale Scienza, Trieste 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Piero Budinich, pp. 48, Lit 14.000.*
BRIAN KNAPP, **Cosa mangiamo?**, *Editoriale Scienza, Trieste 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Piero Budinich, pp. 48, Lit 14.000.*

Tutte le espansioni del concetto di gravità, comprensibili a bambini da sei a dieci anni sono esaminate nel primo di questi due volumi. Nel percorso di approfondimento si incontrano altri concetti fino a costruire un solido al cui centro sta appunto la forza G. Ogni piccolo capitolo ospita brevi descrizioni dell'oggetto, eventuali cenni storici, esemplificazioni, prove pratiche di verifica, chiare immagini fotografiche. I caratteri in neretto rimandano a un glossario di parole chiave la cui conoscenza è indispensabile per la comprensione dei testi. Nel secondo, dedicato all'alimentazione, l'intero percorso è totalmente scevro di demonizzazioni: l'organizzazione alimentare moderna viene descritta con precisione, compresa la rispettosa osservazione dei microbi che tuttavia è necessario tener lontano dai cibi con metodi anche drastici come la bollitura o la surgelazione. Il tono non cambia nelle ultime pagine, dove nel capitolo '*Quando il cibo è poco* le immagini dell'Africa pongono al giovane scienziato qualche problema che però qui non viene neanche sfiorato. Perché intere nazioni, addirittura continenti non hanno sufficiente cibo mentre qui lo si butta nei cassonetti? Certo la questione richiede un libro apposta ma non si può neanche parlare dell'Africa come di un fenomeno che non fa parte dell'economia più generale del pianeta.

Eliana Bouchard

TORMOD HANGEN, **In attesa della prossima estate**, *Piemme, Casale Monferrato 1993, ed. orig. 1974, trad. dal norvegese di Maria Bastanzetti, pp. 186, Lit 22.000.*

Ottimo antidoto al serial televisivo *Beverly Hills,* questo romanzo crudele e disperato descrive impietosamente l'esistenza, tutta in salita, di una dodicenne norvegese. Rossa e lentigginosa, poco osservata dai genitori troppo occupati a farsi del male, ignorata dal fratello e usata dalle compagne di scuola solo nei momenti del bisogno, Britt cerca negli spazi gelidi e infiniti



qualche traccia di solidarietà. A ogni tentativo fallito aumentano le paure della ragazzina: del buio, delle interrogazioni, ma soprattutto della domenica. Un incontro inconsueto la porta a far amicizia con una giovane ragazza madre emarginata ma consapevole e orgogliosa della sua gravidanza. La scoperta di essere lo zimbello della sua più cara amica la porta ad ammalarsi gravemente, il soffermarsi assente della madre davanti al suo letto d'ospedale non servirà a farle scendere la febbre né a farle aprire gli occhi. Dalla sua nuova amica verrà quell'aiuto che forse le permetterà di non scivolare nell'autoannientamento verso cui viene progressivamente spinta dall'assoluta incapacità dei genitori di farsi carico di lei e che, peggio, chiedono comprensione. Verrà l'estate e nascerà un bambino, con lui e sua madre forse la bambina andrà in vacanza al mare.

Eliana Bouchard

RUKSHANA SMITH, **Sale sulla neve**, *Mondadori, Milano 1992, trad. dall'inglese di Chiara Arnone, pp. 180, Lit 11.000.*

Le collane italiane di narrativa per la scuola media pullulano di libri sulle questioni razziale e femminile, ma perlopiù sono costruzioni artificiali, romanzetti a tesi con finalità freddamente pedagogiche, senza la forza narrativa, di contenuti e di scrittura, che invece spesso possiede la letteratura inglese per ragazzi. In questo racconto di una scrittrice nata e vissuta in Inghilterra, ma di evidente origine indiana, Julie è una diciassettenne che ha un padre autoritario e xenofobo e un fratello con la testa rasata e le braccia tatuate di svastiche, militante in un gruppo nazionalista di estrema destra e picchiatore di immigrati. Julie studia per entrare all'università e intanto lavora in un centro di volontariato e va a insegnare l'inglese a una donna indiana, scoprendo che il pregiudizio di razza e di genere, contro gli stranieri e le donne, abita anche nelle famiglie immigrate. Tutto questo non viene detto, predicato, ma emerge attraverso i fatti, lo vicende, i dialoghi, la storia insomma. Si veda come viene utilizzato un topos del pregiudizio razziale: lo straniero che puzza. Ma in modo esemplarmente speculare. Nella stessa pagina, la donna indiana sente che la ragazza inglese "puzzava di carne e cavolo; [allora] accese due bastoncini d'incenso, per purificare l'aria"; e Julie, da parte sua, "arricciò il naso al pensiero del puzzo d'incenso e olio" dell'indiana. Julie imparerà a pensare con la sua testa, andrà all'università, si innamorerà di un ragazzo indiano malgrado l'opposizione delle rispettive famiglie.

Fernando Rotondo

LJUDMILA PETRUSEVSKAJA, **Dopo le favole**, Il Melangolo, Genova 1992, trad. dal russo di Claudia Sugliano, pp. 140, Lit 10.000.

Fiabe, favole, racconti fantastici e comici nutrono questa imprevedibile raccolta di storie in cui transitano in velocità tradizioni russe e non, provenienti dai vari generi qui miscelati. Racconti che si prestano a molte letture, belli se letti a voce alta perché forniscono molte facce e significati e reminiscenze per adulti e ragazzi. Elemento costante è la sorpresa: nella fiaba il meraviglioso utilizza l'assurdo, nella favola gli intenti moraleggianti si trasformano in denuncia del moralismo, nel racconto fantastico la ricerca del paradosso porta il protagonista a scivolare in una tiepida normalità, il comico si arricchisce di non sensi. Questo libro va letto ai ragazzi anche per la compiutezza dei racconti, tutti forniti di forma precisa e di un dosaggio di informazioni, suspense, descrizioni, ambientazioni, invenzioni, ripetizioni che aiutano i più giovani a frequentare generi classici senza avvizzire di noia. La Petruševskaja, già nota ai lettori italiani adulti con Amore immortale, *Mondadori 1990, tutto incentrato sulla quotidiana fatica di vivere sembra, attraverso le favole, cercare di tenere fuori dalla porta di casa il grigio e il nero per far filtrare per i suoi bambini, il colore e la fantasmagoria. Così quella stessa fatica di vivere resta – in ogni racconto c'è un riferimento alla durezza della materialità, – ma adornata di suggerimenti fantastici come quel palcoscenico spoglio dove, in mancanza di uccelli con cui popolare il bosco di Cappuccetto Rosso, vengono appese ai rami scintillanti teiere bianche dai lunghi becchi. Della stessa autrice è appena uscito da Mondadori* Il mio tempo è la notte.

Eliana Bouchard

SILVANA GANDOLFI, **La scimmia nella biglia**, *Salani, Firenze 1992, ill. di Manuela Collini, pp. 172, Lit 14.000.*

Forse è il caso di salutare la nascita di una nuova scrittrice per bambini dotata di una forte carica narrativa e fantastica. Silvana Gandolfi, di cui sappiamo solo che è prolifica nonché clandestina autrice di opere di "bassa" letteratura, ha scritto un racconto che sa intrecciare con sapienza e fascino i riti anche dolenti della condizione infantile odierna e un immaginario fiabesco che recupera il mito della lampada di Aladino e dell'anello magico, cioè dello strumento che dà al bambino poteri straordinari e gli permette di esaudire i suoi desideri più segreti e inibiti. Come, ad esempio, quello di assumere un'altra forma, di entrare in un altro corpo per soddisfare e, alternativamente, trasgredire le richieste familiari e sociali. Sara, bambina occhialuta, quasi anoressica, pessimista, triste, silenziosa, imbranata e allampanata, soprannominata dai compagni La Morte in Vacanza, ma dotata di grande fantasia, scambia il proprio corpo con quello di una scimmietta rinchiusa in una biglia. Diventa così la prima della classe in ginnastica e mangia come una bestia, ma anche si arrampica sugli alberi, scappa da scuola, compie ogni sorta di dispetti, si fa pipì addosso. La Gandolfi, riesumando con perizia l'archetipo briccone dello Scimmiottino, dà corpo, è proprio il caso di dirlo, alla componente primitiva, selvaggia, istintuale e pulsionale dell'infanzia che troppo spesso ignoriamo, ma che i piccoli amano riconoscere nelle loro letture.

Fernando Rotondo

Bambini-ragazzi segnalazioni

GIANNI RODARI, **La torta in cielo**, *E. Elle, Trieste 1993,ill. di Francesco Altan, pp. 120, Lit 12.000.*

La vecchia storia di Rodari tutta rimessa a nuovo dalle immagini a colori di un vivacissimo Altan, questa volta impegnato a descrivere un'umanità non inzaccherata da oli industriali ma da soffici prodigi alla panna.

ATTILIO e HAREN, **Buon viaggio Tom**, *Giunti Marzocco, Firenze 1992, Lit 9.000.*

Basta con gli animali, adesso è un bambino il protagonista delle storie di Attilio. Testi semplici ed elementari, disegni geometrici.

SOFIA GALLO, **La storia dei colori**, *De Agostini, Novara 1993, Lit 15.000.*

Cartonato indistruttibile racconta di un coniglio alle prese con grandi contenitori pieni di vernici colorate.

ROSSANA GUARNIERI, **La reggia del leone**, *Primavera, Firenze 1993, ill. di Sophie Fatus, Lit 6.500.*

Di questa favola si apprezzano le nuove illustrazioni e soprattutto la modernità di linguaggio in grado di rinnovare l'interesse per questo genere.

EDIZIONI
QuattroVenti

PIERGIORGIO GRASSI

SECOLARIZZAZIONE E TEOLOGIA

LA QUESTIONE RELIGIOSA IN PETER L. BERGER

Muovendosi sicuro tra sociologia della conoscenza, epistemologia della religione e teologia, Peter L. Berger in un trentennio di indagini ha tracciato una dettagliata immagine della condizione della religione nella moderna città secolare e si è pure inserito, con voce propria, nei tentativi reiterati dei teologi di comunicare il messaggio cristiano nell'orizzonte di comprensione dell'uomo contemporaneo.

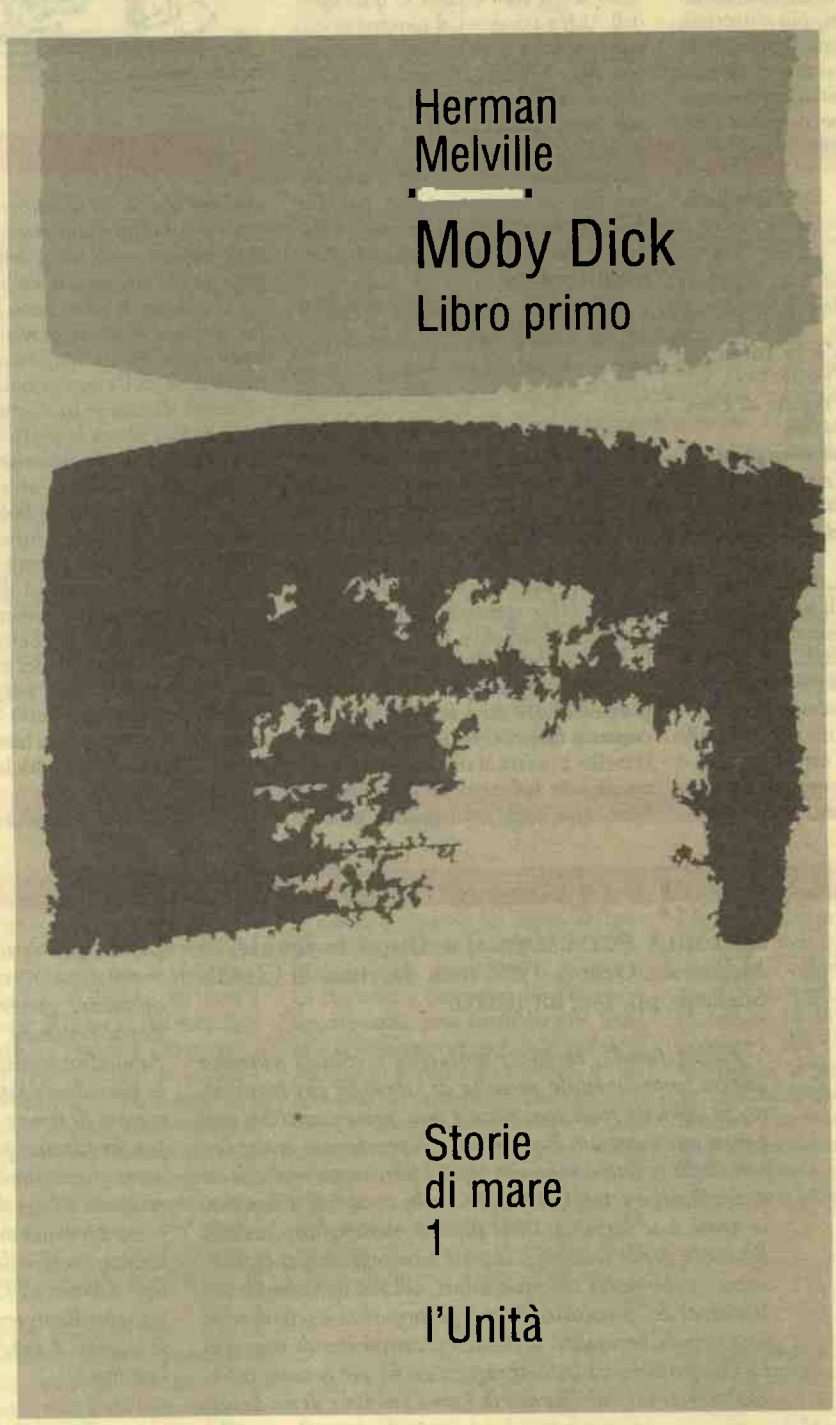
(pp. 136, L. 22.000)

C.P. 156, 61029 URBINO Distribuzione P.D.E.

I LIBRI DELL'UNITÀ

giornale+libro
lire 2.000

Storie di mare



13 maggio
Melville
Moby Dick
Libro primo

20 maggio
Melville
Moby Dick
Libro secondo

27 maggio
Melville
Moby Dick
Libro terzo

3 giugno
Stevenson
L'isola del tesoro

10 giugno
Melville
Billy Budd

17 giugno
Conrad
Tifone

24 giugno
Kipling
Capitani
coraggiosi

Tutti i giovedì dal 13 maggio in edicola con l'Unità

Libri economici

Selezione di libri economici del mese di marzo 1993. Con la collaborazione della libreria Stampatori Universitaria di Torino.

GIANGIULIO AMBROSINI, **Referendum**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 150, Lit 12.000.*

ANTIFONTE, **La verità**, *Sellerio, Palermo 1992, trad. di Isabella Labriola, testo greco antico a fronte, pp. 138, Lit 18.000.*

Con una prefazione di Luciano Canfora e un'ampia introduzione critica (pp. 16-83) di Isabella Labriola.

APULEIO, **Della magia**, *Sellerio, Palermo 1992, trad. dal greco antico di Concetto Marchesi, pp. 184, Lit 15.000.*

Ristampa della versione italiana del 1955 curata e introdotta da Concetto Marchesi.

HANNAH ARENDT, **Ebraismo e modernità**, *Feltrinelli, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1942-1966 (raccolta: 1978), trad. dall'inglese e introd. di Giovanna Bettini, pp. 230, Lit 13.000.*

PIETRO ARETINO, **Ragionamento della Nanna e della Antonia**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1534, pp. 204, Lit 11.000.*

Con un'introduzione e una biobibliografia a cura di Carlo Cordié.

SIMONE DE BEAUVOIR, **I mandarini**, *Einaudi, Torino 1993, riedizione, ed. orig. 1954, trad. dal francese di Franco Lucentini (versione del 1955), pp. 778, Lit 18.500.*

EDI BOZZA (*a cura di*), **L'unghia del drago. Schegge di saggezza orientale**, *Mondadori, Milano 1993, pp. 128, Lit 8.000.*

ALEJO CARPENTER, **L'arpa e l'ombra**, *Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1979, trad. dallo spagnolo di Linda Verna, pp. 190, Lit 18.000.*

Con una postfazione di Angelo Morino.

NASSERA CHORA, **Volevo diventare bianca**, *e/o, Roma 1993, riedizione, pp. 134, Lit 12.000.*

Autobiografia dell'immigrazione curata da Alessandra Atti di Sarro.

CICERONE, **Il sogno di Scipione**, *a cura di Fabio Stick, Marsilio, Venezia 1993, testo latino a fronte, pp. 102, Lit 12.000.*

EMIL C. CIORAN, CONSTANTIN NOICA, **L'amico lontano**, *Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. n.i., trad. dal francese di Roberta Ferrara, pp. 82, Lit 12.000.*

Trentennale carteggio fra i due filosofi romeni introdotto da Lorenzo Renzi.

ALVISE CORNARO, **La vita sobria**, *Tea, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1558, pp. 102, Lit 12.000.*

Edizione curata da Arnaldo Di Benedetto.

EDMONDO DE AMICIS, **Cuore**, *Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1866, pp. 244, Lit 11.000.*

Con un'introduzione di Domenico Starnone.

GIACOMO DE BENEDETTI, **16 ottobre 1943**, *Sellerio, Palermo 1993, pp. 109, Lit 12.000.*

Con una nota di Natalia Ginzburg, l'opera narrativa di uno dei massimi critici del Novecento.

NICOLO *De Vecchi*, **Crisi**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 132, Lit 14.000.*

Ristampa, con qualche modifica, del contributo di De Vecchi pubblicato nel vol. VII del *Dizionario di economia politica*, Boringhieri, Torino 1983, pp. 223-305.

FEDOR DOSTOEVSKIJ, **Note invernali su impressioni estive**, *Feltrinelli, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1863, trad. dal russo di Serena Prina, pp. 106, Lit 10.000.*

Con un'introduzione di Stefano Garonzio.

EROS DRUSIANI, **Avrei preferenza di no**, *Feltrinelli, Milano 1993, pp. 147, Lit 9000.*

HANS MAGNUS ENZENSBERGER, **La grande migrazione. Trentatre segnavia**, *Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1992, trad. dal russo di Paola Sorge, pp. 62, Lit 10.000.*

JUAN CARLOS GARAVAGLIA, **Spagna e Portogallo in America. Conquista e colonizzazione**, *Giunti, Firenze 1993, pp. 294, Lit 18.000.*

FEDERICO GARCIA LORCA, **Divano del Tamarit**, *a cura di Antonio Melis, Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1940, ed. critica 1988, testo spagnolo a fronte, pp. 130, Lit 12.000.*

JOHANN WOLFGANG GOETHE, **I dolori del giovane Werther**, *Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1774, trad. dal tedesco di Paola Capriolo, pp. 154, Lit 12.000.*

JOHANN WOLFGANG GOETHE, **L'apprendista stregone e altre ballate**, *a cura di Luciano Zagari, Salerno, Roma 1993, pp. 115, Lit 12.000.*

JOHANN WOLFGANG GOETHE, **Viaggio in Italia**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1816, ed. critica 1978, trad. dal tedesco di Emilio Castellani, pp. LVIII-860, Lit 24.000.*

Prefazione e biobibliografia sono a cura di Roberto Fertonani.

CARLO GOLDONI, **Il teatro della seduzione, Il bugiardo, La locandiera, Il servitore di due padroni**, *Feltrinelli, Milano 1993, pp. 304, Lit 16.000.*

Con un'introduzione di Alessandro Zaniol e una postfazione di Ferruccio Soleri.

ERNEST HEMINGWAY, **88 poesie**, *a cura di Vincenzo Mantovani, Mondadori, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1979, testo inglese a fronte, pp. 262, Lit 13.000.*

LUCE IRIGARAY, **Amo a te. Verso una felicità nella Storia**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Pinuccia Calizzano, pp. 158, Lit 18.000.*

IMMANUEL KANT, **Saggio sulle malattie della mente**, *Ibis, Como-Pavia 1992, ed. orig. 1764, trad. dal tedesco di Alfredo Marini, pp. 62, Lit 10.000.*

Con una prefazione di Fulvio Papi.

PEPPE LANZETTA, **Figli di un Bronx minore**, *Feltrinelli, Milano 1993, pp. 132, Lit 11.000.*

Con una prefazione di Renzo Arbore.

RING LARDNER, **Chi ha fatto le carte?**, *a cura di Piero Pignata, Tranchida, Milano 1993, ed. orig. n.i., pp. 110, Lit 10.000.*

JOHANN CASPAR LAVATER, **Della fisiognomica**, *Tea, Milano 1993, trad. dal tedesco di Laura Novati, pp. 131, Lit 13.000.*

Con un saggio di Umberto Eco.

JOHN LE CARRÉ, **La talpa**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Francesco Greenburger, pp. 364, Lit 12.000.*

EURIPIDE, **Baccanti**, *a cura di Laura Correale, Feltrinelli, Milano 1993, testo greco antico a fronte, pp. 162, Lit 12.000.*

Con un'introduzione di Franco Rella.

ANTONIO FAETI, **L'archivio di Abele**, *Sellerio, Palermo 1993, pp. 209, Lit 15.000.*

Primo romanzo di Faeti, noto per le opere di pedagogia.

FRANCO FRABBONI, FRANCA PINTO MINERVA, GIUSEPPE TREBISACCE, con la collaborazione di MASSIMO BALDACCI, MARIA CRISTINA BUTTINELLI, ERMANNO DETTI, **Scuola '92**, *Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 216, Lit 15.000.*

GALILEO GALILEI, **Sidereus nuncius**, *Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1610, trad. di Maria Timpanaro Cardini, testo latino a fronte, pp. 248, Lit 16.000.*

Questa edizione, che riprende la traduzione preparata nel 1948 per i tipi Sansoni, è introdotta da un ampio saggio di Andrea Battistini.

GIACOMO LEOPARDI, **Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810**, *a cura di Maria Corti, Bompiani, Milano 1993, riedizione, pp. XXIV-532, Lit 14.000.*

Liriche arabe di Spagna, *a cura di Giuliano Lancioni, Salerno, Roma 1993, pp. 97, Lit 11.000.*

GIORGIO LUNGHINI, **Equilibrio**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 152, Lit 14.000.*

Ristampa, immutata, del contributo di Lunghini pubblicato nel vol. XIV del *Dizionario di economia politica*, Boringhieri, Torino 1988, pp. 9-103.

LAURA MANCINELLI, **Gli occhi dell'imperatore**, *Einaudi, Torino 1993, pp. 120, Lit 14.000.*

PIERO MENARINI, **Introduzione a Garcia Lorca**, *Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 190, Lit 18.000.*

MARIA MESSINA, **L'amore negato**, *Sellerio, Palermo 1993, pp. 133, Lit 12.000.*

LAURA NOTTI, **Orella Ziccardi, Una professoressa tra i selvaggi**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, pp. 276, Lit 12.000.*

GEORG OSTROGORSKY, **Storia dell'impero bizantino**, *Einaudi, Torino 1993, riedizione, ed. orig. 1963, trad. dal tedesco di Piero Leone, pp. XXX-570, Lit 18.500.*

BORIS PASTERNAK, **L'infanzia di Zenja Ljuvers e altri racconti**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1915-1929, trad. dal russo di Clara Coisson, Bruno Osimo e Luca Lamberti, pp. 224, Lit 15.000.*

DANIEL PENNAC, **Come un romanzo**, *Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, pp. 139, Lit 15.000.*

LUIGI PIRANDELLO, **Il meglio dei racconti di Luigi Pirandello**, *Mondadori, Milano 1993, pp. XXVI-1062, Lit 24.000.*

Oltre ottanta racconti brevi tratti da quindici diverse raccolte del maestro siciliano e curati, con un'introduzione, una cronologia e una bibliografia essenziale, da Simona Costa.

ALESSANDRO PIZZORUSSO, **Minoranze e maggioranze**, *Einaudi, Torino 1993, pp. 208, Lit 20.000.*

PLATONE, **Apologia di Socrate**, *a cura di Elisa Avezzù, Marsilio, Venezia 1993, testo greco antico a fronte, pp. 132, Lit 12.000.*

EDGAR ALLAN POE, **Eureka. Discorso su un universo possibile**, *a cura di Alessandra Ceni Tozzi, Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1848, pp. 156, Lit 8.000.*

BERTRAND RUSSELL, **Misticismo e logica**, *Tea, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1917, trad. dall'inglese di Luca Pavolini, pp. 220, Lit 12.000.*

MIRELLA SERRI (*a cura di*), **Manifax dei diritti del lettore**, *Liguori, Napoli 1993, pp. 82, Lit 6.000.*

MANLIO SGALAMBRO, **Dialogo teologico**, *Adelphi, Milano 1993, pp. 90, Lit 9.000.*

ANATOLIJ SMELJANSKIJ, **Storielle politiche russe**, *Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. n.i., trad. dal russo di Roberta Arcelloni, pp. 148, Lit 9.000.*

STENDHAL, **La certosa di Parma**, *a cura di Gianni Celati, Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1839, pp. 502, Lit 20.000.*

BRIAN STOCKER, **Dracula**, *SugarCo, Milano 1993, ed. orig. 1897, trad. dall'inglese di Remo Fedi, pp. 352, Lit 15.000.*

A rimorchio dell'omonimo film: ristampa di una seconda versione italiana del libro di Stocker, dopo quella proposta pochi mesi fa da Tea Due.

ALEKSANDAR TISMA, **Pratiche d'amore**, *Garzanti, Milano 1993, ed. orig 1992, trad. dal serbo di Brnka Nicija, pp. 132, Lit 18.000.*

FJODOR I. TJUTČEV, *Poesie, Rizzoli, Milano 1993, trad. di Eridano Bazzarelli, testo russo cirillico a fronte, pp. 422, Lit 15.000.*

Con un'introduzione e un saggio critico (*Il cosmo e l'acqua in Tjutčev*, pp. 43-69) di Eridano Bazzarelli.

BIRGIT VANDERBEKE, **La cena delle cozze**, *Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Margherita Belardetti, pp. 104, Lit 18.000.*

Archivio

Con la collana Orienti fa il suo esordio l'editrice **Gamberetti** *(06-383712). Lo scopo è di presentare opere — in forma di saggio, di racconto, di grafica, di reportage — che permettano di inquadrare la gran massa di problemi che agita il Sud del mondo. In libreria fra maggio e giugno Noam Chomsky,* Anno 501: la conquista continua, *Andrew e Leslie Cockburn,* Amicizie pericolose. Storie segrete dei rapporti tra la Cia e il Mossad dalla fondazione dello stato di Israele alla guerra del Golfo, *Rita Porena,* Il giorno che a Beirut morirono i Panda, *Josè F. Borges,* Sertão.

L'editore **Tamoni** *di Schio presenta una nuova collana di introduzione e commento ai classici filosofici moderni e contemporanei: "L'arco e la lira" che sarà inaugurata da tre volumi di Gaetano Rametta, Nicola Curcio e Giovanni Gurisatti dedicati rispettivamente alla* Fenomenologia dello spirito *di Hegel, a* Che cos'è la metafisica *di Heidegger e alla* Premessa gnoseologica al dramma barocco tedesco *di Benjamin.*

Sotto la direzione di Romano Luperini prende il via, per i tipi di **Palumbo**, *la collana "La scrittura e l'interpretazione"; in essa troveranno posto grandi e sistematiche monografie dedicate agli autori della letteratura italiana contemporanea, ciascuna suddivisa in due parti: critica e interpretativa la prima, documentaria la seconda che affianca al profilo dell'autore e alla storia della ricezione un apparato informativo biobibliografico e un'antologia della critica. Fra i primi titoli* Montale *di P. Cataldi,* Gozzano *di L. Lenzini,* Il caso Eco *di M. Ganeri.*

Ponte alle Grazie, *con la collaborazione del Dipartimento di musica e spettacolo dell'Università di Bologna, propone "Gli strumenti musicali e l'etnografia italiana", collana diretta da Roberto Leydi e inaugurata dal volume curato dallo stesso Leydi e da Fabio Guitti che dà nome alla collana.*

La casa editrice romana **Jouvence**, *(06/3202897) presenta la collezione di "Narratori arabi contemporanei", diretta da Isabella Camera d'Afflitto e Toni Maraini: la collana intende privilegiare gli autori che scrivono in lingua araba, meno noti al lettore italiano degli scrittori maghrebini di espressione francese, e si presenta con opere di Abd Ar-Rahman Munif, Hanan Sheik, Ghada Samman, fra i primi; sono previsti nove titoli all'anno.*

Il gioco d'azzardo nel medioevo italiano *di Ludovico Zdekauer, con introduzione di Gherardo Ortalli, è il volume che inaugura la collana "Medioevo italiano", curata da Enrico Artifoni e Andrea Zorzi per l'editore* **Salimbeni** *di Firenze (055/2340904). La collana presenta ristampe anastatiche di studi medievistici comparsi in Italia fra Otto e Novecento, corredate di nuovi indici e saggi introduttivi; ospita volumi e raccoglie articoli ora sparsi in sedi diverse.*

(Luca Rastello)

AA. VV.

Scrittori in Cina

23 testimonianze autobiografiche *di Martin, Masini, Bertuccioli*
Storie autobiografiche sulla Cina, dall'epoca delle "Lanterne rosse" al dopo Tien an Men.
pp. 240 L. 28.000

L. Berti, A. Fumagalli

L'antieuropa delle monete

Unione economica e monetaria europea: la debolezza del progetto, l'assenza di mobilitazione sociale, politica, culturale. Ma le sfide economiche vanno capite e controllate. pp. 160 L. 26.000

Eduardo Galeano

La conquista che non scoprì l'America

America latina 1492-1992: un continente assoggettato che aspetta ancora di essere scoperto.

pp. 112 L. 22.000

Arrighi, Hopkins, Wallerstein

Antisystemic movements

L'economia-mondo e i suoi antagonisti. Dall'68 all'89 i nuovi movimenti oltre i confini della vecchia sinistra.

pp. 128 L. 25.000

Alessandro Portelli

Il testo e la voce

Oralità, letteratura e democrazia in America.
La cultura americana nell'intreccio tra società, politica e letteratura.
pp. 296 L. 28.000

Osvaldo Soriano

Ribelli, sognatori e fuggitivi

Dalla Coca Cola alla rivoluzione francese, la precisione e la realtà ottenute per via fantastica.

pp. 236 L. 25.000

AA. VV.

Ernesto Guevara, nomade dell'utopia

La rivoluzione come ricerca e rischio. Perché Ernesto Guevara detto il Che divenne il mito più amato della gioventù ribelle.
pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Politiche della memoria

Perché e per chi si riscrive la storia. Riabilitazioni e condanne nell'arena del presente.

pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Il filosofo in borghese

Tra comportamenti e pensiero c'è coerenza o contraddizione? Filosofi tra il sistema dei poteri e il sistema dei discorsi.

pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Dalle forze ai codici

Dal paradigma fisico al paradigma biologico per spiegare mondo e società.

pp. 96 L. 10.000

I libri del manifesto sono quelli a sinistra.

Stampa di libertà.

L'unica crisi di cui disperarsi è quella delle idee. Manifestate in libreria contro la penosa elaborazione dell'ovvio. Come? Leggendo, comprando, regalando pagine in libertà: manifestolibri, a sinistra del mucchio.

manifestolibri
via del Leoncino, 36 00186 tel. 06/6877204-6892789-68300335 fax 6871011

Questa cedola da diritto allo sconto del 20% incluse spese postali sui nostri titoli. Per la "Talpa di biblioteca" lo sconto è possibile sull'acquisto di due volumi.

Nome _____ **Cognome** _____

Via _____ **Città** _____ **Cap** _____ **Prov** ____

❑ Desidero ricevere i seguenti titoli con lo sconto previsto

Titolo/autore _____ n. copie _____

Titolo/autore _____ n. copie _____

Forma di pagamento
❑ Anticipato con vaglia postale intestato a: **manifestolibri** ❑ c/assegno postale

Inviateci questa cedola se volete essere informati sulle nostre iniziative editoriali
❑ Sono interessato in particolare a libri sui seguenti argomenti:

HAROVERTISING

manifestolibri: manifestoliberi.

Alle origini di Disney

di Gianni Rondolino

RUSSEL MERRITT, J.B. KAUFMAN, *Nel paese delle meraviglie. I cartoni animati muti di Walt Disney,* Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1992, trad. dall'inglese di Piera Patat, pp. 280, Lit 50.000.

Sono state le Giornate del Cinema Muto di Pordenone a svelare, l'anno scorso, un piccolo mistero che avvolgeva l'attività di Walt Disney nel periodo compreso fra il 1921 e il 1928: cioè gli anni del "muto", prima che Disney diventasse famoso in tutto il mondo col personaggio di Mickey Mouse e con la serie delle *Silly Simphonies*. Anni di formazione, di apprendistato, di cui i dati storici e filmografici erano scarsi, e soprattutto non molti dei film realizzati erano noti.

Un periodo estremamente interessante, che acquista oggi un significato particolare, anche alla luce del successo, di pubblico e di critica, della *Bella e la Bestia*, che ha riproposto, nella sua complessa e varia specificità artistica e spettacolare, quella che possiamo chiamare la perennità di un modello cinematografico, per grandi e piccini, che Walt Disney — e così la sua casa di produzione che ha continuato dopo la morte del suo fondatore a ripetere all'infinito, con pochi aggiustamenti, i tipi e le forme di quel modello — aveva proposto, ancora in modo approssimativo ma già chiaro, fin dagli anni della sua formazione e del suo apprendistato.

Il libro, riccamente illustrato e corredato di una filmografia completa e scientificamente precisa, non è soltanto una sorta di catalogo della rassegna retrospettiva di Pordenone, ma anche e soprattutto un contributo fondamentale alla conoscenza e allo studio di quel periodo dell'attività disneyana. Ne vien fuori un artista, un disegnatore, un umorista, un uomo di spettacolo, che a poco a poco riesce a individuare, attingendo abbondantemente alla recente tradizione del fumetto e del disegno animato, una sua propria cifra stilistica. E questa egli la impiega, a volte in maniera originale e persuasiva, altre in modi ripetitivi e sommari, per costruire una serie di piccoli film attorno a un elemento spettacolare forte: sia esso lo spunto narrativo fornito dalla favolistica classica, sia esso un personaggio centrale e fortemente caratterizzato.

In questa seconda direzione, acquista un rilievo particolare la serie delle *Alice Comedies*, un gruppo di più di cento film realizzati fra il 1923 e il 1927 che mescolavano personaggi in carne e ossa (la piccola Alice, interpretata prima da Virginia Davis, poi da Margie Gay e Lois Hardwick) e disegni animati. Una serie di cui si conoscevano sino a poco tempo fa soltanto alcuni titoli, e che oggi assume il carattere, nella formazione tecnica e artistica di Disney, di un momento fondamentale e decisivo. Nel senso che, proprio grazie alla continuità e alla varietà dei singoli episodi, le *Alice Comedies* costituiscono la base per quella elaborazione estetica e spettacolare che ritroveremo, ben altrimenti ricca e accattivante, nelle serie successive, ormai sonore e a colori. Fino al successo mondiale del primo film di lungometraggio, *Biancaneve e i sette nani*; fino, addirittura a *La Bella e la Bestia*.

L'angelo guarda il mondo

di Sara Cortellazzo

WIM WENDERS, *L'atto di vedere. The Act of Seeing,* Ubulibri, Milano 1992, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Roberto Menin con la collaborazione di Cristina Durastanti, pp. 184, Lit 34.000.

In questo volume, che collaziona recenti interviste, interventi, articoli, conferenze, presentazioni di libri e cataloghi, Wenders riflette sul proprio mestiere di cineasta e sul suo rapporto col mondo. Trattandosi di materiali compositi ed eterogenei si cade spesso in un gioco di rimandi che fortunatamente non si trasforma in tediose ripetizioni, bensì in preziosi chiarimenti e approfondimenti. I nodi e i temi cari a Wenders — il futuro del nostro rapporto con le immagini, l'importanza del parlare e del partire dalle proprie esperienze, il passato, l'infanzia e il ricordo, la predilezione per le utopie positive, il rapporto con i propri maestri, il viaggio come dialettica tra partire e tornare, tra America e Germania, l'analisi dell'universo metropolitano — si rincorrono di pagina in pagina con la volontà continua, da parte dell'autore, di esporsi e scoprirsi sempre più, di immergersi e calarsi totalmente nel mondo come il suo angelo, protagonista di Il cielo sopra Berlino. *Una triade di concetti ricorre in particolare: quella che riflette sul rapporto con le immagini, col "vedere" e con il viaggiare, quella triade su cui si fonda, in sostanza, il suo ultimo* Fino alla fine del mondo: *"una storia in cui l'amore sia possibile, funzioni, un amore vero, che vinca anche nel finale. A ogni costo. Col coraggio della disperazione e la gioia di una scelta audace".*

Ci troviamo di fronte a un Wenders dal piglio più passionale e partecipe, rispetto al passato, che usa spesso la parola "gioia", che si sofferma sul mondo dell'infanzia come modo di vedere e guardare diversamente la realtà: un Wenders che vuole raccontare storie positive ("i film dovrebbero offrire sicurezza, pace"), che costantemente si interroga sull'"atto di vedere", "che è percezione e verifica del reale, ovvero un fenomeno che ha a che fare con la verità, molto più del pensiero. Per me vedere significa sempre immergersi nel mondo, pensare, invece, prenderne le distanze"; che riflette sul senso del viaggio con una nuova consapevolezza: "Ho l'impressione di esser tornato a Berlino per poter nuovamente ripartire e viaggiare con un altro spirito, anche con una gioia diversa. Ciò significa che probabilmente non mi sentirò più espulso da una forza centrifuga verso un luogo lontano, né vorrò fuggire, piuttosto ora significherà voler arrivare".

Fra le pagine più belle vanno annoverate quelle che non partono direttamente da riflessioni sul mestiere di cineasta, ma si calano nel presente della Storia — l'articolo su "Libération" per la caduta del muro di Berlino, un intervento sulla Germania partendo dal proprio vissuto personale. Di grande interesse e suggestione sono anche le riflessioni dedicate ai paesaggi urbani — e pensiamo alla conferenza tenuta da Wenders a un pubblico di architetti riuniti in convegno a Tokyo — con splendide descrizioni di città in cui il tempo è all'opera, come Berlino (città dalle molteplici superfici vuote, libere, dalle ferite mai rimarginate "che raccontano la sua storia molto meglio di qualsiasi libro o documento"), come Tokyo ("una città aperta che offre qualcosa, non ruba solo"). Per Wenders le città sono come persone (pensiamo a quante sono le città-protagoniste dei suoi film): "possono essere scontrose, riservate o schive... con alcune bisogna avere pazienza, altre ti assorbono totalmente le energie".

La coda sul davanti

WALERIAN BOROWCZYK, *Anatomia del diavolo. Racconti,* Theoria, Roma 1992, trad. dal francese di Grazia Tamburini, pp. 97, Lit 20.000.

"Questa storia — scrive Borowczyk nel microracconto che dà il titolo al libro — evoca inevitabilmente la questione latente e parallela che consuma l'umanità dalla nascita della controversia relativa al sesso degli angeli: l'anatomia del diavolo. Come abbiamo visto, il diavolo può apparire sulla terra in formato ridottissimo, ma come è fatto realmente? Ha la coda davanti o dietro? Io sostengo che la coda del diavolo è sulla parte anteriore del corpo. Non ho mai visto un diavolo con la coda di dietro. E voi?"

Partendo da questa affermazione, al tempo stesso paradossale e ironica, grottesca e divertita, si può leggere questo piccolo libro scritto dal regista cinematografico Walerian Borowczyk, polacco di nascita ma francese d'elezione, come un campionario di casi eccentrici, anch'essi paradossali e grotteschi, la cui natura erotica e a volte umoristica si tinge del colore della morte. Un colore a dire il vero cangiante e spesso indefinibile, ma che dà ad alcuni di questi racconti — ad esempio *Beata Poverina* o *Manoscritto ritrovato in una cartella* o *I cercatori d'oro* — una dimensione inquietante. Borowczyk è noto per i suoi film erotici, dai *Racconti immorali* a *La bestia*, da *Interno di un convento* a *Regina della notte*, ma non molti conoscono *Goto, l'île d'amour* e *Storia di un peccato*, due opere per certi versi eccezionali, e nemmeno i suoi molti film d'animazione, fra i quali spiccano il *Théâtre de M. et M.me Kabal*, *Renaissance*, *Les jeux des anges*, o lo straordinario cortometraggio dal vero *Rosalie*. Sono film che possono in qualche modo influenzare il lettore di questi brevi racconti, nel senso che possono arricchire lo stile piano e quasi cronistico di Borowczyk scrittore di quegli elementi al tempo stesso barocchi e rigorosi che sono propri del Borowczyk regista. E tuttavia, anche la sola lettura, nella bella traduzione di Grazia Tamburini, di questi testi letterari stimola un incontro con l'autore che è qualcosa di più del semplice piacere. Di fatto, i personaggi e gli ambienti, così bene tratteggiati da Borowczyk con quello sguardo distaccato ma anche partecipe che è proprio del narratore di classe, si dispongono su un piano che supera la cronaca, l'aneddoto, anche il puro spunto narrativo, e trasmettono un senso di insicurezza, qualche motivo di ansia. Non tutti i racconti, a dire il vero, sono convincenti; ma quando Borowczyk osserva col suo sguardo acuto, "cinematografico", uomini e cose, ambienti e soggetti, e ce ne dà un'immagine forte, concreta, come guardassimo la realtà da una distanza ravvicinata, in "primo piano", allora la narrazione si fa stile, i fatti si mostrano nella loro intrinseca potenzialità evocativa. Il lettore si diverte e medita, scorre le pagine del libro e si sofferma su questo o quel particolare. Perché, come è proprio del cinema di Borowczyk, sono i particolari a darci l'essenza delle cose.

(g.r.)

NOVITA' IN LIBRERIA

PINO CACUCCI
FORFORA
Una folgorante serie di racconti tra il nero e il tragicomico dell'autore di "Puerto Escondido".
160 pagine, lire 24.000
collana ASFALTO

CESARE BATTISTI
TRAVESTITO DA UOMO
Un *noir* dal ritmo incalzante che racconta una generazione dispersa, trascinata in una vorticosa lotta per la sopravvivenza.
208 pagine, lire 24.000
collana ASFALTO

Granata

GRANATA PRESS
Via Marconi, 47 - 40122 BOLOGNA
Tel. 051/237737 (r.a.) - Fax 051/226895
distribuzione PDE

CARLO LUCARELLI
FALANGE ARMATA
Il sovrintendente Coliandro contro tutti: come il più sgangherato poliziotto di Bologna sbaraglia una spietata organizzazione nazista.
144 pagine, lire 22.000
collana CRIMINALIA TANTUM/METROLIBRI

LÉO MALET
IL SOLE NON È PER NOI
Il maestro del *noir* francese e la Parigi anni '30: una storia livida, fosca, di perdenti senza speranza.
160 pagine, lire 22.000
collana CRIMINALIA TANTUM/METROLIBRI

FICTION. NARRATIVA E OLTRE.

La Eri edizioni Rai presenta Fiction, collana della nuova narrativa:
nuove storie che aprono la strada a nuove idee.
I primi tre volumi: La nave di seta di Ilario Fiore;
Lo stato del cielo di Enrico Micheli; L' albero senza radici di Milena Magnani.

Ilario Fiore,La nave di seta. "Lasciare dopo quindici anni la Cina per tornare a casa, distaccarsene con un lento, malinconico e spesso avventuroso viaggio su una nave da carico. Non ho mai scritto un libro più mio e più bello".

Enrico Micheli, Lo stato del cielo. Entrare nel cuore di una generazione, sfogliarne i sentimenti, leggerne la storia. E' Lo stato del cielo, un viaggio dalle camicie nere al terrorismo, grande romanzo dell' Italia che cambia.

Milena Magnani, L'albero senza radici. Dal disagio giovanile alla tossicodipendenza. Uno straordinario romanzo per capire da dentro il problema della droga, scritto accanto ai giovani e lontano dai luoghi comuni.

ERI edizioni Rai. Leggere, viaggio nella libertà.

Della Robbia e dintorni

di Marco Collareta

GIANCARLO GENTILINI, *I Della Robbia. La scultura invetriata nel Rinascimento,* Cantini, Firenze 1992, 2 voll., pp. 528, 800 ill. a col. e in b.–n., Lit 280.000.

Il *Panepistemon* del Poliziano, certo la più brillante tra le classificazioni umanistiche del sapere, dedica nel 1490–91 un paragrafo specifico alle arti del disegno. Per quanto segnato dalla chiarezza teorica dell'Alberti, il breve testo rivela il gusto di una generazione più tarda nel compiacimento con cui elenca le diverse tecniche artistiche: pittura, statuaria in bronzo, lavoro di sbalzo e cesello, scultura, plastica ed encausto. Questa parola inusuale non indica nel Poliziano la pittura a cera fusa come in Plinio e in altri autori antichi. Puntando sul suo valore etimologico (*enkaíein* in greco significa bruciare), essa è piegata dall'umanista a indicare lo smalto vitreo e in ispecie la sua applicazione come rivestimento cromatico di rilievi in terracotta. Il vocabolo antico nasconde così una realtà squisitamente moderna. Accanto ai grandi pittori *fin de siècle*, accanto ai grandi scultori in pietra e metallo, il Poliziano ha presenti anche i Della Robbia e gli altri maestri del suo tempo che venivano esprimendosi con la tecnica preziosa e originalissima degli "invetriati".

Non so se questa larghezza di vedute è condivisa dagli attuali storici dell'arte. A giudicare dalle pubblicazioni più recenti si direbbe di no. Certo Luca Della Robbia continua ad essere oggetto di ricerche importanti (Del Bravo, Pope–Hennessy, Bellosi), ma la lunga e non ovvia storia delle "robbiane" rimane fuori dal fuoco dell'attenzione degli studiosi. Gli ultimi decenni, che hanno avuto una vera passione per la scultura lignea e la plastica fittile dipinta a freddo, non hanno saputo letteralmente cosa dire di fronte alla tradizione della scultura in terracotta ricoperta di smalto stannifero.

I due bellissimi volumi di Giancarlo Gentilini fanno ora giustizia di ciò. Per la prima volta dopo quasi un secolo (il libro del Reymond risale al 1897), un'opera unica raccoglie una messe quasi incredibile di dati e di giudizi intorno alle "robbiane" rinascimentali. Tre generazioni della famiglia Della Robbia, da Luca ai figli di Andrea, costituiscono l'asse portante del discorso. Ad esse s'affiancano i Buglioni, zio e nipote, e un campionario pressoché completo di opere eseguite nella nuova tecnica scultorea da artisti estranei alle due botteghe che la praticavano di norma.

Che l'autore sia il massimo studioso del campo non si può discutere. Partito da una ricognizione monografica su Andrea Della Robbia, egli s'è trovato per necessità di cose a dover risalire a Luca e ridiscendere agli eredi e agli emuli di Andrea stesso. In tutte le parti del libro, nel testo come nelle gremitissime note, la spinta genuinamente scientifica non è mai sopraffatta dalle esigenze del puro resoconto.

I primi tratti di questo disegno delineano la figura solenne di Luca Della Robbia. L'artista, che già i contemporanei riconoscevano come "el primo che trovò lo 'nvetriare delle figure", ha la statura dei suoi più celebri amici, Brunelleschi e Masaccio. La sua scoperta non è dovuta al caso, ma a un temperamento capace di accordare e risolvere esigenze diverse. Con grande finezza ed equilibrio, Giancarlo Gentilini sottolinea i vari aspetti della produzione di Luca (marmo, bronzo, stucco...) e respinge ogni tentativo di spiegare gli "invetriati" da un unico ed esclusivo punto di vista. La volontà di conferire alla "scultura dipinta" un rivestimento cromatico inalterabile, la gara con la purezza e la lucentezza del marmo, l'opportunità di ottenere a prezzo contenuto un prodotto tanto consono alle richieste della nuova architettura: tutte le cause via via individuate dagli studiosi vengono prese in considerazione e riconosciute valide almeno in parte. Lo stesso dicasi delle fonti più propriamente tecniche della scoperta di Luca, fonti in seno alle quali l'autore opera dei veri e propri recuperi come il mosaico e l'oreficeria. Non credo di sbagliare indicando qui un campo proficuo per gli studi futuri. Mentre gli antichi scrittori d'arte ricordano con insistenza "una fiura di musaico con la testa invetriata" fatta dal pittore Lippo (probabilmente Lippo di Corso) per il Palazzo di Parte Guelfa, gli inventari e i ritratti del Quattrocento non lasciano dubbi sulla presenza a Firenze di preziosi esempi dello *émail sur ronde–bosse* franco–fiammingo.

Diversi i problemi che riguardano Andrea Della Robbia. Questo tipico rappresentante della "generazione di mezzo" trova l'impresa avviata e offre il suo contributo più significativo nel perfezionamento del sistema di produzione. È con lui che la replica a calco, perso il fascino sperimentale dei tempi eroici, s'avvia a diventare *routine*. E tuttavia la forza di uno spirito attento sa mantenere l'artista all'altezza dei tempi. Andrea percorre tutta la lunga parabola stilistica che va dal naturalismo del Verrocchio alla dolce ritmica del Perugino. In opere come il *San Giorgio* di Brancoli la sua modernità è tale che ancor si discute se il rilievo segua o, come par più probabile, preceda, il dipinto d'analogo soggetto di Raffaello a Washington.

Di nessuno dei figli di Andrea Della Robbia si può dire altrettanto. Giovanni è certo artista dotato, ma anche il suo capolavoro, la serie di teste di eroi biblici infisse nel chiostro della Certosa del Galluzzo, sembra appartenere a un mondo tutto diverso da quello degli affreschi che il Pontormo veniva realizzando nello stesso luogo e nello stesso tempo. Quanto ai suoi quattro fratelli, il loro principale motivo d'interesse sta nell'aver sganciato l'arte di famiglia dal contesto dell'arte fiorentina. Marco e Francesco si trasferiscono nelle Marche e danno inizio a una produzione sempre più provinciale e popolareggiante. Girolamo e, per un certo periodo, anche Luca il Giovane passano invece in Francia. Il loro contributo alla fantasiosa architettura promossa da Francesco I di Valois sembra essere stato notevole, ma l'avvento del classicismo puristico di Philibert de l'Orme segna l'inizio dell'oblio. Dalle opere finora recuperate si ricava un'indubbia fedeltà alla pratica antica e un'altrettanto indubbia collusione col nuovo, composito ambiente culturale. Oltre ai rapporti più volte invocati col grande Bernard Palissy meriterebbero di essere indagati quelli con lo smalto dipinto limosino, che proprio nel secondo quarto del Cinquecento veniva creando i suoi brillanti *exploits* di gusto rinascimentale.

La generazione più recente dei Della Robbia non detiene il monopolio assoluto degli "invetriati". Una nuova "ditta", quella di Benedetto e Santi Buglioni, viene acquistando un peso crescente sul mercato. Benedetto è scultore caparbiamente aggrappato alle sue formule semplici ed arcaizzanti, sicché bene fa Giancarlo Gentilini a negargli la predella della pala di Bolsena, dove è all'opera un adepto della moda archeologica di fine Quattrocento. Al contrario Santi sembra segnato da improvvisi sbalzi d'umore, che sbucano in esiti profondamente diversi come i due *Noli me tangere* del Bargello. L'esemplare proveniente da Sant'Onofrio di Fuligno dà la misura ragguardevolissima che quest'ultimo interprete della scultura invetriata sa raggiungere nei suoi momenti migliori. Ad esso può essere accostato il fregio dell'Ospedale del Ceppo di Pistoia, un'opera che si stenta a credere contemporanea dei grandi monocromi di Polidoro da Caravaggio e tuttavia non meno degna d'entrare nel concetto vasariano di "maniera moderna".

Uno dei fattori che maggiormente contribuirono a dar vigore all'arte delle "robbiane" va ravvisato nel periodico intervento di scultori non specialisti. Se in alcuni casi le opere continuano a rimanere nell'anonimato (ma la pertinenza sansovinesca del San Giuseppe di Castelnuovo Garfagnana non andrebbe lasciata cadere), in altri casi l'indicazione delle fonti o l'evidenza dello stile permettono il riferimento a personalità ben determinate. Da Filippo Brunelleschi a Benedetto da Maiano, da Bertoldo di Giovanni a Giovanfrancesco Rustici, da Andrea Sansovino a Baccio da Montelupo i nomi più prestigiosi della scultura fiorentina sono stati evocati per spiegare numerosi monumenti in terracotta invetriata che esulano dai modi noti dei Della Robbia e dei Buglioni. Il recupero al loro proprio contesto tecnico di opere come il celeberrimo fregio di Poggio a Caiano, o la straordinaria pala di Monte San Savino, sarebbe bastato per fare del lavoro di Giancarlo Gentilini una tappa importante per una comprensione di tutta quanta l'arte rinascimentale.

Ma l'autore non ha di mira solo i capolavori e non dimentica mai gli aspetti fabbrili del materiale trattato. La cosa è tanto più degna di nota se si pensa alla varietà delle tipologie cui danno luogo gli "invetriati": pale d'altare, rilievi di devozione, figure a tutto tondo, pitture "in piano", stemmi, vasi, arredi liturgici, rivestimenti di volte e di pavimenti. I rimandi interni sono registrati in maniera scrupolosissima e molto è stato fatto anche per quanto riguarda i modelli esterni. Un avanzamento in questo campo sterminato sarà possibile solo andando al di là dei confronti con la scultura e la pittura propriamente dette. Penso al ventaglio assai variegato delle tecniche di riproduzione, che sin dalla metà del Quattrocento, e dunque sin dagli inizi della vicenda che ci interessa, venivano fornendo un ricco incremento al repertorio tradizionale degli artisti. Un tondo con la Madonna, il Bambino e san Giovannino (Berlino, Musei; Firenze, Coll. Pavan De Carlo) deve il suo sapore filippinesco non a un'opera perduta del maestro, ma a un'incisione in legno, forse su disegno di Raffaellino del Garbo, nota oggi attraverso una versione in controparte ad Amburgo e una copia conforme nel *San Girolamo* di Jacopo Ligozzi in San Giovannino degli Scolopi...

Il discorso ci ha portati lontano. Credo tuttavia che proprio in questa capacità di stimolare curiosità e collegamenti si nasconda uno dei meriti principali del libro così solido e insieme così poco ciecamente specialistico di Giancarlo Gentilini. Chi pensasse ancora alle "robbiane" come a un'insopportabile serie di *Madonne* bianche e blu non ha che da sfogliare le illustrazioni che accompagnano il testo. Le grandi tavole a colori, buone di norma e a volte davvero efficaci, danno immediatamente il senso di una vicenda artistica varia e complessa. Qualità e industria, arte e competente confezione di immagini vi si alternano in maniera più amabile e intimamente giustificata che in certi recuperi un po' troppo generosi delle botteghe pittoriche coeve. Il livello degli studi italiani sulla scultura sta avanzando a vista d'occhio. Il libro di Giancarlo Gentilini costituisce uno dei frutti più maturi di questa positiva tendenza e non è difficile prevedere che rimarrà nel tempo come un imprescindibile termine di riferimento.

Non era nato morto

di Maria Perosino

Antonio Canova, catalogo della mostra, a cura di Giuseppe Pavanello e Giandomenico Romanelli, Marsilio, Venezia 1992, pp. 401, Lit 64.000.

Alle origini di Canova. Le terrecotte della collezione Farsetti, catalogo della mostra, a cura di Sergej O. Androsov, Marsilio, Venezia 1992, pp. 158, s.i.p.

OTTORINO STEFANI, *Canova pittore. Tra Eros e Thanatos,* Electa, Milano 1992, pp. 180, s.i.p.

Canova occupa un posto di rilievo in qualsiasi ricostruzione storica e nell'orizzonte culturale di molti è astrattamente inventariato tra i grandi, non grandissimi, artisti. D'altra parte Canova, spesso liquidato in ragione di una sua presunta freddezza (si pensi ad esempio alla pungente nota di Longhi, che lo definisce "scultore nato morto"), raramente Canova è stato assunto a oggetto di riflessione storica o teorica. È facile immaginare quali strettoie siano derivate da questi stereotipi. L'occasione per affrontare la ricostruzione del suo percorso artistico è stata offerta dalla grande mostra veneziana, resa memorabile grazie ad alcuni prestiti importanti, primi fra tutti i marmi dell'Hermitage di San Pietroburgo. Le coordinate teoriche della questione sono state poste da Argan, che capovolge la vulgata corrente di un Canova artista dell'età della ragione parlandone invece come del primo esponente di un'età dell'estetica, dell'immaginazione come memoria; in questo modo l'artista viene situato, di fatto, alle origini di una modernità che ancora ci appartiene. L'assoluta finitezza della scultura, le cui superfici si immedesimano nella totalità della luce e dello spazio, diventa così non più epifenomeno rarefatto di una stagione al tramonto, ma dialogo con il passato, che proprio sul piano formale trova momentanea e piena ricomposizione. Un discorso che, va detto per inciso, è contraddetto dalle pur belle fotografie che illustrano il catalogo, dove l'insistito gioco di luci e ombre e un compiacimento per i dettagli inducono a una lettura più romanticamente pittorica e sensuale delle opere.

Il discorso prosegue con Giuliano Briganti che ragiona di uno degli aspetti più sfumati e meno esibiti della produzione dell'artista, vale a dire delle sue inclinazioni sentimentali, che pure non erano sfuggite ai suoi contemporanei più avvertiti.Con Honour il punto di vista cambia, e si entra all'interno del laboratorio canoviano e dei meccanismi che ne regolano la produzione scultorea. Il discorso si costruisce attraverso una rilettura ad ampio raggio della biografia professionale e intellettuale dell'artista, che affronta temi che vanno dai problemi tecnici con cui egli dovette confrontarsi all'importanza non solo commerciale delle copie, fino al ruolo che venne ad assumere lo studio come luogo d'incontro. Problema di Canova era infatti inventarsi una prassi di lavoro capace di conciliare la contraddizione che si era venuta a creare fra le esigenze di un artista legato per formazione a una pratica artigianale, che implicava un controllo diretto dell'intero iter creativo, dal bozzetto all'opera finita, e le sollecitazioni di un contesto commerciale che richiedeva una più efficiente organizzazione del lavoro artistico. Si ridisegna così attraverso questo e altri saggi, il contesto culturale e artistico entro cui si muoveva l'artista, ineludibile premessa per un'intelligenza storica prima ancora che critica della sua opera.

Un discorso a parte meriterebbe il libro di Stefani, primo studio autonomo su Canova pittore. Anche qui ritorna il discorso sull'arte come strumento di dialogo con la tradizione, che qui tuttavia si identifica con la tradizione veneta, nello sforzo di attribuire una patente di "venezianità" all'artista, coerente ad un'esaltazione un po' vieux jeu *della cultura locale. Stefani è infatti un outsider, e di questa condizione incarna limiti e pregi: limiti sono il riferimento acritico a testi e materiali non sempre affidabili, l'eccessivo coinvolgimento amatoriale che inibisce una seria valutazione di problemi come quelli delle repliche o dei rapporti tra dipinti, disegni e sculture; pregi la disinvolta capacità di incrociare opere di epoche diverse, che talvolta riserva piacevoli sorprese e soprattutto una sensibilità nello sguardo che ci consente di disporre, finalmente, di materiali di inaspettata suggestione.*

NOVITÀ GIUFFRÈ

Salvatore BONFIGLIO

FORME DI GOVERNO E PARTITI POLITICI

Riflessioni sull'evoluzione della dottrina costituzionalistica italiana

p. XXXIX-210, L. 30.000

Gaetano FERRO

FONDAMENTI DI GEOGRAFIA POLITICA E GEOPOLITICA

Politica del Territorio e dell'Ambiente

p. VIII-382, L. 42.000

Maurizio FUSI - Paolino TESTA
Pierluigi COTTAFAVI

LA PUBBLICITÀ INGANNEVOLE

(Commento al D.lg. 25 gennaio 1992, n. 74)

p. XII-402, L. 44.000

Giovanni GIORGINI

LA CITTÀ E IL TIRANNO

Il concetto di tirannide nella Grecia del VII-IV secolo a.c.

p. IX-442, L. 50.000

Joseph H. KAISER

LA RAPPRESENTANZA DEGLI INTERESSI ORGANIZZATI

p. XI-474, L. 52.000

Gaetano LO CASTRO (a cura di)

IL DIRITTO ECCLESIASTICO

Cento anni di dottrina (1890-1990)

p. 164, L. 30.000

RESPONSABILITÀ DEL PRODUTTORE E NUOVE FORME DI TUTELA DEL CONSUMATORE

(Edizioni EGEA)

p. VIII-370, L. 46.000

Gino ZACCARIA

L'ETICA ORIGINARIA

Holderlin, Heidegger e il linguaggio

(Edizioni EGEA)

p. VIII-324, L. 35.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38089.290 • CCP 721209

La trasmissione e il pubblico

di Walter Meliga

D'ARCO SILVIO AVALLE, *I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, nuova ed. a cura di Lino Leonardi, Einaudi, Torino 1993, pp. 221, Lit 24.000.
MARIA LUISA MENEGHETTI, *Il pubblico dei trovatori. La ricezione della poesia cortese fino al XIV secolo*, Einaudi, Torino 1992, pp. 329, Lit 50.000.

I due libri qui presentati hanno più di un elemento in comune: innanzitutto il soggetto, la letteratura d'oc del medioevo; poi il carattere filologico che li informa e che ne costituisce la matrice scientifica. Inoltre, per ambedue non si tratta di novità assolute, anche se la ripresa editoriale è sicuramente giustificata: il libro di Avalle è infatti la riedizione aggiornata e ampiamente arricchita da Lino Leonardi della *Letteratura medievale in lingua d'oc nella sua tradizione manoscritta* (già Einaudi), del 1961, mentre quello della Meneghetti riproduce, anch'esso con ritocchi e aggiunte notevoli, quello uscito con un titolo pressoché uguale nel 1984 in una collana accademica (Mucchi, Modena). Ma l'aspetto principale che lega questi due lavori — e che costituisce un atteggiamento critico della più grande importanza — è ancora un altro e si può sintetizzare in questo modo: la letteratura è anche la sua tradizione, poiché questa, e insieme tutti i diversi mezzi e modi della trasmissione al pubblico, ne segnano in modo irreversibile l'ampiezza e le intenzioni. Questo poi è tanto più importante nel medioevo, dove la limitazione tecnologica della comunicazione da una parte e l'atteggiamento modellizzante nei confronti della cultura dall'altra hanno avuto un'influenza determinante nel selezionare il corpus di testi che, pur ridotto dagli accidenti storici, è giunto fino a noi.

Trasmissione e tradizione della poesia dei trovatori sono l'argomento dell'osservazione delle interazioni fra le *performance* dei giullari e il pubblico delle corti: questo consente puntualizzazioni importanti su alcuni nodi della ricerca sulla poesia trobadorica (rapporto fra oralità e scrittura, fasi della sua affermazione) e insieme di definirne il carattere largamente dialogico, ad alto livello di intertestualità. La compattezza e insieme la variabilità del tessuto poetico occitanico sono studiate nella formazione e nelle successive variazioni del motivo, centrale in molte liriche fra XII e XIII secolo, del "canto per amore": dal servizio d'amore (sociologicamente marcato come immagine trasposta dei rapporti fra grande e piccola nobiltà) al canto autonomamente motivato al gioco cortese della tarda fioritura del trobadorismo veneto. Fra l'altro, l'evoluzione è fondamentale anche per comprendere i caratteri formalistici e astrattizzanti della produzione dei trovieri francesi e dei poeti siciliani.

A mano a mano che si avanza nel secolo XIII, la ricezione "mediata" dei trovatori produce una nuova appropriazione dei testi poetici e si manifesta nel corredo di prose biografiche ed esplicative (le *vidas* e *razos)* inserite nelle antologie manoscritte che li raccolgono. In queste prose la sistematica reinterpretazione delle canzoni è segno di un quadro ideologico mutato, incapace di comprendere lo spessore simbolico e il significato problematico dei versi e generalmente indirizzato verso il ragionevole e il realistico. Tutto ciò avviene soprattutto in Italia, nel Veneto della "gioiosa" Marca Trevigiana. Da lì, i prodotti librari di tale processo di selezione e revisione letteraria si diffonderanno nella penisola; i frutti, nemmeno tanto lontani, di questo parziale tradimento dei trovatori si raccoglieranno con la *Vita nuova*, con i *Rerum vulgarium fragmenta* e con il *Decameron*.

Il libro di d'Arco Silvio Avalle parte, rispetto a quello della Meneghetti, dal fondo, da quei codici che hanno assicurato la sopravvivenza fino a noi dei testi del medioevo. Sbaglierebbe però chi vedesse in questo lavoro soltanto un repertorio: esso è al contrario una storia della letteratura occitanica medievale vista attraverso la produzione e la diffusione dei manoscritti che la conservano, una vera e propria "storia della tradizione" nella linea degli insegnamenti di Giorgio Pasquali e Gianfranco Contini (in questa prospettiva mi sembra riduttivo il nuovo titolo del volume rispetto a quello del 1961, che evidenziava appunto questa connessione). Il saggio nasce dal lavoro preparatorio per l'edizione critica del trovatore Peire Vidal del 1960, edizione nella quale Avalle aveva dato prova della possibilità di contemperare la logica formale dell'ecdotica di stampo lachmanniano con l'obiettivo della completa ricostruzione storica di ciascuna tradizione manoscritta, proprio appunto della "revisione" italiana del lachmannismo.

Come sanno bene i provenzalisti, la complessa articolazione della tradizione manoscritta dei trovatori viene sottoposta da Avalle a un potente processo di razionalizzazione e di ordinamento, che una trentina d'anni di studi successivi (e per di più in un campo così frequentato come quello della filologia occitanica) non hanno sostanzialmente mutato.

Nel libro ci sono pagine di grande acutezza sulla definizione dei caratteri della produzione letteraria più arcaica e dei processi di composizione e di trasmissione dei testi, ma è soprattutto lo spessore filologico e storico che accompagna e sostiene l'esposizione della tradizione manoscritta (dei trovatori ma anche delle altre opere in lingua d'oc fra XII e XIV secolo) a fare di questo saggio un esempio classico delle possibilità ricostruttive e interpretative della critica del testo.

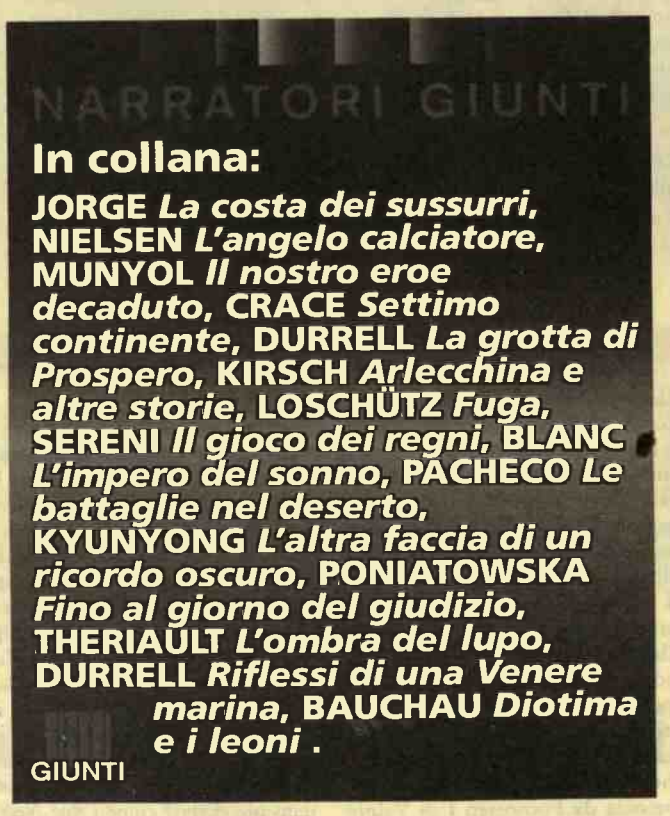
Nunzio in un mosaico

di Andrea Riccardi

EMMA FATTORINI, *Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande Guerra e la Repubblica di Weimar*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp.422, Lit 48.000.

La diplomazia vaticana è spesso circondata dal mito. Si favoleggia sulle sue connessioni e capacità d'influenza. Eppure si è indagato molto su tanti aspetti del cattolicesimo contemporaneo, ma poco sulla diplomazia della Santa Sede. Per questo il libro di Emma Fattorini appare di particolare rilevanza. L'"ambasciata" di Pacelli in Germania viene ricostruita sui fondi inesplorati del Vaticano. L'impossibilità di condurre qui ricerche archivistiche dopo il 1922 ha costretto la Fattorini a limitare il suo studio alla Repubblica di Weimar. L'introduzione al volume è intitolata significatamente La scrivania di un nunzio *sul tavolo di Pacelli passano dossier scottanti: i tentativi falliti di pace di Benedetto XV, la sistemazione dell'Europa postbellica, i problemi tra Polonia e Germania, la questione della Ruhr, le difficoltà e i dibattiti del cattolicesimo tedesco. Nel libro si vede il funzionamento di un posto diplomatico vaticano. Pacelli cura i contatti politico-diplomatici come un ambasciatore. Risente della difficoltà di essere accreditato presso il governo di Monaco. Poi avviene il passaggio a Berlino nel 1920 "dove si fa la vera e grande politica", come scrive al cardinal Gasparri. Ma il nunzio non è solo un ambasciatore; collega pure la Santa Sede con i cattolici tedeschi. In una miriade di contatti con vescovi e laici, politici ed ecclesiastici, il particolare ambasciatore recepisce problemi e indicazioni, tenta di trasmettere le direttive di Roma, politiche, sociali, religiose che siano. Si tratta di un nunzio d'eccezione, di un ecclesiastico destinato a un grande futuro. Pio XI lo avrebbe chiamato a Roma nel 1929 come cardinale per farne quasi subito il suo segretario di stato. Nel 1939 Pacelli diviene papa con il nome di Pio XII. Su di lui si è scritto e dibattuto molto; ma il periodo precedente il pontificato è stato scarsamente indagato. Così il volume rappresenta un contributo essenziale per capire meglio la vicenda di questo papa e la sua esperienza europea. Si comprende, ad esempio, la sua sensibilità, dopo il secondo conflitto mondiale, alla crisi tedesca: aveva conosciuto le difficoltà e gli esiti delle "umiliazioni" tedesche dopo il 1918. Di eccessiva simpatia per la Germania e il suo popolo, Pio XII fu sempre accusato. I suoi più intimi collaboratori, dai gesuiti tedeschi alla mitica madre Pascalina, restarono quei tedeschi conosciuti durante la nunziatura.*

Pacelli si è formato in una visione dell'Europa in cui la Germania deve restare un paese forte. Nel 1918 la Santa Sede è contraria alla mutilazione della Germania, nonostante favorisca anche la Polonia cattolica. Il recente libro di R. Morozzo della Rocca, Le nazioni non muoiono, Santa



del saggio di Maria Luisa Meneghetti, che rappresenta un punto eminente nel panorama dei lavori sulla letteratura medievale per ricchezza documentaria e personale sforzo interpretativo.

Il sottotitolo segnala subito in quale orizzonte critico l'autrice intende collocarsi: quello della "teoria della ricezione" della scuola di Costanza. L'applicazione della "funzione destinatario/ricevente", al centro delle ricerche della scuola tedesca, è però collegata ad altri due indirizzi di studio, particolarmente fecondi in questi ultimi anni, come la sociologia della letteratura e l'indagine intertestuale. La soluzione non è dettata da prudente eclettismo ma è piuttosto la necessaria conseguenza di un'analisi rivolta prima di tutto ai testi: la Meneghetti è principalmente una filologa romanza, e, anche nel suo caso come in quello di altri esponenti della scuola filologica italiana, mi pare che sia proprio il generarsi dell'interpretazione all'incontro fra i principi e le opere a garantirne la riuscita.

Trattandosi di poesia trobadorica, e cioè del primo movimento poetico nel quadro delle origini delle nuove letterature volgari, con influssi determinanti sulla poesia romanza successiva, è subito comprensibile come la prospettiva ricezionale sia decisiva per un corretto inquadramento storico - letterario. L'indagine della studiosa parte

Villaggio d'autore

di Giuliana Albini

ROSARIO ROMEO, *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, presentaz. di Cinzio Violante, Il Saggiatore, Milano 1992, pp. XXII-98, Lit 45.000.

Ripubblicare un saggio scritto oltre trent'anni fa è operazione editoriale che richiede una valutazione critica, che chiarisca se ci si trovi di fronte a un'opera particolarmente significativa di un momento storiografico ormai concluso o a un testo attuale nelle problematiche trattate e nelle proposte interpretative. A quest'ultima "categoria" appartiene il breve saggio di Romeo, che apparve come articolo sulla "Rivista Storica Italiana" del 1957 con il titolo *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio sul comune rurale di Origgio.*

Né il titolo originario né quello attuale suggeriscono al lettore l'ampiezza dei temi in questione, che sono poi, in ultima istanza, i contrasti tra i ceti dirigenti nella crisi delle istituzioni comunali e nell'emergere delle signorie, tra XIII e XIV secolo. Se il tema è questo, già originale appare la scelta di appuntare l'attenzione non già sul centro urbano (Milano nel Duecento) — così come aveva fatto per Firenze Gaetano Salvemini, esponente della scuola storica economico-giuridica, nel suo *Magnati e popolani*, Firenze 1899, e, in polemica con la tesi di Salvemini, Nicola Ottokar, in *Il comune di Firenze alla fine del Dugento*, Firenze 1926 — ma su un centro rurale del contado milanese, Origgio, presso Saronno. Con tale scelta, Romeo apriva la strada a un nuovo filone di indagini, che faceva propria la centralità attribuita ai rapporti città-campagna; nelle campagne e nelle trasformazioni ivi in atto, si ricercavano i motivi del contrasto tra le parti cittadine (nobili e popolani) e gli elementi per una diversa valutazione dei rispettivi ruoli.

Lo scenario rurale scelto da Romeo per verificare lo scontro tra forze diverse è il comune di Origgio, località di particolare interesse per i legami che la univano, sin dal IX secolo, al potente monastero milanese di Sant'Ambrogio, il più grande proprietario terriero della zona, ove esercitava poteri signorili, di cui il Romeo seppe (pur disponendo di una storiografia ancora carente e sviluppatasi nei decenni successivi) individuare i caratteri di signoria "pubblica e territoriale".

La posizione del monastero nella realtà cittadina è da Romeo giudicata (e come tale indagata) analoga a quella dei nobili laici, detentori di giurisdizioni "feudali" nel contado (sull'uso del termine "feudale" da parte dell'autore si vedano nella presentazione le considerazioni di Cinzio Violante), cioè di quei *milites* che avevano avuto parte nel governo comunale durante il periodo consolare, garantendo l'unità organica tra centro cittadino e territorio.

L'ascesa di nuovi ceti e la presa di potere da parte della parte popolare avevano ridimensionato i privilegi di cui godevano i nobili nei possessi extra-cittadini, ove i signori si arroccarono, concentrando i propri sforzi per consolidare il loro potere economico e per difendere l'esercizio dei diritti signorili. Alcuni di questi luoghi, incastellati e spesso lontani dalla città, divennero centri di potere pericolosi per il comune di popolo e per la signoria dei Torriani, che del comune di popolo fu il prolungamento politico, in forme nuove. Così si spiega come tendesse ad operarsi una frattura tra città e contado, ma, come spiega Romeo, con l'eccezione di una fascia prossima alla città, ove sempre più capillare si fece la presenza dei cittadini proprietari di terre o livellari e ove più forte fu la presenza economica dei ceti nuovi, mercantili e artigianali.

Nelle zone più lontane, come Origgio, scarsa è la penetrazione di proprietari cittadini, mentre il fenomeno economicamente più rilevante nel corso del Duecento è l'accrescimento della presenza del signore; il monastero di Sant'Ambrogio subentrò nei possessi ai contadini in crisi, spesso indebitati con lo stesso monastero, che seppe attuare una politica agraria oculata e lungimirante (così come dimostra Romeo con dovizia di dati). Il Duecento, dunque, e i primi decenni del Trecento furono non già il momento di crisi economica dei signori "feudali", ma di riorganizzazione dei propri possessi terrieri. Non solo: per Romeo (e in ciò Violante non concorda con l'autore) fu anche un periodo di consolidamento dei poteri e dei diritti signorili, nonostante il manifestarsi di una nuova forza, quella del comune rurale, e nonostante i tentativi di ridimensionamento del governo cittadino. Senza questa apertura sulla campagna risulterebbero incomprensibili, dunque, quei contrasti tra nobili e popolani, così come indagati da Salvemini e Ottokar: poiché dell'uno Romeo non condivide la rigida divisione in "classi" di proprietari terrieri e di mercanti, ma dell'altro non condivide l'interpretazione in chiave di contrasti personali e familiari di gruppi (nobiltà e popolo) eterogenei, e non caratterizzati socialmente, economicamente e politicamente.

Se di quest'ultima impostazione accetta una realtà incontestabile, che nell'una e nell'altra parte erano presenti *milites* e proprietari di terre, mercanti e prestatori di denaro (ma in misura e con peso diverso), ciò che egli vuole, in ultima analisi, affermare è come "la linea politica dei due gruppi sia sostanzialmente diversa, e [che] i risultati di essa abbiano da ultimo un diverso significato sociale ed economico, al di là degli interessi individuali dei singoli componenti".

Else Lasker-Schüler
La Terra degli Ebrei
Una grande poetessa nei luoghi della Bibbia

Lazzaro Padoa
Le comunità ebraiche di Scandiano e di Reggio Emilia

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

◁ Sede, Polonia e Russia rivoluzionaria, *ricostruisce la vicenda del complesso rapporto del Vaticano con la Polonia, tra nuova Russia e Germania. Si vede come la Santa Sede non punti solo alla difesa degli interessi territoriali cattolici ma al consolidamento degli equilibri europei.*

Già negli anni tedeschi il futuro papa fa l'esperienza del contatto con i movimenti comunisti. Una certa leggenda riferisce che durante l'attentato dei rivoluzionari alla nunziatura maturò un anticomunismo viscerale. I documenti pubblicati da Emma Fattorini ridisegnano i contorni reali dell'episodio. La fine della "repubblica dei Consigli" è accolta con gioia da Pacelli: "Fra gli applausi generali comparvero le prime truppe del Governo. Alla residenza fu abbassata la bandiera rossa e issata tra la commozione e gli applausi di un immenso pubblico la bandiera celeste e bianca della Baviera..."

Lo studio delle nunziature di Pacelli non rappresenta solamente un capitolo importante della biografia di un papa; è uno spaccato sulla diplomazia vaticana in un tempo difficile, segnato dalla guerra mondiale, dall'esclusione della Santa Sede dalle trattative di pace, dall'insorgere dei nazionalismi, non senza connessioni con le identità religiose. Emerge un'analisi del funzionamento di quella particolare internazionale che è la Chiesa cattolica, facente capo a un soggetto quale la Santa Sede, ma pure ramificata in tanti cattolicesimi nazionali inseriti in contesti politici differenti. Se il centro romano detta le linee d'una visione generale, che i nunzi trasmettono fedelmente ed eseguono, non tutto è così semplice. La Chiesa cattolica è gerarchica e il ruolo di sommo regolatore esercitato dal papa è indiscutibile. Ma la realtà non è quella di un esercito. Lo si vede, ad esempio, nelle resistenze che il nunzio Pacelli incontra tra i vescovi tedeschi nella realizzazione dei suoi progetti. Lo si può osservare per l'Alta Slesia, dove ci si scontra con quelli che chiama "i fanatici polacchi", ma anche con il filogermanesimo del cardinale Bertram. La Chiesa cattolica è un'internazionale particolare, in cui i vincoli interni non sono solo di carattere ideale. Proprio ai nunzi spetta il ruolo di collegamento di una visione maturata a Roma con le esigenze, le suggestioni e le resistenze di Chiese che hanno una configurazione nazionale. E monsignor Pacelli opera per dare un'identità nazionale al cattolicesimo tedesco; intraprende una politica concordataria che ha nell'accordo con il governo bavarese il suo modello. Sotto l'impulso di Pacelli la Chiesa tedesca si struttura in modo tale da affrontare gli anni del nazismo e della guerra. Per il Vaticano, la Germania e la Chiesa tedesca restano importanti riferimenti in un'Europa, dove l'impero asburgico si è dissolto, si affaccia il comunismo sovietico, le tante nazioni centrorientali trovano un loro difficile equilibrio. Una Germania forte ed equilibrata è, per il Vaticano, una garanzia contro il bolscevismo, il laicismo, la bellicosità dei piccoli stati. Nell'esperienza tedesca, nei fallimenti delle azioni mediative di Benedetto XV, il futuro papa si convince sempre più dell'inutilità della guerra e della grave eredità che lascia: il problema per la Chiesa contemporanea è quello di costruire salde basi per una convivenza pacifica in Europa.

Scrivere senza saperlo

di Lucetta Scaraffia

Barocco al femminile, a cura di Giulia Calvi, Laterza, Roma-Bari 1992, pp.284, Lit 35.000

I saggi raccolti da Giulia Calvi presentano nove figure femminili vissute in una delle fasi più drammatiche della storia europea — il periodo che va dal 1580 al 1730 — denso di sventure e rivolgimenti: pesti, guerre di religione, rivolte. Le nove donne, pur differendo per luogo ed esperienze, e alcune anche per la confessione religiosa (prevalgono comunque le cattoliche) appartengono tutte al ceto medio-alto urbano dell'Europa occidentale e — tratto comune molto importante — hanno lasciato traccia scritta di sé.

Si tratta di scritti poco noti se non addirittura dimenticati, che appartengono a generi diversi: si va dai testi di storia di Angelica Battelli e dai saggi in difesa del diritto di istruzione della donna di Mary Astell, alle descrizioni delle visioni e profezie di Lucrecia de Léon e di Eleanor Davies, alle intense esperienze spirituali di Jeanne de Chantal, alle autobiografie di Elisabeth Strouven e di Clara Staiger, fino alle lettere, dettate dalla necessità di far fronte a problemi economici e familiari, di Artemisia Gentileschi e Maria Spada Veralli.

La maggior parte di queste donne sono poco o per nulla note, emerse dagli archivi grazie alle pazienti ricerche di storiche attente e motivate a scoprire tracce della presenza femminile, ma alcune di esse, come Mary Astell e soprattutto Artemisia Gentileschi e Jeanne de Chantal, già oggetto di studio, sono qui ripresentate con una maggior attenzione alle parole scritte che ci hanno lasciato, cogliendone così meglio la complessa e ricca identità.

I loro scritti rivelano la fitta rete di relazioni che intercorreva fra microcosmi "interni" in cui esse si trovano relegate — famiglia e comunità religiose — e l'esterno, rappresentato dalle istituzioni statali ed ecclesiastiche. Esse si misurano con queste autorità facendo ricorso all'ambivalenza: "scrivono affermando di non saperlo fare; resistono alle direttive dei superiori, adducendo la propria ignoranza alle regole, criticano il potere, servendosi del sogno e della visione, si adeguano esteriormente al proprio status, per scegliere la libertà interiore" (Calvi, Introduzione, p. XXV).

Il loro scrivere testimonia una complessa e talvolta contraddittoria rappresentazione di sé, un ricco tessuto di emozioni e soprattutto una capacità di reazione e di resistenza al potere istituzionale maschile che alterna l'aperta contrapposizione a un sapiente uso della mediazione sociale. Esse non difendono solo se stesse, ma il gruppo a cui hanno scelto di appartenere e che spesso hanno loro stesse fondato. Molte traggono da questo compito di difesa la forza di scrivere, per altre invece, le visionarie, la spinta a scrivere nasce dalla contrapposizione e dalla protesta.

In ogni caso, è proprio rispetto al tema della comunità di appartenenza che "la scrittura prende forma" (p. XX). Ancora una prova della forza e delle capacità di lotta e di resistenza elaborate da donne per lo più sole — vedove o nubili — di fronte al tentativo in atto da parte dello stato e della chiesa di accentramento del potere e di controllo sulle istituzioni familiari e religiose.

Paura della storia

di Piero Pratesi

Catechismo della Chiesa cattolica, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, pp. 745, Lit 30.000.

Un catechismo è un documento radicalmente ecclesiale, del tutto interno alla vita della Chiesa, destinato a sintetizzare in un momento dato i cardini della dottrina che scaturiscono dalla Rivelazione e dalla Tradizione, nonché i principi e le norme della morale cristiana. Per sé esclude la problematicità. Sembra pertanto un fuor d'opera cercarvi le luci della profezia, come i cristiani più esigenti avrebbero preteso, ponendosi in una posizione critica nei suoi confronti.

Normalmente l'esigenza di formulazioni del genere da parte del Magistero istituito nasce dalla constatazione o dal timore che si stemperi il nucleo fondamentale, dogmatico sul quale si base la struttura stessa di una istituzione complessa come la Chiesa cattolica. L'edizione attuale non fa eccezione.

Un po' per paradosso e forse con involontaria malizia, "La Civiltà cattolica" ricordava che il primo a scrivere un *Piccolo catechismo* con i rudimenti fondamentali della fede, seguito poi da un *Grande catechismo* per gli opportuni approfondimenti, fu Martin Lutero (1529), pur ritenuto a ragione il campione del libero esame: voleva venire incontro alle esigenze dei predicatori della dottrina riformata. A parte il Catechismo di Pietro Canisio che, circa trent'anni dopo, si preoccupò di formulare un omologo cattolico che rispondesse in qualche modo all'iniziativa di Lutero, il precedente più illustre e solenne sul quale è del resto formalmente ricalcato il catechismo attuale e il *Catechismus ad parochos*, detto poi Catechismo romano, promulgato con un certo ritardo da Pio V in ottemperanza a un preciso mandato del Concilio di Trento; e fu considerato un "rimedio salutare" contro la diffusione capillare dell'eresia. Tra questo catechismo e l'attuale ci sono state diverse produzioni di catechismi a opera di teologi e educatori, da Roberto Bellarmino ad Alfonso De Liguori a Don Bosco, riconosciuti dalla Chiesa ma senza un crisma di ufficialità e di universalità. Il Catechismo di Pio X che segue alla crisi modernista ebbe una diffusione prevalentemente italiana e la stessa "Civiltà cattolica" vi riconosce oggi "varie lacune".

Come si vede dunque, la formulazione dei catechismi quanto più ufficiale e universale è conseguenza di una crisi, di una situazione di inquietudine dottrinale e pastorale della Chiesa. Lo spirito di fiducia che pervase il Concilio Vaticano II non indusse i Padri, come era accaduto a Trento, a chiedere che si redigesse un nuovo catechismo. È anzi significativa la circostanza che un voto perché "novus edatur catechimus" fosse contenuto nei documenti preparatori i quali, però, come è noto, furono per così dire travolti dallo stesso Giovanni XXIII sulla spinta preponderante dei Padri. Non è perciò del tutto esatta la tesi di chi fa scaturire il Catechismo dal Concilio, anche se è giusto riconoscere che nelle singole indicazioni il nuovo catechismo ricalca spesso le posizioni conciliari. Meno lo spirito.

Il Concilio rimane peraltro il riferimento principale per valutare dal punto di vista esterno, il senso di questo libro singolare, difficile da leggere non per il linguaggio che è scorrevole e piano, ma per la frantumazione didascalica che, contrariamente al solito, evidenzia gli alberi e appanna la foresta. Per intendere lo spirito da cui scaturisce il Catechismo può esser utile rifarsi a un'osservazione del cardinale Ratzinger proprio a proposito del Concilio: "Il problema degli anni sessanta era di acquisire i valori migliori espressi da due secoli di cultura liberale. Ci sono infatti dei valori che, anche se sono nati fuori della Chiesa, possono trovare il loro posto, depurati e corretti, nella sua visione del mondo. Questo si è fatto. Ma ora il clima è diverso, è molto peggiorato rispetto a quello che risultava un ottimismo forse ingenuo. Bisogna cercare nuovi equilibri". Credo che nel definire l'operato del Concilio dal punto di vista del suo significato storico, il cardinale avesse sostanzialmente ragione. La Chiesa docente si è proiettata soprattutto a fare i conti con le libertà dei moderni e con la democrazia. La conclusione si presenta invece alquanto opinabile. Sembrerebbe che la Chiesa sia andata fiduciosa e ingenua incontro al "secolo" rivelatosi più cattivo del previsto; mentre è possibile che le parole che la Chiesa ha cercato di dire in Concilio si riferissero a una situazione che non è più e forse non era più, già allora, quella cui i Padri facevano riferimento. I problemi non erano più quelli posti dalla rivoluzione liberale e democratica, ma piuttosto quelli dell'indirizzo della democrazia e dei suoi contenuti; in ultima istanza, quelli del destino storico dell'uomo o, per dirla in linguaggio ecclesiale, del significato della storia rispetto al "Regno". Nella stessa Chiesa conciliare le posizioni dei "progressisti" come quelle dei "conservatori" sembrano vivere soprattutto il dilemma autorità-libertà. Mentre oggi il dilemma più acuto si presenta fra libertà e valori, tanto personali che sociali: in un mondo che, almeno a parole, esalta la libertà come valore assoluto, senza troppo curarsi dei valori; e talora, come era nel comunismo realizzato, afferma valori magari presumendo di imporli, senza curarsi della sola condizione che li fa autentici. Il nuovo catechismo nasce non solo come esigenza di riaffermare la "verità" di cui la Chiesa è custode. Ma anche come reazione ai due mali che la Gerarchia, soprattutto romana, ha individuato nel post-Concilio. Da un lato la secolarizzazione vissuta come scristianizzazione, che ha visto scemare la pratica religiosa e allentarsi e talora essere messi in discussione i vincoli morali che dovrebbero caratterizzare la vita cristiana. Dall'altro la tensione utopica che ha sollecitato in parte verso la teologia della liberazione. Di qui la riaffermazione pressoché totale della precettistica che riguarda la condotta personale: basti pensare alla sessualità e alla famiglia, dalla contraccezione al divorzio e all'aborto. Tutte materie sulle quali il Catechismo si rivela intransigente e per le quali considera doverosa da parte dello Stato una legislazione restrittiva.

Sul secondo versante, la questione è più complessa. Per anni, il problema assillante della Chiesa è sembrato il possibile cedimento agli allettamenti palingenetici del comunismo. La crisi che ha investito su scala mondiale le forme storiche del marxismo e la delusione che ne è seguita nel constatare che anche nei paesi "liberati" le aspirazioni consumistiche han fatto aggio sulla "libertà cristiana", non hanno trovato ancora una interpretazione convincente e stabile. Il Catechismo mi pare del tutto omogeneo all'impostazione ratzingeriana tesa a separare il mondo della storia dalla prospettiva cristiana del "Regno". Non solo nel senso ortodosso, per così dire, del riconoscimento del limite creaturale che non consente all'uomo di por fine alla storia conquistando il paradiso in terra, ma nel considerare le strutture mondane come luogo del peccato, destinate perciò a rimanere estranee alla storia della salvezza, fin quando la Grazia divina non riassuma tutto in sé. Le strutture mondane, pertanto, in via ottimale si dovrebbero conformare alla morale naturale interpretata dalla Chiesa, mentre in via subordinata la Chiesa può stabilire con esse compromessi a vari livelli.

In questa direzione sono significativi i due punti sui quali si è immediatamente sviluppata la critica dei cristiani più esigenti: la pena di morte e la guerra. La difesa della vita, intransigente nei confronti della persona sino a ritenere contro natura i metodi contraccettivi, transige invece nei confronti dell'ordine interno e del supposto ordine internazionale. Sarebbe probabilmente eccessivo e anche ingenuo pretendere che un catechismo universale scomunicasse i governi che ammettono la pena di morte, o chiunque, in qualsiasi circostanza, entrasse in una guerra. Ma se la maturazione storica delle società umane non è ancora giunta a ripudiare in via di principio queste violenze di stato, è pur vero che un processo in questa direzione è iniziato: ma il Catechismo sembra ignorarlo. D'altra parte, se il Concilio non aveva bandito la guerra è anche vero che Giovanni Paolo II, in occasione della guerra del Golfo ha pronunciato parole che tutti hanno intepretato non solo come ripudio di "quella" guerra, ma come un rifiuto di principio. Anche se bisogna riconoscere che a quel punto egli è apparso pressoché isolato rispetto ai governi dell'Occidente, come pure tra i suoi stessi ministri e in moltissima parte dei suoi fedeli.

Se il cristiano armato della fede è sollecitato alla virtù sino al coronamento rappresentato dal *Discorso della Montagna*, le istituzioni restano consegnate al peccato originale, sono irredimibili, o almeno sembrano irredimibili dal momento che tutto lo sforzo, tutte le sofferenze (certo insieme a tutte le prevaricazioni e gli errori) che hanno contrassegnato l'umanità nella storia risultano praticamente estranee, inafferenti. Tanto più sono assenti le contraddizioni che hanno caratterizzato la vita della cristianità. Anche un superficiale confronto con il dimenticato Catechismo olandese rivela questa assenza.

Direi che l'insoddisfazione che in qualche modo residua alla lettura di questo "cammino di verità" che un catechismo rappresenta per un credente, è riassumibile in questa assenza della storia che è in qualche misura paura della storia. Un'assenza che tanto più colpisce in quanto, di là dalle proposizioni pastorali, di là dai limiti stessi denunciati da Ratzinger, il Concilio ha rappresentato viceversa una reimmissione della Chiesa nella storia come pure della storia nella prospettiva della Chiesa. Lo stesso riavvicinamento del Concilio ai testi biblici dell'Antico Testamento ne è la riprova: tutta la Bibbia non è forse il racconto di Dio che si manifesta e in certo senso vive attraverso l'umanità?

Un tale giudizio può apparire tanto drastico quanto generico. Il fatto è che nel Catechismo il Concilio risulta come imbalsamato e riflette piuttosto la condizione problematica del cattolicesimo. E il centro della difficoltà, risalendo ai principi, sembra tuttora consistere nell'antropologia, il grande nodo del pensiero cristiano oscillante fra Pelagio e Agostino, fra Lutero e il Concilio di Trento. Il Catechismo riproduce, mi pare, la linea mediana della Controriforma. Ma forse questa non è più pienamente adeguata per resistere alle sfide della modernità, così al soggettivismo, che si sfrangia nel principio egoistico del piacere, come all'ansia di liberazione che tuttavia residua dopo il crollo del comunismo.

Positivisti e fedeli

di Maria Immacolata Macioti

ARTHUR CONAN DOYLE, *Il ritorno delle fate*, SugarCo, Milano 1922, ed. orig. 1922, trad. dall'inglese di Maria Teresa Beccaria e Massimo Introvigne, pp. 219, Lit 22.000.
MARIO ALDO TOSCANO, *Liturgie del moderno. Positivisti a Rio de Janeiro*, Pacini Fazzi, Lucca 1992, pp. 184, Lit 28.000.

Fate che ritornano, positivisti a Rio de Janeiro: è lecito accostare fatti apparentemente così lontani fra loro, così estranei l'uno all'altro? Dalla lettura di questi due testi si direbbe di sì. Si tratta di due libri scritti in tempi e contesti diversi, che si richiamano però a una comune origine: August Comte, ispiratore della Chiesa dell'Umanità brasiliana, è il filosofo positivista noto come uno dei padri fondatori della sociologia; Arthur Conan Doyle si presenta come "il principale portavoce letterario del positivismo, il creatore — con il personaggio di Sherlock Holmes — del prototipo stesso dell'uomo positivo. Entrambi interessati ai fenomeni religiosi, pur nel rifiuto di religioni basate su credenze non comprovabili, alla possibilità di una religione positiva. Se Conan Doyle pensava che fosse possibile fondare una grande religione del futuro conciliando religione e positivismo, Comte l'ha effettivamente fondata, come ci dice Toscano, elaborando la parte concettuale e dogmatica, prevedendo rituali e liturgie, canonizzazioni e calendari. Liturgie del moderno *si apre con la descrizione del tempio, della Jgreia Positivista di Rio de Janeiro, in rua Benjamin Constant, inaugurato nel 1897, prima cioè della Chapelle de l'Humanité, a Parigi che sarà aperta il 2 giugno 1905. Questo tempio a Rio, prima di essere "una cattedrale espressiva del contenuto religioso del positivismo e devoluta al culto del Grande Essere, l'Umanità, è una costruzione religiosamente conformata sulla personalità di Augusto Comte", che ha vissuto il clima intellettuale dell'epoca, ne ha accolto già in precedenza gli stimoli nel senso del relativismo e del naturalismo della conoscenza, ha accettato l'idea della società come sede dell'uomo. Ed "è la società, analizzata e rappresentata nella sociologia, ad evocare immediatamente il vincolo religioso, di una religione laica che c'è nella misura in cui la società esiste e dura". Fu, secondo Toscano, una proposta magnanima e presuntuosa, quella comtiana, dettata da filantropismo e da egocentrismo, che partiva da un'organizzazione culturale, prima che pratica.*

L'autore segue le complesse vicende della chiesa comtiana attraverso Francia e Brasile, oggi capofila di questo culto. Toscano si sofferma sulle figure chiave, sui tempi politicamente difficili e agitati in cui la chiesa positivista si sviluppa: sono i primi tempi della repubblica, attraversati da

▷

NARRATORI GIUNTI
In collana:
JORGE *La costa dei sussurri*, NIELSEN *L'angelo calciatore*, MUNYOL *Il nostro eroe decaduto*, CRACE *Settimo continente*, DURRELL *La grotta di Prospero*, KIRSCH *Arleccnina e altre storie*, LOSCHUTZ *Fuga*, SERENI *Il gioco dei regni*, BLANC *L'impero del sonno*, PACHECO *Le battaglie nel deserto*, KYUNYONG *L'altra faccia di un ricordo oscuro*, PONIATOWSKA *Fino al giorno del giudizio*, THERIAULT *L'ombra del lupo*, DURRELL *Riflessi di una Venere marina*, BAUCHAU *Diotima e i leoni* .
GIUNTI

Un compact catechismo

di Eugenio Costa

Un massiccio tomo di 788 pagine, che da novembre scorso è già stato venduto in centinaia di migliaia di copie (in Italia, e altrettanto ad esempio nella "laica" Francia); 2865 brevi paragrafi e assiomi riassuntivi; migliaia di citazioni dalla Bibbia, dai concili, dai papi, dal diritto canonico, dalle liturgie, dagli scrittori ecclesiastici (II–XIX secolo). Un *compact book* dall'aria imponente, simile a una banca dati, a una *summa* o a un moderno dizionario enciclopedico. Il titolo *(Catechismo della Chiesa cattolica)* sottolinea il suo carattere di compendio dottrinale di ciò che il cattolicesimo odierno insegna, come appartenente alla fede che professa e alla sua rielaborazione teorico–pratica. Siamo dunque lontani da un bignamino della dottrina cristiana, che possa ricordare il libriccino del catechismo di infantile memoria. Tantomeno è prevedibile un suo (peraltro disagevole, data la mole e il peso) utilizzo in un incontro odierno di catechesi, sia con piccoli sia con grandi. Siamo di fronte a un grosso contenitore, in cui è stata imballata l'"esposizione organica di tutta la fede cattolica" (n. 18), suddivisa in quattro parti (la professione di fede, i sacramenti della fede, la vita della fede, la preghiera nella vita della fede). Il *battage* pubblicitario che ne ha accompagnato la prima uscita, a Parigi e a Roma particolarmente, indica che i vertici del cattolicesimo odierno vi attribuiscono estrema importanza. Lo considerano espressamente un punto, o testo di riferimento per ogni altro catechismo, e una norma sicura per l'insegnamento della fede oggi. Dunque, si direbbe, non un volume da leggere pagina per pagina, ma un tomo da consultare secondo i vari servizi che esso offre: impianto generale, suddivisione della materia, svolgimento di un singolo tema, collegamento fra temi affini, citazioni, riferimenti e indici analitici. L'immagine che ne risulta è quella di una robusta intelaiatura, di una mano ferma, di un pacifico dominio su vasti possedimenti, i quali si estendono alla gran parte dei problemi religiosi che possono interessare oggi un credente — o anche un non credente, curioso di conoscere meglio l'universo mentale cattolico. Il linguaggio è specifico, inevitabilmente tecnico, ma non criptico. Tutto questo potrebbe, almeno in parte, spiegare l'imprevisto successo editoriale di questo catechismo anni novanta.

Mentre dal Concilio di Trento era nato (1566) il cosiddetto "Catechismo romano" o *ad parochos,* i due ultimi concili, Vaticano I (1869–70) e Vaticano II (1962–65) non avevano prodotto nulla di simile. Di un progetto di catechismo si era discusso nel Vaticano I, ma senza risultati pratici. Del Vaticano II, Paolo VI disse che i testi stessi di questo concilio erano il "grande catechismo odierno". A dire il vero, nel 1971 la Santa Sede ha pubblicato un Direttorio catechistico generale, che però non ha avuto particolare risonanza. Durante il sinodo dei vescovi cattolici del 1985, non senza iniziative di ambienti curiali conservatori, rispunta e si afferma l'idea di un catechismo odierno. Esso è costato sei anni di lavoro, nove successive redazioni, 24.000 proposte di correzioni da parte dei vescovi (ma non si sa se e in che modo il testo definitivo ne abbia tenuto conto).

Tra la fine del Vaticano II e gli anni ottanta diverse chiese europee avevano espresso un loro catechismo. Vanno ricordati: nel 1966 il noto Catechismo olandese, nel 1977 quello francese (*Pierres vivantes*) e, nell'arco degli anni settanta, i vari catechismi italiani. Questo catechismo, detto *tout court* "della Chiesa cattolica", è dunque unico nel suo genere, dopo quello tridentino sopra citato. È inutile cercarvi l'eco diretta del lavoro teologico postconciliare, dei problemi dibattuti in questi ultimi trent'anni. Mentre i suoi contenuti sono formati da abbondanti citazioni bibliche e conciliari, il suo impianto e le sue preoccupazioni sono debitori della teologia neoscolastica e del Concilio Vaticano I, eredi dunque del mondo fine Ottocento. Questo è perciò *uno* degli impianti possibili, peraltro plausibile, ancorato com'è a uno schema tradizionale di stampo catechetico, corrispondente alle quattro parti già citate: il *Credo,* i sacramenti, i comandamenti, il *Padre nostro.* Naturalmen-te, la griglia prescelta per dare ordine a tutta la complessa materia è sempre significativa di scelte implicite, di determinate preferenze per accenti, sviluppi, priorità, articolazioni di un certo tipo.

È facile notare che, ad esempio in rapporto con il catechismo tridentino, il quale privilegiava di gran lunga il tema dei sacramenti, qui il primo punto (*Credo*, ossia ciò che è oggetto della fede) passa avanti a tutti gli altri. È difficile evitare l'impressione di una volontà chiarificatrice e di rimessa in ordine di uno dei settori oggi più caldi (l'altro è quello della mora, cfr. sezione *comandamenti).* Potrebbe anche, questa intenzione restauratrice, essere la spiegazione più generale e più determinante di tutta l'operazione–catechismo. Al punto che proprio qui si annidano gli interrogativi, sollevati ormai da più parti. Il testo si presenta come una voluminosa e dettagliata redazione di ogni possibile tema riguardante la fede. Questa volontà di completezza sembra voler sbarrare la strada a qualsiasi intervento fuori dalla linea. Nulla è passato sotto silenzio. Con questo testo pare ora doversi confrontare chiunque, fra i credenti, faccia professione di teologo, di catechista, di predicatore, o anche più semplicemente chiunque desideri comprendere più a fondo ciò che crede. Un punto, dunque, di non ritorno? Una sorta di ultima parola? Quale sarà ora lo spazio per la ricerca e il dibattito? I conflitti recenti (ad esempio sulle teologie della liberazione o su determinati interrogativi etici) vanno considerati risolti? Le possibili controversie (suscitate ad esempio dal graduale formarsi delle nuove teologie continentali, africane e/o asiatiche) hanno soluzioni già pronte? Quale sarà d'ora in poi il ruolo di un teologo che non voglia ridursi a un semplice ripetitore o chiosatore di questo catechismo?

Sembra difficile, peraltro, ammettere che poco meno di 800 pagine vadano lette e comprese, da parte di un credente fedele, come se avessero tutte lo stesso peso, la stessa autorità. Non vi sono segnali, nel testo del catechismo, che aiutino il lettore medio a individuare pesi e misure, assi portanti e derivazioni. Fra le acquisizioni più utili della tecnica dell'interpretazione teologica vi sono le cosiddette "note teologiche": un procedimento che, fondandosi su solidi motivi, individua l'autorevolezza di un'affermazione riguardante la fede, dalla semplice opinione su fino al pronunciamento dogmatico, passando attraverso una gamma di valutazioni intermedie. Nel *compact book* del catechismo solo un conoscitore agguerrito saprebbe orientarsi, e ci si interroga quale sia, a tale riguardo, l'intenzione degli autori e dei proponenti. Chi non sa o non può, riceve l'integrale della dottrina come conglomerato compresso e praticamente inossidabile. "Aria!", esclamerebbe forse un Giovanni XXIII (non a caso pochissimo citato, tanto quanto Pio XI, una citazione in meno rispetto a Leone XIII e una sola in più di un oscuro papa avignonese del secolo XVI, Benedetto XII)! La pubblicistica massmediale, nell'impatto con il "nuovo" catechismo, non ha saputo far meglio che andare a caccia di farfalle, spulciando la sezione etica per vedere se i peccati erano gli stessi di prima o se invece erano cambiati. Servirebbe decisamente di più una pacata rilettura dell'insieme da parte di chi – laico non appartenente – può avere occhio soprattutto per le nervature di pensiero, che formano la scaffalatura di questa minibiblioteca cattolica, e anche di chi — credente impegnato — ha a cuore non solo la sicurezza della propria fede, ma anche il suo dinamismo personale e il suo impatto con la storia degli uomini.

È difficile prevedere quale sarà la sorte effettiva di questo, certo, notevole sforzo di assemblaggio, se non di sintesi: oggetto di ritraduzione nelle culture teologiche delle chiese, dal primo al terzo mondo? modello di metodologia teologica e catechistica? monumento venerabile, a cui non si darà altro onore che quello della reverente memoria? test di fedeltà dottrinale e possibile strumento di discriminazione? Al di là dell'attuale momento celebrativo, occorrerà osservare se si sia trattato di un gesto fecondo e dinamizzante, o invece di un ripiegamento prudenziale e difensivo.

◁ *tentativi più o meno evidenti di restaurazione. Esamina i rapporti col cattolicesimo, difficili ma costantemente perseguiti nonostante "la perdurante commistione di laicismo e di clericalismo" derivata "da una separazione dichiarata ma nella pratica ancora imperfetta tra Stato e Chiesa". Si inaspriscono le polemiche per le feste religiose che comportano la chiusura degli uffici, vengono rinforzate le diffidenze cattoliche nei confronti dei positivisti che hanno dato vita a un movimento "dinamico e pervasivo, sostanzialmente progressista e persuasivo".*

Il movimento cresce e si consolida fino ai primi del Novecento, quando invano si cercherà di scongiurare la prima guerra mondiale. Ma negli anni successivi al conflitto sarà l'aspetto scientifico e sociologico a prevalere su quello religioso. Oggi, solo il Brasile ha ancora una chiesa comtiana viva e operante, che celebra convegni annuali.

Per Conan Doyle riconciliando positivismo e religione sarà possibile fondare una grande religione del futuro. L'introduzione a Il ritorno delle fate *segue sinteticamente i percorsi dello scrittore, ricorda le suggestioni teosofiche presenti nelle sue pagine e i buoni rapporti con un discepolo della Blavatsky, Alfred P. Sinnett e successivamente con la massoneria e le società spiritistiche. Ed ecco il contatto con un fatto eccezionale: la testimonianza di due bambine sull'esistenza delle fate. Hanno persino prove concrete, fotografie che le ritraggono insieme alle fate. Siamo nel 1917. Conan Doyle svolge ricerche sulle famiglie delle bimbe, che risultano di grande serietà e moralità. Fa vedere le foto ad esperti che si dicono convinti della loro autenticità. Lo scrittore positivista si fa allora paladino dell'esistenza delle fate, ne parla a voce e per scritto, in brevi articoli e in un libro.* The Coming of the Fairies, *solo oggi pubblicato in Italia, è la narrazione dei vari passi compiuti per accertare il fatto, delle prove cercate e trovate, delle polemiche sostenute. Un caso unico, fra positivisti? No, senza dubbio. E giustamente i curatori ricordano come Ernst Bloch abbia visto in Sherlock Holmes e nel suo metodo investigativo il miglior frutto del positivismo, e parlano di analogie con l'itinerario di Allan Kardec, fondatore dello spiritismo moderno, visto come progressista e scientifico. Come è possibile, da un'impostazione rigidamente scientifica e positivista, passare alla fondazione di una religione dell'Umanità, allo spiritismo, alla credenza nelle fate? Introvigne e Homer, tenendo conto di Clotilde e delle fate di Cottingley, notano "un curioso interesse — quando non una ossessione — per un'immagine di purezza femminile incontaminata (che in alcuni positivisti francesi diventerà l'attesa di una donna–messia), dove il fascino per l'immagine della bambina e della vergine si accompagna al sogno di forme di riproduzione per partenogenesi che possano fare a meno dell'imbarazzante presenza della sessualità". Presenza (ossessiva) delle bambine, allora, come componente dell'anima religiosa del positivismo? Aspetti insiti nella modernità, insieme scettica e magica, razionalista e superstiziosa? Interrogativi aperti. Certo, mi pare interessante — e non casuale — che questi due testi, pur così diversi tra loro ma con aspetti convergenti, siano usciti oggi, in Italia, nello stesso lasso di tempo.*

Leonardo
e la polemica sulle arti.

È la prima parte del "Trattato sulla pittura", la raccolta di scritti leonardeschi. Un testo in cui Leonardo scende in campo in difesa del primato della pittura rispetto alla poesia, alla musica e alla scultura.
L'edizione si fonda sul manoscritto latino e riporta il testo degli autografi sopravvissuti.

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: ☎ 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

NOVITÀ
Clara Sereni
IL GIOCO DEI REGNI
Passioni e ideali di questo secolo nel romanzo di una famiglia straordinaria.

SCS

COMUNICARE OFFRE PROSPETTIVE SEMPRE NUOVE.

Con il contributo di studiosi, tecnici e ricercatori,
Seat, in quattro originali tematiche, pone al centro l'uomo e il suo modo di comunicare.

STORIA, ARTE E ARCHITETTURA.

Interpretare la civiltà attraverso le sue forme di comunicazione artistiche, culturali, storiche e politiche. E' il percorso affascinante proposto in Storia, Arte e Architettura con opere originali e di ampio respiro tra cui *La comunicazione nella storia*, un'analisi della comunicazione dalla preistoria ai giorni nostri, *Roma nel Duecento*, una rilettura dei grandi capolavori artistici e architettonici della Roma medievale, e *Nove maestri della Scuola romana*, un doveroso omaggio ad una delle maggiori scuole di pittura del nostro Novecento.

SAGGISTICA.

Cosa ci riserva il futuro delle nuove tecnologie? Cambierà solo il nostro modo di comunicare o anche il nostro modo di vivere? A questa ed altre domande rispondono le opere di Saggistica. Segnaliamo *Annotazioni per una lettura del cambiamento* e *La città: dallo spazio storico allo spazio telematico*, due importanti opere sull'incidenza sociale della tecnologia, e *Una rete per il pianeta*, uno studio molto attuale sul futuro delle reti di telecomunicazione della Comunità europea, impegnata in una difficile competizione con i concorrenti americani e giapponesi.

MARKETING E MARKETING DIRETTO.

I fondamenti del marketing non cambiano. Il suo modo di comunicare, sì. Per questo è nata la collana Marketing, la prima ad affrontare temi di Telemarketing, Marketing Diretto, Business to Business coinvolgendo i maggiori esperti mondiali del settore. Un successo testimoniato dalla pubblicazione di 22 titoli - tra cui quel *Metodi di successo del Marketing Diretto* di Bob Stone che è già diventato un classico e l'importante *Telemarketing di successo*, sempre di Stone - ai quali si aggiungono, utilissimi, i 10 Quaderni di Marketing Diretto dedicati alla realtà italiana.

PERIODICI.

Quale è il ruolo della comunicazione nella società moderna? Quali cambiamenti introdurrà nella nostra vita di tutti i giorni? Come trasformerà l'economia, il lavoro, il tempo libero? Sono questi gli argomenti che vengono messi a fuoco, con la collaborazione di esperti ed esponenti del mondo della cultura, nei Periodici Seat. A cominciare dall'*Annuario di diritto delle tecnologie dell'informazione*, che presenta e commenta la più recente legislazione del settore, offrendosi come indispensabile strumento di documentazione e aggiornamento per tutti gli operatori.

SEAT
DIVISIONE STET s.p.a.
EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE.

00153 ROMA, lungotevere Raffaello Sanzio, 9. Tel. 06-5809920, fax 5816899. 10138 TORINO, via Mezzenile, 11. Tel. 011-4352320, fax 4352625.

Anatomia del simbolo

di Clara Gallini

CARLO TULLIO-ALTAN, *Soggetto simbolo e valore. Per un'ermeneutica antropologica*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 254, Lit 45.000.
CARLO TULLIO-ALTAN, *Un processo di pensiero*, Lanfranchi, Milano 1992, pp. 353, Lit 32.000.

Un libro come *Soggetto simbolo e valore* non deve passare nell'indifferenza. Richiede l'apertura di un dibattito, ma un dibattito *reale*, capace di ricostruire quell'orizzonte teorico delle scienze della cultura che ci appare oggi indebolito e incrinato da una crisi di referente, paradossalmente tanto più carica di sclerosi e opacità intellettuali quanto più il linguaggio comune si è andato appropriando di termini quali "culturale", "simbolico" per applicarli alla lettura dei più disparati eventi e situazioni.

Ma di quali contenuti riempiamo questi termini, se sono ancora validi? E che cosa si deve intendere per "simbolo", una volta constatato che dei simboli non si può fare a meno? Carlo Tullio-Altan parte da un preciso presupposto: egli individua nel simbolico le caratteristiche di un'esperienza "totale". I quesiti nuovi — egli ci avverte subito — spesso provengono da zone-limite di uno o più saperi disciplinari che non sono stati messi a confronto. Ciascuna disciplina elabora specifiche procedure di conoscenza, indispensabili, ma non sempre efficaci a ridefinire i confini e quindi i territori di ulteriori saperi. Sono invece le zone di "intersezione tematica" a essere le più disponibili a una rimessa in questione. Così si può fare per lo studio dei processi simbolici, la cui analisi è stata sinora affrontata entro prospettive diverse, tecnicamente imprescindibili ma non certo esaustive della complessità di un fenomeno totale come questo. Per una sua analisi si possono comunque recuperare i diversi apporti disciplinari, ma solo a patto che ciascuno di essi venga correlato agli altri in una sorta di "sincretismo funzionale" di cui si devono tenere criticamente le fila.

Un'operazione di questo tipo, oltre che estremamente complessa e delicata, è davvero molto rischiosa. In effetti, la messa in atto di un "sincretismo funzionale" a un'analisi antropologica si può sperimentare senza banalità solo se si ha molto chiaro in testa il proprio disegno argomentativo, e se si resta sempre vigili nel sottoporlo, a ogni tappa del suo procedere, alla verifica di metodo. Il libro di Tullio-Altan è, sotto questo profilo, impeccabile. E non è un caso che all'estremo rigore metodologico si accompagni un'estrema chiarezza di linguaggio. Il libro porta un titolo quasi simbolico. È noto che de Martino aveva titolato *Furore Simbolo Valore* una raccolta di saggi e Tullio-Altan mantiene fisso nel suo titolo quel nesso tra rappresentazione simbolica e processo di valorizzazione, che appunto nel simbolo troverebbe il suo presupposto. Ma sostituisce la parola "Furore" — che rinvia evidentemente alla tesi della "crisi della presenza" come origine di ogni possibile risposta simbolica — con un'altra: "soggetto". È questa la chiave di volta di un'analisi che intende sondare l'immane complessità dei rapporti esistenti tra soggetto e simbolo, in quanto entrambi creazioni culturali.

Fondamentale — decisamente la più stimolante — è la prima parte del libro, che affronta la questione sotto il profilo ermeneutico, in un dialogo complesso con vari approcci filosofici (da Dewey a Wittgenstein, a Cassirer). In essa, il soggetto non si intende in quanto "io penso" *a priori*, ma come prospettiva euristica, potenzialità e assieme prodotto esso stesso di un atto di esperienza: la "transazione", gesto di conferimento di senso che costruisce nel medesimo istante soggetto e oggetto. Le rispettive procedure costruttive appaiono però quasi specularmente opposte: da un lato, il processo di oggettivazione, che crea la conoscenza e gli oggetti, e loro conferisce un valore d'uso dall'altro il processo di simbolizzazione, che non ha funzione conoscitiva, ma di conferimento di senso, perché "i simboli danno senso e valore ai soggetti stessi".

L'idea di soggetto implica da subito, e in modo decisivo, uno snodo di carattere antropologico e culturale, che segnala l'insufficienza della sola ricerca filosofica pura. Il soggetto si costruisce infatti su un "patrimonio di modelli culturali codificati in un insieme di immagini che forniscono i significati, socialmente previsti e codificati, per conferire senso agli infiniti e mutevoli aspetti della situazione esistenziale e storica in cui gli uomini, come organismi pensanti, vivono". A questo punto, il dialogo con il de Martino del concetto di "presenza" si fa sempre

più fitto: atto e struttura (storica e psicologica), la costruzione del soggetto e del simbolo si rivela come concreta forma della "presenza", scenario di costante significazione e risignificazione di mondi altrimenti opachi, e assieme strada di passaggio dall'essere al dover-essere, come processo di valorizzazione. Non esistono dunque simboli di per sé significanti, ma processi di significazione simbolica.

Tre sono gli elementi costitutivi di un processo simbolico secondo Tullio-Altan: 1) la destorificazione (vedi de Martino), attraverso la quale un elemento di esperienza viene trasferito in una dimensione di sovramondanità atemporale; 2) la "trasmutazione in forma" (vedi Gadamer, ma con senso diverso) o trasfigurazione simbolica, attraverso la quale l'immagine destorificata e resa autonoma dalla realtà acquista un significato mitico esemplare; 3) l'identificazione, che il soggetto storico fa di sé con quell'immagine, che diventa così simbolo a pieno titolo, in quanto principio di autovalorizzazione del soggetto stesso. Di qui, l'insistere sulla radicale differenza tra concetti e simboli, in quanto gruppi di segni diversi per natura: i primi soggetti a cumulazione quantitativa di conoscenze; i secondi, al contrario, potenzialmente atemporali, come eterne sono le opere d'arte. Diverse anche le forme di esperienza, tra un conoscere obbiettivante e un credere partecipante. Ingenerati nel profondo della psiche umana, gli stessi simboli d'altra parte appaiono come realtà dinamiche, "chiuse" o "aperte" a seconda che il loro orientamento vada nella direzione di una semplice difesa della presenza o piuttosto in quella dell'innovazione culturale (qui, la critica a de Martino si intreccia al dialogo con Jung e con Mario Trevi). La stessa ermeneutica del simbolico non potrà dunque che rivelarsi come un'operazione estremamente problematica. Nella terza parte del libro (e qui il dialogo si intreccia soprattutto con Geertz e Remotti) si affronta appunto quest'argomento, per suggerire la proposta di quell'approccio di "empatia critica" che richiederebbe lo studio oggettivante di un prodotto che non nasce per opera di oggettivazione.

Impossibile, nel breve spazio di una recensione, seguire tutte le piste, molte e diverse, che si dipartono da questa chiave di lettura, anche sotto il profilo dell'analisi dei tre campi principali in cui troverebbe terreno privilegiato l'espressione delle forme simboliche: l'arte, la morale e la religione. Sono questi gli argomenti specificamente trattati nella seconda parte del libro, *La foresta dei simboli*, che fornisce una panoramica delle forme simboliche nell'enorme varietà dei contesti situazionali. A questo proposito, mi sia lecito avanzare qualche perplessità, che nulla toglie all'imponenza della costruzione. Ho solo qualche dubbio che un approccio generalizzante come questo possa rappresentare il percorso più utile per un'analisi antropologico-culturale di rappresentazioni e pratiche, che forse meglio si evidenziano se si guardano molto da vicino.

Importa però cogliere il senso generale di un'opera, originalissima nel nostro panorama culturale, e che forse per la prima volta si prova nel difficilissimo compito di sistematizzare quel territorio così totale, complesso e stratificato, che è il mondo dei simboli. L'impianto dell'opera passa attraverso una serie di scelte di metodo, e anche di esclusioni, di cui tutto si potrà dire tranne che non siano consapevoli. C'è anzitutto un filo rosso di antiche fedeltà che riconduce a Croce, passando attraverso de Martino, come ben testimonia l'interessantissima autobiografia intellettuale, *Un processo di pensiero*, uscita quasi contemporaneamente al saggio sul simbolico. C'è il dialogo fitto col de Martino teorico, il ripensamento dei concetti di "presenza" e "ethos del trascendimento", criticamente risituati. C'è anche l'arcata di ponte gettata verso quei filoni teorici — la "partecipazione" di Lévy-Bruhl, il "sacro" di Rudolf Otto, ecc. — che in modi diversi, ma sempre decisivi, hanno contribuito ad alimentare una nostra stagione di ricerca su quanto oggi si chiamerebbe col nome di "simbolico" e allora si poteva indicare come "mondo magico" (de Martino), "pensiero" o "spirito religioso dei primitivi" (Cantoni e lo stesso Tullio-Altan). Con questa stagione il libro ci invita a fare i conti.

E questo ci porta a considerare l'opposto versante: quello dei grandi rifiuti. Il rifiuto di ogni approccio imputabile di "ontologismo linguistico" — da Lévi-Strauss per i miti, a Eco e Gadamer per il linguaggio. La critica a Sperber — ma non a lui soltanto: anche Cassirer vien fatto oggetto di analoghe imputazioni — di confusione tra due diversi ordini di segni: il concettuale e il simbolico. Rifiuto metodologicamente motivato, fa però correre il rischio di gettar via l'acqua col bambino, chiudendosi agli approcci di quelle più recenti ricerche, che si sforzano di andare oltre il paradigma rigidamente strutturalistico, per esaminare nel concreto di specifiche situazioni il variare delle posizioni tra soggetto e soggetto.

Queste direzioni di ricerca potrebbero molto utilmente esser recuperate persino all'interno del grande quadro epistemologico di Tullio-Altan. Ma se ne potrà eventualmente riparlare dopo che si saran realmente fatti i conti con un saggio fondamentale come *Soggetto simbolo e valore*: un libro che si presenta come un atto di grande autonomia e di grande coraggio, anche per questo suo resuscitare fantasmi scomodi, perché da noi lasciati dietro le spalle senza motivazioni.

Adelphi

Ingeborg Bachmann
LETTERATURA COME UTOPIA
LEZIONI DI FRANCOFORTE
Traduzione di Vanda Perretta
«Biblioteca Adelphi»
«Un libro dev'essere un'ascia per il mare ghiacciato che è dentro di noi» (F. Kafka).

Zbigniew Herbert
RAPPORTO DALLA CITTÀ ASSEDIATA
A cura di Pietro Marchesani
Con un saggio di Iosif Brodskij
«Biblioteca Adelphi»
«Una cosa è certa: poeti come lui rendono tollerabile la storia» (I. Brodskij). La prima raccolta in Italia del grande poeta polacco.

Tommaso Landolfi
UN AMORE DEL NOSTRO TEMPO
A cura di Idolina Landolfi
«Biblioteca Adelphi»
La storia di un amore estremo e provocatorio.

Flann O'Brien
UNA PINTA D'INCHIOSTRO IRLANDESE
Traduzione di J. Rodolfo Wilcock
«Biblioteca Adelphi»
Il singolare, allarmante humour nero del più eccentrico e trascinante scrittore irlandese.

Simone Weil
QUADERNI
VOLUME QUARTO
A cura e con un saggio di Giancarlo Gaeta
«Biblioteca Adelphi»
Il volume conclusivo dell'opera più importante della Weil corredato da un apparato di indici relativi all'intera compagine dei *Quaderni*.

Marc Fumaroli
LO STATO CULTURALE
UNA RELIGIONE MODERNA
Traduzione di Rita de Letteriis
«Saggi. Nuova serie»
Un formidabile attacco: come la «cultura» promossa dallo Stato sia il primo nemico della cultura.

Gerald M. Edelman
SULLA MATERIA DELLA MENTE
Traduzione di Simonetta Frediani
«Biblioteca Scientifica»
Una finestra aperta sulla comprensione del nostro cervello.

Norman Maclean
IN MEZZO SCORRE IL FIUME
Traduzione di Marisa Caramella
«Fabula»
«Nella nostra famiglia non c'era una chiara linea di demarcazione tra religione e pesca a mosca» (N. Maclean).

Jasper Griffin
SNOB
Traduzione di Federico Pellizzi e Giulia Arborio Mella
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Quanto di meglio si possa leggere su questo «argomento inesauribile».

André Leroi-Gourhan
LE RELIGIONI DELLA PREISTORIA
Traduzione di Elina Klersy Imberciadori
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Una visione innovatrice della preistoria.

Herman Melville
CLAREL
A cura di Elémire Zolla
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pressoché ignoto, l'epos esoterico e profetico del creatore di *Moby Dick*.

I ladri del tempo

di Loris Campetti

JEAN ROBERT, *Tempo rubato*, Red, Como 1992, ed. orig. 1980, trad. dal francese di Riccardo d'Este, pp. 232, Lit 44.000.

Sarà capitato a ciascuno di voi di trovarsi immobile in un ingorgo, chiuso dentro uno stretto abitacolo dotato di cinque vie di fuga — quattro portiere e un portellone posteriore, utilizzabili però soltanto a condizione che le automobili di fianco e dietro non siano troppo vicine — a osservare il paesaggio metropolitano e riflettere. Riflettendo non si può non pensare: dev'esserci stato un equivoco. L'equivoco consiste nel fatto che questo mondo (ma in fondo anche queste città) è stato costruito per uno scopo diverso da quello che perseguiamo o cerchiamo di perseguire quotidianamente.

Questa considerazione è accentuata dal fatto che, oltre a restare immobili nel mezzo che abbiamo scelto per correre veloci alla conquista di un mondo costruito per scopi diversi, siamo costretti a restare in questa posizione innaturale al freddo. Sì, al freddo, perché se accendessimo il riscaldamento dai bocchettoni verrebbe sparata nell'abitacolo aria calda ma al tempo stesso mefitica. Dunque, abbiamo trasformato il mondo che ci circonda in una gigantesca camera a gas.

E continuiamo, al freddo, a restare immobili. Il freddo in queste condizioni è un affare serio, poiché siamo già raffreddati. È uno strano raffreddore il nostro, più precisamente è una moderna malattia dell'apparato respiratorio provocatata dall'aria mefitica di cui sopra. È una moderna malattia che abbiamo contratto tutti, anche quelli che per età (tanti) o per scelta (pochi) non hanno la patente e viaggiano a piedi o restano pressoché immobili nei mezzi pubblici di (non)trasporto.

Gioie e soprattutto dolori dell'automobile sono analizzati scientificamente e in maniera impietosa da Jean Robert in *Tempo rubato*. Chi ce l'ha rubato? La risposta arriva già dal sottotitolo: *L'uso dell'automobile nella nostra società "divoratrice di tempo"*. Questo libro demolisce le certezze di chi ci racconta di aver trovato la soluzione ai problemi provocati dalla fine della libertà di movimento in questo modo: "A strade più ampie corrispondono ingorghi maggiori, ad automobili sempre più veloci tempi di spostamento lentissimi". E no, cari signori, c'è un equivoco.

Questo modello di sviluppo non è moltiplicabile all'infinito, non è riproducibile ovunque, non ha in sé le condizioni per risolvere i problemi che crea perché la quantità diventi qualità. Parafrasando Marx si potrebbe dire che l'automobile su cui si fonda il nostro *way of life* rischia di divenire il becchino di questo modo stesso di vita. Si potrebbe anche osservare che questo ragionamento non vale soltanto per il modello di trasporto privato, essendo automaticamente applicabile al modello di organizzazione sociale e di sviluppo capitalistico. Ma sulla sciagurata tesi della "crescita illimitata, a tutti i costi" si è già scritto molto, quasi tutto, anche se ben poco s'è fatto. Sarebbe interessante chiedere, non tanto all'avvocato Agnelli ma a chi ci governa da svariati decenni, se sa che cosa significhi sviluppo compatibile.

Tempo rubato è un libro terrorizzante perché dice senza pudori tutto quel che quotidianamente ognuno di noi evita accuratamente di dirsi. Per esempio che negli ultimi vent'anni in Italia sono morte di incidenti automobilistici più persone di quante ne abbia ammazzate la seconda guerra mondiale. O che "i motori a combustione sono responsabili, mediamente, del 15-17% di emissioni totali di CO_2, uno dei gas che maggiormente contribuisce alla crescita dell'effetto serra" (si veda il saggio di Giovanni Salio che accompagna l'edizione italiana). Tra il 1977 e il 1987 il consumo del settore dei trasporti è passato dal peso del 20,4% a quello del 27,5% sull'insieme dei consumi finali dell'economia italiana. Jean Robert, architetto svizzero, ha collaborato con Ivan Illich ed è autore, con Jean-Pierre Dupuy, di *La trahison de l'opulence*. Il suo approccio al problema auto e più in generale al sistema dei trasporti e ai suoi costi sociali può essere apprezzato non soltanto da chi ha una sensibilità ecologica, ma anche da chi proviene da una formazione marxista: "Tutto questo libro — scrive l'autore — tende appassionatamente a una rivalutazione della rispettabilità politica degli improduttivi", e aggiunge che "lungi dall'instaurare l'Uguaglianza, le infrastrutture dei trasporti discriminano gli uomini in maniere inedite. Nuove inuguaglianze vengono ad aggiungersi a quelle della sfera del salariato e dell'accumulazione del plusvalore. I non salariati senza entrate, il valore del cui tempo è nullo o viene valutato solo per la loro fatica, vengono istituzionalmente, per decreto dell'urbanesimo, esclusi dagli itinerari rapidi, stornati dai percorsi brevi, costretti ai tragitti più estenuanti nei veicoli più lenti. I veicoli degli altri rendono, inoltre, le loro gambe incapaci di raggiungere senza pericolo le loro destinazioni abituali". E ancora, Jean Robert non risparmia fendenti contro un "modo di produzione industriale che non fa che paralizzare la produzione autonoma di valori d'uso" e non rinuncia a interrogarsi sul lavoro morto e sul lavoro vivo in modelli sociali ed economici diversi.

Non è necessario avere una cultura industrialista per porsi una domanda: d'accordo, il problema dei trasporti è un "esempio della nemesi industriale, cioè della controproduttività di un servizio quando si sviluppa oltre determinate soglie"; ma siccome "l'industria petrolifera e quella dell'automobile continuano ad essere le due industrie-guida dello sviluppo delle società più avanzate", come la mettiamo con tutti quei milioni di persone che lavorano nell'"odiato" modello dell'auto, nell'ipotesi di praticare un "revisionismo" ecologico e di sinistra? La domanda, tutt'altro che astratta, cade in un momento storico particolare caratterizzato dalla crisi dei mercati automobilistici che produce effetti devastanti per l'occupazione. Proprio per non sottostare al ricatto occupazionale — nel quale il male minore sarebbe questo modello di sviluppo con tanto di aria mefitica, fine della mobilità ed effetto serra — gli architetti di qualsiasi *new wave* dovranno anche loro interrogarsi su come, e dove, collocare i lavoratori e le lavoratrici all'interno di un modello compatibile. E su come riumanizzare (e restituire valore a) tutto quel diverso fare e quel sapere che la scelta di un nuovo modello sociale libererebbe dall'ideologia e dai vincoli del profitto. E su come riappropriarsi e autogestire un tempo non più rubato.

Ciò detto e non risolto, il migliore slogan a commento del libro di Jean Robert è: "Liberare le città dall'auto, liberare l'auto dalle città". Funziona per chi ama le città, per chi ama "nonostante tutto" le automobili, per chi ama tutte e due.

L'emigrato investigato

di Adriana Luciano

L'arcipelago immigrazione, a cura di Giovanni Mottura, Ediesse, Roma 1992, pp. 336, Lit 34.000.

Vengono da una dozzina di paesi dell'Africa e dell'Asia. I primi sono arrivati dieci-quindici anni fa; gli ultimi sono qui da qualche anno o da qualche mese. Le autorità pubbliche continuano a percepire la loro presenza come temporanea e vi prestano un'attenzione frettolosa e intermittente, ma loro finiscono con il fermarsi in Italia più spesso di quanto non avessero previsto e desiderato. Qualcuno ha trovato un lavoro decente, ha messo su famiglia e ha deciso di rimanere. Qualcun altro non può tornare indietro perché non riesce a trovare i soldi per il viaggio o perché teme il peggio: il carcere, la fame, il disonore.

Di queste donne e di questi uomini si occupa una ricerca realizzata presso l'Ires Cgil da un folto gruppo di ricercatori coordinati da Enrico Pugliese. L'ha voluta la Presidenza del Consiglio dei ministri in preparazione della Conferenza internazionale sull'immigrazione che si è svolta a Roma nella primavera del 1991.

Le promesse della conferenza di por mano a interventi legislativi e a politiche sociali che uscissero dalla logica dell'emergenza non sono state, almeno per ora, mantenute. I risultati della ricerca, invece, sono stati pubblicati — a futura memoria — a cura di Giovanni Mottura e sintetizzano il lavoro che una piccola, ma non trascurabile, comunità di ricercatori ha fatto in questi anni nella speranza, o nell'illusione, di fornire informazioni utili per realizzare politiche di integrazione non discriminatorie e rispettose dell'identità culturale degli immigrati.

L'ipotesi della ricerca, che si è avvalsa di fonti ufficiali, di ricerche locali e di testimonianze dirette, è che l'interazione tra i progetti migratori dei vari gruppi, le diverse condizioni di partenza, le caratteristiche socioeconomiche delle zone di approdo, nonché le diverse politiche di accoglienza, abbiano già dato luogo a modelli migratori articolati e differenziati. Dall'inizio degli anni ottanta la situazione è profondamente cambiata: più numerosi i paesi di provenienza, più grandi le dimensioni dei gruppi, più eterogenee le condizioni degli immigrati. Qualcuno continua a fare il pendolare con il proprio paese, altri si sono spostati dall'Italia meridionale verso il nord e da braccianti stagionali o venditori ambulanti che erano sono diventati operai di fabbrica. C'è chi è riuscito a intraprendere una vera attività commerciale e chi invece continua a fare finti lavori che sconfinano con la mendicità. Qualche donna è riuscita a conquistarsi una casa propria. All'interno di alcuni gruppi si sono create reti di solidarietà che aiutano le persone a trovare casa e lavoro e offrono sostegno affettivo alla dura esperienza dell'emigrazione.

Mentre le autorità pubbliche si attardano nel cercare di rendere efficaci improbabili strategie di chiusura e nel predisporre misure inadeguate di prima accoglienza, le persone e i gruppi si spostano sul territorio, si organizzano, accentuano alcuni tratti delle loro culture di origine, ne abbandonano altri. Si adattano. La ricerca non formula previsioni sulle possibili conseguenze del mancato governo delle difficili relazioni che si sono instaurate tra i diversi gruppi e con le popolazioni locali, sugli effetti di gerarchizzazione e di segregazione tra gruppi e sulle potenziali fonti di conflitto. Tuttavia qualche indizio trapela. E annuncia tempesta. A futura memoria.

L'autore risponde

Mappa inflessibile

di Diego Gambetta

Ne "L'Indice" di febbraio Nicola Tranfaglia fa alcune asserzioni critiche riguardanti *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata* (Einaudi, 1992) che mi sono parse un po' frettolose. Mi imputa "rigidità disciplinare", ma temo sbagli disciplina attribuendomi un modello sociologico laddove nel libro uso un modello di chiara origine economica, che viene applicato sia a dati storici, sia a fonti giudiziarie recenti, sia ai risultati del mio lavoro sul campo a Palermo. Se poi per rigidità Tranfaglia intende che il modello non spiega tutto ciò che la cronaca quotidiana e l'opinione pubblica assumono essere di pertinenza de *La mafia* allora ha ragione. Il modello si fonda su una definizione selettiva del fenomeno e per capirne l'importanza occorre chiedersi: qual è la caratteristica tolta la quale non si può più parlare di mafia come di un fenomeno chiaramente identificabile e continuativo? La risposta del libro è: l'abilità di fornire *protezione privata*. Il fatto che i mafiosi possano talora essere fruttivendoli, trafficanti di droga o sindaci non è certamente privo di importanza, ma non ne coglie la *differenza specifica*. Le definizioni correnti — "la mafia come metodo", "la mafia imprenditrice", "la mafia politica", "circuito potere-profitto" — non aiutano a distinguere il fenomeno da molti altri, non ne riflettono l'identità specifica. Il libro, seguendo un ragionamento deduttivo, cerca di verificare quanto questa identità sia di per sé sufficiente a farci capire i comportamenti reali dei mafiosi. Come ogni lavoro scientifico, esso ambisce non a spiegare tutto, ma quante più cose possibili con il massimo di parsimonia. Contrariamente a ciò a cui mirano alcuni storici, non si propone quindi di ricostruire una realtà *in toto*, ma di selezionare le caratteristiche salienti del fenomeno. Il modello è come la mappa di un territorio, non la sua fotografia. In questo senso, è assurdo pretenderne la flessibilità.

Mi pare poi particolarmente opinabile asserire, come fa Tranfaglia, che nel libro si rievocano "personaggi e episodi nella misura in cui servono al... teorema". In realtà, è il "teorema" stesso che permette non solo di spiegare circostanze di difficile comprensione, ma di dar significato a innumerevoli fatti che prima non erano neppure percepiti come tali. Senza tener conto dell'importanza che ha, ad esempio, la raccolta delle informazioni in questa industria si capisce ben poco delle descrizioni che danno i pentiti della loro vita quotidiana; essi sembrerebbero dei perdigiorno che si trascinano dal bar all'automobile. O ancora, se non si capisse quanto è difficile per i protettori difendere il marchio del loro prodotto, l'affermazione di Antonino Calderone che "La 'Mafia' è l'organizzazione di quelli che hanno prestato giuramento" verrebbe intesa come una mera curiosità etnografica. Un modello così semplice e comunque così efficace da illuminarci persino sul perché Giuseppe Madonia e Salvatore Riina circolino entrambi con dei santini in tasca, non ha certo bisogno di ritagliarsi su misura i fatti da spiegare.

"L'Indice" di marzo ha poi pubblicato uno stravagante intervento di Tino Vittorio. Al di là di alcune affermazioni ingiuriose che si qualificano da sole, mi si accusa di sostenere che la mancanza di fiducia genera la mafia e confondere così la causa con l'effetto. È evidente che a questo improvvisato "mafiologo" è sfuggito un paragrafo intero del libro dove si dimostra che "lo stesso mafioso ha interesse a immettere nel mercato dosi limitate di sfiducia, in modo da aumentare la domanda della sua merce, ossia di protezione" (p. 19) e che "il tentativo di superare la sfiducia attraverso la protezione mafiosa non fa che perpetuarla e farla proliferare" (p. 22). Ma ciò che è peggio è che, come colui che intento a fissare il dito non si accorge della luna, gli sia sfuggito il tema centrale dell'opera: in essa, alla innegabile razionalità elementare che sostiene il mondo mafioso e che dà conto, tra l'altro, della sua tenacia nel tempo, viene contrapposta — e dettagliatamente illustrata — proprio la tragica rovinosità dei suoi effetti. Il resto dell'intervento di Vittorio è così retorico e pretestuoso che equivale a essere — come disse in frangenti simili il vecchio laburista inglese Denis Healey — "savaged by a dead sheep". Non val la pena di insistere oltre.

Intervista

Speriamo nel quarto mondo

Serge Latouche risponde a Massimo Marsili

Dopo L'occidentalizzazione del mondo *la Bollati Boringhieri pubblica* Il Pianeta dei naufraghi *di Serge Latouche. Professore presso l'Ides, Serge Latouche ha dedicato gran parte del suo impegno culturale ai problemi dello sviluppo dei paesi del Terzo Mondo. La sua riflessione si è progressivamente estesa alla critica dell'utilitarismo metodologico ed etico che regge alla critica dell'utilitarismo metodologico ed etico che regge la scienza e la società occidentale. Membro del Mauss, Mouvement Antiutiliariste dans les Sciences Sociales, segue con attenzione la crescita e il funzionamento di gruppi sociali a economia informale in Africa e in Polinesia. L'incontro nel suo studio a Sainte–Geneviève.*

D. A un anno dalla pubblicazione in Italia de L'occidentalizzazione del mondo *esce* Il pianeta dei naufraghi. *Perché?*

R. Dopo aver pubblicato *L'occidentalizzazione del mondo* sono andato a presentarlo in diverse istanze: università, associazioni culturali, gruppi e movimenti diversi, ecologisti... Ogni volta modificavo poco a poco il tipo di presentazione, mi distanziavo dal testo. Tirando poi le fila delle discussioni, delle obiezioni, dei suggerimenti e delle mie stesse conclusioni, ho avvertito la necessità di un nuovo libro. Conclusa la stesura del nuovo libro, mi sono chiesto se si trattasse realmente di un nuovo libro rispetto a *L'occidentalizzazione del mondo*. L'ho fatto leggere al mio amico Alain Caillé, che mi ha rassicurato sulla novità della riflessione contenuta ne *Il pianeta dei naufraghi*. Si tratta del prolungamento e dell'approfondimento dei temi già enunciati nel libro precedente e già indicati alla fine del testo, non pubblicato in italiano, *Faut–il refuser le développement?*

D. Il pianeta dei naufraghi *è diviso in due sezioni:* Il naufragio, *appunto, e* L'isola–rifugio. *Partiamo dal naufragio. Perché il naufragio dell'Occidente e della Grande Società?*

R. L'Occidente e la Grande Società erano già stati definiti ne *L'occidentalizzazione del mondo* come una megamacchina tecnoeconomica estremamente dinamica, che ha la sua principale risorsa nella concorrenza, di cui aumenta progressivamente la pressione e che produce una società altamente individualistica. Dal momento in cui l'economia e la tecnica si sono rese autonome e non subiscono più alcun controllo umano sui meccanismi che le muovono, la Grande Società è come un bolide che va a velocità folle, ma che non ha più pilota e che dunque può cadere in un precipizio. Questa megamacchina è fondata sullo sfruttamento senza limiti della natura, sulla ricerca massimale del profitto e sull'emarginazione massiva di miliardi di esseri umani. Si produce così una contraddizione strutturale nel sistema–Occidente, poiché la Grande Società, che pretende di fondarsi su valori universali, concretamente esclude quantità sempre maggiori di popolazione dalla possibilità di fruire di quegli stessi valori. Questa contraddizione è tale da impedire all'Occidente di risolvere le sfide che esso stesso ha generato.

D. Descrivendo i caratteri della Grande Società lei parla di neodarwinismo sociale, di una sorta di neo-spencerismo che domina i rapporti sociali...

R. Certamente... Non si tratta di idealizzare o fornire un'immagine romantica delle società non occidentali. È una costante delle società umane avvertire una specie di incompiutezza che le spinge a tendere verso una sorta di ordine inaccessibile e a uscire dunque dai limiti e dai confini per spingersi oltre la misura e l'ordine raggiunto. Ogni società avverte questo problema: mantenere il legame sociale nell'ordine e nell'equilibrio e contemporaneamente permettere la crescita dei propri membri soddisfacendo la naturale tensione verso il superamento dell'ordine e dell'equilibrio.

Nella società greca, secondo le analisi di Hannah Arendt, l'economia è il dominio dell'equilibrio necessario per permettere a ciascuno di soddisfare i propri bisogni, mentre il dominio della lotta e della competizione è rappresentato dalla sfera politica. Così dimostrano sia il *potlach* presso gli indiani della Columbia Britannica, sia il commercio–*kula* dei melanesiani delle isole Trobriand, studiato da Malinowski nel suo *Gli argonauti del Pacifico occidentale*.

L'Occidente ha invece realizzato questa universale tendenza delle società a spingersi oltre attraverso la lotta economica e la concorrenza. A differenza degli indiani del *potlach* o dei melanesiani del commercio–*kula*, gli occidentali hanno teso a fare del mercato non soltanto la base dell'economia, ma il fondamento stesso dell'organizzazione della società. Nella società di mercato tutto al limite è determinato e organizzato unicamente sulla competizione di tutti contro tutti, chè deve comunque produrre dei vincenti e dei perdenti. Questa è la grande mistificazione, che ho tentato di denunciare e analizzare nella prima sezione del libro.

D. All'interno della megamacchina occidentale la situazione del Terzo Mondo è drammatica. Al tradizionale concetto di Terzo Mondo lei sostituisce l'idea di tre "quarti mondi"...

R. Da giovane ho creduto fortemente nel "terzomondismo". Oggi non possiamo più parlare di Terzo Mondo, poiché in effetti non abbiamo più un Secondo Mondo. Non è più possibile individuare gli elementi che costituivano l'unità dell'immaginario del Terzo Mondo, pensato diffusamente come dinamica comune e soprattutto come comune presa di coscienza politica e di emancipazione dei paesi ex coloniali. La constatazione dei fatti misura oggi la debolezza della nozione di Terzo Mondo. Abbiamo assistito a un'evoluzione divergente di questi paesi: nuovi paesi industriali, paesi esportatori di petrolio, paesi stretti sotto la morsa del debito internazionale e della decomposizione umana e politica.

Dunque non esiste più questo grande movimento di solidarietà, questa specie di soggetto storico che aveva preso il posto del proletariato nell'immaginario della sinistra occidentale. Al contrario sono persuaso che su tutto il pianeta si assiste sempre di più alla presenza di esclusi, di gente che si trova ai margini dei processi di produzione, delegittimata socialmente in rapporto alla struttura ufficiale e che è possibile incontrare tanto al nord quando al sud del mondo. La nostra stessa società è, infatti, abitata dagli esclusi, dai barboni, dai tossicodipendenti, dai marginali, da fasce crescenti di disoccupazione... Una parte del "quarto mondo" è presso di noi e ammonta nell'Occidente a duecento milioni di persone.

Ma è "quarto mondo" anche una realtà che neppure l'idea di Terzo Mondo conteneva. La realtà dei popoli autoctoni e indigeni, che può essere trovata tanto al nord, i popoli eskimo ed i lapponi ad esempio, quanto al sud, le minoranze nere del Sudan, e che ammonta a circa trecento milioni di individui.

E infine anche interi stati nazione con l'ampia maggioranza della loro popolazione, i paesi meno avanzati, che non possiedono né petrolio, né idee per il loro sviluppo, appartengono alla schiera marginale del "quarto mondo" e ne sono la parte più cospicua. Questi tre "quarti mondi" sono ciò che io chiamo il pianeta dei naufraghi, il pianeta degli esclusi dalle risorse della megamacchina occidentale. Non si tratta di un soggetto omogeneo, non si parla di un soggetto storico come poteva essere il proletariato nella versione hegeliano–marxista. Si tratta del negativo, dell'altra faccia dell'Occidente e della Grande Società.

D. Il marxismo è sato per decenni il modello alternativo alla società occidentale e ai suoi valori...

R. Il marxismo partecipa esso stesso del movimento dell'Occidente e della modernità, ne ha spinto al limite certi valori, ne ha analizzato alcune contraddizioni, ma nasce esso stesso dalla cultura dell'illuminismo e della modernità. Il marxismo ha esaurito storicamente i suoi effetti rivoluzionari, senza parlare poi della tragedia socioeconomica dei paesi del socialismo reale.

*D. Su questo pianeta di naufragi e naufraghi è possibile trovare una nuova isola, non l'isola di Robinson, simbolo dell'*homo oeconomicus *e dell'Occidente, ma l'isola dell'informale... Che cos'è l'informale?*

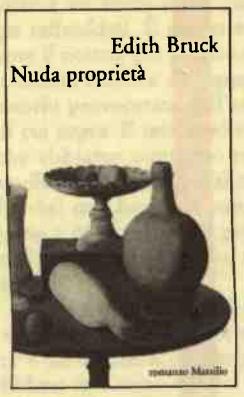
R. Ho ripreso il concetto dell'informale utilizzato dagli economisti e mi sono appoggiato alle loro descrizioni ed analisi, perché mi sembra che i fenomeni legati all'informale manifestino oggi qualche cosa di storicamente significativo. Per gli economisti l'informale rappresenta un ambito eterodosso, che non risponde alle categorie economiche tradizionali e che viene abitualmente trascurato, quando non se ne auspichi l'estinzione. L'informale è un paradosso che sfugge alla logica dell'economia tradizionale e dello sviluppo, ma che riesce comunque a funzionare e a produrre

▷

Le letture di Marsilio

Romanzi e racconti

Edith Bruck
Nuda proprietà
«...un singolare romanzo, metafora discreta della condizione umana...»
Corrado Stajano,
CORRIERE DELLA SERA
pp. 160, L. 25.000



Gaia de Beaumont
Scusate le ceneri
«Certi uomini ti spezzano il cuore, certi ti festeggiano e ti corteggiano, certi non ti vedono nemmeno; e questo chiude l'argomento»
Dorothy Parker
pp. 222, L. 28.000

Hervé Guibert
Le regole della pietà
Traduzione di Laura Vettori
«L'AIDS non si cura della dignità di nessuno. Sta al malato conquistarla. Hervé Guibert lo ha fatto con la scrittura»
Cinzia Fiori,
CORRIERE DELLA SERA
pp. 208, L. 28.000

Pier Maria Pasinetti
Melodramma
Le vicende politiche e sentimentali di un gruppo di amici negli anni immediatamente successivi alla caduta della repubblica di Manin
pp. 364, L. 32.000

Pia Fontana
Bersagli
Amori, velleità, piccole ribellioni, racconti come schegge d'esistenza
pp. 204, L. 28.000

Sergio Maldini
La casa a Nord-Est
Premio Campiello 1992
Settima edizione
pp. 264, L. 29.000

Nerino Rossi
La Pavona
Terza edizione
pp. 216, L. 28.000

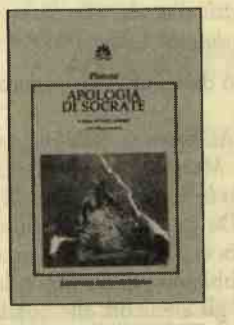
Letteratura universale

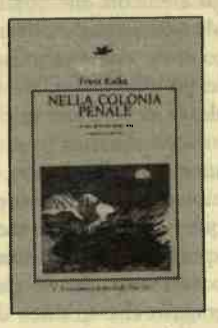
Platone
Apologia di Socrate
a cura di Elisa Avezzù
L'ultimo discorso pubblico di Socrate, il primo grande processo della storia
pp. 136, L. 12.000

Cicerone
Il sogno di Scipione
a cura di Fabio Stok
Un viaggio immaginario, utopia ai giustizia politica
pp. 104, L. 12.000

Galileo Galilei
Sidereus Nuncius
a cura di Andrea Battistini
Traduzione
di Maria Timpanaro Cardini
«Piccolo trattato messaggero di grandi e sconvolgenti verità» (Galileo)
pp. 252, L. 16.000

Federico Garcia Lorca
Divano del Tamarit
a cura di Antonio Melis
Il poema dell'«amore oscuro»
pp. 132, L. 12.000





Franz Kafka
Nella colonia penale
a cura di Lucia Borghese
Il potere che distrugge se stesso; la giustizia che produce ingiustizia; l'ordine misterioso della legge e del tempo
pp. 168, L. 14.000

Boris Savinkov
Cavallo pallido
a cura di Costantino Di Paola
Illusioni e miserie dell'ideologia rivoluzionaria: il diario di un terrorista
pp. 176, L. 14.000

Shen Fu
Racconti di vita irreale
a cura di Lionello Lanciotti
La storia di un grande amore nella Cina del Settecento
pp. 168, L. 14.000

Ibuse Masuji
La pioggia nera
a cura di Luisa Bienati
Hiroshima: un lampo, una nube a forma di fungo, e poi quella strana pioggia nera...
pp. 416, L. 24.000

I grilli

Luciano Cafagna
La grande slavina
L'Italia verso la crisi della democrazia
pp. 192, L. 16.000

Amartya Sen
Il tenore di vita
Tra benessere e libertà
a cura di Laura Piatti
pp. 148, L. 15.000

Giuseppe De Rita
Una città speciale
Rapporto su Venezia
pp. 120, L. 14.000

Gli specchi

Antonio Ghirelli
Un'altra Napoli
Gli uomini di una città che è stata grande e vuole esserlo ancora
pp. 146, L. 25.000

Ennio Caretto,
Maria Giovanna Maglie
Presidente Clinton
pp. 132, L. 18.000

Maria Luisa Spaziani
Donne in poesia
pp. 304, L. 30.000

Saggi

Claudio Vicentini
Pirandello
Il disagio del teatro
Astuzia e magia, invenzione e mestiere nell'avventura teatrale di un maestro della scena novecentesca
pp. 224, L. 30.000

Northrop Frye
La duplice visione
Linguaggio e significato nella religione. Un grande messaggio di tolleranza e di libertà
Prefazione
di Agostino Lombardo
pp. 104, L. 22.000

Gérard Apfeldorfer
Mangio, dunque sono
Obesità e anomalie nel comportamento alimentare
Postfazione
di Paolo Santonastaso
pp. 280, L. 38.000

Alberto Folin
Leopardi e la notte chiara
Presentazione
di Cesare Galimberti
La luce, la festa, il riso, la malinconia, il silenzio nel «pensiero poetante» di Giacomo Leopardi
pp. 148, L. 25.000

Giuseppe Sinopoli
Parsifal a Venezia
Viaggio notturno attraverso il labirinto veneziano e le simbologie del Graal
pp. 128, rilegato, L. 26.000

Gerolamo Cardano
Sogni
a cura di Mauro Mancia
e Agnese Grieco
L'interpretazione dei sogni prima di Freud
pp. 192, L. 32.000

La Bella Forma
Poggioli, i calligrafici e dintorni
a cura di Andrea Martini
pp. 292, L. 40.000

Paolo Marconi
Il restauro e l'architetto
Teoria e pratica in due secoli di dibattito
pp. 312 con 121 ill. b/n e a col., L. 48.000

Antonio Piva
Lo spazio del museo
Proposte per l'arte contemporanea in Europa
pp. 240 con 122 ill. b/n, L. 44.000

Paolo Pombeni
Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea
Peculiarità e anomalie nello sviluppo e nella crisi della democrazia italiana
pp. 104, L. 22.000

Paolo Pezzino
La congiura dei pugnalatori
Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia
pp. 320, L. 40.000

Silvio Lanaro
Storia dell'Italia repubblicana
Dalla fine della guerra agli anni novanta
Seconda edizione
pp. 576, rilegato, L. 50.000

Franco Monteleone
Storia della radio e della televisione in Italia
1922-1992
pp. 644 con 109 ill. b/n e a col., rilegato, L. 55.000

Marsilio

Trent'anni di buone letture

un'organizzazione che a differenza della modernità, la quale si è realizzata tramite la progressiva autonomizzazione dell'economia e della tecnica (ricordo a tale proposito l'analisi e gli studi di Karl Polanyi), cresce riassorbendo l'economia e la tecnica all'interno del sociale. La capacità di creare legami sociali fra i derelitti delle bidonvilles del Terzo Mondo permette di uscire attraverso l'informale dalla miseria, dallo scacco dello sviluppo, dal fallimento dell'intervento statale.

D. Qual è il rapporto tra la socialità dell'informale e la socialità del dono presentata da Marcel Mauss?

R. Nel mio libro non ho mai citato Marcel Mauss, né ho fatto riferimento alla socialità del dono. Tuttavia sono rimasto profondamente colpito dalla similitudine tra i comportamenti socioeconomici che ho potuto studiare in certi settori dell'informale e la socialità del dono, in particolare in Africa. Penso che si possa parlare di un ritorno al paradigma del dono come via alternativa al paradigma del mercato. Vorrei segnalare ai lettori un testo che tu conosci bene del sociologo africano Ndione *Le don et le recours*, sul tema delle relazioni tra l'informale e gli elementi caratterizzanti la socialità del dono.

D. Quali sono le possibilità di sviluppo dell'informale tanto in Europa quanto in Africa?

R. Le condizioni di sviluppo sono molto differenti in Occidente e in Africa. Anche se in Occidente s'incontrano sempre più spesso forme di autorganizzazione socioeconomica informale in conseguenza della crescente disoccupazione. Vi sono esperienze estremamente interessanti nei sobborghi delle grandi città europee.

Ma in Africa la diffusione dei fenomeni informali è più estesa in proporzione alle ampie dimensioni della marginalità e dell'esclusione e per il fatto che il funzionamento della solidarietà e la reinvenzione del legame sociale si produce più facilmente in una società che non è tradizionalmente individualistica. Gli sradicati delle campagne che affluiscono verso le bidonvilles delle città africane cercano spontaneamente di allacciare delle relazioni sociali di solidarietà sia sulla base dell'origine etnica, sia creando nuove famiglie allargate, nuovi clan Alcuni sociologi africani parlano proprio di strutture "neoclaniche". Per questo penso che il lavoro di ricostruzione sociale e la creazione di nuove società alternative ha in Africa prospettive più estese che in Occidente.

*D. Alla logica del mercato si contrappone quindi la necessità del sociale, all'imperativo dell'utile individualistico lo sforzo per ricomporre legami sociali e reti di solidarietà; all'antropologia dell'*homo oeconomicus *si contrappone l'*homo socialis. *Alcuni critici vedono nei suoi lavori e nei lavori degli altri membri del* MAUSS (Mouvement Antiutilitariste dans les Sciences Sociales) *una sorta di ingenuità metodologica che vuol negare a tutti i costi il movente eminentemente utilitaristico dell'agire umano...*

R. Questa sollecitazione mi permette di chiarire che né io, né Alain Caillé, né gli altri membri del MAUSS abbiamo mai detto che gli uomini non agiscono per interesse, in base al calcolo dell'utile prodotto dalle loro azioni. Gli uomini tengono fortemente conto dell'utile come movente dell'agire. Ciò che noi affermiamo è che non esiste soltanto l'interesse come motivazione dell'agire e che non tutto può essere ricondotto al paradigma dell'utile. Non lo si può fare e non lo si deve fare, poiché è restrittivo da un punto di vista scientifico e pericoloso da un punto di vista etico. Inoltre l'utilità e l'interesse sono categorie vuote, per cui può esservi ricondotto tutto e il contrario di tutto. L'antiutilitarismo non nega l'importanza dell'interesse come motivazione dell'azione umana, ma combatte l'imperialismo dell'utilitarismo nelle scienze sociali e l'etica dell'utilitarismo, che è poi l'etica implicita della società moderna, ma che non è etica universale. In avvenire è possibile quindi che lasci spazio ad altri valori capaci di dare risposte adeguate ai problemi della postmodernità e dello sviluppo.

GIOVANNI MARIOTTI
MATILDE
"... e quando chiudiamo il libro, pieni di lacrime e di sorrisi come vorrebbe l'autore, ci accorgiamo che la nostra vita contiene ora un vastissimo spazio, un arioso e misterioso universo, che prima non possedeva."
Pietro Citati, La Repubblica

JOYCE CAROL OATES
ACQUA NERA
All'ombra dei Kennedy, la storia di una tragedia americana.
Un romanzo che non si può lasciare.

GORE VIDAL
REMOTAMENTE
SU QUESTI SCHERMI
Cinema e storia, in un ritratto arguto e personalissimo dell'America del XX secolo.

RON HANSEN
MARIETTE E L'ESTASI
La storia di una passione mistica.
Un romanzo affascinante, di grande tensione e qualità stilistica.

PASCAL BRUCKNER
LUNA DI FIELE
Seconda edizione

J.G. BALLARD
UN GIOCO DA BAMBINI
Seconda edizione

DAVID VOGEL
DAVANTI AL MARE
Seconda edizione

CYRIL COLLARD
LE NOTTI SELVAGGE
Un inno trasgressivo alla vita e all'amore. Il romanzo di un giovane autore, recentemente morto di AIDS, che ha ispirato un film di grande successo.

HANIF KUREISHI
LONDRA MI UCCIDE
Dall'autore di *My Beautiful Laundrette*, una storia londinese di droga, drop out e un giovane in cerca di un paio di scarpe decenti.

MARCELLO LAGO
A NOI DUE
Un romanzo che si confronta con lievità e commozione con la tragedia dell'Olocausto e le contraddizioni dell'"essere ebreo".

MARGHERITA BELARDETTI
QUEL LEGGERO SOTTOFONDO VIOLETTO
Racconti d'esordio che "conoscono momenti di autentica felicità espressiva".
Maria Vittoria Vittori, Il Mattino

GIOVANNI PACCHIANO
DI SCUOLA SI MUORE
Un viaggio a rischio nella scuola superiore, dall'iscrizione all'esame di maturità.

ANDREW HACKER
DUE NAZIONI
I neri non sono una minoranza, ma la minoranza americana.
Un punto di riferimento obbligato per comprendere il razzismo e la storia anche recente degli Stati Uniti.

CHARLES TAYLOR
MULTICULTURALISMO
La democrazia di fronte alla sfida delle differenze etniche, culturali e di genere.

HOWARD GARDNER
IL BAMBINO COME ARTISTA
Uno dei maggiori psicologi contemporanei su la creatività dei bambini e l'educazione.

LUIGI ZOJA
CRESCITA E COLPA
La psicologia e i limiti dello sviluppo.

MARIANELLA SCLAVI
RIDERE DENTRO
Seconda edizione

DAN SPERBER
DEIRDRE WILSON
LA PERTINENZA
Un'analisi approfondita della comunicazione umana, ancorata allo studio dei processi cognitivi.

JOSÉ BERGAMIN
FRONTIERI INFERNALI DELLA POESIA
Le indagini sull'Inferno, la Morte e la Poesia di un grande pensatore spagnolo del Novecento.

GINEVRA BOMPIANI
TEMPORA
Dalle nuvole temporalesche che fanno da fondale alla letteratura sublime al concetto di occasione attraverso una lettura di Lewis Carroll, quattro variazioni sulla narrativa e il tempo.

IDRA
Semestrale di letteratura
Narrativa, poesia, critica letteraria, critica della cultura, in una rivista di ricerca attenta e coraggiosa.
In maggio, l'ultimo numero, doppio, ospita tra l'altro un dossier sullo scrittore svizzero Jacques Mercanton, racconti di Gisela Elsner, Rocco Brindisi, Lucio Klobas, poesie di Johannes Kühn, Roberto Roversi e Francesco Scarabicchi, conversazioni con Giuliano Scabia e Danilo Kis.

ANABASI

Stato demiurgo o mafioso

di Giorgio Rodano

JOSEPH E. STIGLITZ, *Il ruolo economico dello Stato*, Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Marco Da Rin, pp. 198, Lit 20.000.

Si prova un pizzico di imbarazzo a recensire questo saggio. Esso deriva dal fatto che la seconda metà del libro è costituita, per così dire, da recensioni, o meglio da commenti di alcuni studiosi (tra cui M. Perlman, D. C. North, D. Bös e C. Freeman) sul saggio di Stiglitz, anche se va detto subito che molto spesso questi commenti (così come la bella presentazione di Flavio Delbono) finiscono coll'accrescere il valore del libro, arricchendo l'analisi di Stiglitz, mettendone in luce aspetti significativi e limiti, e consentendone, in definitiva, una lettura più ragionata.Del resto il tema del lavoro è proprio di quelli per cui c'è bisogno di una riflessione pacata e ragionata, se non altro perché, come osserva Stiglitz a un certo punto, "le opinioni sul ruolo appropriato del settore pubblico e di quello privato sono profondamente influenzate dall'ideologia, e dai preconcetti che abbiamo assorbito in precedenza". Questo peso dell'ideologia e dei preconcetti si riflette spesso in atteggiamenti incoerenti, per cui una persona che tende di solito a lamentarsi dell'"inefficienza, l'incompetenza e l'ingiustizia del settore pubblico" è la stessa che, di fronte a una disfunzione della società o dell'economia, è pronta ad affermare che "lo Stato dovrebbe fare qualcosa!". Tali atteggiamenti riflettono, in definitiva, una certa ingenuità di analisi. Quando deve analizzare la funzione economica dello Stato, la gente si contenta, di solito, di modelli semplici (o, appunto, ingenui). Il primo è quello dello Stato "demiurgo", di uno Stato, cioè, che ha la volontà e la capacità di perseguire quello che, con un po' di enfasi, viene talvolta chiamato da Stiglitz il Bene Pubblico. Il secondo modello è quello che, per usare l'espressione di Douglas North, vede lo Stato come un "sistema mafioso", ovvero come qualcosa di non molto diverso da una macchina per redistribuire il reddito e la ricchezza a vantaggio della "classe politica" e dei suoi clientes. Di là dalle incoerenze dei singoli, a livello di sentire comune, si assiste a una sorta di pendolarità, ovvero, come dice sempre Stiglitz, a una "alternanza tra fasi di euforia per il 'pubblico' e fasi di euforia per il 'privato'". Per esempio, sappiamo che attualmente in Italia, e non solo da noi, l'opinione pubblica si sta indirizzando "verso una visione più favorevole al ridimensionamento del ruolo dello Stato" (Freeman); e una delle cose da capire è "se si è trattato di una momentanea interruzione verso il sempre maggiore coinvolgimento dello Stato nell'economia, o di un capovolgimento fondamentale di quella tendenza, che porterà lo Stato a essere relegato a un ruolo secondario per un lungo periodo di tempo" (*ibid.*). Nel suo lavoro Stiglitz non intende rispondere direttamente a questa domanda, anche se, a un certo punto, esprime la convinzione che le "opinioni, così strenuamente sostenute nei primi anni Ottanta, che propugnavano una più circoscritta presenza pubblica nelle attività economiche" stanno perdendo colpi, sicché "siamo forse all'inizio di un'era di maggior attività dello Stato". Il suo obiettivo, piuttosto, è quello di approfondire la conoscenza del ruolo economico dello Stato, in modo da contribuire al superamento dei due modelli ingenui di cui si è detto prima. E la sua preoccupazione è che, mentre sono ormai noti e riconosciuti i limiti del modello, per così dire "di sinistra" (quello, per intenderci, che idealizza lo Stato come un "despota benevolo" ed efficiente, capace di correggere i guasti del mercato, visto un po' come la causa di tutti i problemi), l'inadeguatezza del modello "di destra" (quello per cui l'intervento pubblico è inefficiente e distorsivo, e pertanto va ridotto al minimo, restituendo spazi al mercato, visto stavolta come la soluzione di tutti i problemi) "si manifesterà solo col tempo".

Stiglitz adotta per la sua analisi un "approccio economico", ovvero si chiede in che cosa lo Stato si distingue dagli altri soggetti e, soprattutto, dalle altre organizzazioni che operano nel sistema, per ricavarne conclusioni su quali sono le attività in cui lo Stato "ha un vantaggio comparato" nei confronti del mercato, e quali sono, invece, le attività in cui si trova in svantaggio. Anche se non si tratta — è chiaro — dell'unico approccio possibile, (per esempio, nei commenti della seconda metà del volume più di uno studioso enfatizza l'utilità di un approccio di tipo "storico") l'impiego degli strumenti e dei metodi della teoria economica per affrontare il problema si rivela, soprattutto nel trattamento di un maestro come Stiglitz, fecondo e chiarificatore. Ciò vale per la persona di cultura, cui principalmente si rivolge il libro. Ma vale anche per l'economista di professione (cui è ovviamente dedicato il ricco corredo di note e di riferimenti bibliografici), anche perché Stiglitz sintetizza le acquisizioni raggiunte sull'argomento dalla letteratura specializzata inserendole in un quadro interpretativo originale, che fa perno sulla rilevanza pervasiva, per lo Stato come già per il mercato, del tema delle asimmetrie informative.

Per Stliglitz i caratteri distintivi dello Stato, inteso come soggetto economico, sono due: "lo Stato è l'unica organizzazione l'appartenenza alla quale sia *universale*, e lo Stato ha un *potere coercitivo* non concesso a nessun'altra organizzazione economica". Entrambi i punti possono essere discussi, e lo stesso Stiglitz riporta e considera alcune obiezioni. Ma secondo lui le peculiarità del ruolo dello Stato nell'economia, i suoi successi e i suoi limiti, derivano proprio da queste caratteristiche. Alcune di queste peculiarità sono ovvie e, del resto, universalmente riconosciute: tutti sappiamo, per esempio, che lo Stato può usare i suoi poteri di coercizione economica per tassare i cittadini (cioè per *imporre* loro di contribuire alle proprie spese); così pure tutti sappiamo che lo Stato è "l'unica organizzazione economica che abbia il potere di imporre la redistribuzione" del reddito e della ricchezza tra i cittadini. Più in generale, dall'appartenenza universale e dal potere coercitivo derivano allo Stato quattro possibilità che in genere sono precluse ai privati: il potere di tassare, appunto, quello di proibire, quello di punire e quello (di solito sottovalutato ma non meno importante) di risparmiare sui costi di transazione in numerose situazioni caratterizzate da problemi di *free riding* e di informazione asimmetrica.

Di qui, appunto, i *vantaggi* di cui dispone lo Stato per correggere i cosiddetti fallimenti dell'economia di mercato, ossia quelle situazioni in cui l'allocazione delle risorse realizzata dal mercato non appare soddisfacente sotto il profilo dell'efficienza (per la presenza di forme di mercato non concorrenziali, esternalità, beni pubblici o informazione asimmetrica) o sotto il profilo dell'equità, più sfuggente nel suo statuto teorico, ma altrettanto se non più decisivo per il giudizio sull'azione pubblica. La tesi di Stiglitz è che, "mentre la letteratura tradizionale considera i fallimenti dell'economia di mercato come delle eccezioni", si può dimostrare in modo rigoroso che le cose stanno esattamente al contrario: "è solo in circostanze eccezionali che il mercato è efficiente". Ma l'originalità dell'analisi di Stiglitz sta nel dedurre dalle caratteristiche distintive dell'appartenenza universale e del potere coercitivo anche i *limiti* che incontra l'azione dello Stato. Vi sono innanzitutto i problemi connessi alla "scelta della leadership": l'abilità di gestire le cose economiche è solo una delle diverse caratteristiche in base alle quali l'elettorato sceglie i leader; inoltre, l'elettorato non è in grado di acquisire informazioni adeguate su tale capacità dei leader (ancora il tema dell'informazione asimmetrica); e, del resto, non ha neppure sufficienti incentivi *privati* ad acquisirne. Ma la lista dei limiti è molto più lunga: si va da quelli posti alla politica dell'occupazione che derivano da esigenze di trasparenza e dalla difficoltà di misurare la produttività dei singoli dipendenti (essi di fatto impediscono la selezione e la remunerazione degli addetti secondo criteri di efficienza), a quelli, derivanti da esigenze analoghe, che riducono l'efficacia e i margini delle politiche redistributive. E ancora: lo Stato condivide col mercato le difficoltà di scelta razionale in condizioni di informazione imperfetta, e patisce ancora più del mercato il problema dei "mercati mancanti": se mancano i prezzi (cosa che per i beni offerti allo Stato avviene molto spesso), mancano i segnali più efficaci per guidare il processo di allocazione efficiente delle risorse. Infine, le ultime importanti cause di "fallimento dell'economia pubblica" richiamate da Stiglitz sono le limitazioni alla possibilità di trasferire i diritti di proprietà e la mancanza di concorrenza all'interno del settore pubblico.

Naturalmente Stiglitz non si sottrae al compito di fornire dei suggerimenti. Sulla base della sua analisi è in grado di enucleare dei principi generali che dovrebbero guidare l'azione pubblica. Si tratta di consigli saggi e condivisibili che, se adottati, migliorerebbero di parecchio le *performance* degli Stati. Ma sui consigli degli economisti ai politici c'è da ricordare, con Douglas North, che i politici hanno finito sempre col fare di testa loro: "ciò che era ragionevole per l'economista non lo era per il politico". Ne segue, secondo North, che "non ha molto senso predicare ai politici ciò che dovrebbero fare, ha più senso cercare di capire cosa possono fare".

Da qualche decennio gli economisti hanno preso a occuparsi anche del tema del *policy maker* come soggetto economico. Ne è derivato un ramo della letteratura economica che è noto come "teoria della scelta pubblica" (*public choice*). Secondo North, però, i modelli standard della *public choice* sono gravemente insoddisfacenti per due ragioni: "la prima, che non sanno cosa sia un'istituzione, e la seconda, che i politici agiscono come se stessero massimizzando la loro ricchezza personale". I modelli della *public choice*, cioè, estrapolano alla politica l'ambiente rarefatto e astorico nonché le caratteristiche di *homo oeconomicus* (calcolatore, massimizzante ed egoista) su cui la teoria economica (neoclassica) ha costruito i suoi risultati e si suoi successi. Nel caso dello studio delle scelte politiche e del funzionamento dello Stato questo approccio funziona solo in parte: i suoi risultati sono parziali, e spesso insoddisfacenti. C'è pertanto bisogno, come dice sempre North, di "sviluppare modelli politico-economici che siano al contempo istituzionalmente ricchi e capaci di tener conto di comportamenti più complessi di quelli considerati finora".

La prima volta a Torino:
SEMINARIO DI TERMINOLOGIA
(in collegamento con Banca Dati CEE "EURODICAUTOM"):
23/24 aprile e 21/22 maggio

it

ScUola suPERiore inTerpReti trADUTtori TORIno
10128 TORINO – Via San Secondo, 35
Tel. Fax: 011/59.54.90

INTERPRETE E TRADUTTORE E OLTRE:
ESPERTI DELLA COMUNICAZIONE LINGUISTICA

Nuove traduzioni, testi originali a fronte, introduzioni biografiche e critiche, prefazioni, note, commenti, glossari, bibliografie ragionate.

i grandi libri Garzanti

vent'anni di classici in

50 titoli

La memoria della tradizione *nei* grandi libri Garzanti

Rinascita del mito

di Claudio Cesa

FRIEDRICH WILHELM JOSEPH SCHELLING, *Filosofia della mitologia,* a cura di Lidia Procesi, Mursia, Milano 1990 (ma 1992), pp. 414, Lit 38.000.

È difficile decidere se le traduzioni siano l'indicazione significativa di un bisogno culturale; se così fosse, si dovrebbe dire che in Italia si è manifestato, negli ultimi anni, un interesse per la "mitologia" dell'età del romanticismo tedesco quale non si era mai avuto prima. È meglio dire "età del romanticismo", e non "romanticismo" perché gli autori importanti le cui opere sono state date di recente nella nostra lingua non possono essere, tutti, considerati romantici, né lo avrebbero voluto. Schelling non avrebbe certo accettato l'etichetta, comunemente attribuitagli, di filosofo del romanticismo; di lui era uscita *La filosofia dell'arte* (Prismi, Napoli 1986); e adesso *La filosofia della mitologia*, accompagnata, a mo' di commento, da un grosso volume di Lidia Procesi su *La genesi della coscienza nella filosofia della mitologia di Schelling* (Mursia, Milano 1990).

Si è discusso, fin dal secolo scorso, sui rapporti tra il romanticismo tedesco e la cultura italiana; gli scritti della Staël, e quelli di A. W. Schlegel erano del resto ben noti; ma ci si era resi conto, anche, che l'atteggiamento verso "l'Antico" che animava la cultura tedesca non trovava corrispondenza in Italia. Nel suo penultimo seminario presso la Scuola Normale di Pisa Arnaldo Momigliano contestava il preteso "dato di fatto" di una continuità tra le due culture nell'Ottocento, e constatava che nella mentalità degli studiosi italiani "poco contavano la religione, il mito, la relazione tra poesia e arte e spirito del popolo e tutti gli altri ingredienti della nuova ricerca germanica".Oggi pare che soffi uno spirito diverso; ma, se si guarda chi sono i traduttori, che talvolta sono anche studiosi significativi, ci si accorgerà che essi hanno dato in italiano quei testi, e li hanno interpretati, sotto lo stimolo di discussioni, e di recuperi, che hanno avuto luogo, in Germania e, in misura minore, in Francia; quelle opere vengono presentate al nostro pubblico quasi per consentirgli di avere gli elementi testuali, di base, per orientarsi in un dibattito cui esso rimane fondamentalmente estraneo.

Anche in questo settore la cultura italiana dà il meglio di sé in contributi particolari, "storici", e rifugge — è difficile dire se sia bene o male — dall'elaborazione di tesi di principio; è in altri ambiti — di cultori di estetica, o di filosofia politica — che viene affrontata la tematica del rapporto, per esempio, tra simbolo e mito, o della presenza di elementi mitologici o simbolici nella politica. A tutto questo l'Antico è fondamentalmente estraneo. C'è da chiedersi che cosa, per l'uomo dell'odierno Occidente, possa significare il suo proprio remoto passato; ma si ha l'impressione che in Italia la frattura con esso sia particolarmente profonda; del resto anche due secoli fa erano gli stranieri più che gli italiani a commuoversi nel visitare i luoghi nei quali si sarebbero svolte alcune delle vicende mitiche più suggestive.

C'è un testo enigmatico, più volte tradotto in italiano, e sul quale c'è un'intera letteratura; venne intitolato dal primo editore, nientemeno che F. Rosenzweig, "il più antico programma di sistema dell'idealismo tedesco"; il manoscritto era di pugno di Hegel, ma il Rosenzweig, con motivi pertinenti, e soltanto in parte, scalzati dalla successiva ricerca, lo attribuì a Schelling. In esso si legge la solenne dichiarazione che "noi dobbiamo avere una nuova mitologia, ma una mitologia che sia al servizio delle idee — deve diventare una mitologia della ragione"; il senso era che soltanto un'identificazione di mitologia e filosofia avrebbe potuto sopprimere le differenze tra intellettuali e popolo, radice della superstizione e della diseguaglianza. Di questo programma, di una nuova mitologia, non è rimasto più niente negli scritti di maturità di Schelling e di Hegel; e sarebbe superficiale spiegarlo soltanto con la rivalutazione del cristianesimo; è un esito, piuttosto, della concezione "speculativa" della filosofia cui i pensatori classici tedeschi giunsero, per strade diverse, nei primi anni dell'Ottocento, e che può compendiarsi nell'idea di un Assoluto che si estrinseca, o si manifesta, in alcune categorie fondamentali, che Schelling chiama "potenze", tra le quali, accanto alla natura e all'arte, compare espressamente la storia.

È ovvio che in questa prospettiva, di storia ontologizzata, non è pensabile che una determinata figura possa recuperare una vita fuori del suo contesto; ma d'altra parte in questo divenire compatto il passato non può essere rimosso o frainteso, perché esso dà la chiave della coscienza. Ora, questo posto attribuito alla storia ha poco o nulla in comune con il contemporaneo affermarsi del metodo storico-critico, e col ruolo sempre più importante che la storia veniva assumendo tra le "scienze dello spirito"; tanto Hegel che Schelling rivendicarono il metodo "filosofico" contro quello degli storici puri; il che voleva dire, in parole povere, che spettava al filosofo stabilire a quali racconti dovesse venir attribuito un significato; e tra questi, e per le epoche arcaiche, i miti avevano un posto del tutto centrale, tanto più che si faceva della religione la forma per eccellenza dell'odissea della coscienza, e della mitologia il processo teogonico della coscienza stessa.

Non si esagera dicendo che per Schelling l'interpretazione del paganesimo (nella filosofia della mitologia) e del cristianesimo (nella filosofia della rivelazione) sono la condizione per intendere correttamente la storia "fattuale", l'"effettivo"; il che, a proposito della mitologia, esclude ogni spiegazione arbitraria, dall'inganno sacerdotale all'invenzione poetica. Le epoche della mitologia si collegano al "fatto primitivo", all'"atto immemoriale" con il quale l'uomo è uscito dal paradiso originario, ed ha dato inizio alla storia. Il primo principio è sidereo, maschile, con Urano quale signore del cielo, il secondo è femminile, Urano si trasforma in Urania, e nasce il politeismo in senso proprio. Lo svolgimento successivo è ottenuto con un uso congiunto della mitologia orientale, greca ed ebraica, e giunge sino ai misteri greci, che contengono "la vera filosofia della mitologia", e che sono la preparazione al cristianesimo. Schelling si serviva di uno schema molto arcaico, in parte risalente addirittura alla patristica, di un monoteismo originario che si faceva politeismo per tornare poi, trasformato, alle sue origini; è ben comprensibile che quando egli lo propose nelle sue lezioni di Berlino esso parve, ai suoi uditori, come una merce avariata, non più all'altezza della consapevolezza "critica" del presente. Per fare solo un esempio, J. G. Droysen ironizzava, nella lettera ad un amico del giugno 1842, sulla pretesa del vecchio filosofo di aver scoperto "la scienza della filosofia della mitologia", che gli pareva invece un miscuglio di "arbitrio, ignoranza, illogicità e fantasticheria". Di giudizi di questo genere sarebbe facile mettere insieme una discreta silloge; eppure fermarsi a queste valutazioni non sarebbe corretto: vuol pur dire qualche cosa che illustri studiosi del nostro secolo, da E. Cassirer a K. Kerényi e W. F. Otto abbiano preso Schelling tanto sul serio. Anche oggi val la pena di riflettere sul suo presupposto, "che la mitologia contiene la sua propria storia, che non ha bisogno di presupposti estranei a lei, bensì che essa spiega compiutamente se stessa; gli stessi principi i quali ne costituiscono materialmente il contenuto sono anche le cause formali della sua prima formazione e della sua genesi".

Schelling aveva incominciato a tenere corsi universitari su questo argomento intorno al 1828; la redazione utilizzata dal figlio, per la pubblicazione postuma, è quella dei corsi berlinesi dal 1842 al 1846; manca, di questi testi, un'edizione critica. Lidia Procesi non ha tradotto i due volumi (XI e XII) che nell'edizione tedesca recano questo titolo, ma soltanto il 2° libro del vol. XII, *La mitologia*, appunto; sono state sacrificate, per ragioni di spazio, quelle che, nell'intenzione di Schelling, erano le parti più "filosofiche". La traduzione è buona, ma non sempre all'altezza di ciò che ci si poteva aspettare da una studiosa come la Procesi, che ha, una larga esperienza della lingua, e della cultura, del periodo. Per un volume come questo, poi, sarebbe stato assai utile un piccolo apparato di note; Schelling, per esempio, si riferisce a molti autori, sulla cui identità non si può presumere che il lettore medio sia sempre informato; Un indice dei nomi, infine, sarebbe stato una vera benedizione.

L'autore risponde

Estetica e resurrezione

di Roberto Salizzoni

L'"idea russa" non è una genericità da liquidare, come suggerisce Bori nella sua recensione. Non è un pretesto o un'invenzione per parlare in qualche modo della Russia. È il luogo letterario e filosofico, preciso e ricorrente, che la cultura russa dedica alla riflessione sulla propria identità e alla sua definizione (si veda la recente traduzione di N. Berdjaev, L'idea russa, *Mursia, 1992). Le trasformazioni che man mano l'idea russa subisce tradiscono tutte un'angoscia dell'influenza culturale, hanno perciò un fondamentale carattere estetico: è questa la tesi che nel mio libro ho verificato attraverso testi e autori. Di estetica nell'idea russa invece secondo Bori non ce n'è, semmai c'è la sua negazione. Non mi stupisce tanto la divergenza, quanto i motivi addotti per giustificarla. Innanzitutto il fatto che neppure uno degli autori studiati "avrebbe accettato che il proprio punto di vista fosse riassunto in termini di estetica". L'"impresa comune", l'obiettivo proposto dalla dottrina di Fëdorov, non è niente meno che la resurrezione di tutti i morti "qui ed ora" ed è presentata in un rapporto di continuità soltanto con l'arte, non con la scienza, asservita all'industrialismo, non con la filosofia rovinata da Platone. È vero che l'unica storia in cui Fëdorov accetterebbe di essere considerato sarebbe quella della resurrezione, ma in attesa che questa abbia luogo e la sua storia sia possibile, non si vede perché negargli la profonda vocazione estetica che lui stesso si riconosceva. L'accusa di estetismo rivolta a Florenskij e Bulgakov è ricorrente nella letteratura. Se Florovskij ad esempio è arrivato a definire Florenskij un esteta privo di vero pensiero, un po' di estetica dovrà pur esserci (si veda G. Florovskij,* Vie della teologia russa, *Marietti, 1987, con una introduzione di P.C. Bori). La cosa davvero inaccettabile nella recensione di Bori è il ricorso al "platonismo" degli autori (l'attribuzione di un qualsiasi platonismo a Fëdorov non può essere che una svista), per sanzionarne l'estraneità all'estetica, come a dire: sappiamo bene in che considerazione Platone tenesse l'estetico e l'artistico. Se nei termini di uno schematismo sommario si può anche far rientrare tutto quello che alla tradizione russa viene da Platone, Plotino o Proclo, sotto l'etichetta di platonico, considerare questa una categoria omogenea in grado di risolvere i problemi di interpretazione dei testi e degli autori, soprattutto in presenza del problema estetico, è davvero fuorviante.*

Bisognerebbe almeno genericamente distinguere tra platonismo e neoplatonismo. Quello che dalla meditazione e discussione di Dionigi Areopagita passa di Plotino e Proclo in Florenskij e Bulgakov è il modello emanazionista che rimargina il dualismo platonico e trasforma il mondo corporeo in periferia estrema, ma vitalmente connessa al mondo divino. Il che per la questione estetica segna una vera inversione di prospettiva. Su questa inversione è d'accordo A. Losev, che la riscontra soprattutto in Solov'ëv. Ho avuto probabilmente il torto di dare per scontata la lezione di Losev, alla quale il mio libro per altro rimanda a più riprese. Va comunque detto che il suo Solov'ëv e il suo tempo *(Mosca 1990, pp. 720) è il maggior contributo all'interpretazione di Solov'ëv, dopo quello di E. Trubeckoj (1912). I due paragrafi dedicati al rapporto con Platone e con il neoplatonismo possono essere utili.*

Laterza
Novità

Collana «Fare l'Europa»
diretta da Jacques Le Goff
Massimo Montanari
La fame e l'abbondanza
Storia dell'alimentazione in Europa

Al Gore
La Terra in bilico
...se non ci rendiamo conto, di appartenere alla Terra, di essere in effetti una forza della natura come i venti e le maree, non possiamo accorgerci di quanto stiamo mettendo a repentaglio l'equilibrio terrestre...

a cura di
F. Furet M. Ozouf
L'idea di Repubblica nell'Europa moderna

Sandro Provvisionato
Misteri d'Italia
Dal 1943 a oggi, cinquant'anni di trame, intrighi, poteri occulti, depistaggi. Cinquant'anni di delitti e stragi senza colpevoli, in un paese che aspetta ancora la verità

Franco Ferrarotti
La tentazione dell'oblio
Razzismo, antisemitismo e neonazismo

Leonardo Benevolo
Storia della città
vol. 1 **La città antica**

F. Mangone
M. L. Scalvini
Alvar Aalto
serie «Gli architetti» diretta da G. Fanelli e E. Godoli

Sergio Fabbrini
Il presidenzialismo degli Stati Uniti

PRINCIPATO

ATLANTE PRINCIPATO DEI PAESAGGI E DEI POPOLI

MANDELLI-ROVIDA
LA LAMPADA DI ALADINO
antologia italiana per la scuola media

DE MICHELI
INCIPIT
avviamento allo studio della lingua latina per la scuola media

BONOMI-PESENTI BARILI SCHWAMMENTHAL-STROHMENGER
STARTING STEPS IN GRAMMAR
grammatica-eserciziario

GUGLIELMINO-GROSSER
LETTERATURA ITALIANA
per il triennio

BELPONER
EPICA ANTICA
per il biennio

ELVIRI-MANDICH-STARCHER
ACROSS BORDERS
collaborazione di M.C. Rizzardi
corso di lingua inglese

collana
LEGGERE NARRATIVA

PIRANDELLO
IL FU MATTIA PASCAL
a cura di G. Turchetta

PIRANDELLO
NOVELLE
a cura di N. Gazich

AA.VV.
RACCONTI ITALIANI DELL'800 E DEL '900
a cura di A. Felice

collana
LEGGERE NARRATIVA STRANIERA

BALZAC
EUGÉNIE GRANDET
a cura di P. Brancaccio e A. Crisi

BRONTE
CIME TEMPESTOSE
a cura di E. Golo

CECHOV
RACCONTI
a cura di G. Grego e V. Milesi

POE
RACCONTI
a cura di M.C. Grandi

DE MICHELI
GYMNASION
versioni greche per il ginnasio

DIFINO-FORNACIARI
DEUTSCH: KLIPP UND KLAR!
grammatica-eserciziario di lingua tedesca

BONOMI-SELDON
KEEP IN TOUCH!
quaderni di inglese per le vacanze

POMA
ECO-DIR BIENNIO
economia e diritto per il biennio

NOVITÀ

Ridurre o aggiungere leggi?

di Renzo Morchio

GIOVANNI FELICE AZZONE, *Biologia e medicina tra molecole. Informazione e storia*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. XII-290, s.i.p.

Il libro merita una segnalazione per almeno due motivi: per il suo contenuto, ma anche per un'altra ragione. Sembra infatti inevitabile che quando una disciplina ha raggiunto la sua piena maturità non possa evitare di rivolgere prima o poi uno sguardo critico su se stessa, per studiare la validità e l'originalità dei suoi metodi, i suoi punti di forza ed i suoi limiti, la sua autonomia, i suoi rapporti con le altre discipline e quindi, in definitiva, la sua stessa legittimità. E ciò che sta capitando anche alla biologia. In realtà tra i biologi qualcuno si è sempre occupato di questi problemi, anche se, spesso, tra l'indifferenza generale. Ma oggi questa tendenza sembra consolidarsi e approfondirsi. Non che l'interesse generale dei biologi in proposito si sia molto allargato, ché anzi molti preferiscono lavorare in concreto sui loro problemi trascurando questioni più generali, ma è indubbio che sono sempre di più i biologi di alta esperienza e di notevole qualificazione che rivolgono la loro attenzione ai problemi sopra indicati. Azzone, professore di patologia generale presso la facoltà di medicina dell'università di Padova, è uno di questi. Sembra perciò doveroso segnalare questo suo recente libro dedicato proprio alle tematiche indicate. E bisogna dire anche che la struttura e la leggibilità del libro lo rende di estremo interesse anche per i filosofi della scienza e, in genere, per tutti gli uomini di cultura.

Il volume di Azzone affronta nella prima parte i problemi indicati sopra, per rivolgere, nella seconda, la sua attenzione anche ai problemi più generali della medicina. I lettori possono naturalmente concordare o meno sulle tesi espresse dall'autore, ma non possono non riconoscere che il libro costituisce un esauriente censimento dei problemi sul tappeto e un ragionevole esame critico di essi. Non essendo purtroppo possibile, nel breve spazio di una recensione, discutere tutte le problematiche proposte dal libro, ci limiteremo a poche note su alcuni dei temi più delicati.

L'autore affronta il problema dell'autonomia delle scienze biologiche e si pronuncia in favore di tale autonomia. Poiché sembra difficile contestare le argomentazioni presentate, su di esse non ci soffermeremo, così come non ci soffermiamo sull'analisi della diversità tra mondo animato e mondo inanimato, anche perché tale diversità ci sembra logicamente implicata dall'affermazione di autonomia delle scienze biologiche. Se infatti tale diversità non sussistesse, non si capirebbe perché i sistemi animati e quelli inanimati, simili fra loro, non dovrebbero consentire di essere studiati in base alle stesse leggi: quelle della fisica e della chimica.

Queste considerazioni conducono direttamente al problema del riduzionismo: se cioè lo studio delle scienze biologiche sia riducibile senza residui all'applicazione delle leggi della fisica e della chimica. Molte delle considerazioni di Azzone sono senz'altro condivisibili. Non c'è dubbio che l'accettazione di un qualche programma riduzionista, indipendentemente dalla sua realizzabilità, può essere uno stimolo potente per la ricerca, ma resta il fatto che una formulazione "forte" del riduzionismo pone difficili problemi di non facile soluzione. Ha ragione Azzone quando, seguendo Nagel, sottolinea che il metodo riduzionista riguarda le relazioni tra le teorie e gli enunciati, e non tra le proprietà ed i comportamenti degli oggetti. Solo che, anche qui, le difficoltà non mancano. Basta provare — e chi scrive ci ha provato — a "ridurre" un qualche enunciato che definisca un qualche oggetto biologico, per quanto semplice, ad un enunciato che contenga solo termini appartenenti al linguaggio della fisica e della chimica. L'autore distingue una biologia funzionale dove sarebbero interamente applicabili il linguaggio e le leggi della fisica e della chimica, da una biologia evoluzionistica totalmente autonoma dalle suddette discipline. Lo spazio non mi consente un'analisi attenta della proposta che, per la verità, non mi pare del tutto soddisfacente.

Naturalmente quando si dice che i sistemi animati differiscono da quelli inanimati e che quindi la biologia è autonoma, non si intende affatto dire che i sistemi viventi non seguono le leggi della fisica e della chimica: dopo tutto sono fatti di atomi e di molecole. Azzone mette in chiaro molto bene tutto questo. Ma precisa che la questione consiste nel fatto che i sistemi biologici sommano alle leggi della fisica e della chimica delle "leggi aggiuntive". Tali "leggi aggiuntive" possono senza alcun dubbio dar luogo a qualche sospetto. Per la verità Azzone è molto chiaro: restano assolutamente fuori gioco *vis vitalis*, "potenze" varie e altri ingredienti del genere. Si vuol rimanere saldamente ancorati al solido terreno della scienza. Molto bene. Ma allora le "leggi aggiuntive" non sono che "leggi naturali" e come tali hanno lo stesso *status* delle leggi della fisica e della chimica alle quali si affiancano a pieno titolo. E allora: perché "aggiuntive"?

Ma poi: siamo proprio sicuri che queste "leggi aggiuntive" non siano semplicemente leggi di validità generale, che per dare compiutamente tutti i loro frutti abbiano bisogno di espletarsi in un sistema complesso, restando i loro effetti irrilevanti nei sistemi ordinari? Mi spiego con un esempio semplice, appartenente al livello molecolare. Due atomi legati tra loro da un legame semplice possono ruotare attorno a tale legame, come se fosse un asse (fenomeno della cosiddetta "rotazione interna"). Questo, compatibilmente con certi vincoli, accade in tutte le molecole. Nelle molecole piccole è però di trascurabile importanza. In una molecola d'acqua, considerando uno dei due legami che collegano i due atomi d'idrogeno all'ossigeno, può aversi la rotazione. Ma che un atomo d'idrogeno (il protone) ruoti attorno al suo legame è del tutto irrilevante. La molecola d'acqua resta la stessa e mantiene inalterate tutte le sue proprietà.

La situazione cambia drammatica-

▷

I rischi del benessere culinario

di Marco Bobbio

BERNARDINO RAMAZZINI, *La salute dei principi*, Tosca, Firenze 1992, trad. dal latino di Francesco Carnevale, Maria Mendini e Goffredo Traquandi, pp. 206, Lit 20.000.

Siamo nel 1710. Un illustre clinico, all'età di settantasette anni, dà alle stampe un manuale, diremmo oggi "pratico", di consigli per mantenersi in buona salute: un'opera di educazione igienica e morale. Ramazzini aveva già scritto il Trattato delle malattie dei lavoratori, *a cui si era dedicato per una decina di anni e per il quale rimarrà famoso fino ai giorni nostri, come il precursore della medicina del lavoro. Con una mentalità prettamente epidemiologica, Ramazzini aveva messo in relazione molte malattie al tipo di lavoro svolto, eseguendo un salto da una medicina del singolo lavoratore ammalato, a una profilassi di tutti coloro che svolgono la stessa mansione. Ippocrate consigliava di chiedere a un ammalato di cosa soffre, per quale motivo, da quanti giorni, se va di corpo e sè mangia; Ramazzini propose di informarsi anche sul tipo di lavoro svolto. Il suo contributo rimase misconosciuto per più di un secolo, per essere poi ripreso dalla metà dell'Ottocento, quando crebbe la consapevolezza dei problemi sanitari legati al mondo del lavoro. Anche in questo testo sulla salute dei principi, Ramazzini concentra il suo interesse sulla prevenzione più che sulla cura, facendo propria l'ipotesi ippocratica della correlazione tra ambiente, organismo e malattie. Questa concezione viene poi integrata con nuove acquisizioni personali sul rapporto tra variazioni barometriche e incidenza di malattie, e viene sostenuta da ampie e dotte citazioni di Galeno e Celso, ma anche di Plinio, Aristotele, Svetonio, Senofonte e da brani tratti dal Nuovo Testamento.*

Ma perché l'autore si propone di salvaguardare la salute dei principi? Innanzitutto perché la loro "incolumità è altamente desiderabile" ed è un bene pubblico, indispensabile per la prosperità del popolo. In secondo luogo perché per Ramazzini i principi sono una categoria di soggetti a rischio per l'elevata incidenza di coliche, gotta e calcolosi. Il loro stile di vita tende a trasformare ciò che è secondo natura (il bene) da ciò che è diventato una consuetudine (il male). Il libro è ispirato alla moderazione: il principe non faccia tardi alla notte, non mangi troppa carne (soprattutto quella di cacciagione, che è "pesante in bocca" e rende più difficoltosa la traspirazione), non si faccia trascinare da attacchi d'ira ("i sudditi vengono rassicurati dal fatto che egli non fa niente che non sia ispirato alla prudenza e alla giustizia"), non si strugga sui libri, ma studi per diletto, non viva nell'ozio, ma si dedichi ad attività fisiche confacenti al suo status (caccia, equitazione, ballo e gioco della palla), eviti l'eccessiva corpulenza ("più perniciosa che indecorosa"). Un capitolo è dedicato all'archiatra che deve capire il temperamento del padrone, per trovare, tra l'altro, il luogo più adatto per farlo dimorare: c'è chi sta bene ove l'aria è densa e male dove l'aria è sottile, concetto suffragato con un detto lapalissiano di Celso: "è pessima quell'aria che rende malati". È interessante notare come allora si giungesse a proporre interventi, ancora oggi validi, sorretti e giustificati da modelli interpretativi del tutto errati: l'azione patogena dei miasmi, la centralità della traspirazione nell'equilibrio dell'organismo, il contrasto nocivo tra sostanze "tanto strane e di indole diversa". Questa prima versione in italiano è una piacevolissima lettura, sia per la traduzione scorrevole e sia per la curiosità legata agli aspetti di vita quotidiana e alle conoscenze mediche in voga alla fine del Seicento.

DIARIO PROFETICO DI MOSHE FLINKER
riflessioni di un giovane ebreo nell'Europa nazista
presentazione di Italo Alighiero Chiusano
traduzione di Gabriele Bonetti
Collana Essere Uomini / pp. 144 / L. 13.000

Marek Edelman, Hanna Krall
IL GHETTO DI VARSAVIA
memoria e storia dell'insurrezione
Introduzione di David Meghnagi,
prefazione di Pierre Vidal Naquert,
traduzione di Meriem Meghnagi
collana Essere Uomini / pp. 184 / 2a ed. / L. 17.000

città nuova editrice

mente quando la rotazione interna ha luogo in un edificio molecolare complesso: una proteina, ad esempio. In tal caso quando attorno ad un legame che fa parte della lunga catena molecolare avviene una rotazione, l'atomo che ruota e cui sta attaccato il resto della catena, trascina con sé, nella rotazione, il tratto seguente di catena. È per questo che la conseguente flessibilità delle catene delle complesse molecole biologiche consente a queste di assumere complessi assetti spaziali (eliche e super-eliche, ad esempio) cui sono legate le loro proprietà biologiche. E poiché altre rotazioni interne possono alterare tali assetti spaziali, una proteina, ad esempio, può perdere le sue proprietà funzionali senza alcuna alterazione chimica. E nella chimica ordinaria ciò non si verifica perché una molecola che resti "chimicamente" sempre la stessa mantiene normalmente le sue proprietà. Potremmo parlare di "proprietà aggiuntive" in questi casi? Ne dubito, a meno che non si definisca opportunamente l'aggettivo "aggiuntivo". E c'è un altro aspetto nella complessità che può cambiare le carte in tavola ed estrarre, al limite, dalle ordinarie leggi fisiche effetti imprevedibili, senza bisogno di ricorrere ad ambigue "emergenze". È noto che se in un sistema ci sono vari sottosistemi (almeno tre) che operano (per semplificare: che oscillano ciascuno secondo un proprio modo) in modo indipendente, l'evoluzione del sistema non è caotica ed il suo comportamento risulterà dalla somma dei vari modi di oscillazione presenti. Se però tra i vari modi di oscillazione vi è una stretta interazione, se cioè l'evoluzione di ciascun modo dipende in ogni istante non solo dal proprio stato, ma anche da quello degli altri, possono comparire eventi caotici. Questo, per esempio, è il caso della turbolenza che compare in un liquido viscoso contenuto tra due cilindri concentrici che ruotano a diversa velocità. E nei sistemi biologici l'attività dei sotto-sistemi componenti è spesso fortemente accoppiata. Del resto Azzone sa bene queste cose. Le pagine che scrive sulla teoria dell'informazione, sulla termodinamica di non-equilibrio, soprattutto in regime non-lineare e sul caos deterministico sono di singolare chiarezza e acutezza. Un altro punto di notevole interesse, nel discorso di Azzone, è legato all'idea che l'evoluzione assomigli più a un processo storico che ad un processo regolato e determinato da leggi naturali. Si è già detto, del resto, che Azzone definisce una "biologia evoluzionistica" che si identifica, in qualche modo, con la storia. Naturalmente tutto sta a chiarire cosa si intenda esattamente con il termine "processo storico". Se ne può dare certo una definizione così limitativa da farvi rientrare anche l'evoluzione biologica. Ma poiché tutti i sistemi, anche quelli inanimati, evolvono, e tale evoluzione può sempre essere condizionata e regolata dalle condizioni ambientali, spesso casuali, tutte le scienze naturali finirebbero, al limite, per essere scienze storiche. E se è vero che nei processi storici non si possono formulare leggi generali, come si possono, nella biologia evoluzionistica, formulare leggi scientifiche, sia pure "aggiuntive"? Mi pare che il vero problema della biologia d'oggi non sia tanto se le "leggi biologiche" siano riducibili o meno alle leggi della fisica e della chimica, quanto piuttosto se siano possibili "leggi biologiche" e se lo sono, quale sia la loro struttura, la loro legittimità e la loro compatibilità con la "storia". Credo tuttavia che, a conti fatti, il mio punto di vista sia molto vicino a quello di Azzone. Nella sostanza concordo con la maggior parte dei giudizi espressi nel testo qui recensito, che resta un ottimo libro meritevole di una lettura, anche perché risulta estremamente stimolante.

Educare con i dinosauri

di Aldo Fasolo

PIERO e ALBERTO ANGELA, *La straordinaria storia della vita sulla terra. Diario di un viaggio lungo quattro miliardi di anni*, Mondadori, Milano 1992, pp. 397, Lit 35.000.
STEPHEN JAY GOULD, *Bravo Brontosauro*, Feltrinelli, Milano 1992, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 268, Lit 50.000.

Il libro di Piero e Alberto Angela è una storia dell'evoluzione biologica sulla terra, scritta con la consueta maestria, usando l'artificio del diario, che concentra nello spazio cronologico di un anno, dal 1° al 31 dicembre, quattro miliardi di anni di evoluzione. Questo espediente, già introdotto in passato per dare una scala temporale comprensibile a eventi così lontani, è qui impiegato in modo sistematico e raggiunge l'effetto desiderato con grande efficacia. Così, se verso metà gennaio di questo straordinario anno metaforico nascono le prime cellule batteriche, solo il 10 dicembre compaiono i dinosauri e il 31 dicembre, a mezzanotte meno un quarto, si affaccia l'uomo moderno! I contenuti, scientificamente aggiornati, sono esposti "in presa diretta" conducendo il lettore a "vivere" le esperienze di epoche e ambienti così diversi e lontani, e pur legati dal filo comune della storia.

Le illustrazioni di Valter Fogato sono semplici ma efficaci e contribuiscono bene al tono narrativo, sospeso fra dato scientifico "duro" e ricostruzione drammatizzata, che caratterizza il testo. Esistono in Italia numerose opere divulgative, anche di alta qualità, che affrontano la storia della vita sulla terra ed i meccanismi dell'evoluzione, ma il libro di Piero e Alberto Angela può risultare un contributo importante alla diffusione delle conoscenze scientifiche perché, grazie al prestigio degli autori, può conquistare quel vasto pubblico, che costituisce il bacino di utenza dei programmi televisivi, portando un messaggio accattivante ma corretto e ben articolato.

Il libro di Stephen Jay Gould è la quinta raccolta di saggi editi originariamente nella rubrica mensile tenuta dall'autore sulla rivista "Natural History". Gould è uno dei più noti studiosi dell'evoluzione e in questi saggi continua le sue riflessioni sulla storia naturale, tese a evidenziarne la straordinaria ricchezza. Questi saggi, come sempre, non vogliono però stupire il lettore sulle meraviglie della natura, ma indurlo a riflettere e ad assumere un atteggiamento critico. Come osserva nel suo prologo, "La storia naturale umanistica si presenta in due distinte genealogie fondamentali: alla luce di quanto ho già detto, io le chiamo francescana e galileiana. Lo stile francescano è poesia della ntura: una esaltazione della bellezza organica attraverso una scelta corrispondente di parole e frasi... L'atteggiamento mentale di Galileo trae invece piacere dagli enigmi intellettuali della natura e dalla ricerca della spiegazione e della comprensione. I galileiani non negano la bellezza viscerale, ma traggono un piacere maggiore dalla gioia della comprensione causale e dal suo potente tema dell'unificazione. La genealogia galileiana (o razionalistica) ha radici molto più antiche del suo eponimo: essa va da Aristotele, che sezionava calamari, a Galileo che sconvolse il cielo, a Thomas H. Huxley che assegnò un nuovo posto all'uomo nella natura, a Peter B. Medawar (1915-1987), che ha denunciato le follie della nostra generazione".

In questo modo i saggi sono raggruppati attorno ad alcuni nuclei tematici (la storia dell'evoluzione, l'adattamento biologico, i rapporti fra arte e scienza, gli errori nel contesto della cultura scientifica, la "mania" per i dinosauri) ed è tesa a costruire una riflessione critica sui meccanismi dell'evoluzione, ma anche sulle vie attraverso le quali si genera la conoscenza scientifica e sulla sua natura di prodotto sociale.

I saggi sono sempre pieni di humour e di invenzioni: l'onnivora, enciclopedica, irriverente cultura di Gould arricchisce i testi di citazioni affascinanti, curiosità gustose, giochi di parole. L'uso di questa erudizione borgesiana gli permette così di mettere a confronto il pollice del panda e la tastiera QWERTY delle macchine da scrivere, per trarne brillanti spunti sui problemi dell'adattamento. Certo vi sono ridondanze, abuso di citazioni e di incisi, metafore troppo barocche, ma se qualche volta la vena creativa dormicchia, l'insieme rappresenta comunque una sontuosa, ineguagliata opera aperta sulla scienza e sulla vita.

Accumunare nella recensione il testo di Piero e Alberto Angela e l'opera di Gould non è un artificio indotto dal comune contenuto, la storia naturale e l'evoluzione della vita. I due libri si rivolgono a due pubblici diversi e usano due modi profondamente differenti di comunicare la conoscenza scientifica, ma sono paradossalmente complementari.

Gould parla ad un pubblico sostanzialmente colto (anche in modi non convenzionali, considerato che dichiara "... Ricevo molte lettere da carcerati, le quali mi ricordano che, almeno per molte persone, il desiderio di conoscenza non viene mai meno, neppure nei domicilii temporanei meno simpatici"), attirato dalla sfida di un saggio ricco e spiritoso, ma talvolta difficile, che tende a mettere sempre in discussione con talmudica ostinazione dialettica le conoscenze e i luoghi del buon senso comune. Una corretta lettura dei suoi saggi richiede pertanto una certa base conoscitiva, su cui poter innestare una riflessione critica autonoma.

I libri di mediatori scientifici di grande successo, come Piero Angela, hanno un ruolo di alfabetizzazione e possono servire ad indurre una diversa attitudine verso la scienza. È la considerazione che fa Gould stesso, quando riflette sulla mania per i dinosauri e immagina di usarla strumentalmente per cambiare gli atteggiamenti giovanili: "... Può darsi che sia vero, come è stato detto, che gli inglesi hanno vinto le loro guerre sui campi da gioco di Eton, ma le carriere scientifiche di molti americani vengono distrutte nei cortili di ricreazione delle scuole elementari. Non possiamo fare appello alla grande forza dei dinosauri per cercare di contrastare queste oscure tragedie? I dinosauri non potrebbero essere i grandi livellatori e integratori, la passione comune dei ragazzi più turbolenti e degli intellettuali sui banchi di scuola? Saprò che siamo sulla buona via quando il bambino che nominerà come suo eroe personale il *Chasmosaurus* non sarà più oggetto di derisione".

In questo modo è importante che la cultura accademica (o che si modella su questa) sappia accettare i vari livelli di offerta scientifica. Concordo completamente con Peter Medawar (citato nell'introduzione da Piero e Alberto Angela) sul consiglio ai giovani ricercatori: "Quando scrivete, evitate di far impantanare nel fango i vostri lettori, o di far loro percorrere a piedi nudi una distesa di vetri rotti..."!

Premio editoriale "Nuovi Orizzonti"

Il premio editoriale ***"Nuovi Orizzonti"***, nato nel 1989, consiste nella pubblicazione dell'opera vincitrice, da parte della casa editrice *"Il Grappolo"*, con diritti d'autore e presentazione al Salone del Libro di Torino 1994.

Sono ammessi: romanzi; raccolte di racconti; raccolte di almeno 40 poesie; tesi di laurea; saggi letterari, storici, filosofici, scientifici; biografie; monografie.

Chiedere copia del regolamento con relativa scheda di adesione a:

Edizioni "Il Grappolo" - cas.post. aperta - 84080 Piazza del Galdo (SA)

oppure ritirarla direttamente presso lo stand dell'editrice, dal 20 al 25 maggio, durante il Salone del Libro di Torino 1993.

LA LIBRERIA DI ULISSE

Editori e Librai sul tema del Viaggio

1ª MOSTRA-MERCATO

9-13 Giugno 1993

Le riviste, i romanzi, le guide, i diari, i saggi teorici, i manuali: tutto quello che serve a chi sa che i viaggi sono occasione di conoscenza e grande opportunità di incontro con "l'altro".

Segreteria Generale
"LA LIBRERIA DI ULISSE"
Via Domenichino, 11
20149 Milano
Tel. 02/4815541
Fax 02/4980330

È un'iniziativa: ASSOEXPO

SPAZIO MILANONORD
Via Pompeo Mariani, 2 - Milano
(M1 Precotto - M2 Cimiano)

Orario
Feriali: 15.00-22.00
Sabato e Domenica: 10.00-22.00

Il chiodo e la pistola

di Franco Carlini

ERIC ROBERTS, *Willo Welzenbach*, L'Arciere-Vivalda, Torino-Cuneo 1992, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Paolo Bonetti, pp. 269, Lit 27.000.
MIRELLA TENDERINI, *Gary Hemming*, L'Arciere-Vivalda, Torino-Cuneo 1992, pp. 211, Lit 27.000.

Willo e Gary: ecco una collana di piccoli libri, ognuno dedicato alla vita di un grande alpinista. In queste due uscite di fine 1992 si raccontano la vita e le imprese di Gary Hemming, americano, vissuto in anni recenti (tra il 1935 e il 1969) e di Willo Welzenbach, tedesco, morto sul Nanga Parbat nel 1934, a trentatré anni d'età. Li separano tre decadi, ma sembrano un abisso. Eppure entrambi furono pionieri. Welzenbach è l'esponente più noto della scuola alpinistica di Monaco che, a metà degli anni venti, provocò un balzo in avanti nel modo di intendere l'andar per Alpi. Come tale suscitò anche polemiche vivacissime (e persino astiose) da parte di altri ambienti alpinistici, quelli inglesi in particolare.

Era questione di tecniche e di ideologie. Dal punto di vista tecnico a Welzenbach e ai suoi compagni di scalate si deve l'introduzione del chiodo da ghiaccio, un lungo punteruolo sagomato di una ventina di centimetri, destinato a garantire un minimo di sicurezza nei passaggi più ripidi e, anche, a consentire alcune delle manovre di corda (pendoli, traversate in contrapposizione) già sperimentate con successo sulla roccia. L'inaugurazione avvenne nel 1924 durante la salita al Grosses Wiesbachhorn.

Grazie a chiodi e corda il livello delle difficoltà superabili su ghiaccio si alzò vistosamente, anche se i ramponi avevano ancora 10 punte anziché 12 e le piccozze erano lunghe e poco maneggevoli. Per non dire degli scarponi chiodati, che dovevano essere sostituiti (in parete) con leggere pedule di feltro, quando occorreva affrontare passaggi di roccia più impegnativi; durante una prima salita nell'Oberland bernese furono addirittura necessari dodici cambi di calzature!

Willo era appunto uno specialista di grandi vie di ghiaccio e di misto (roccia, ghiaccio e neve). Percorrere questi itinerari richiede alcuni requisiti che pochissimi dei moderni climbers in tuta acrilica posseggono: grande conoscenza della montagna, del tempo e delle condizioni dei pendii; una tecnica raffinata e una grande preparazione atletica per poter letteralmente correre su queste vie, prima che il sole troppo alto faccia cadere scariche e seracchi e prima che il tempo, così mutevole in alta montagna, intrappoli gli scalatori ancora in parete. La carriera di Welzenbach del resto, è tanto ricca di successi quanto di saggi abbandoni. Molte delle sue vie, infatti, erano già così cariche di pericoli oggettivi che sarebbe stata pura incoscienza spingere ancora oltre la sfida alla fortuna.

Tuttavia proprio di fanatica incoscienza venne accusato più volte dagli alpinisti rivali: a proposito della prima salita della parete nord della Dent d'Hérens, E.L. Strutt, direttore dell'"Alpine Journal", la iscriveva tra le "varianti sciocche e folli opera di senza guida scriteriati su pareti continuamente spazzate da scariche di sassi e ghiaccio". E quando nel 1931 Schmidt e Ertl risalirono la nord dell'Ortles, strappandola per un soffio a Welzenbach, la stessa rivista si rifiutò financo di pubblicare i nomi dei primi salitori, scrivendo: "omettiamo deliberatamente nome e nazionalità di questi desperados, come ogni dettaglio sulla loro azione irresponsabile".

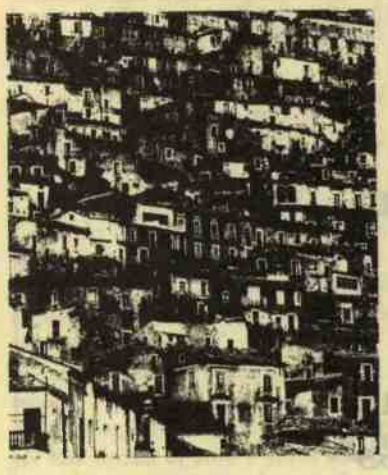
C'era dell'invidia in tutto ciò, ma va detto che anche gli alpinisti tedeschi non scherzavano. Gli stessi scritti di Welzenbach che intercalano la biografia, curata dall'alpinista inglese Eric Roberts, contengono un certo numero di espressioni belliche ("il nostro motto era combattere per vincere") e confermano una certa dose di ideologia da superuomini. Welzenbach fu tra i meno contagiati da tale morbo, ma finì a morire in una spedizione himalaiana assai nazionalista ("La conquista della cima è attesa per la gloria della Germania" dichiarò il ministro hitleriano dello sport). Un'impresa gestita assurdamente, con un eccesso di gigantismo e la presunzione di realizzare sulla vetta "una sorta di pellegrinaggio" di alpinisti. Si chiuse con un bilancio tragico, dieci morti, tra i quali lo stesso Welzenbach, per assideramento e sfinimento.

Alla ricostruzione della vita di Gary Hemming, attraverso i documenti e le testimonianze di chi lo conobbe ha lavorato invece l'alpinista-giornalista Mirella Tenderini. Non è stata una ricerca semplice perché ancora troppo bruciante è la sua morte improvvisa, con un colpo di pistola alla testa, nella splendida riserva naturale dei Grand Tetons nel Wyoming, forse l'unico punto fisso della sua vita vagabonda. Californiano, aduso alle grandi pareti di granito del Capitan, dove l'alpinismo moderno cambiò volto e pelle, e tuttavia anche eccellente salitore di alcune delle più belle vie del Bianco.

Fu un modello, anche di comportamento, per una generazione di alpinisti sessantottini, anche se lui il '68 non lo visse, impegnato in un deludente viaggio sentimentale in Svezia. Un modello, perché accoppiava le nuove tecniche californiane a una salutare insofferenza per riti e codici di un alpinismo ossificato. Irregolare e stracciato nel vestire. Pieno di problemi con se stesso e con l'altro sesso, fragile dentro, forse mai cresciuto del tutto. Vagabondo senza patria, eppure così profondamente americano, nel senso migliore del termine (il diritto alla "ricerca della felicità" garantito nella costituzione americana — sosteneva — è il principio più libertario e più civile di tutti i tempi). La ricostruzione della sua vita, ottenuta attraverso la lettura di molti documenti originali e lunghi colloqui con i suoi amici più stretti, lascia — forse giustamente — molto di irrisolto. Forse troppo poco tempo è passato da quel colpo di pistola notturno perché una vita si possa capire. Per questo appare francamente perentorio (e scritto col cattivo buon senso degli anni ottanta) il giudizio che Enrico Camanni sovrappone alla ricerca di Tenderini: "distratti e solitari, fragili e incostanti, eroi per un giorno e sconfitti per una vita".

ERRATA CORRIGE

Nel numero di aprile nella pagina dedicata alle Letteratura giapponese, il volume di Kawabata Yasunari, *Il maestro di go* è stato erroneamente attribuito alla casa editrice Guanda, è invece edito da SE. Nel "Novissimo bestiario" il libro di John Alcock ha un titolo incompleto: la forma corretta è *Etologia. Un approccio evolutivo*. Ci scusiamo con i lettori e con gli editori.



Giovanni Russo
SUD SPECCHIO D'ITALIA
Introduzione di Francesco Erbani
Dieci anni di inchiesta sul Sud
pp. 312 L. 35.000

MANIFAX DEI DIRITTI DEL LETTORE
a cura di Mirella Serri
Ventiquattro interventi per un decalogo
pp. 84 L. 6.000

Atanasio Mozzillo
LA FRONTIERA DEL GRAND TOUR
Viaggio e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico
Collana: *Storia Moderna e Contemporanea*
pp. 470 L. 65.000

LA DISOCCUPAZIONE
Interpretazioni e punti di vista
a cura di Paolo Calza Bini
pp. 248 L. 26.000

I. Saizberger-Wittenberg, G. Williams Polacco, E. Osborne
L'ESPERIENZA EMOTIVA NEL PROCESSO DI INSEGNAMENTO E DI APPRENDIMENTO
Collana: *Infanzia, psicoanalisi e istituzioni*
pp. 248 L. 30.000

INTRODUZIONE ALLA BIOETICA
a cura di Giampaolo Ferranti e Sebastiano Maffettone
Collana: *Filosofia Pubblica*
pp.XXII + 336 L. 40.000

D.M. Wilson, F. Sisinni, L. Barbiani, F. Perego, A. Abruzzese
SCIENZA E CRISI DEL MUSEO
Il paradigma del *British Museum* e il caso Italia
a cura di Laura Barbiani e Francesco Perego
Collana: *Fuorimargine*
pp.212 L.24.000

EDITORE
LIGUORI

LA SCRITTURA E L'INTERPRETAZIONE
COLLANA DIRETTA DA ROMANO LUPERINI
La collana ha lo scopo di rendere più agevole, documentato e approfondito lo studio degli autori più significativi della letteratura italiana moderna e contemporanea, fornendo sia una interpretazione originale della loro opera, sia tutti gli strumenti necessari a meglio conoscerla, a partire dalla ricostruzione accurata e puntuale della storia della ricezione e della critica.

VOLUMI PUBBLICATI
1. P. CATALDI **MONTALE** *pp. 276*
2. M. GANERI **IL "CASO" ECO** *pp. 324*
3. L. LENZINI **GOZZANO** *pp. 260*
4. N. LORENZINI **D'ANNUNZIO** *pp. 270*

G.B.Palumbo & C. Editore S.p.A.

Il primo newsmagazine musicale italiano.
I fatti. Le notizie. Le idee.

Ogni mese
in edicola e nei negozi musicali

Abbonamento annuale (11 numeri): L. 60.000
ccp 24809105 - Tel. 011/5621496 (r.a.)
Fax 011/545296

Piazza Anfiteatro, 8
38100 Trento
Tel. 0461/231217
Fax 0461/239754
Edizioni Centro Studi Erickson

Albert Ellis
L'autoterapia razionale-emotiva
Come pensare in modo psicologicamente efficace

PSICOTERAPIA E AUTOAIUTO PSICOLOGICO

Lettere

A proposito del saggio di Luc Ferry *Homo Aestheticus. L'invenzione del gusto nell'età della democrazia* ("L'Indice" n. 3, marzo 1993) da me tradotto per l'editore Costa & Nolan, vorrei dire che il sottotitolo italiano sarà forse "fuorviante", ma era comunque uno dei modi di tradurre il sottotitolo con cui l'autore stesso ha presentato il suo testo al pubblico francese: "L'invention du goût à l'âge démocratique". Confesso di avere provato inizialmente anch'io una certa perplessità dinanzi a quel sottotitolo. Forse, tuttavia, una prima "giustificazione" del suo inserimento può essere per esempio trovata a p. 27 del testo, là dove l'autore (che cita, qui e altrove, Tocqueville), individuando in Cartesio una delle radici del pensiero "democratico", aggiunge subito dopo che, a suo avviso, "la comparsa dell'estetica va inserita in questo contesto". (Nascita, dunque, se bene intendo, della moderna nozione di gusto in età assolutistica, sì, ma in stretta connessione con quegli sviluppi del pensiero occidentale che già pongono le basi di concezioni proprie, in seguito, della democrazia). E un po' tutto il discorso di questo volume si basa d'altronde su una serie di equazioni su cui si potrà certo discutere, ma che in qualche modo, mi sembra, danno anche ragione del sottotitolo che l'autore vi ha apposto. E che io, quindi, ho tradotto.

Con molta cordialità,

Carlo Gazzelli

Il numero di febbraio de "L'Indice" ha dato notizia delle traduzioni dei *Quaderni del carcere* di Gramsci, accompagnandola con una discussione della nuova fase della sua fortuna. Fa parte di questa nuova fase anche la computerizzazione di tutte le note dei *Quaderni*, il loro studio con approcci di filologia elettronica e la predisposizione di un lessico sistematico. Il lavoro, condotto dallo scrivente, è già stato più volte presentato pubblicamente. Non si è trattato di una lettura ottica automatica con archiviazione in files dei testi, ma del loro trattamento secondo un'adeguata elaborazione software e una tattica informatica finalizzata e pensata fin dall'inizio. È così possibile interrogare, per ricerche linguistiche di ogni tipo, i testi nei quali Gramsci ha usato 36.500 parole diverse, per un totale di 788.500 occorrenze. Siamo in grado di avere riscontri certi e sistematici sul lessico gramsciano: quali sono i termini più frequenti (singoli o in combinazioni volute), come e a proposito di quali argomenti sono usati, come cambiano nel tempo, come si modificano nell'uso, quale distribuzione statistica, quale mutamento quantitativo dei lemmi di contesto. Naturalmente le parole vanno sempre viste come indizi di ipotesi e di prove. Abbiamo così una base documentaria ragionata per la verifica delle letture di Gramsci condotte fino ad oggi e per la rilevazione di nuovi aspetti. L'intento è quello di costruire una mappa dei concetti e degli argomenti, organizzata secondo i tempi di scrittura. Ad esempio, il lemma "marxismo" e i suoi derivati, compare 100 volte nelle note di prima stesura e solo 21 in quelle di seconda stesura, mentre l'espressione tendenzialmente equivalente che Gramsci usa, "filosofia della prassi", compare solo 10 volte nelle prime stesure e 324 nelle seconde. Si immagini l'utilità e l'interesse di risposte analoghe per tutti i problemi e i concetti gramsciani, con uno studio dei contesti e della distribuzione. Il lavoro fa parte di un progetto di ricerche gramsciane concordato con Renzo Martinelli. È allo studio il problema delle modalità per rendere disponibile tutta la ricerca sul lessico, magari accompagnata da indagini di studiosi italiani e stranieri condotte a partire da questi nuovi dati di riferimento filologico. Ora che Gramsci è un autore dall'interesse e dalla circolazione mondiale parrebbe necessario e utile produrre studi e documentazione adeguati. Così verrebbero messi a disposizione da una parte le informazioni relative alle occorrenze lessicali, alle loro caratteristiche e al loro sviluppo e dall'altra una serie di studi specifici su concetti chiave condotti a partire dalle informazioni di filologia elettronica. Senza entrare nel merito dell'opportunità e delle caratteristiche di una nuova edizione critica, va da sé che l'approccio elettronico potrebbe essere un supporto utile per controlli e verifiche interne dei testi scritti da Gramsci in carcere e, comunque, per produrre un esauriente apparato critico lessicologico.

Inoltre, dal mio punto di vista, lo studio del lessico è una strada per lo studio dei concetti e una forma per riproporre l'attualità di Gramsci nella sua inattualità. È irrinunciabile la sua richiesta forte di capire come è strutturata e come può essere diversamente strutturata una società, dalla produzione, allo Stato, alle ideologie, agli aspetti individuali e sociali, e possono dirci ancora molto gli strumenti elaborati per tali analisi e i criteri assunti per pensare la trasformazione sociale.

Dario Ragazzini

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fassolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore vicario), Alberto Papuzzi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Mirvana Pinosa, Luca Rastello.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-316665 (dal 15/6/93: 37516199)- fax 311400 (dal 1/6/93: 37514390)

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

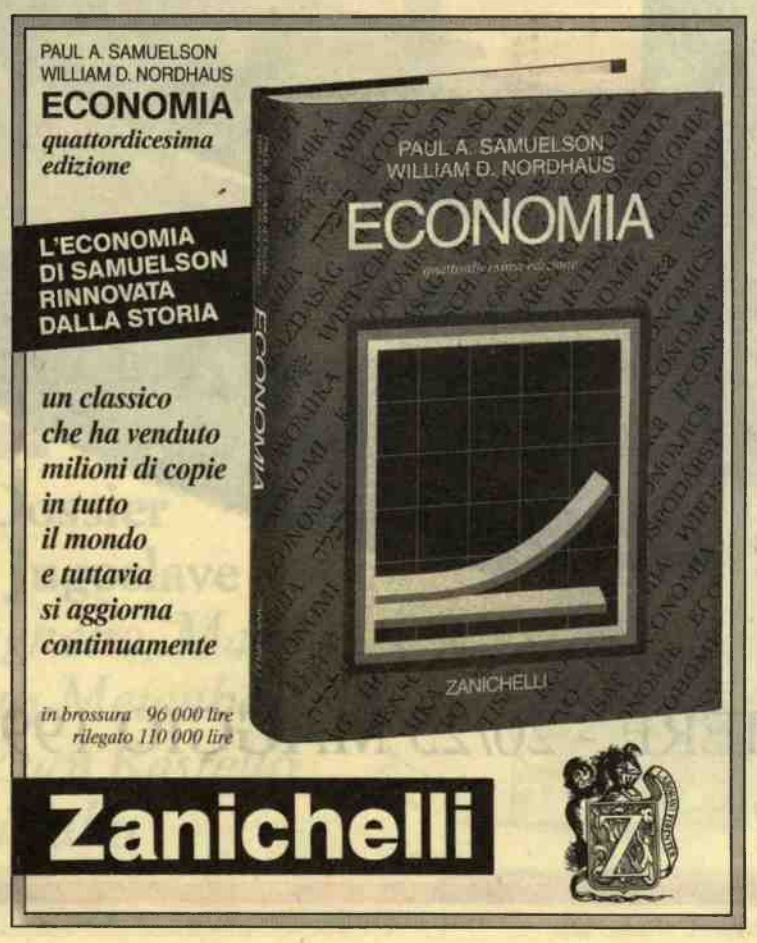
Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Galeazzo Alessi 2 20123 Milano - tel. 02-8377102

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 27 aprile 1993.



Hanno collaborato

Giuliana Albini: ricercatrice di storia medievale all'Università Statale di Milano (*Guerra, fame, peste*, Cappelli, 1982).

Fernando Bandini: poeta, anche in lingua latina, scrittore e filologo.

Alessandro Baricco: critico musicale e musicologo (*Il genio in fuga. Due saggi sul teatro musicale di Rossini*, Il Melangolo, 1988; *Castelli di rabbia*, Rizzoli, 1991).

Giorgio Bert: consulente editoriale. Collabora a "Linea d'Ombra" (*Una morte inutile*, Mondadori, 1989).

Marco Bobbio: cardiologo. Insegna epidemiologia clinica nella scuola specialità di cardiologia dell'Università di Torino.

Chiara Bongiovanni: laureanda in storia del teatro all'Università di Torino.

Loris Campetti: giornalista de "il manifesto".

Franco Carlini: giornalista de "il manifesto" e "L'Espresso", è stato ricercatore di percezione visiva al Cnr.

Andrea Carosso: ricercatore di letteratura nordamericana all'Università di Torino. Ha scritto saggi su T.S. Eliot. Sta preparando un'antologia sulla decostruzione.

Alberto Cavaglion: insegnante (*Primo Levi e Se questo è un uomo*, Loescher, 1993).

Claudio Cesa: insegna storia della filosofia moderna e contemporanea alla Scuola Normale di Pisa (*La filosofia politica di Schelling*, Laterza, 1969).

Bianca Cetti Marinoni: insegna letteratura tedesca all'Università di Siena e di Verona (*"Come si fa con un saggio". Robert Musil e la genesi degli "Schwarmen"*, Angeli, 1988).

Marco Collareta: ricercatore alla Scuola Normale di Pisa. Ha pubblicato, con A. Capitanio, il catalogo delle oreficerie sacre italiane del museo del Bargello.

Sara Cortellazzo: presidente dell'Aiace di Torino (*Agnès Varda*, Edt, 1990).

Eugenio Costa: direttore del Centro Teologico dei padri gesuiti di Torino.

Sergio Dellavalle: filosofo, autore di numerosissimi temi filosofia e politologici (*Il bisogno di una libertà assoluta*, Angeli, 1992)

Aldo Fasolo: insegna embriologia sperimentale all'Università di Torino. Si interessa a problemi di neurobiologia comparata e del differenziamento cellulare.

Biancamaria Frabotta: poetessa e saggista, insegna letteratura contemporanea all'Università di Roma (*Giorgio Caproni. Il poeta del disincanto*, Marietti, 1992).

Clara Gallini: insegna etnologia all'Università di Roma (*La ballerina variopinta. Una festa di guarigione in Sardegna*, Liguori, 1988).

Diego Gambetta: insegna sociologia all'Università di Oxford (*La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, 1992).

Gianfranco Giovannone: anglista (*Antoinganni vittoriani, Religione, ragione e istinto in "The way of all flash"*, Ets, 1987).

Giuseppe Grilli: insegna lingua e letteratura catalana all'Istituto Orientale di Napoli.È presidente dell'Associazione Ispanisti Italiana.

Adriana Luciano: insegna sociologia all'Università di Torino (*Arti maggiori*, La Nuova Italia Scientifica, 1989).

Maria Immacolata Macioti: insegna sociologia all'Università La Sapienza di Roma. Si è occupata di metodi qualitativi e di emigrazione.

Massimo Marsili: dottorando di sociologia all'Ides dell'Università Paris IV (*Le persone e le cose. Uno studio sul pensiero socio-antropologico di Marcel Mauss*, in corso di stampa presso Ets).

Walter Meliga: ricercatore di filologia romanza all'Univesità di Ferrara.

Pier Vincenzo Mengaldo: insegna storia della lingua italiana all'Università di Padova.

Ida Merello: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Genova. Si è occupata in particolare di letteratura *fin de siècle* (*L'iter poetico di Charles Guérin*, La Quercia).

Renzo Morchio: insegna biofisica all'Università di Genova (*Fondamenti della fisica*, Utet, 1982).

Massimo Onofri: dottorando di letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma.

Luisa Passerini: insegna metodologia della ricerca storica all'Università di Torino (*Torino operaia e fascismo*, Laterza, 1984; *Mussolini immaginario*, Laterza, 1991).

Maria Perosino: editor per la saggistica d'arte presso casa editrice. Si occupa di problemi di arte e storiografia moderna e contemporanea.

Claudio Pizzi: insegna filosofia della scienza all'Università di Siena (*Dalla logica della rilevanza alla logica condizionale*, 1987).

Piero Pratesi: giornalista. È stato deputato della Sinistra Indipendente dal 1976 al 1979.

Andrea Riccardi: insegna storia del cristianesimo alla III Università di Roma. Si occupa di cattolicesimo contemporaneo (*Il Vaticano e Mosca. 1940-1990*, Laterza, 1991).

Caterina Ricciardi: insegna letteratura anglo-canadese alla III Università di Roma (*Eikones: Ezra Pound e il Rinascimento*, Liguori, 1991; *Northrop Frye o delle finzioni supreme*, Empiria, 1992).

Giorgio Rodano: insegna economia politica all'Università di Urbino (*Ascesa e declino della nuova macroeconomia classica*, Il Mulino, 1987).

Gianni Rondolino: storico del cinema. Insegna a Torino. Autore della *Storia del cinema*, Utet.

Gianfranco Rubino: insegna letteratura francese moderna e contemporanea all'Università di Cassino. Con altri autori, ha scritto *La letteratura francese. Il Novecento*, Rizzoli, 1992.

Aldo Ruffinatto: insegna lingua e letteratura spagnola all'Università di Torino. Si è occupato di ecdotica e semiologia applicata.

Roberto Salizzoni: insegna estetica all'Università di Torino.

Lucetta Scaraffia: ricercatrice di storia moderna all'Università La Sapienza di Roma. Si è occupata di storia della Sardegna nei secoli XVIII e XIX e di storia delle donne, con particolare attenzione alla cultura religiosa.

Ugo Serani: pubblicista, si occupa di letteratura portoghese.

Giuliana Turroni: si occupa di civiltà e lingua araba. Collabora a "Teoria politica".

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume *Della Fisiognomica* **di J. C. Lavater, Tea, segnalato a pagina 35/XV**

L'indice (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per yera by "L'Indice Coop. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to L'Indice c/o Speedimperx Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

SALONE DEL LIBRO
TORINO

LINGOTTO FIERE - 20/25 MAGGIO 1993